ALFREDO TROMBETTI

Come si fa la critica di un libro

con nuovi contributi alla dottrina
della monogenesi del linguaggio e alla glottologia
generale comparata.

LIBRERIA TREVES
DI LUIGI BELTRAMI
BOLOGNA

1907.

ALFREDO TROMBETTI

Come si fa la critica di un libro

con nuovi contributi alla dottrina della monogenesi del linguaggio e alla glottologia generale comparata.

LIBRERIA TREVES
DI LUIGI BELTRAMI
BOLOGNA
1907.

INDICE

Pag. 2 — Si è omessa nell'Appendice l'enumerazione delle principali prove della monogenesi, perchè avrebbe richiesto uno spazio troppo grande.

Pag. 47 — Invece di *rinnovato* si legga *innovato*.

PREFAZIONE

Molte sono le ragioni che mi hanno indotto a pubblicare questo libro contro i critici italiani del mio lavoro « L' unità d' origine del linguaggio », ma basterà che io ne indichi due fra le principali.

La prima e più alta ragione sta nel dovere di difendere la scienza contro le pretese di certa critica esercitante un intollerabile ostruzionismo (mi si permetta di usare questa parola). Glottologi e non glottologi, fondandosi sul dogma della pluralità d'origine del linguaggio, hanno finora tenacemente avversato ogni tentativo fatto nel senso di ridurre a minor numero i gruppi linguistici creduti indipendenti. Si giunse fino al punto di dichiarare a priori anti-scientifico qualsiasi tentativo di riduzione, dimenticando che la glottologia, non avendo alcun mezzo per dimostrare non affini le lingue, ha precisamente per iscopo di ricercare i legami di parentela onde i singoli idiomi o i gruppi linguistici possono essere uniti tra di loro. Fu una grave aberrazione che impedì il libero svolgimento e il progresso della scienza glottologica. Contro siffatto ostruzionismo devono combattere quanti sono animati da schietto amore della verità.

Le ricerche scientifiche serie e coscienziose non devono essere avversate, ma favorite. Di critica infeconda ne abbiamo fin troppa : è necessario lavorare per estendere e approfondire il sapere, anche a rischio di cadere talvolta in errore. Purtroppo è molto comune « that conservatism and caution which would rather miss a brilliant discovery than run the risk of having mistakes exposed » (Sweet). Quanto a me, posso ben dire con Spinoza : « Scio me hominem esse et errare potuisse; ne autem errarem, sedulo curavi »; con questo però non mi sono mai lasciato paralizzare dal timore di cadere qualche volta in fallo. È molto comodo ma poco utile il rimanersene « tutus et intra spem veniae cautus ».

Più che mai sicuro della bontà della causa che ho preso a sostenere, non provai nessuna impressione per certe critiche italiane, ma sentii il bisogno di confutarle in modo esauriente per amore della scienza e per togliere i dubbi che possono avere anche i più benevolmente disposti ad

accogliere la mia dottrina. La certezza alla quale io sono pervenuto non può senza difficoltà comunicarsi ad altri, perchè essa deriva da comparazioni assai più numerose di quelle che ho potuto finora render note. Ed esse sempre più crescono di numero e sempre più divengono precise, nè mai mi si è presentato finora alcun fatto che potesse infirmare o distruggere qualcuna delle prove più importanti di affinità da me date; anzi fatti nuovi sono venuti a confermare le conclusioni precedenti. Ci pensino certi critici!

L'altra ragione per la quale mi sono indotto a rispondere è una ragione umana e si riferisce al modo, che io giudico insolito e indegno, col quale si è fatta in Italia la critica del mio libro. Il modo fu insolito, perchè le critiche non furono pubblicate in riviste consacrate agli studi glottologici, ma comparvero in periodici letterari e perfino in giornali politici quotidiani. Così i critici, rivolgendosi a lettori per la maggior parte ignari di glottologia, ebbero naturalmente ragione, e a me fu tolta la possibilità di rispondere a dovere. Quando mai s' era visto qualche cosa di simile? Io alludo al Scerbo, al Formichi e al Pavolini.

Il Scerbo pubblicò un articolo sul mio libro nel giornale « La Nazione » di Firenze del 10 agosto 1905. Io scrissi privatamente al Scerbo per avvertirlo di alcuni errori nei quali egli, a mio giudizio, era caduto: e il Scerbo, in un numero successivo del medesimo giornale, pubblicò una « Comunicazione », nella quale, pur conservando dei dubbi anche per cose asserite non da me, ma da Barth, Schott, Delitzsch e Brugmann, terminava con queste parole, che io cito non perchè facciano onore a me, ma perchè fanno onore a chi le scrisse: « La lettera del prof. Trombetti attesta che in lui la nobiltà dell' animo non è minore della sua scienza; e ciò m' è caro di pubblicamente far noto, nello stesso tempo che riaffermiamo verso il medesimo lo nostra grande stima e sincera simpatia ». Se, nondimeno, ho creduto necessario rispondere in questo libro anche alle garbatissime osservazioni del Scerbo, ciò ho fatto non tanto perchè qualcuno ha voluto dare loro un significato che esse nella mente dell'autore non avevano, ma piuttosto perchè il Scerbo mi offriva il modo di dimostrare come le mie affermazioni non fossero state fatte a cuor leggiero. A ogni modo io ho inteso di contrapporre la forma usata dal Scerbo a quella usata dal Formichi e dal Pavolini.

Il Formichi pubblicò la sua « recensione » del mio libro nel n. 12 della « Cultura » di quest' anno, ed ebbe la cortesia di mandarmi un estratto accompagnato da una letterina che è un capolavoro.

Il Pavolini pubblicò un articolo intitolato « Prove che non provano » nel « Marzocco » del 4 febbraio di quest' anno. Ambedue, specialmente il primo, usarono una forma ben diversa da quella usata dal Scerbo, come il lettore può vedere leggendo i passi da me esattamente riferiti. È naturale che io abbia risposto con ogni riguardo al Scerbo e che non ne abbia usato alcuno per chi non ne ebbe verso di me.

La critica ha i suoi amplissimi diritti che nessuno contesta, ma ha anche dei doveri che non occorre spiegare. Il critico che non li osserva si espone ad una sacrosanta anti-critica. Subito dopo l'articolo del Pavolini nel « Marzocco » trovasi uno scritto del compianto Villanis intitolato « Per

l' arte della maldicenza », nel quale si legge : « Le corbellerie son cose che talvolta si fanno impunemente, ma spesso impunemente non si stampano ». Ma almeno il Formichi e il Pavolini hanno avuto il coraggio di stampare, e perciò si sono lealmente esposti alla eventualità di ricevere in pieno petto una buona anti-critica! Di altri è bello tacere.

E ora parlerò con tutta schiettezza, senza ipocrisie convenzionali, al lettore che non ama scindere l'uomo dallo scienziato. Io sono uomo e perciò *humani nil a me alienum puto*. Ho sicura coscienza di non avere invano dedicato tutta la mia vita agli studi, ai quali attendo con ardore che finora i critici non sono riusciti a spegnere; non mi dissimulo nessuna difficoltà, conosco i limiti delle mie forze e so di dover coltivare non solo in larghezza ma anche in profondità un campo immenso finora trascurato in modo incredibile; so di non essere incline ai facili ed effimeri entusiasmi, di non essere un visionario, di esercitare costantemente una rigorosa autocritica; son sicuro di aver fatto e di fare tutto il possibile a vantaggio della scienza. Ebbene: io credo che sia umano il mio sdegno vedendo fatto scempio del frutto delle mie oneste fatiche. Più volte ho buttato via la penna mortificato di dover confutare certi spropositi, più volte mi sono sforzato di resistere alla tentazione di rispondere con vivacità, lasciando trascorrere mesi e mesi prima di scrivere la presente risposta; ma la penna l' ho dovuta riprendere, perchè in Italia (mi duole il dirlo) non una voce s'è levata per difendere l' opera di uno studioso nemmeno contro le intemperanze di chi non sa distinguere l'articolo greco dal pronome relativo; e una certa vivacità non riuscivo ad evitare ogni volta che mi cadevano sotto gli occhi le parole del Formichi e del Pavolini.

Acquistare, pur avendo un campo vastissimo di studi, conoscenza di *fatti* della grammatica sanscrita ignorati da un professore ordinario di sanscrito di una delle nostre migliori Università : e sentirsi dire che si tratta di « spropositi amenissimi »; usare tanta cautela nei raffronti da potere in seguito trasformare le affermazioni condizionate in affermazioni assolute : e sentir parlare di comparazioni che « fanno cilecca »; addentrarsi con tutte le forze, e senza aver avuto precursori, nelle questioni più ardue della glottologia generale comparata : e sentirsi chiamare « dilettante » da chi, in questa disciplina, non può nemmeno aspirare a tal nome; fare ogni sacrifizio per puro amore della scienza : e sentirsi accusare di disonestà scientifica...; tutto questo è troppo e passa i limiti del tollerabile. Perciò, mio malgrado, *facit indignatio versum*.

E dire che il Formichi ha osato gabellare per *sentimento d' italianità* il sentimento da cui era mosso scrivendo contro di me! Ho sotto gli occhi le parole di uno straniero, che dovrebbero fare arrossire di vergogna certi critici italianissimi. I soli giudizi favorevoli sull' opera mia li devo finora agli stranieri! Ma quando cesserà lo sciagurato vezzo per cui gl' Italiani sono i più grandi nemici di se stessi? Quando si cesserà di credere o di far credere che buono sia soltanto ciò che viene d' Oltr' Alpe?

Ma basta di questo argomento increscioso. Perchè, poi, nessuno dia ai miei giudizi un significato ed una estensione che non hanno, per debito di lealtà farò due dichiarazioni. La prima è che ritengo anche il Formichi

e il Pavolini in perfetta buona fede; la seconda è che il mio giudizio sfavorevole su di essi riguarda unicamente la glottologia, poichè nelle discipline speciali alle quali essi attendono possono essere e sono certamente valentissimi. Il loro torto è di non avere osservato abbastanza l' antico adagio *ne sutor ultra crepidam.*

E non avrei altro da aggiungere. Senonchè in questi giorni mi è capitato per le mani un opuscolo del prof. Salvioni, nel quale, a giudizio mio e di altri, si allude a me in due punti, e in modo sfavorevole. L' opuscolo è intitolato « Di qualche criterio dell' indagine etimologica », discorso letto nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano il 4 novembre 1905. L' autore (non so perchè) non mi nomina, nè credette di dovermi inviare l'opuscolo, che forse non fu messo in commercio; cosicchè io non mi accorsi del dardo obliquamente lanciato. Comunque, ecco il primo passo : « ormai tutti i linguisti, anche quelli che teoricamente dissentono dal principio dell' assoluta efficacia delle leggi fonetiche, operano praticamente secondo quel principio e nessuno ardirebbe di più addivenire a delle conclusioni cui le norme fonetiche potessero comechessia contraddire. Chi altrimenti adopera, suo danno. E danno grave e indeprecabile dovrebbe venire, per questo lato, a una tesi non ha guari proclamata e acclamata tra noi; perchè nè l' ingegno, nè il sapere, nè le fatiche, che l' araldo vi ha prodigati intorno, riescono a soffocare l' impressione che delle norme fonetiche non abbia egli sempre fatto il debito conto » (6 seg.).

Tanta preziosità di forma e tanta enfasi per dire... che cosa? Il Salvioni ha l' *impressione* che delle norme fonetiche io non abbia *sempre* fatto il debito conto. L'impressione! Ma è lecito lanciare un' accusa fondata sopra una semplice impressione? Io spero che il Salvioni sentirà il dovere o di trasformare l'impressione in certezza, dando le prove, o di dichiarare lealmente di essersi ingannato. Se egli tenterà la via delle prove, si accorgerà che non è così facile e piana come quella di esporre le proprie impressioni in un discorso cominciante col tradizionale « Signore, Signori ». Perchè il Salvioni deve sapere che io appartengo appunto a quella schiera di glottologi i quali fanno bensì qualche riserva teorica sul *postulato* del valore assoluto delle « leggi fonetiche », ma in pratica lo seguono scrupolosamente, semprechè non vi siano forti ragioni per ammettere una perturbazione (v. pag. 48). Dunque si provi il Salvioni di dimostrare che io ho violato le leggi fonetiche note del Bantu, Camitosemitico, Indoeuropeo, Maleopolinesiaco ecc.

L' altro passo riguarda l' evidenza immediata, che il Salvioni chiama evidenza soggettiva (per me l'evidenza è sempre soggettiva) e che vorrebbe gettata al fuoco, come Omar voleva gettati al fuoco i libri della biblioteca alessandrina! (10 seg.). Egli tira fuori anche la balena, l'orbettino ecc. La discussione riuscirebbe divertente, credo; ma io non posso ripetere qui ciò che ho detto a pag. 40 segg. Del resto, se il Salvioni ha voluto alludere a me, non ne vedo la ragione, perchè non sono certo io il primo che abbia affermato l'evidenza essere il punto di partenza della glottologia comparata. Che altro vogliono dire le parole del Zupitza « sie geht von evidenten gleichungen aus » citate nel mio libro a pag. 24?

Il Salvioni ragiona così: « Se le leggi fonetiche sono assolute, avrà un valore di certezza assoluta anche l'etimo che su di esse si fonda, e così dovrà essere perentoria la ricusa di quello che ad esse contraddica, sempre s'intende che non riesca di legittimare la derogazione alla stregua di uno dei motivi dianzi accennati ». Benedetto semplicismo! *Sumo licentiam* e ricuso perentoriamente le comparazioni come sanscr. *nakhá-* e lit. *naga-*, perchè non riesce ecc. ecc. È vero che siffatte comparazioni si trovano, per es., nelle opere del Brugmann, ma... suo danno. Uno che fosse stato loico una volta avrebbe potuto dire: se il ted. Vater con *t* corrisponde al latino pater, *ergo* Bruder con *d* non può corrispondere a frater; e viceversa. E dire che il Salvioni riconosce che sarebbe ridicolo credere che noi conosciamo tutte le leggi fonetiche! I miei critici non si sono nemmeno accorti che nei princípi e nel metodo io non ho introdotto la minima innovazione.

A proposito dell'evidenza, non dispiaccia ad uno psichiatra a me ignoto, perchè divide con me la sorte di non essere nominato dal Salvioni, che io gli porga un mio debole aiuto. Il Salvioni si mostra scandalizzato che l'innominato psichiatra, a sostegno di una sua teoria, invocasse « la circostanza che la stessa parola possa applicarsi a termini opposti, e che ravvisasse una di tali parole nell' it. *caldo* raffrontato col ted. *kalt* », e soggiunge che « alla teoria dello psichiatra è da augurare che appajano dettati da una maggior cautela gli altri argomenti su cui s'appoggia ». Senza andare alle esagerazioni di C. Abel (Ueber den Gegensinn der Urworte), è certissimo che in molti casi il fatto dell'opposizione dei significati esiste. Sarebbe facile recare molti esempi da nessuno contestati. Quanto a *caldo* : *kalt*, non vi è naturalmente identità (a *kalt* si collegano piuttosto le voci *gelo* e *gelido*), ma si tratta di varianti della stessa radice. In U. (così indicherò in seguito « L'unità d'origine del linguaggio ») pag. 164 segg. io ho dimostrato che le idee di « caldo » e di « freddo » sono espresse dalla medesima radice o da variazioni della medesima radice in tutte le lingue del mondo (*k-r*, *g-r* oppure *k-l*, *g-l*), e ho ricordato il detto « frigus urit ». Vorrebbe, per esempio, il Salvioni affermare che il Lituano *szil-ta-s* caldo e *szál-ta-s* freddo appartengono a radici diverse? Qualcuno l'ha tentato ma, credo, senza persuadere se stesso. Ai molti esempi dati in U. molti altri potrei aggiungere ora, ma mi contenterò di citare la coppia *mere* caldo : *mure* freddo di una lingua della Nuova Caledonia. Mi pare che il Salvioni sia stato poco cauto e abbia dimenticato che il discutere certi problemi generali della glottologia non è la stessa cosa che descrivere, per esempio, il dialetto della città di Milano.

Per rendere a me stesso meno ingrato e forse più utile ad altri il compito di rispondere ai miei critici, ho colto ogni occasione per esporre e chiarire le mie vedute su molte questioni di principio, e per istituire nuovi raffronti. Nell'Appendice poi ho riunito alcuni studi relativi ad argomenti di grande importanza. Mi duole che certe opere mi siano rimaste inaccessibili. Von der Gabelentz soleva dire: « Wer Pionierarbeit leisten will, darf nicht mit zu schwerem Gepäck reisen, sonst kommt er nicht weit »; pure io avrei volontieri accresciuto il mio bagaglio, benchè non leggero, con opere di capitale importanza pubblicate in questi ultimi anni.

sagt, klingt viel überzeugender als das meiste, was bisher über die Verwandtschaft des Kaukasischen mit anderen Sprachgruppen gesagt worden ist » (quale differenza col linguaggio e col *silenzio* tenuto dalla critica italiana!). Uhlenbeck ha riconosciuto che il Groenlandese ha molti elementi in comune con le lingue uraloaltaiche. Dell'affinità dell' Indoeuropeo con l'Uraloaltaico F. Hommel dice che può essere negata « nur von den verbohrtesten Skeptikern » (presso Wirth, Geschichte Asiens 8). In generale si nota il fatto curioso che scettici sono soltanto coloro che non si sono mai curati di esaminare i fatti e di procedere alle necessarie comparazioni! Perfino in America si reagisce contro la malaugurata teoria degli « independent stocks », come vedo, con grande mia soddisfazione, nell'opera « Familias lingüísticas de México » di N. León pag. 10 e « Familia Mixteco-Zapoteca » di F. Belmar pag. 291, opere che devo alla cortesia degli egregi autori. Una menzione speciale meritano le conclusioni di P. W. Schmidt, buon conoscitore delle lingue maleopolinesiache e Mon-Khmer. Egli, nella introduzione ai Grundzüge einer Lautlehre der Mon-Khmer-Sprachen (Wien, 1905) afferma l'esistenza di un nesso genealogico fra le lingue Kolh e Mon-Khmer (col Khasi e Nicobarese) da una parte e Maleopolinesiache dall'altra. In questo momento vedo poi annunziato un suo nuovo lavoro intitolato « Die Mon-Khmer-Völker, ein Bindeglied zwischen Völkern Zentralasiens und Austronesiens ». Il titolo indica già l'importanza della cosa.

Insomma, io forse non ho fatto altro che anticipare le conclusioni alle quali la scienza glottologa va rapidamente avviandosi per opera di altri. Ciò mi compensa delle amarezze cagionate a me dalla ingiusta e acerba critica italiana e dal silenzio di chi avrebbe dovuto parlare. Se i nostri critici italianissimi vorranno un giorno rivendicare agli stranieri il merito di avere affermata e provata la monogenesi del linguaggio, io ne sarò lieto perchè, offendendo una verità di poco conto, ne riconosceranno almeno un'altra d'importanza assai maggiore.

Le cose ormai sono giunte al punto che nessuno si adombra se si afferma la comune origine dei gruppi linguistici *a* e *b*, e poi *b* e *c* e così via separatamente; ma se poi qualcuno, traendo le legittime conseguenze, afferma che *a*, *b*, *c* ecc. sono della stessa origine, allora molti si preoccupano e restano titubanti. Segno evidente che perdura pur sempre il preconcetto. L' essere miseramente fallito il tentativo de' miei critici contribuirà, spero, più d' ogni altra cosa a togliere i preconcetti.

Desiderando di attenermi sempre ai fatti, ho espresso delle ipotesi solo quando queste mi parevano suggestive per me e per altri. Poichè è giustissimo ciò che dice J. Halévy: « La science est souventes fois mieux servie par des conjectures suggestives que par le mutisme valant tout l'or d'Ophir ». Ma io ho sempre distinto ciò che mi pareva certo, da ciò che mi pareva soltanto probabile, e in molti casi ho potuto trasformare a gradi a gradi in affermazione ciò che prima era dato come supposizione. Un caso notevole è quello del nesso linguistico fra la Terra del Fuoco e l'Australia e isole circonvicine, nesso che dapprima mi parve non impossibile, poi non improbabile, poi probabile e ora mi sembra probabilissimo e quasi certo.

Su tale nesso io mi permetto di richiamare l'attenzione degli antropologi, perchè vogliano dire se la loro scienza sia contraria o favorevole. Vero è che un egregio antropologo, il Mochi, incorse nel biasimo del Parodi per aver accettato le mie conclusioni; qui però si tratta di altra cosa. L'antropologo fù dichiarato incompetente; e sia. Ma i competenti che fanno? Se uno scienziato non glottologo desidera di sapere se le mie conclusioni generali o speciali siano attendibili, a chi deve rivolgersi? Come vorrebbero, molti non possono giudicare; come potrebbero, non vogliono. E allora? Se vi sono glottologi che abbiano bisogno di anni e anni per decidere se certe comparazioni siano evidenti o no (come, per es., quelle fra i numerali dell'Africa e dell'Indocina), si possono ricordare le parole del D'Alembert: « Vous leur faites quelquefois l'honneur d'attendre leur avis, pour en avoir un qui ne vaut pas celui que vous auriez eu de vous même ».

Bologna, novembre 1906.

A. Trombetti.

SCERBO.

Il Scerbo, dopo aver detto che: « il solo titolo [di U.] basta a destare in chicchessia anco una pallida idea dell'immane lavoro che ha dovuto compiere l'autore, e della straordinaria importanza della cosa », passa ad esporre alcune sue idee sulla spiritualità del linguaggio « contro certo materialismo ora imperante nella glottologia » (cfr. F. Scerbo, Spiritualità del linguaggio, Firenze 1902). Afferma giustamente che nulla prova la poligenesi del linguaggio, nulla si oppone alla monogenesi di esso, la quale, anzi, è « una legittima presunzione scientifica ». Quindi soggiunge: « deve sommamente importare il sapere se, oltrechè in astratto e a priori, si possa anche mediante prove positive, storiche, dimostrare l'unità del linguaggio. Questa la grandiosa ardua impresa cui si è accinto il prof. A. Trombetti ». Qui devo osservare che in astratto e a priori non si potrà mai dimostrare la monogenesi (e tanto meno la poligenesi) del linguaggio; ma si tratta evidentemente di una svista del Scerbo, chè, se fosse possibile la dimostrazione a priori, sarebbe inutile affaticarsi per trovarne un'altra. « Per l'autore la cosa [cioè la monogenesi del linguaggio] non è una semplice ipotesi, ma *convinzione saldissima*. Non sappiamo se il suo libro infonderà in tutti la stessa fede, sebbene non dubitiamo d'affermare che ognuno che il legga, non può non rimanere ammirato e come sbalordito per la mole dei fatti raccolti e ordinati ». Finchè resteranno salde le numerose prove che ho dato e che potrò dare, la monogenesi del linguaggio non potrà essere chiamata un'ipotesi: essa è una dottrina, piaccia o non piaccia agli avversari. Questo almeno per la proprietà dei vocaboli, per la quale anche devo dire che è inesatta la parola « fede ». Curioso è, poi, che i miei critici si siano tanto sbalorditi per la « mole

dei fatti raccolti », per il « materiale linguistico colossale » accumulato, ecc. Se avessi voglia di divertirmi ad accrescere il loro sbalordimento, sarebbe per me una cosa altrettanto facile quanto priva di merito. Chi in U. non ha visto altro che un enorme cumulo di materiali, mostra di non aver capito nulla e può buttar via il libro. Nessuno dei critici italiani ha esaminato, o comunque fatto notare, le cose più importanti contenute in U., anzi non hanno fatto altro che dar la caccia — caccia sfortunata — alle minuzie. Perciò ho stimato opportuno ricordare brevemente nell'Appendice le prove più importanti.

« Se il massimo problema della glottologia è possibile a risolvere, l'uomo da tanto è lui, ovvero bisogna rinunziare per sempre ad ogni altro tentativo. Tal vanto non gli sarà conteso da alcuno: e lo star solitario in un ramo qualsiasi del sapere forma il massimo onore e il premio maggiore delle fatiche ». Devo rinunziare a una lode che non mi spetta. Il massimo problema della glottologia, quello cioè della comune origine delle lingue, non fu mai affrontato seriamente da nessuno, anche perchè si riteneva ed era prematuro. Ora esso è maturo. La scienza linguistica è andata in questi ultimi tempi sempre più verso la monogenesi del linguaggio, procedendo a continue riduzioni di lingue ritenute irriducibili e scoprendo sempre nuovi nessi fra lingue e lingue. Io, forse, non ho che affrettato quelle conclusioni alle quali, presto o tardi, si sarebbe egualmente pervenuti. Se altri non hanno trovato prima di me molte cose che pure erano ovvie, ciò dipende da quel malaugurato dogma della poligenesi del linguaggio che ha per tanto tempo impedito alla nostra scienza di progredire. Per trovare bisogna cercare: ora, chi poteva avere il coraggio di cercare, quando a priori si pretendeva di sapere che non si sarebbe trovato nulla? Se di una cosa potessi vantarmi, mi vanterei di non avere accettato ciecamente il dogma imposto da autorità di prim'ordine. Quanto allo stare solitario, non vedo come possa essere questo il premio maggiore delle mie modeste fatiche. A me sta a cuore il progresso degli studi linguistici, non altro; perciò il maggior premio per me sarebbe precisamente di non rimanere solitario, ma di vedere altri mettersi fidenti per la via ormai aperta. Qualcuno ci si è già messo e spero che altri molti seguiranno. C'è gran bisogno di uscire dal trito campo indoeuropeo per coltivarne altri, non rinunziando a gettare qualche sguardo al

di là delle muraglie, che si vorrebbero tanto alte da impedire la vista. Le difficoltà non sono affatto così gravi come sembrano a molti.

Vi sono nell' articolo del Scerbo dei passi che io non intendo bene. Egli dice, per esempio: « il T. giustamente osserva che se la coincidenza fra l' indoeur. *tem-* ‚oscuro, essere oscuro' e l' ostjaco del Jenissei *tum-* [recte *tum*] ‚oscuro, nero' = kotto *thum* può parere fortuita, il khasi *dum* ‚oscuro', insieme con parole di altre lingue Mon-Khmer significanti ‚notte', maleop. *i-tem, i-tam, i-tom* ‚nero, notte' [recte ‚nero'], fa altramente pensare. Noi forse non saremmo in ciò così assoluti, come mostra essere il T. .... ». Ma allora, perchè ha usato sopra l' avverbio giustamente? Continua il Scerbo: « giacchè se una parola, poniamo italiana, si propaga ugualmente in francese, inglese, tedesco e anche altrove, le varie forme che essa parola viene ad assumere nelle differenti lingue, niente giovano per l' origine della medesima ». Che cosa c' entra questo con la mia comparazione? Può forse il Scerbo provare che si sia diffusa per via di prestiti la radice *tam* ‚oscuro, nero' la quale con leggerissime modificazioni si trova in molte lingue bantu e semi-bantu, nel Camitosemitico, nell' Indoeuropeo, nell' Uraloaltaico, in lingue paleoasiatiche, nell' Indocinese, nel gruppo Mon-Khmer, nel Maleopolinesiaco e in lingue dell'Australia? (ora posso mostrare la medesima radice in lingue americane). Il passo che segue a quello citato avrà la sua confutazione quando discuteremo un' asserzione del Pavolini sul caso e sui prestiti.

« Circa la precisione e la convenienza dei fatti è naturale che noi non possiamo dare nessun giudizio ». No, egregio professor Scerbo, non è naturale. La sua è soverchia modestia oppure non è stata capita la natura del giudizio che si può e deve dare. In U. pag. V ho detto che la materia raccolta e comparata « può essere intesa e apprezzata da chiunque » e nella pagina seguente: « Io non dubito che quanti hanno la mente disposta ad accogliere il vero e non chiusa dinanzi all' evidenza nè ingombra da preconcetti, quando abbiano attentamente esaminato i fatti che vengono loro posti innanzi, non ne potranno disconoscere il valore ». Non ho da mutare una sillaba. La ragione per la quale scrissi quelle parole è chiarissima. Le prime prove dell' affinità linguistica devono essere evidenti. Ora, chiunque abbia buon senso distingue

subito ciò che è evidente da ciò che non è tale. Veramente in ogni comparazione istituita per stabilire qualche nuovo nesso linguistico si possono distinguere tre cose: 1° il materiale, 2° l'analisi, 3° la comparazione propriamente detta.

Quanto al materiale, s' intende che non dev' essere inventato ma occorre sia preso e fedelmente riprodotto dalle fonti migliori. Se l' autore della comparazione è onesto, non altera scientemente il materiale, nè nella forma nè nel significato. Ora io sono onesto: dunque per questo lato il lettore può star tranquillo e non ha bisogno di verifiche, le quali sarebbero quasi impossibili a farsi attraverso un' infinità di opere di non facile accesso. Ho detto che io sono onesto come un fatto, senza avere naturalmente la menoma intenzione di menarne vanto. Vero è che il Formichi.... ma lasciamo andare. Resta solo che io alteri il materiale incoscientemente, cioè che io non lo riproduca con esattezza per non essere avvezzo alla precisione. Ma l'esattezza che molti possono riscontrare nel materiale delle lingue più note è sicura garanzia per il resto. Qui il Formichi veramente vorrebbe venire a conclusioni opposte. Secondo lui io sbaglio « troppo spesso » quando cito vocaboli e forme sanscritiche; per ciò egli getta un sospetto su tutto il resto. Ma noi vedremo chi è che sbaglia troppo spesso. Per il materiale. dunque, non ci dovrebbe essere bisogno di verifica alcuna. Se io dico che nel Kol, lingua andamanese, *támak* è il verbo ‚mangiare' e che nella lingua papuana di Hatzfeldthafen (N. Guinea germanica) *tamak* vuol dire anch' esso ‚mangiare', nessuno può ragionevolmente dubitare della cosa, come nessuno dubiterebbe se io dicessi che in Tedesco ‚mangiare' è *essen*. La verifica è sempre possibile, ma è superflua.

Quanto all' analisi, essa è più che mai necessaria. Una volta si confrontavano fra di loro le parole senza analizzarle. cioè senza scomporle nelle loro parti. Ciò ora non è più lecito. Se io confrontassi, a mo' d' esempio. il *kopi* afferrare degli Akka col *capio* latino ecc. (U. pag. 155 segg.), cadrei in grave errore perchè il *k-* di *kopi* è un prefisso comune a tutti i verbi. In U. io ho spinto l' analisi all' ultimo limite possibile. Una verifica qui sarebbe assai più difficile che per il materiale, perchè occorrerebbe addentrarsi nello studio grammaticale di molte lingue indagandone l' intima struttura. In altri termini. bisognerebbe rifare il lavoro che ho fatto io. Ma è necessario questo? L' accuratezza con cui sono ana-

lizzate le forme delle lingue più note, accuratezza di cui ognuno può persuadersi, deve essere guarentigia per il resto. S' intende che si verrebbe a conclusioni opposte nel caso che quell' accuratezza non si riscontrasse. Dunque, se io dico che il *tâmak* andamanese si divide in *táma-k* e che il *tamak* papuano si divide pure in *tama-k,* fino a prova contraria nessuno dovrebbe dubitarne, come nessuno dubita se si dice che il Tedesco *essen* si divide in *ess-en.* Chi fa quell' analisi deve avere le sue buone ragioni, se non è uno che operi arbitrariamente (e anche di questo mi ha accusato il Formichi!). Eccone alcune nel caso concreto (altre seguiranno fra poco). Da una parte accanto al Kol *táma-k* abbiamo il Puchikwar e Bojigiab *táme* e il Juwoi *támè* mangiare, inoltre il Bojigiab *táma-da* cibo; dall' altra abbiamo in Hatzfeldthafen numerosi verbi in *-k, ek,* come *buk-ek* sedere accanto a *buk-une* ecc. È chiaro dunque che il *-k* è un suffisso in ambedue le lingue.

Infine viene la comparazione propriamente detta. L' equazione Andamanese *táma-k* mangiare = Papuano *tama-k* mangiare, con identità nella radice e nel suffisso, è evidente tanto per un profano qnanto per un glottologo. L' astenersi dal manifestare la propria persuasione dinanzi a casi simili è ingiustificato. Noi possiamo poi aggiungere Austr. 55 *tiami,* 166 *dhóma-n* mangiare, 158 *toomoo,* 164 *thumu-n* cibo, 205 *tooma-n* cibo (di carne); ma questo è superfluo.

È chiaro dunque che non solo il Scerbo, ma anche altri estranei agli studi glottologici potrebbero dare il loro giudizio nel senso ora indicato. E, data l' importanza straordinaria e da tutti riconosciuta della monogenesi del linguaggio, non si capisce davvero come finora nessuno abbia preso in serio esame i principali argomenti su cui la monogenesi stessa è fondata. Oppure si capisce troppo bene: i più, invece di cercar d' intendere e apprezzare le comparazioni come sono poste loro innanzi, vorrebbero sottoporre a inutile critica il materiale e le analisi fatte su di esso; cosa non difficilissima, ma che richiede lunghi anni di studi. A costoro io domanderei semplicemente: dato che il materiale sia sicuro e che le analisi siano giuste, quale giudizio portate sul complesso delle comparazioni? Vi paiono insufficienti, sufficienti o più che sufficienti per la dimostrazione? Se paiono insufficienti, posso accrescerne indefinitamente il numero; se paiono sufficienti o più che sufficienti, poichè sul materiale e sulle analisi non può cader

dubbio o i dubbi si possono agevolmente togliere, la conclusione è chiara. Ma, si dirà, non si tratta della quantità, bensì della qualità. Nemmeno questo regge. Per qualità le prove sono tra le migliori che si possano desiderare, perchè moltissime riguardano l' intima struttura delle varie lingue. Infine, si può pensare che si tratti di prove che non reggano ad un serio esame critico. Questo è ciò che hanno tentato di dimostrare i miei critici scegliendo qua e là qualche esempio. Ma il loro tentativo era rivolto contro particolari di nessuna importanza, ed anche per essi è miseramente fallito.

Ritorniamo al Scerbo. « Soltanto nella ristrettissima cerchia dei nostri studi glottologici ci permettiamo qualche osservazioncella, più per debito d' officio, a dir così, che per altro, giacchè agli occhi di molti una critica — che propriamente è disamina, modo di scernere, distinguere le cose —, la quale non trovi nulla da ridire, il che in verità è tanto facile quanto il fare è difficile, non sembra critica seria. Bisogna che in tutte le maniere chi discorre di un libro, mostri di saperne più del libro stesso, non fosse altro, in qualche inezia: e quando o per insufficienza del censore o perchè il libro è così fatto da non porgere il fianco a verun serio attacco, ci si trova nell' imbarazzo, per uscirne un po' decorosamente si vuol ricorrere a quel ripiego molto comodo, ma poco onesto, che consiste nel cercar il pel nell' uovo; ch' è l' espediente a cui ci appigliamo anche noi. Così voglia l' autore scusarci, verso il quale professiamo la più alta la più sincera ammirazione e stima ». Queste sono parole di un uomo onesto, che fanno onore a chi le ha usate. Il ripiego o espediente di cercare il pelo nell' uovo non è per se stesso poco onesto, ma nel caso speciale era quanto mai inopportuno. Cercare il pelo nell' uovo senza aver prima esaminato i fatti principali in un libro che tratta della monogenesi del linguaggio, sembra un' ironia ed è per lo meno una cosa delle più strane e ingiustificabili. Se la critica è « disamina, modo di scegliere, distinguere le cose », si domanda perchè essa vada scegliendo soltanto le cose che paiono meno buone. Se il « censore » italiano non era in grado di discutere o almeno valutare le cose più importanti (il che abbiamo visto non essere vero), non doveva dare un' idea inesatta del libro col mettere dinanzi al lettore ignaro solo la parte creduta negativa; se poi gli pareva che quelle cose importanti non porgessero il fianco a verun

serio attacco, doveva dirlo apertamente. Ma forse io pretendo troppo. Seguiamo adunque il Scerbo nella sua ricerca del pelo nell' uovo, come più avanti seguiremo il Formichi nella sua caccia alle « piccolezze » fatta in omaggio all' « aurea sentenza del Lessing: « Jede Kleinigkeit, zu sehr verschmäht, die rächt sich » ». Nè più in alto si eleva il Pavolini. Questi sono i critici che la sorte mi serbava.

Seguiremo il Scerbo passo per passo.

1. — « Non vediamo come il tema (non sarebbe meglio dir radice e scrivere *lukv-* o *luq-*?) *luk-* ‚ luce, splendere ‘ possa derivare da *welk-* (cf. lat. *Volcanus*) ». U. pag. 66 seg.

Le mie parole sono: « È noto che il tema indoeuropeo *luk-* luce, splendere (lat. *lux* ecc.) deriva da *welk-* (A. Ind. *várcas* splendore, lat. *Volcānus*) ». La formola *è noto* doveva far supporre all'A., che pure è così modesto, una qualche lacuna nelle sue cognizioni glottologiche. E non era difficile uscire dall' incertezza. Brugmann, Grundriss I² pag. 260 seg., insegna che già nel Proto-Indoeuropeo dopo consonanti e all' inizio della parola *wr, wl* (con liquida sonante) si trasformarono, davanti a consonante, rispettivamente in *ru, lu* (analoga origine per *rū, lū*). Si tratta dunque di una metatesi che non ha niente di straordinario (Grundriss I² pag. 867). Fra gli esempi citati dal Brugmann vi è appunto anche il nostro: « * *luq-* ‚ leuchten ‘ ai. *ruc-* gr. λυκ- ecc. neben ai. *várcas-* ‚ Glanz ‘, lat. *Volcānu-s* ». La stessa cosa si legge nella Kurze vergl. Gramm. der indog. Sprachen pag. 99, § 155 Anm. 3 dello stesso autore. Notissimi poi sono gli esempi: av. *čaθru-* gr. τρυ- lat. *quadru-* gall. *petru-* quattro, e greco λύκο-ς lupo (got. *wulf-s* ecc.). V. anche J. Wackernagel, Altindische Grammatik I § 184.

Il Scerbo domanda se non sarebbe meglio chiamare *luk-* una radice anzichè un tema. Egli deve aver letto con poca attenzione il passo del mio libro, perchè io dimostro appunto che *welk-* (e per conseguenza anche *luk-*) non è una radice, bensì un tema verbale formato da *wel-* mediante il determinativo *k*: « *wel-k-* contiene un determinativo che riceve la sua spiegazione solo dalle lingue ugrofinniche, nelle quali *-k* è suffisso di verbi che denotano un'azione momentanea, cfr. Suomi *vil-kku-*, *väl-kky-* micare, abrupte splendere, Eston. *väl-ku-* blitzen, schnell erscheinen und verschwinden ».

Legittimo era perciò il nostro raffronto: Ceremisso *volgo-do* lucido = Latino *lūci-do-* (per *w*ᵘ *lke-do-* o sim.). Il medesimo elemento *-k* trovammo anche nel Dravidico: Tamil *vila-kku* ‚ a light ‘ (cfr. *veli-čča-m* id.) = Magiaro *vilá-g* accus. *vilá-go-t*. Le relazioni non molto indirette che intercedono fra le lingue dravidiche e le australiane ci permettono di aggiungere ora con qualche probabilità di non errare le seguenti forme: Austr. 9 *woroo-ga* light (donde *worrak-urdy* = 8 *worrog-urdy* night, e *worrok-urdy* = 8 *worrok-urdy* dark: *wire* ‚ no ‘), 210 *werroo-k* id. Senza il suffisso gutturale: 10 *waroo-waroo* light, 63 *wullara* id., 14 *waro* sole ecc. Cfr. anche l' Andamanese (Bale) *ár-l'íd-wálāīch* light.

Quanto allo scrivere *lukv-* o *luq-* invece di *luk-*, noteremo che *lukw-* (non *lukv-*) è escluso, perchè in nessuna lingua indoeuropea è attestata la gutturale con appendice labiale (come neanche in *welk-*); anzi il vedico *rúçant-* lichtfarbig ci presenta col suo ç la continuazione di un antico *k* palatale, mentre in Ai. *róca-tē* er leuchtet, Av. *raočah-* splendore, luce, Lit. *laûka-s* blässig, A. Slavo *luč*ⁱ luce, Greco λευκός, Lat. *lux* ecc. avremmo la continuazione di una gutturale velare pura indoeuropea. Perciò, come abbiamo visto, il Brugmann scrive **luq-* per la forma indoeuropea dell' Ai. *ruc-* Greco λυκ- ecc., usando egli il segno *q* per rappresentare l' esplosiva tenue della serie velare non labializzata, che è una delle tre serie di gutturali che egli attribuisce, con altri, al Protoindoeuropeo. Senonchè io non mi sono mai potuto persuadere che nel periodo dell'unità indoeuropea esistessero più serie di gutturali. La storia degli studi sulle gutturali indoeuropee è curiosa. Prima del 1870 si ammetteva una sola serie di gutturali primitive, rappresentate da Schleicher con *k, g, gh*. Nei « Corsi di glottologia » l' Ascoli distinse tre diverse equazioni fonetiche relative alle gutturali nelle lingue indoeuropee, ammettendo tuttavia che questa triplicità storica fosse inorganica e non originaria, poichè due delle tre serie storiche non rappresentavano nella sua mente che alterazioni del suono fondamentale: da ciò la notissima e caratteristica teoria delle parassite (k^i e k^v). Il Fick nel libro intitolato Die ehemalige Spracheinheit der Indogermanen Europas 1873 affermò recisamente l'esistenza di due diverse gutturali tenui nel Protoindoeuropeo (cfr. nel Semitico *k* e *q*). Del resto, Havet nella Revue critique del 23 novembre 1872 aveva già dichiarato esplicitamente: « Il est certain qu' il y avait un k^1 et un k^2 ».

Per parecchio tempo si ammisero due serie di gutturali primitive, cioè palatali e velari, finchè Bezzenberger nei suoi Beiträge XVI pag. 234 segg. divise la serie velare in due. Contemporaneamente Osthoff giunse allo stesso risultato. Così si ebbero tre serie di gutturali, che Brugmann nella seconda edizione del primo volume del suo Grundriss denomina così: palatali, velari pure, labiovelari. Si passò dunque da una sola serie a due e poi a tre. Ma ora pare che si debba seguire un cammino inverso. Hirt ha fatto un importante tentativo di ridurre le prime due serie ad una *(k)*, attribuendo l'origine delle palatali, che si trovano nelle lingue del gruppo orientale indoëuropeo, ad influenza di primitive vocali chiare susseguenti (Bezzenberger's Beiträge, XXIV, 218-291.) Questo tentativo, combattuto dal Pedersen (Kuhn's Zeitschrift, XXXVI, 292), fu difeso dal Ribezzo nella memoria intitolata: Il problema capitale delle gutturali indo-europee o la riduzione glottogonica delle tre serie sistematiche ad una sola (Rendiconto dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, XVII, 1903; cfr. Hirt, IF. XVII Anz. 6 seg.). Come si vede dal titolo, il Ribezzo ha tentato di ridurre le tre serie ad una sola *(k)*, ma l'ipotesi con la quale egli crede di poter dedurre la terza serie dalla seconda non persuade. In U. io ho ammesso una sola serie *(k)* e a pag. 217 ho considerato le gutturali labializzate indoeuropee come gutturali seguite da *w*. Esporrò ora brevemente le ragioni per le quali io credo di dover ammettere una sola serie di gutturali.

Per quel che riguarda il trattamento delle gutturali primitive, le lingue indoeuropee si dividono in due grandi gruppi: il gruppo occidentale (Greco, Italico, Celtico e Germanico) e il gruppo orientale (Ario, Armeno, Albanese e Balto-Slavo). In ciascun gruppo non sono rappresentate che due serie di gutturali o di suoni derivati da gutturali. Che l'Albanese ne distingua tre, a me non pare provato. Prendendo la tenue come rappresentante della classe, si devono distinguere le seguenti corrispondenze o equazioni fonetiche:

I. Greco *κ* = Italico *k* = Celtico *k* = Germanico *χ*, *h* (da *k*); = A. Ind. ç (cioè *š* palatale), Av. *s* = Arm. *s* = Alb. *s*, θ = Lit. *sz* (cioè *š*), Slavo *s*.

Siamo davanti ad una differenza dialettale risalente all'epoca protoindoeuropea. Il gruppo occidentale presuppone evidentemente

storia delle gutturali indoeuropee ha, come ognuno può vedere da sè, un perfetto riscontro nella storia delle gutturali neo-latine.

Ecco spiegato perchè io ho scritto *luk-* e non diversamente.

2. — « È proprio certo che la sillaba iniziale dell' ebraico *e-by-ōn* , povero ' sia un prefisso? ». U. pag. 100.

A me pare che la domanda sia posta male. Prima di tutto conviene ricercare quale relazione passi fra l' Ebr. *ebyôn* misero (Sir. *ebyûn-ā*) e il Copto *ebiēn*, che ha il medesimo significato. Le due parole sono evidentemente connesse fra di loro, ma si domanda di quale natura sia la connessione. Alcuni ritengono che il Copto *ebiēn* sia stato preso a prestito dall' Ebraico, v. J. Barth, Die Nominalbildung in den sem. Sprachen, pag. 340 seg. Ma alla vocale *ē* del Copto dovrebbe corrispondere un *ē* anche nell' Ebraico, cfr. Copto *šbēr* compagno: Ebr. *χābêr*. Inoltre *ebiēn* non si può separare da *bōōn* cattivo (per **bōjōn* : Egiz. *bjn*). Lo *e-* del Copto non costituisce una difficoltà, cfr. *e-biō* m. miele : Egiz. *bj-t* ecc. Il Copto *ebiēn* è dunque genuino al pari di *bōōn* cattivo, con cui a pag. 104 di U. confrontai il Pul *bon-* cattivo, essere cattivo, al quale ora identifico il Wolof *bon* cattivo. Ma anche l' Ebr. *ebyôn* è genuino; perciò, essendo *e-* prefisso nel Copto *e-biēn,* tale sarà anche *e-* nell' Ebraico *e-byôn*. Si possono confrontare i casi come Ebr. *e-zrō'* braccio accanto a *zᵉrō'* = Sir. *drā'ā* Ar. *ðirā'* e Ebr. *e-ṣba'* Ar. *'i-ṣba'* Geez *a-ṣbā'-t* dito accanto a Sir. *ṣeb'ā* = Egiz. *ðb'* Copto *tēbe,* v. Barth Nominalbildung pag. 218 segg.

Comprendo il dubbio del prof. Scerbo. Poichè in *ebyôn* abbiamo un suffisso *-ôn,* considerando lo *e-* come un prefisso, non rimarrebbe più una radice triconsonantica (*'by*) ma biconsonantica (*by*). Infatti, *eby-ôn* si suole derivare da *ābāʰ* voluit, propensus facilisque fuit, al quale si attribuisce pure all' uopo il significato di desideravit, eguit (*eby-ôn* egenus, pauper; oppressus, miser). Senonchè il triconsonantismo può valere tutto al più per i temi, non per le radici. La radice della serie : Ebr. *e-by-ô-n* misero, Copto *e-bi-ē-n* id., *bō(j)-ō-n* cattivo (Pul *bon-* = Wolof *bon* cattivo), Georg. *a-wi* cattivo, Samojedo *a-woi, a-wai* cattivo, misero ecc. è *bi* conservata nel Protobantu *bi* cattivo, donde anche *bay-a* cattiveria, cattivo = Kunama *báy-ā* cattiveria con quella dittongazione che si osserva pure nel Copto *bō(j)-ō-n* e nel Samojedo *a-woi, a-wai.* Il prefisso vocalico, poi, che troviamo nel Georgiano e

nel Samojedo rende verosimile che lo *e-* dell'Ebraico e del Copto non sia semplicemente eufonico.

Il Scerbo doveva dunque tener conto di tutti i raffronti che io ho fatto a pag. 100 di U. e anche di quelli contenuti a pag. 104, ove dimostro che il suffisso semitico *-ā-n* è derivato da *-ā* appunto con l'esempio di Ebr. *e-by-ô-n* (con *ô* da *ā*) : Kunama *báy-ā*. Il Copto *e-bi-ê-n* misero deriva invece da un nome in *-ê*.

3. — « Il dire che i prefissi nominali *mancano quasi affatto nell'indoeuropeo,* ci pare una curiosa affermazione; almeno andava notato di quali prefissi si tratta; giacchè la cosa, detta così in modo assoluto, certamente non sta ». U. pag. 100.

Io ho scritto: « I prefissi nominali..... mancano quasi affatto nell' Indoeuropeo, Uraloaltaico e Dravidico ». Per l' Uraloaltaico e Dravidico v. pag. 102. Quanto all' Indoeuropeo, non ho creduto di dover dire che i prefissi vi mancano del tutto, poichè nulla vieta di ammetterne in casi quali Greco κ-άπρο-ς : Lat. *aper,* come certamente si hanno in A. Ind. *ku-māra-* bambino, *ka-buli-ano* e simili; v. pag. 103. Si tratterebbe naturalmente di prefissi fossili, che avevano perduto ogni vitalità già nell' Indoeuropeo stesso. Più a lungo vitale sembra che si sia conservato *s-*, che però fu probabilmente usato solo per formare dei verbi (v. pag. 113).

4. — « Azzardato ci pare il confronto del turco *et-me-k* , pane ', col gr. *ed-me-nai* (Om.) , mangiare ' ». U. pag. 111.

Il Scerbo non dice perchè gli pare « azzardato » questo confronto, del quale parleremo a proposito delle osservazioni fatte dal Formichi. Qui avverto soltanto che l' analisi errata *ed-me-nai* non è mia : io ho scritto ἔδ-με-ν-αι.

5. — « La forma sanscrita è *bodhayati* , egli sveglia ', non *bhaudhayati :* la radice *bhudh-* (con doppia aspirata) appartiene al protoariano, non al sanscrito, secondo una legge ben nota dell' antico indiano ». U. pag. 112.

Anche di questo parleremo a proposito delle osservazioni, al solito assai meno garbate, fatte dal Formichi. Qui parrebbe che la « legge ben nota dell' antico indiano » fosse ben nota a tutti fuorchè a me. Vedremo.

6. — « Se l'arabo *qutila* si fa derivare da *u-qtila* con *u* pref., oltre ammettere una strana metatesi, si disconosce una caratteristica tra le più speciali e importanti delle lingue semitiche, la quale consiste nel mutamento interno delle vocali, a fin d'esprimere i rapporti grammaticali nel verbo : *qatala* ‚ uccise ‘ *qutila* ‚ fu ucciso ‘ ». U. pag. 116 seg.

Premetto che già F. Müller, Der Verbalausdruck im semitischen Sprachkreise (Sitzungsber. der k. Ak. der Wiss., Wien 1868), aveva tratto il passivo protosemitico **kutaba* da **hu-kataba,* specie di forma riflessiva derivata dall'attiva mediante un elemento pronominale *hu* prefisso. Non è precisamente la spiegazione che ho dato io, ma è una spiegazione analoga. Del resto, io non ho detto che l'Ar. *qutila* deriva da **u-qtila,* bensì che esso sta per **u-qtila* : cosa assai diversa. Io ho citato l'imperfetto arabo *y-u-qtalu* in cui *u* è prefisso come *o* nell'ebraico *h-o-qṭal.* Vedremo più avanti che le forme come Arabo *qutila* sono analogiche.

Il Scerbo dice che una metatesi come *qutila* da **u-qtila* sarebbe strana. Strano è per me quello che egli dice. Gli spostamenti delle vocali sono frequentissimi e caratteristici nel Semitico. I nomi delle forme *qatl, qitl, qutl* presentano dopo la prima consonante quella vocale che nel verbo si trova dopo la seconda consonante, per es. : Ar. *libs-* vestito: *labisa* vestire, *širb-* bevanda: *šariba* bere, *ḥusn-* bellezza: *ḥasuna* esser bello, *qatl-* uccisione: *qatala* uccidere. Cfr. anche i casi come Ar. *ṣumaṣim-* : impf. *y-u-ṣamṣimu* ecc., *kabīr-* vecchio : *kibar-* vecchiaia ecc. Si veda U. pagina 199.

Più strano ancora è che il Scerbo dica che derivando l'arabo *qutila* da **u-qtila* si disconosce la caratteristica semitica del mutamento interno delle vocali, che serve ad esprimere i rapporti grammaticali nel verbo (e perchè solo nel verbo e non anche nel nome?). Ma il mutamento interno delle vocali è un fatto che nessuno ha mai disconosciuto : io ho dedicato tutta l'appendice prima « Della variazione vocalica camitosemitica » (197-204) alla spiegazione di quel fatto. Si disconosce forse alcuna cosa quando si tenta di spiegarla ?

7. — « Tutte le lingue indoeuropee nel nome dell'*orso* presentano una vocale o un suono vocalico iniziale : sanscr. *ṛkša-s,* lat. *ursus* (**or(c)so-s*), gr. *arkto-s* (cf. il nome della stella *àrturo*

da *arkt-ouro-s* ‚ coda dell' orsa ', celto *art* (Fick), di modo che il paragone col finnico *karhu* ‚ orso ' ci pare più che dubbio ». U. pagina 103.

Anche qui mi duole di dover dire che il Scerbo ha letto con poca attenzione il passo del mio libro. Eccolo : « Al nome indoeuropeo dell' ‚ orso ' : Gr. ἄρκτο-ς Lat. *ursus* ecc. io collegherei il finnico *karhu* ‚ orso ' che considero come = *k-arhu,* cfr. Pers. mod. *χirs* (donde Perm. *khirs*)? Nei dialetti samojedi troviamo *korg, kuerge, work* e *wark,* cfr. le forme dialettali greche ἄρκο-ς, ἀρκ-ί-λο-ς ». Che tutte le lingue indoeuropee presentino una vocale iniziale è inesatto, cfr. il Pers. mod. *χirs,* benchè qui il *χ-* sia ritenuto come inorganico, v. Hübschmann IF. VI Anz. pag. 38. Ma io, confrontando il nome indoeuropeo dell' ‚ orso ' col finnico *karhu,* ho ammesso per ipotesi in quest' ultimo un prefisso *k-* che mancherebbe nell' Indoeuropeo. Senonchè forse non v' è bisogno di questa ipotesi.

Anderson, Studien zur Vergleichung der ugrof. und indog. Sprachen pag. 271 segg., discute a lungo l' etimologia del finnico *karhu.* Egli identifica *karhu* ‚ orso ' con *karhu* ‚ aratro ', che fa derivare da una radice *karh-* per *kars-,* alla quale corrisponderebbe la radice sanscrita *karš-* ziehen, kratzen, zausen, furchen, pflügen (pag. 280). Il medesimo autore in Wandlungen der anl. dentalen Spirans im Ostjakischen pag. 240 pone senz'altro *karhu* = **karšu.* Ma bisogna pur tener conto delle forme samojede. Halász, Az ugor-szamojéd nyelvrokonság kérdése (Nyelvtudományi közlemények XXIII pag. 31), confronta giustamente con *karhu* le forme *korg, kuerg, kuerge, kuerga* ‚ orso ' del Samojedo-Ostiaco. Il Samojedo-Juraco ha *wark, work* ‚ orso, orso nero ', probabilmente affine. Si confronti anche il Tunguso *galga* ‚ orso ' dato da Spassky; v. Castrén, Grundzüge einer tungusischen Sprachlehre pag. 120. Köppen, Materialy pag. 79, si chiede se il *kars-,* da cui secondo Anderson derivò *karh-u,* può essersi formato per metatesi da *arks-.* Questa supposizione è resa poco verosimile dalle forme samojede. Meno difficile sarebbe forse ammettere che già nel Preindoeuropeo un *k* iniziale fosse caduto per dissimilazione cagionata dal *k* mediano. Cfr. il Samojedo-Juraco *wark, work.*

La forma primitiva del nome indoeuropeo dell' ‚ orso ' non è facile da ricostruire. Abbiamo : A. Ind. *ṛkša-,* Av. *arᵊšō* (Osseto

ars, Pers. mod. *χirs*), Arm. *ardž,* Greco ἄρκτο-ς, ἄρκο-ς, ἀρκίλο-ς, Alb. *ari,* Lat. *ursus* da **urkso-s,* M. Irl. *art* N. Cymr. *arth* da **arkto-*. Incerta è la consonante che seguiva originariamente al *k*. Dopo primitivi suoni gutturali in certi casi ad una esplosiva dentale del Greco e del Celtico (?) corrisponde un *s* o *š* nell'Ario, Italico, Germanico e Balto-Slavo (*s* anche in forme dialettali greche). In altri casi anche il Greco e il Celtico si accordano con le altre lingue, per es. A. Ind. *ákša-s* : Greco ἄξων. Qui dobbiamo ammettere un *ks* indoeuropeo; perciò in A. Ind. *tákšan-* : Greco τέκτων e in casi simili non possiamo partire dal medesimo gruppo *ks*. Brugmann e altri ammettono invece di esso *kθ*, ma le spiranti come θ non si sarebbero trovate che dopo gutturali nel Proto-indoeuropeo : cosa un po' strana. Brugmann stesso considera θ e δ come un « Notbehelf », Grundriss I[2] pag. 790. Io proporrei anzitutto *kč* ossia *ktš* donde poteva derivare tanto *kš, ks* quanto *kt.* Il nome primitivo dell' ‚ orso ' sarebbe dunque stato *arktšo-*, donde da una parte *arkšo-*, *arkso-* e dall'altra, per assimilazione, il greco-celtico *arkto-*. Il Basco ha *artz* ‚ orso ' (pron. *arts*), probabilmente dal Celtico. L'armeno *ardž* sta per **artš,* Brugmann Grundriss I[2] pag. 792. Per curiosità noterò che in un dialetto tunguso trovasi *raketa* ‚ orso ' secondo Erman citato da Schott, Ueber das Altai'sche oder Finnisch-Tatarische Sprachengeschlecht pag. 397. Cfr. anche: Suomi *ohto, otso*, Mordw. M. *ofta* E. *ovto,* Sirj *oš* ‚ orso ', forme nelle quali potrebbe essere caduto un *-r-*.

Il *tš* di *arktšo-* non può essere primitivo, ma deve essersi formato da un' altra consonante per influenza del *k*. A me pare verosimile che *arktšo-* provenga da un preindoeuropeo *arkjo-*. Mi accosto perciò al Fick, il quale, fondandosi sulla differenza delle iniziali di ζεῦγος : ἧπαρ (cioè *j-* : *y-*), pone come base di sanscr. *kši-* : greco κτι- una forma primitiva *kji-*, e così per *kši-* : φθι- un *khji-*, per *kšam* : χθών un *khjô-* ecc.; ma, in sillaba non iniziale, egli scrive *teksjô-* per *tákšan-* : τέκτων e *rksjo-* per *rkša-* : ἄρκτο-ς, v. Vergl. Wörterbuch I[4] pag. XXVIII. Questa distinzione non è giustificata : noi dobbiamo porre delle forme primitive come *tekjon-*, *rkjo-* o *arkjo-* senza *-s-*. Anche Kuhn, Grassmann e, una volta, Brugmann stesso ammisero un *y* invece di un θ, v. Wackernagel Altind. Gramm. I pag. 240, dove si accenna pure ad altre opinioni (Collitz e Pedersen *š* ecc.). Il migliore argomento per *kj* è fornito dalle corrispondenze A. Ind. *çyēná-s* aquila, falco : Gr. ἰκτῖνο-ς nibbio e

A. Ind. *hyás* ieri : Greco χθές, ἐχθές id. Le forme dell'A. Indiano presuppongono un primitivo *y*, quelle del Greco un *j* derivato da *y* (cfr. anche ἰχθύ-ς). In ultima analisi *arkjo-* potrebbe dunque derivare da *arkyo-*. L'intera evoluzione sarebbe questa: *arkyo-*, *arkjo-*, *arktšo-* donde *arkšo-* (*arkso-*) e *arkto-*. Si può forse anche partire da un protoindoeuropeo *arkjo-*.

Come κτ in ἰκτῖνος deriva da *kj*, così πτ deriva da *pj* in χαλέπτω : χαλεπό-ς, ἀστράπτω : ἀστραπή, in πτύω io sputo per **(s)pyū-yō* : Lit. *spiáuju* A. Slavo *pljujaⁿ* ecc. Probabilmente anche il πτ- di πτέρνα deriva da *pj-*, cfr. A. Slavo *plesna* tallone, calcagno, pianta del piede da **pje(r)snā ;* le altre lingue indoeuropee presentano il semplice *p-*: A. Ind. *pā́ršni-š,* Av. *pāšna-*, Lat. *perna,* Got. *fairzna.* Korsch, IF. VII Anz. 51, confronta l'A. Slavo *pleče* (invece di **pječe*) coll'A. Ind. *pakša-m* e col Lat. *pectus.* Forme con e senza *j* (oppure *y*) si hanno spesso, per esempio: Greco πτύω, Lit. *spiáuju,* A. Slavo *pljujaⁿ* : Lat. *spuō, spūtu-m* ; A. Ind. *syūtá-s* cucito, M. A. Ted. *siut* cucitura, Lit. *siúta-s* cucito : A. Ind. *sū́tra-m* Garn, Schnur, Lat. *suō, sūtu-s,* A. A. Ted. *soum* genähter Rand eines Gewandes, Saum; A. Ind. *hyás,* Greco χθές, ἐ-χθές: Lat. *heri, hesternus,* Got. *gistra-dagis.* Dove *j* manca, è caduto. Cfr. con le forme su riferite del verbo ‚cucire' : Turco forma fondamentale *sib-* (secondo Pedersen) donde *jib* cucire = Mangiu *ifi* = Siamese *jᵉp* = Aino *jaba* id. Nelle lingue turche è frequente in forme nominali : Osm. *jiv* cucitura = Ciuvasso *s'ewė* Kas. *jöj,* forma fondamentale in *-ib* secondo Grönbech; Uiguro *jüp, jöp* Strick, Garn, Band, Ciagatai *jip* Strick, Jacuto *sab* Zwirn, Faden, Ciuvasso *sjip* Garn; Ciag. *jipe-k* seta, Osm. *ipe-k* filo di seta, seta, Alt. *jibe-k* rete ecc., cfr. Groenlandese *ipa-k* filamento, fibra; Osm. *ip-lik* filo. Citerò anche le seguenti forme caucasiche: Udo *eb* cucitura, *eb-sun* cucire, Thusch *ab-* id., Ceceno *ew-ni* cucitura. Infine ricorderò il Tupi *ab-i* ago da cucire, cfr. Tahkali *aabâteso* id. Non si pretende naturalmente che fra tutte queste forme esista un nesso storico, ma forse è bene averle riunite. E chiudo la digressione ormai troppo lunga.

8. — « Che nell' *s* sì del nom. sing. sì del plur. del protoariano *ekwo-s* ‚cavallo' (cf. lat. *equus ekwō-s*) ‚cavalli' stia a base la desinenza *-ti*, non sappiamo quanti glottologi siano per consentire ». U. pag. 123 e 125.

Io non so piuttosto quanti giudici equi siano per approvare il modo spiccio col quale il Scerbo si sbriga della grave questione da me sollevata. Per avere il diritto di respingere le legittime conseguenze di determinate premesse, bisogna aver dimostrato che queste sono false; cosa che il Scerbo non ha neppure tentato di fare. Ora, ecco in breve quali sono le premesse. Nelle lingue indoeuropee la radice dei pronomi e avverbi interrogativi e indefiniti è *ku*. Le forme hanno significato interrogativo quando sono toniche, hanno invece significato indefinito quando sono atone. La radice *ku* è conservata in avverbi: A. Ind. *ku-tra* Avestico *ku-θra* wo? wohin?, A. Ind. *kú-tas* woher?, Vedico *kvà* cioè *kú-à* dove?, A. Ind. *kú-ha* Av. G. *ku-dā* dove, Arm. *u-r* dove? (*ubi* e *quo;* invece di **hu-r, *khu-r*, cfr. *hi-m* perchè? e *kha-n* che: Lat. *qua-m*, v. Meillet, Esquisse d' une gramm. comp. de l'arménien classique 1903, pag. 15), Cretese ὀ-πυι wohin Sirac. πῦς Rod. ὅ-πυς (con π analogico invece di κ), Latino *cu-bi* in *ali-cubi*, *nē-cubi*: Osco *pu-f* Umbro *pu-fe* ‚ ubi ‘ (con *p* analogico invece di *k*), M. Cymr. *cw, cwt* wo, wohin, Ags. *hú* come? (A. Ind. *kū́*), Lit. *ku-r* wo, wohin, A. Slavo *kᵘ-de* dove? Cfr. anche A. Pruss. *quei* dove, *quendau* donde (come *quai*, *quoi* welche: Lat. *quae;* invece *ka-s* = Lit. *kà-s*, A. Ind. *ká-s*, Got. *hwa-s*). Da *ku* derivano i temi pronominali *kw-o-* (f. *kw-ā-*) e *kw-i-*. La straordinaria diffusione dei pronomi interrogativi di questo tipo *K* apparisce da U. pag. 69 seg. Dal significato indefinito che essi possono assumere derivarono dei sostantivi: da ‚ qualcuno, τὶς‘ il nome ‚ uomo (homo) ‘ e da ‚ qualcosa, τὶ ‘ il nome ‚ cosa ‘, v. U. pag. 186 seg., 179 seg. e 123 seg. Per esempio, all' indoeuropeo *ku-* corrispondono il Kunama *kū*, il Barea *ku*, il Muzuk *-ku*, *-gu*, l' Ostjaco *ku* ecc., tutti voci significanti ‚ uomo ‘; all'indoeuropeo *kw-i-* corrispondono l' Ottentoto-Nama *khó-i-* uomo, il Dinka *ko-y* gente, il Tabassarano *guv-i* in *mur-guvi* eroe, l' Ostjaco *ku-i*, *χu-i* uomo, ecc.; all'indoeuropeo *kw-ā* corrispondono il Kunama *kw-ā*, il Barea *ku-a* (plurale-collettivo = Kungiara *ku-a* Fur *ko-á*) e molte altre forme di lingue africane, inoltre il Kolh *oko-a* qualche cosa. Nel Bantu *ki* significa ‚ che cosa? ‘ e ‚ cosa ‘; e forme corrispondenti col significato di ‚ cosa ‘ si trovano in un grandissimo numero di lingue africane semi-bantu e camitosemitiche.

Da *ki* deriva poi nel Bantu *ki-tu*, *ki-n-tu* ‚ cosa ‘ con un suffisso *-tu* che è uguale al Somali *-tu* (per es. Bantu *i-n-tu* cosa =

Somali *t-n-tu* id.). accanto al quale stanno le forme *-ti*. *-ta*. Nel Semitico corrisponde il suffisso del femminile *-t* (nom. *-tu*. gen. *-ti*. accus. *-ta*). Ora, al Bantu *ki-tu* ‚cosa' corrisponde l'indoeuropeo *kwi-t* oppure *kwi-d* ‚qualche cosa' (Magiaro *ki-t* accusativo di *ki*). mentre la nasale di *ki-n-tu* è pur contenuta, oltre che nel Somali *t-n-tu*, anche nell'Awar *ki-n, ki-na-* quale?. nell'Indoeuropeo *kwi-n-* (Gr. gen. τί-ν-ος ecc.). nel Suomi *ke-ne-*. nel Votiaco *ki-n*. nel Mongolo *ke-n,* nel Jucaghiro e Aleuto *ki-n* chi?. nel Nicobarese *či-n* ecc.; col Bantu *i-n-tu* = Somali *t-n-tu* si confronti in particolar modo il Tamil *e-n-da* (= Somali *t-n-ta*) quale? e l'Oraon *e-n-d* = Brahui *a-n-t* ‚che cosa?', mentre l'elemento *-n-* manca nel Tamil *e-du* = Kudagu *yē-du* (Telugu *ē-di*) ‚che cosa?'. Il medesimo elemento si trova anche in pronomi interrogativi appartenenti al tipo *M,* per esempio: Hausa *mi-ne* che? chi? accanto a *mi* che?, Sem. *ma-n-* chi?, Georgiano *wi-n* chi?. Ingiloi *mi-n*. *mi-na* = Mingr. *mi-n* chi? (accanto a *mi*), Australiano *mi-n-* che cosa? (accanto a *mi*) ecc. Sulle identificazioni precedenti non può cadere nessun dubbio ragionevole. La loro grandissima importanza deriva dal fatto della straordinaria diffusione di tali forme risultanti da composizione. Molte altre ne potrei aggiungere (per es. nel Malto, lingua dravidica, trovasi *i-ke-* which?. f. *i-ki-*, n. *i-ku-*: cfr. Tunguso *i-ku-n* che?, Mong. *ja-gu, ja-gu-n* id., Suomi *jo-ku* qualcuno, ecc., v. U. pag. 70), ma troppo mi allontanerei dall'argomento principale, al quale ora ritorno. Come all'Indoeuropeo *kw-i-t* ‚qualche cosa' — cfr. Magiaro *k-i-t* v. s., Santali *č-e-(t)* n. ‚quale' — corrisponde il Bantu *k-i-tu* ‚cosa', così allo Indoeuropeo *kw-o-s, kw-i-s* = Kolh *oko-i-(tš)* ‚qualcuno, τὶς' corrispondono le seguenti forme: Nubiano *ogó-dž* e *og-idž* ‚qualcuno, uomo' = Berbero *ug-idž, ug-itj* uomo (senza il primo elemento: Zenaga *idž* uomo = Somali e Nubiano *id* qualcuno, uomo), Dinka *kō-tš, ko-ytš* gente (accanto a *ko-y*), Suano *ghwa-ž* in *ghwaž-mare* vir accanto ad Abchazo *ghwa* vir, ecc.; v. U. pag. 123 e 186 seg. Col Nubiano *og-i-dž* uomo cfr. il Bilin *og-t-nā* donna, e quindi le numerose e diffusissime forme per ‚donna' del tipo γυνή, U. pagina 179 seg.

Finchè non saranno dimostrate erronee le comparazioni precedenti, io ritengo legittima la deduzione (U. pag. 123) che lo *-s* del nominativo singolare indoeuropeo sta anzitutto per *-tš* e questo per *-tj*. Senza dubbio lo *-s* di *ekwo-s* deriva dal pronome *so* =

Gr. ὁ, ma, come è noto, accanto a questo tema *so-* si trova già il tema equivalente *to-*. L'alternarsi di *s* e di *t* non è raro nell'Indoeuropeo. In U. pag. 123 ho ricordato i casi come *gen-ti-*, *gene-ti-*, *gene-t-* e *gene-s-*. L'alternazione apparisce chiara, per esempio, in *mēne-s-*, *mēn-s-* luna, mese (Gr. μήν gen. lesb. μῆνν-ος, Lat. *mēns-i-s* gen. plur. *mēns-um*, A. Irl. *mī* gen. *mīs*, Lit. gen. *ménes-io*) : *mēnō-t-* id. (Got. *mēnō-þ-s*, A. A. Ted. *mānō-d* mese, Lit. *ménuº*, cfr. Got. *mēna* A. A. Ted. *māno* luna da * *mēnōt*); nel suffisso del participio perfetto (A. Ind. *vid-vás-*, gen. masch. sing. *vid-úš-as*, nom. femm. sing. *vid-úš-ī*: Greco εἰδ-ότ-, cfr. Gotico *weit-wōd-* testimone); Protoitalico *mede-s-* misura (*modes-tu-s*, *moder-ārī* con *o* invece di *e* per influenza di *modus*, Umbro *mers* ius, fas da * *medos*) : Gotico *mita-d-* f. misura, Gr. στέγος, τέγος n. tetto, A. Irl. *tech*, *teg*, gen. *tige* casa : Lat. *tege-t-* f. coperta, stuoia, Gr. ῥέος n. corrente : A. Ind. *sravá-t-* f. fiume, Gr. ἐναργής chiaro : ἀργέ-τ- risplendente, ecc. Lo *s* che nel verbo indica la seconda persona singolare deriva da *t*, caratteristica del pronome „tu". Il mutamento avvenne probabilmente nell'esito, nelle forme del così detto ingiuntivo, che si devono considerare come assai antiche (« man darf in ihnen vielleicht die ältesten Formen des verbum finitum sehen » Brugmann Grundriss II 1276). L'ingiuntivo *bhere-s* tu porti (donde l'imperfetto *é bhere-s*) sta per * *bhere-t*. L'ablativo singolare indoeuropeo dei temi in *-o* termina in *-d* o *-t*, per esempio *ekwō-d*, cfr. A. Ind. *má-d* da me. Negli altri temi la terminazione è *-o-s*, *-e-s*, *-s*, che si confonde con quella del genitivo. In U. pag. 133 io ho identificato l'ablativo A. Ind. *udn-á-s* dall'acqua con l'ablativo del Burjato *usun-a-s* dall'acqua. Ora, alle desinenze dell'ablativo del Burjato *-a-sa*, *-a-s*, *-e-se* ecc. corrispondono nel Mongolo letterario le desinenze *-tsa*, *-tse* (in *tegün-tse* daraus, *egün-tse* hieraus, *nama-tsa* aus mir, ecc.) e *-e-tse*, Mangiu *-tši*, inoltre Kolh *-a-te*, *-e-te* ecc.; v. il luogo citato e cfr. Ramstedt, Das Schriftmongolische und die Urgamundart phonetisch verglichen (Helsingfors 1902) pag. 24, Ueber die Konjug. des Khalkha-Mongolischen (Helsingfors 1903) pag. 115 seg. L'origine di *tš*, *ts*, *s* da *t* è fuori di dubbio. Cfr. Greco ὡς, τώς, A. Ind. *yād*, *tād*, Greco ἧος, ἕως (da * ἅϜος), τῆος, τέως: A. Ind. *yāvat*, *tāvat*, e la preposizione A. Ind. *úd*, Av. *us*, A. Pers. *ud*, *us*, Got. *ut*, *us*.

Più facile è dimostrare che lo *-s* del plurale indoeuropeo deriva da *-tj*, *-ti*. A. pag. 125 di U. ho mostrato come sia diffuso

nelle lingue uraloaltaiche l'elemento *T* che forma il plurale. Esso giunge fino all'Eschimese. Il *t. d* è soggetto a mutarsi in *s, z* (donde *r*) già nelle lingue uraloaltaiche stesse. Ciò si vede molto bene nel pronome ‚ noi ' : Tunguso di Mangaseja *me-t*, T. di Jeniseisk *mi-d*, T. di Bargusin *mü-t* (cfr. T. di Ochotsk *tšu-da* voi), Mangiu *mu-se* incl., Mongolo *bi-dä* per * *mi-dä*, Burjato *bi-de* per * *mi-de*, Jak. *bi-si-gi* per * *mi-ti-(gi)*, Osm. *bi-z* per * *mi-di* cfr. (Jak. *-mi-t*, *-bi-t* e *-pi-t* suffissi possessivi). Anche nel Jukaghiro abbiamo *mï-t* noi. Nel Turco Osmanli al pronome assoluto *bi-z* corrispondono le forme dei suffissi possessivi *-mi-z, -mï-z* e *-mu-z, -mü-z* secondo le regole dell' armonia delle vocali. Ora, al Turco *bi-z* per * *mi-z* è identico l'indoeuropeo *me-s* noi (: Arm. *me-kh*, Lit. *me-s*, A. Pruss. *me-s*, A. Slavo *my* con *y* per analogia di *vy* voi) come al Turco *-mi-z, -mu-z* è identico l' indoeuropeo *-me-s, -mo-s* (nel verbo : *i-més* imus, *bhéro-mos* ferimus).

Il mutamento di *t* in *tš, ts, s* è assai antico, poichè in parte trovasi compiuto già nel gruppo uraloaltaico. Accanto a *te-, te-we-, t-we-* (nom. *tu, tū*), temi del pronome ‚ tu ', abbiamo nell' Indoeuropeo *-s, -s-* (anche *-th-*) nel verbo; inoltre Gr. du. σ-φώ ambedue voi, A. Irl. *si* (enclitico *-b*) = Cymr. *chwi* da * *s-we-s* voi, Got. *izwis* da * *e-s-we-* acc. e dat. di *jus* voi : cfr. Mangiu *s-ue*, Tunguso *š-ü*, T. di Ochotsk *tš-u-da* = Celtico * *s-we-s*, Turco Osm. *si-z* voi, Mangiu *si*, Tunguso *ši*, Mongolo *tši*, Burjato *tši, ši*, Turco Osm. *se-n*, Suomi *si-nä* tu. Perfino nel Giljako abbiamo *tši* tu accanto a *ti*, v. il Giljakisches Wörterverzeichniss di W. Grube pag. 125. Cfr. ancora il suffisso della seconda persona plurale Groenl. *-se*, Eskimo del Mackenzie *-tçi*, Aleuto *-tši*; v. U. pag. 84 e Uhlenbeck, Uralische Anklänge in den Eskimosprachen, ZDMG, LIX 1905, pag. 763. Naturalmente l'alterazione del *t* fu cagionata dalla vocale seguente, cfr. invece Mongolo *ta* voi, Kamciatka *tue* tu (Radlinski, Slownik narzecza Kamczadalów pag. 80) ecc. L' alterazione stessa può essere avvenuta qua e là in modo indipendente, ma è notevole che il contrasto Indoeuropeo *bhere-s* tu porti : *bhere-te* voi portate è quello stesso che si osserva nel Burjato *bi-š* tu sei (= A. Ted. *bi-s* id., Lat. *fi-s*) : *bi-t* voi siete, nel Brahui *χan-i-s* tu vedi : *χan-i-re* (per *-de, -te*) voi vedete, ecc.

Per incidenza aggiungerò alcune osservazioni che mi sembrano importanti. Nel Turco *-z (-s)* si muta spesso in *-r*, come è noto; ma sembra che il rotacismo e anche il lambdaismo sia molto dif-

fuso nell'Uraloaltaico. Al Turco *omuz* spalla corrisponde il Mongolo *mürü* id. (cfr. anche Mangiu *meire-n* id.): la forma più arcaica è *omuz*, cfr. Indoeuropeo *omeso-*, *ōmso-*, *omso-* spalla (A. Ind. *á*^{n}*sa-* m. e n., Gr. ὦμο-ς Eolico ἐπ-ομμάδιο-ς, Lat. *umeru-s,* Umbro *onse*, *uze* in umero, Got. *ams* spalla). Turco *oγu-z*, *ökü-z*, *ögü-z*, *ügi-z* bue, Ciuvasso *vugu-r*, Tunguso *uku-r*, *huku-r*, Magiaro *ökö-r* bue, Mong. *üke-r* Rindvieh: Indoeuropeo *uk-s-én-* bue. Turco Osm. *kaz* oca, Ciuv. *χur,* Mong. *gala-gun,* Tung. *gala-f,* Giapp. *kari:* Indoeuropeo *ghāns-* oca (per **ghās-n-*, oppure Turco *kaz* per **kanz*?). Turco *jigi-z* gemello, *jigi-r-* due (in 20), Mong. *iki-ri* gemello, Mangiu *iki-ri* doppio, gemello. Lo *-ar* del plurale dei nomi turchi deriva da **-az* (e questo da **-ad*). Come apprendo da O. Donner, Die uralaltaischen sprachen (Finnisch-ugrische Forschungen I, pag. 142), già fin dal 1884 B. Munkácsi in un lavoro a me inaccessibile pubblicato nel Budenz-album col titolo « Az altaji nyelvek számképzése » aveva spiegato il turco *-lar* da *ol-ar* (ove *ol-* è pronome di terza persona), con *r* = *z* = *d*. Al Syrj.-Votj. *-mï-s* 10 abbiamo identificato in U. pag. 39 il Turco *-mï-š, -mi-š* 10 (in 60 e 70; invece *-mi, -mä* in 20) e il Tunguso di Ochotsk *-me-r* 10 (in 30-90) plurale di *me-n*. Dunque anche lo *-r* del plurale nel Tunguso deriva da *-s*, per esempio *oro-n* renna: plur. *oro-r*. Non basta. Al Turco Osm. *bi-z* per * *mi-z* = Indoeuropeo *me-s* noi corrisponde esattamente il Giljako *me-r* noi, col quale si può confrontare il Ciukcio *mu-ri*, *mu-re* noi accanto al Korjako *mu-ju*, *bu-ž* e al Camciadalo *mu-žu, mu-š, bu-že* id. Presso Radlinski, Slownik narzecza Koryaków, trovo Korj. *mu-ruv-gi* noi, *tu-ruv-gi* voi probabilmente con quell'elemento *-gi* che abbiamo anche nel Jakuto: *bi-si-gi* noi, *ä-si-gi*, *i-si-gi* (con dileguo di *s-*) voi.

9. — « Nè giusto ci pare il far dipendere dall'accento la differenza tra *-mes* e *-mos* , noi ' delle terminazioni verbali: *i-més* , imus ', *bhéro-mos* , portiamo ' (lat. *ferimus).* Le varie forme appariscono quale in questa, quale in quella lingua: sanscr. *-mas*, gr. *-mes* (dialetto dorico), lat. *-mus* per *-mos*. La distinzione tra *i-més* e *bhéro-mos* è fittizia, cioè si presuppone avere avuto luogo prima della separazione delle varie lingue, di cui poi quale avrebbe accolto l' una forma, quale l' altra, senza riguardo all'accento. Non saremo noi che neghiamo il gran potere dell' accento nei mutamenti dei suoni, soprattutto in certe gradazioni vocaliche; pure

non vorremmo che il soverchio amore per la teoria mettesse in non cale la diretta osservazione dei fatti ». U. pag. 125.

Chi ha letto ciò che precede, crederà naturalmente che le parole del Scerbo siano dirette contro di me; e così avrà creduto senza dubbio l'autore stesso della nota, la quale per me è poco chiara. Chiarissimo invece è che quelle parole possono riferirsi a chiunque fuorchè a me. Poichè io ho scritto: « nell' Indoeuropeo l' uso di *-me-s* e *-mo-s* dipenderebbe dall' accento: *i-més* imus ma *bhéro-mos* ferimus; ma così non fu in origine, cfr. *bhéro-mos* e *bhére-te* ». Io dunque combatto l' opinione comune e in generale nelle questioni riferentisi all'apofonia o Ablaut sono piuttosto eterodosso. Il Scerbo si è ingannato. Del resto: chi mai mette in non cale la diretta osservazione dei fatti? Qui si tratta di spiegarli. In *bhéro-mos : bhére-te,* come anche in *pod-ó-s : ped-é-s* (U. pag. 132 e 133) io sono propenso a vedere una specie di armonia delle vocali. Ma l' alternazione *e : o* dipende da vari fattori ed è di natura in parte fonetica, in parte morfologica. Mi permetto di rimandare il lettore a pag. 62 segg. di U. e aggiungo qui alcune osservazioni. Per quel che riguarda il fattore fonetico, bisogna tener conto anche della natura della sillaba, cioè se essa è aperta o chiusa. Spesso *o* si trova si sillaba chiusa, *e* in sillaba aperta. Esempi: nom. *ekwo-s*, accus. *ekwo-m:* voc. *ekwe;* nom. *kwo-s* chi: *-kwe* = Lat. *-que;* nom. *génos* (ma *-genés*): loc. *génes-i*; nom. *ákmōn*: loc. *ákmen-i*; 3. plur. *bhéro-nti*: 3. sing. *bhére-ti*, imper. 2. sing. *bhere,* ecc. La grande antichità dello *o* nell'Indoeuropeo *pod-* piede accanto a *ped-* apparisce dal fatto che nelle lingue altaiche si trovano piuttosto equivalenti di *pod-* che di *ped-*, per esempio: Tunguso *bod-y* Middendorff, T. di Ochotsk *búd-al*, Lamuto *bód-ül* (presso Latham trovo *bod-an*), Ciapoghiro *bod-ol*, Turco *put* ecc., Ostj. del Jenissei *bul* = Kotto *pul* piede, v. U. pag. 182. Cfr. anche il Caribico *puta*, *putu*. Però il Mangiu ha *bet-χe* piede umano accanto a *fat-χa* piede d'animale, zampa e a *fat-a-n* pianta del piede. In lingue africane la vocale è *a,* per es. Copto *pat* piede, Pul *fad-o* plur. *pad-de* soulier, sandale, Isubu *fắta* piede, Marawi *pắse,* ma Bulanda *fŏ́du*, Musung e Goali *péta.* Nelle lingue uralo-altaiche all' alternazione *e : o* dell' Indoeuropeo corrisponde il passaggio da parole di tono alto a parole di tono basso (hochlautig e tieflautig), per esempio: Lapp. *pele* dimidius, dimidium, latus, pars, Mordw. *pälä, pele,* Cerem. *pēle*, *pele,* Ostj. *pela-k, pele-k*, *pēle-k,*

Mag. *fél, fele-*; Samojedo Jur. *piele* metà, ecc.: Suomi *puole-* pars dimidia, dimidium, pars parti opposita, Eston. *pōle-* halb, hälfte, ein teil von zweien, seite, Syrj *pöl* seite, Mordw. *pola* ehehälfte, coniuge, Mag. *fal*, *fala-* parete. Forme fondamentali: *pēle-* e *pōle-*. Con *pōle-* cfr. A. Slavo *polŭ* latus, ripa, sexus, dimidium, *pola* dimidium, sinus, A. Ted. *-fal* in *zwī-fal* dubbio, Greco ἁ-πλόο-ς semplice, δι-πλόο-ς doppio da * ἁ-πλοό-ς, * δι-πλοό-ς (secondo la nota legge di Wheeler che gli ossitoni con cadenza dattilica diventano parossitoni), probabilmente per * ἁ-πολό-ς, * δι-πολό-ς con metatesi della vocale, mentre in ἁ-πλό-ς, δι-πλό-ς, come in Lat. *sim-plu-s, du-plu-s,* vi è elisione della vocale. Con l' Ostjaco *pele-k* = Samojedo Ostj. *päle-k* si confronti l'Indoeuropeo *ple-k-* in Gr. πλέκω, δί-πλαξ, Lat. *plec-tō, du-plex,* Umbro *tu-plak* doppio, A. A. Tedesco *fleh-t-an* intrecciare.

10. — « L'asserire che l'antico genitivo dei nomi in *-o-* termina in *-i* nel latino potrebbe indurre a pensare che in appresso il detto caso avesse avuto altra forma. Nè più in origine fu un vero e proprio genitivo, ma un locativo: *belli* ‚in guerra', poi ‚della guerra' ». U. pag. 131.

Anche qui il Scerbo ha letto con poca attenzione. Le mie parole sono: « L' antico genitivo dei nomi in *-o* termina in *-ī* nel Celtico e nel Latino, per es. Lat. *equ-ī,* cfr. *equ-ī-no-* e sim. ». Si tratta — come ognuno comprende subito — di quella terminazione *-ī* che nel Celtico e nel Latino rappresenta l'antico genitivo indoeuropeo dei nomi in *-o,* terminazione sostituita altrove da *-syo, -so* che in origine apparteneva solo alla declinazione pronominale. Prima del passo citato si parla di forme indoeuropee del genitivo, sicchè non è possibile nessun equivoco. Il mio italiano non è e non vuol essere elegante, ma credo che sia abbastanza chiaro.

Quanto all' identificazione del genitivo col locativo, il Scerbo nella « Comunicazione » aggiunse queste osservazioni: « Più recisi saremmo rispetto alla derivazione del genitivo sing. della 2ª decl. latina (anche della prima decl.), che secondo noi non v'ha dubbio sia un originario locativo. La vera funzione del caso ci è somministrata dalle formole sporadiche o arcaiche che si vogliano dire, come *domi militiaeque* ‚in pace e in guerra'. Che *belli* ‚della guerra' e *belli* ‚in guerra' siano due casi diversi non crediamo; tanto meno saremo per concedere che il genitivo sia stato volto a

significare il locativo. La storia (le forme locative sono antichissime) e la logica favoriscono la nostra tesi; diciamo logica, perchè nelle lingue è più facile che da un concetto più o men materiale (e tale idea esprime il locativo) si svolga un rapporto più spirituale, come il genitivo. Del resto anche Brugmann (II 586) ammette la possibilità di quanto affermiamo: cf. Giles *Vergl. Gramm.* 209 ».

Ora ecco che cosa ho da osservare io a questo proposito. Può fare meraviglia che il Scerbo, sostenitore della spiritualità del linguaggio, derivi un concetto o rapporto spirituale da un concetto materiale; ma la cosa non ci riguarda. Del resto, la questione è oziosa, perchè il genitivo — che non è meno antico del locativo — come espressione grammaticale, ossia esteriormente considerato, non ha nulla di spirituale, mentre come relazione è inesprimibile; v. U. pag. 130. Il Scerbo nega con ragione che il genitivo sia stato volto a significare il locativo, ma anche il passaggio contrario non si può ammettere che in certi casi specialissimi. Nelle lingue Kolh il genitivo deriva dal locativo, ma non gli è identico: Mundari loc. *diri-re,* gen. *diri-re-n, diri-re-a* da *diri* pietra. Il Scerbo cita l'autorità del Brugmann, Grundriss II (1892) pag. 586; ma l'opinione del Brugmann è ora mutata e io vedo con soddisfazione che mi sono incontrato, senza saperlo, col grande indogermanista nello spiegare le forme come Lat. *equ-ī* ed *equ-ī-no-*. Si veda la Kurze vergl. Gramm. der indog. Sprachen 1904, pag. 435. Il Brugmann è propenso ad ammettere un nesso etimologico fra l'italoceltico *-ī* (Lat. *equ-ī*), il suffisso composto *-ī-no-* (Lat. *equ-ī-no-*, Osco *deiv-ī-no-*), il suffisso degli aggettivi relativi *-iyo-*, *-yo-* (Gr. ἵππ-ιο-ς), il *-yo* di *to-s-yo* (A. Ind. *tásya*; accanto a *-s-yo* anche *-so* cfr. il *-sō-m* dei genitivi plurali), e infine lo *-ī* del femminile (A. Ind. *vṛk-ī́* lupa). Quest'ultimo suffisso può identificarsi col pronome indoeuropeo *ī* questa, essa (: A. Ind *iy-ám* = Av. *īm* cioè *iy-əm* = A. Pers. *iy-am,* A. Ind. *ī-dṛç-*, *ī-dṛça-* so aussehend, so geartet, tale — la base *ī-* è un femminile come *tā-* in Lat. *tā-li-s*, Greco τη-λί-κο-ς dor. τα-λί-κο-ς = Arabo *tā-li-ka* f. accanto a *tilka* da **tī-li-ka* ecc., v. U. pag. 78 seg. — A. Ind. *ī-m*, Av. *ī, ī-m, ī-š,* Greco Om., Lesb. e Tess. ἴα , una ' orig. , questa ', Lit. *jì* essa per *ī,* cfr. *y-paczei* besonders, *y-patus* einsam, allein, abgesondert, eigentümlich), cfr. A. Ind. *Manāv-ī́* , la moglie di Manu ' orig. , die beim Manu' secondo Brugmann. Ma l'indoeuropeo *ī, -ī* ha molte corrispondenze in altri gruppi linguistici (U. pag. 121 seg.) e con-

viene per ora tenerlo distinto dallo *-i* del genitivo (U. pag. 130 segg.), che è identico allo *-i* degli aggettivi relativi (U. p. 107).

Per ritornare alla identificazione del genitivo col locativo sostenuta dal Scerbo, osserverò che essa è impossibile per ragioni fonetiche. Infatti, lo *ī* dei locativi latini come *bellī* deriva da un dittongo (cfr. Osco *comenei* in comitio, Greco οἴκοι, οἴκει ecc.), mentre lo *-ī* dei genitivi rappresenta un primitivo *ī*, come riconosce Brugmann IF. XII 392, il quale dice che non abbiamo alcun diritto di ricondurre il genitivo latino *equī* ad un più antico **equei* oppure **equoi* e col Sommer attribuisce pure al Celtico un primitivo *-ī* (Irl. Og. *maqi,* Gall. *Ategnati* ecc.). Nel Senatusconsultum de Bacanalibus, in cui *ī* e *ei* sono ben distinti, si leggono i genitivi *Latini*, *urbani*, *sacri* e, da temi in *-io-*: *Claudi*, *Valeri*, *Minuci*, accanto a *virei* nom. plur., *sibei, ubei, utei* ecc. Nel Messapico il genitivo singolare dei temi in *-o* termina in *-aihi,* quello dei temi in *-io* termina in *-ihi* (dopo vocale *-iaihi*). Kretschmer, Einleitung 275 segg., identifica *-ihi* = *-ī* con lo *-ī* italoceltico dei genitivi dei temi in *-io*. La terminazione *-ihi* si sarebbe quindi estesa ai temi in *-o* (cfr. in Lat. i genitivi *viāī, faciēī* formati sull'analogia di *lupī, fīlī,* in luogo dei più antichi *viās, faciēs*) donde *-a-ihi* = *-a-ī,* con cui si possono confrontare i genitivi tessalici τοῖ, χρόνοι (anche con temi in *-io:* Ἀσκλαπιοῖ), considerati da Brugmann come locativi con funzione di genitivo. Insomma, secondo Kretschmer, lo *-ī* italo-celtico (e messapico) del genitivo sarebbe proprio in origine soltanto dei temi in *-io-,* che anche nel nom. sing. presentano spesso *-ī-* oppure *-i-* invece di *-io-*: in essi lo *-ī* sarebbe contratto da *-ī-i* oppure *-i-i.*

Avremmo in tal modo un suffisso *-i* del genitivo, del quale il Kretschmer nulla dice, ma che molti saranno disposti a identificare con quel suffisso *-i* che si trova in forme indoeuropee come *me-i*, *mo-i*, le quali hanno nello stesso tempo la funzione di genitivi possessivi e di locativi e dativi, v. Brugmann Grundriss II 818, K. vgl. Gramm. 411, 425. E io accetto l'identificazione ed ammetto che in ogni caso il suffisso *-i* sia il medesimo elemento, però con funzione diversa. Un locativo come indoeuropeo *nāw-i* nella nave deriva da *nāu i* oppure *nāw i* in cui *i* aveva il valore di avverbio di luogo (cfr. A. Ind. *i-há* Pracr. *i-dha* hier ecc.). Alla domanda: ‚*dove* è il rematore?' corrisponde la risposta: ‚nave *ivi* (preindoeur. *nāw i*) è il rematore'. Invece lo *-i* del genitivo

deve essere concepito come un pronome anaforico che serve a ripetere virtualmente il nome del possessore (U. pag. 130): ‚il padre, (di) lui la casa‘.

Nella « Comunicazione » il Scerbo aggiunge: « Noi anzi facciamo un passo più in là e sosteniamo che anche l'abl. sing. della 3ª decl. è un vero e proprio loc. e che quindi *voce* sta per *voc-i* (con *i* breve finale mutato in *e* secondo la regola: cfr. *mare* = *mari*), perfetto corrispondente, etimologicamente e morfologicamente, del gr. *op-i* ». Su questo non v'ha dubbio, v. Brugmann K. vgl. Gramm. 386; soltanto conviene notare che al Lat. *vōc-e* può corrispondere esattamente non il Gr. ὀπ-ί con *o* breve, bensì l'A. Ind. *vāc-í*.

11. — « Rispetto a ciò che si dice dei composti sinonimi, a noi repugna di vedere in *bhleg-* (cf. lat. *flag-ro flamma* — * *flagma fulg-or* gr. *phleg-* di *flemma* da *phlegma*) una doppia radice *bhā- leg-*, ambedue indicanti ‚splendere‘ ». U. pag. 68.

Il Scerbo non dice le ragioni della sua ripugnanza, nè io le posso indovinare. Soggettivismo per soggettivismo: a me ripugna di credere che l'A. Ind. *bhrā́dža-tē* splende, riluce non abbia niente a che fare col sinonimo *rā́dža-tē*. E non a me soltanto. Il Pott vedeva nel *bh-* di *bhrā́dža-tē* un resto della preposizione *abhi*. Martino Schultze (Zur Formenlehre des semitischen Verbs, Wien 1886, pag. 41) dichiarava il *bh-* un « preformativo ». Io considero tale elemento come appartenente alla radice *bhā* splendere. Ma si tratta di una composizione di sinonimi risalente ad epoca remotissima, poichè essa non si trova soltanto nell' Indoeuropeo (*bh-rk, bh-rg, bh-lg* splendere) e nel Semitico (*b-rq* splendere, lampeggiare, *b-lg* splendere; cfr. il Copto *brēdž, brēdže, e-brētše* lampo), ma anche in lingue del Caucaso. Infatti, accanto al Kürino *ragh*, Agul. *ragh, ragh-a*, Tab. *regh, regh-i* sole = Egiz. *rē*ʿ Copto *rē* sole (Hausa *rā, rā-na* id., cfr. Berbero *reγ* splendere) abbiamo col medesimo significato Lak *ba-rgh*, Arci *ba-rq*, Kai. *ba-rh-i*, Chürk., Aku. *va-rxh-i*, Rut., Tsach. *vi-rix* ecc.; aggiungasi Cec. *ma-lx* (secondo Erckert anche *mo-rx*) e Abchazo *a-m(a)-ra* sole con *m* = *b* come in Abchazo *a-m-za* = Circasso *ma-za, ma-ze* luna, cfr. Georg. *m-ze*, Mingr. *b-ža* sole.

Contro il principio della composizione dei sinonimi non c'è nessuna « pregiudiziale » da opporre: i composti sinonimici sono

frequenti in molte lingue, come dimostrerò altrove. Quanto al Semitico, la cosa è nota da molto tempo, come sa certamente anche il Scerbo. A pag. 1063 del Thesaurus del Gesenius, alla voce ʿ*āqaš* contorsit, pervertit (: Ar. ʿ*aqaša* inflexit lignum, ʿ*aqaṣa* torsit, plexuit comam, ʿ*aqiṣa* inflexum est cornu), che viene spiegata come composta di ʿ*q* (: Sir. ʿ*qā* reflexit, retorsit ecc., cfr. Gr. ἀγκύ-λο-ς) e di *qš*, ambedue radici col significato di « flectere, torquere », si legge: « Ut enim saepe quadrilittera ex duobus trilitteris oriuntur, ita etiam haud raro verba trilittera ex duobus bilitteris conflata sunt ». Similmente, secondo il Gesenius, *nāhag* gemuit è formato da *nāhāʰ* (Sir. *nhā*, Geez *naha-ya* gemuit) eiulavit, lamentatus est e *hāgāʰ* gemuit, ecc. Il secondo membro del composto comincia, come si vede, con quella consonante con cui termina il primo. Ciò suggerisce una spiegazione assai semplice dell' origine di molti così detti determinativi delle radici. Tutti conoscono la radice semitica *par* o *pal* che ha il significato generale di ‚rompere, dividere, separare'. Da *par* derivano, per esempio, i temi verbali: Ebr. *pāras* fregit, Hiph. fidit, Aram. *pᵉras* divisit, e Ebr. *pāraṣ* rupit, diruit, Ar. *frṣ* secuit, fidit ecc. Qui si hanno dei composti sinonimi di *par* con *ras* (Ebr. **rāsas* diffregit, disrupit, Zab. *ras* fregit ossa) e con *raṣ* (Ebr. *rāṣaṣ-* fregit, infregit). Ar. *frḍ* incidit, definivit: cfr. *raḍḍa* contudit, confregit in partes grossiores. Invece di *par* abbiamo *χar, ḥar* in: Ebr. *χāraš* incidit, insculpsit, *χārat* id., Ar. *ḥrṣ* fidit cutem, *ḥrš* scabit, scalpsit, *χrz* perforavit ecc. La seconda parte è identica alla seconda parte della serie precedente. Forme affini con *qar-* sono: Ebr. *qāraṣ* scidit, excidit, perdidit, momordit, Ar. *qrṣ* scidit, abscidit, *qrḍ* id., II secuit, resecuit rodendo, Ebr. *qāraʿ* discidit (vestes, cfr. *rāʿaʿ* fregit, confregit, Aram. *raʿ* id.) ecc. Talvolta prende l'aspetto di predeterminativo il primo termine, come nelle seguenti forme che hanno in comune un elemento *ṭaš*: Ar. *fṭs* ferrum malleo diduxit (*fiṭṭīs*- martello, Ebr. e Aram. *paṭṭīš* id.), *wṭs* fregit, confregit, percussit, *lṭs* collisit, contudit, percussit, diffregit (Ebr. *lāṭaš* malleavit, polivit), *rṭs* percussit (Ebr. *rāṭaš* Pi. discussit, diffregit, allisit, Sir. *reṭše* alapae), Ebr. *nātaš* percussit, disiecit.

Ciò premesso, non farà meraviglia se io vedo nell' Ebr. *ṣā-χaq* e Arabo *ḍa-ḥika* ridere un composto di sinonimi. Il primo termine va confrontato col Berbero *eḍs* ridere (: Georg *ts-in-*, Lazo *dis-* ecc.), il secondo coll' Indoeur. *kha-kh-* cachinnari. Questo ci ricorda anche

il Chamir *e-qwā*, Bilin *ᵘn-qwā* ridere e il Galla *qō-s* deridere. E poichè le radici dei verbi che significano ‚ ridere ‘ e ‚ tossire ‘ sono spesso simili in molte lingue, noi possiamo ormai procedere alle seguenti identificazioni: Indoeur. *kwā-s, kwā-gh, gwā-gh* tossire (U. pag. 90) = Ugrof. *ko-s, ko-h* tossire = Agau *-qwā* ridere, Galla *qō-s* deridere = Bantu *ko-k-j* in *kokj-ola* tossire. Particolarmente notevole è l' accordo : A. Slavo *kaš-ⁱ-lⁱ* Alb. *kolɛ* da * *kos-lɛ* tosse = Somali *qos-i-l* ridere, *qós-o-l* riso = Bantu *kok-j-ola* tossire. Per la identità fra ‚ ridere ‘ e ‚ tossire ‘ si notino ancora, per esempio, le seguenti forme: Arabo *kaḥḥa* tossire (Nuba M. *koh* tosse, *koh-ē* tossire): *kaḥ-kaḥa* rire aux éclats; Kunama *kōs* tossire: Galla e Somali *qos-* ridere; Bagrimma *kas-ē* il tossire (*mam-et-kēse* io tossisco), Kanuri *kása-gē* id.: Teda *káz-eri-k* io rido, Kanuri *kás-utū* riso, Kredj *k'eše* ridere; Samojedo Ostj. *kač-* tossire: Magiaro *kacz-aj* riso, *kacz-ag-* rider forte.

12. — « Che il semitico *laš-an* ‚ lingua ‘ stia per *i-laš-an*, ci giunge nuovo: nel berbero *i-ls-an* (plurale) l' *i* non potrebbe essere prostetico o spiegarsi altrimenti? ». U. pag. 101.

Anche qui il Scerbo ha letto senza prestare la necessaria attenzione. Le mie precise parole sono: « Per ‚ lingua ‘ abbiamo nel Semitico *laš-ā-n* (Copto *las*) e *liš-ā-n*; quest' ultimo sta per * *i-laš-ā-n* che coincide col Berbero *i-ls-a-n* plurale (collettivo) di *i-les* per * *i-las* lingua ». Dunque non *laš-ā-n* bensì *liš-ā-n* sta per * *i-laš-ā-n*. Che la cosa giunga nuova al Scerbo, non fa meraviglia, perchè è affermata da me per la prima volta. La forma *liš-ā-n* è attestata dall' Arabo *lisān-*, Geez *lesān*, Aram. *liššān*, Sir. *lesān*, Assiro *lišānu*. Invece l' Ebr. *lāšôn* concorda col Copto *las*. Che nel Semitico *qitāl* come forma dei nomi di strumento sia una Seitenbildung di *qatāl* (Barth, Nominalbildung pag. 60 segg.), è cosa che io non posso credere. Per questo devo rimandare il lettore a U. pag. 101. Il Scerbo domanda se lo *i-* del Berb. *i-ls-an* non potrebbe essere prostetico. Confesso di non capire. Lo *i-* è un prefisso nel Berb. *i-les* lingua. Certo i prefissi sono elementi prostetici, cioè aggiunti al tema o radice; ma con ciò che cosa ci guadagna il Scerbo?

13. — « Forte dubitiamo che il verbo *essere*, in varie lingue abbia un' origine pronominale. Più vero sarebbe il dire che il osì detto verbo sostantivo ebbe tal significato astratto e spirituale

da un concetto originario concreto e materiale: cfr. ted. *wes* (got. *vis-an*) di *ge-wes-en* allato al sanscr. *vas-* ‚ abitare ‘. L'ebr. *hāwā hāyā* ‚ essere ‘ o è attenuazione di *ḥāwā ḥāyā* ‚ vivere ‘ ovvero deriva da *hawa* ‚ cadere ‘ (arabo), onde tanto dice *fu* quanto *cadde, accadde*. Anche la radice indoeuropea *es-* ‚ essere ‘ è stata spiegata mediante un significato più materiale: *spirare*, onde *vivere essere*. Cfr. ital. *stato* che serve da participio al v. ‚ essere ‘ : *sono stato* ». U. pag. 136 segg.

Io non ho nulla da mutare in ciò che ho scritto in U.:

1. assai spesso manca qualsiasi segno della copula, per es. ὁ ὕπνος θανάτου ἀδελφός;

2. spesso il soggetto rimane assoluto in posizione enfatica e viene ripreso mediante un pronome, per es. Ar. *Allāhu huwa l-ḥayyu*, Dio, egli (è) il vivente;

3. siffatti pronomi finiscono col fungere da copula e danno origine al verbo sostantivo.

Non occorre dare altri esempi della prima e della seconda specie. Illustrerò invece l'origine pronominale della copula e del verbo sostantivo, tanto più che anche il Pavolini, come vedremo, si è meravigliato e quasi direi scandalizzato a sentir parlare di un pronome dimostrativo coniugato, quasi si trattasse di una mostruosità linguistica.

« Das Verbum substantivum des Alt-Aegyptischen ist pronominalen Ursprungs und lautet masc. *pu*, fem. *tu* »; così F. Müller nel III vol., II Abth. pag. 301 del suo Grundriss. E, con qualche modificazione, la stessa cosa può ripetersi ora, cfr. Erman, Aegyptische Grammatik pag. 140 segg. « Dem altägyptischen *pu, tu* entsprechen im Koptischen *pe, te* (auch *ne* wird zuweilen für den Plural gebraucht) in gleicher Bedeutung und Verwendung. Z. B. *anok pe pi-kudži* ‚ ich bin der Kleine ‘ ... ». Cfr. Steindorff, Koptische Grammatik pag. 172 segg.: Der Nominalsatz mit *pe, te, ne;* Stern, Kopt. Gramm. pag. 143 segg.: Die Copula. Es. *anok pe p-šōs* io sono il pastore (*anok u-šos* io sono un pastore). Similmente nello Hausa la copula o verbo sostantivo è rappresentata da *ne, ke*, *tše* che in origine erano pronomi rispettivamente di prima, seconda e terza persona; per es. *ni talaka ne* io sono povero (in origine: io, povero io; cfr. Copto *anok u-uro anok* io, un re io = io sono re, Chamir *an miqā an* io, un pastore io = io sono un pastore, accanto a *an miqā* che significa

la stessa cosa). Nel Saho spesso il pronome dimostrativo si usa come copula, per es. *y-abbā ma'ē-tiyā* mio padre è buono (mio padre buono questo, ossia egli). Nel Muzuk i temi del verbo sostantivo sono *na* pel singolare e *ti, ti-na* per il plurale e, come osserva giustamente F. Müller, « beide Stämme sind unzweifelhaft von Haus aus Demonstrativpronomina ». Nelle lingue Mande la copula è spesso rappresentata da voci di origine pronominale, per es. Susu *na,* Vei e Mande *mu,* v. Steinthal, Die Mande-Neger-Sprachen pag. 84 seg. La stessa cosa si osserva nel Basa ecc. E per le lingue dell'Africa basteranno gli esempi dati.

Nelle lingue maleopolinesiache non di rado fungono da copula dei pronomi di terza persona o dimostrativi, per es. Tahiti *e peropheta ia o-ia* un profeta è egli. Cfr. Bopp, Ueber die Verwandtschaft der malayisch-polynesischen Sprachen mit den indisch-europäischen pagg. 98-105. Il Bopp ricorda l'uso semitico assai frequente del pronome di terza persona come verbo sostantivo anche quando il soggetto è di prima persona (per es. Arabo *ana huwa r-rabbu* io sono il Signore) e l'uso simile della lingua Yarura fatto notare da W. v. Humboldt (*ui di* es ist Wasser, lett. Wasser es). Quanto alle lingue dell'Australia, la copula vi è generalmente omessa, però talvolta è rappresentata da temi pronominali, come *ke* in Lake Macquarie *ngān ke bi* chi sei tu? e *wa* in Wiradurei *ngāndi wa-ndu,* che significa la stessa cosa. L. Macq. anche *ta.*

In quasi tutte le lingue americane l'aggettivo predicativo viene mutato in un'espressione verbale, in conseguenza di che manca la copula. Si noti però l'uso già accennato del Yarura. Nel Maya si dice *batab en* io sono capo (come in Assiro *šarr-āku* König bin ich), *t-en batab* sono io il capo (c'est moi le chef) e *t-en batab en* moi, je suis le chef. Così credo che si debbano interpretare queste espressioni, nelle quali *en, t-en* sono forme del pronome ‚io'. Le ultime due sono interpretate un po' diversamente da Seler, Das Konjugationssystem der Maya-Sprachen pag. 7 seg. A me pare che *t-en batab* corrisponda al Chamir *an miqā* io sono un pastore, e *t-en batab en* sia da confrontare con *an miqā an,* che abbiamo già visto. Comunque, al Maya *t-en batab en* corrisponde nel Cakchiquel *in va in ahauh* (Qu'iché *in ahauh* io sono il re), in cui *va* è una particella dimostrativa. Ora le particelle dimostrative *va, vi* e *ri* del Qu'iché e del Cakchiquel si adoperano come copula (*in va, in vi* io sono, *at vi, at ri* tu sei ecc.) e Seler,

op. cit. pag. 8, dopo avere accennato a tale uso, osserva: « Auf solche Weise gewinnt diese Demonstrativpartikel vollständig die Bedeutung eines Verbum substantivum und wird auch als solches (als Verbum) gerade zu gebraucht, z. B. im Pokomam, wo wir es mit den Tempuspräfixen kombinirt verwendet finden: *x-in vi* ich war, *x-oh vi* wir waren ».

Nel Kotto, quando il soggetto è un essere inanimato, l' aggettivo predicativo prende il suffisso *-a,* per es. *ul pal-a* l' acqua è calda, *īg čal-a* il giorno è freddo; ma se il soggetto è un essere animato, la copula viene espressa mediante un suffisso d' origine pronominale: *fup kasaχ̣-tu* il figlio è sano, *fun kasaχ̣-ta* la figlia è sana.

Credo che gli esempi dati bastino a persuadere ognuno che la copula e il verbo sostantivo sono realmente assai spesso di origine pronominale. Che il verbo sostantivo derivi talvolta da un concetto originario concreto e materiale, è un fatto che non può essere negato; ma, per quanto io vedo, non è così frequente come pare all' autore di « Spiritualità del linguaggio ». Del resto, conviene distinguere. In molte lingue della costa dell'Africa occidentale vi sono tre espressioni per ‚ essere ': 1. = esistere; 2. avverbiale: essere in un dato modo, in un dato luogo o tempo; 3. sostantivo: essere qualcuno o qualche cosa; v. Westermann, Die Logbasprache in Togo (Zeitschr. für afr., ozean. und. ostas. Sprachen, VII, 1, pag. 23). Ma di ciò altrove.

Venendo all' Ebr. *hāwā, hāyā* essere, dirò anzitutto che l' origine pronominale di esso fu riconosciuta ed energicamente affermata da F. Müller già nel 1857 in: Der Verbalausdruck im ârisch-semitischen Sprachkreise (Sitzungsber. der Wiener Ak. der Wiss. XXV pag. 407 segg.): «.... wir glauben mit Bestimmtheit an der ursprünglich pronominalen Natur des Verbum substantivum festhalten zu müssen », dice il Müller dopo aver notato che nelle lingue semitiche i pronomi personali vengono adoperati come copula e che « diese ursprünglich pronominale Bedeutung der Copula ist die einzig mögliche ». Prima d' imbattermi nel passo citato di F. Müller, avevo letto ciò che a pag. 165 seg. di Wo lag das Paradies? scrisse F. Delitzsch sul verbo ‚ essere ' ebraico-aramaico, senza conoscere, come pare, l' opinione già espressa dal Müller. Il Delitzsch giustamente trova inverosimile la combinazione di Aram. *hᵃwā* Ebr. *hāyāʰ* con l' Arabo *hawāⁱ* klaffen, leer sein,

quindi los und frei dahinfahren, libere ferri, labi, delabi, cadere, accidere, fieri, esse (!). Il significato fondamentale di *hawā'* sembra essere quello di , cadere ' = Egiz. *h' j* scendere, cadere (Copto *he*). « Tanto dice *fu* quanto *cadde, accadde* » afferma il Scerbo. Non so se molti saranno contenti di tale spiegazione. Il Delitzsch cita il verbo sostantivo Assiro *ba-šū,* che è di origine pronominale (dal pronome *šū*) come il Geez *bō* , è ' per * *ba-(h)ū,* anche *bōtū,* fem. *bā, bātī;* e si domanda se non derivi similmente dal pronome *hū(a)* il verbo sostantivo ebraico-aramaico. Ciò a me pare fuori di dubbio. L' origine pronominale è confermata anche dal fatto che l'Aram. *hawā, hawā h* = Ebr. *hāwā h* concorda con *hū(a)* egli, mentre l' Ebr. *hāyā h* concorda con *hī(a)* ella. Si noti che nelle lingue semitiche il pronome di terza persona è usato per la copula anche quando il soggetto è di prima o di seconda. Cfr. Siriaco *ant hū* tu sei, ecc.

Il Scerbo accenna alla possibilità che l' Ebr. *hāwā, hāyā* essere sia un' attenuazione di *ḥāwā, ḥāyā* vivere, e nella « Comunicazione » soggiunge: « niente è più comune nelle lingue semitiche quanto gli attenuamenti e i passaggi d' una in altra gutturale: testimoni l' assiro e il samaritano, ove la confusione è somma ». Tale spiegazione trovasi proposta già, per esempio, nel Thesaurus del Gesenius pag. 375, ma è insostenibile per ragioni fonetiche. Le leggi fonetiche, come è noto, sono individuali, ossia proprie di una determinata lingua parlata in una determinata epoca. Nell'Assiro, a giudicare dalla scrittura, si confusero in ' i suoni laringali primitivi ' (hamza), ʿ (ʿain), *h, ḥ* e inoltre γ, mentre χ rimase distinto. Una confusione simile si trova poi soltanto in dialetti aramaici ed etiopici piuttosto recenti, mentre, per esempio, negli odierni dialetti arabici quei suoni vengono conservati perfettamente distinti. Per l'Ebraico e Aramaico antico non si possono dare esempi sicuri del passaggio dalla laringale più forte *ḥ* (confusa per tempo, almeno nella scrittura, con la spirante velare χ) nella laringale più debole *h.*

Veniamo ora all' Indoeur. *es* essere. Il Bopp lo collegava con *ēs* sedere, altri pensarono ad un significato primitivo materiale come , spirare ' oppure , vivere ' (: A. Ind. *ás-u-* m. vita, esistenza, che però è un derivato), altri ad altro. Però il Bopp, Ueber die Verw. der mal.-pol. Sprachen (pubbl. 1841) pag. 128, accennando alla possibilità di una connessione fra il tema pronominale

sa del Sanscrito e *as* essere della medesima lingua, soggiungeva: « ich möchte aber, wenn ein Zusammenhang statt findet, lieber das Verbum subst. vom Pronomen ableiten, als umgekehrt ». F. Müller, poi, nel lavoro già citato, scriveva: « So wie das semitische Pronomen *hû, huwa* unleugbar mit dem Verbum substantivum zusammenhängt...., so steht auch das ârische Verbum *as* mit dem Demonstrativstamm *t, ta* in Verbindung », e confrontava *tattva-* mens, natura con *sattva-* mens, animus, *satya-* verus, veritas del Sanscrito. Con quest' ultimo si confronti il Suomi *tode-* verum, certum, che originariamente fu un pronome dimostrativo (: Ceremisso *tu-do* quello, Indoeuropeo *to-d* ecc., v. U. pag. 75 seg.), e l' A. Slavo *istŭ* ‚ questo, quello; medesimo; vero, genuino ‘, *istina* verità (U. pag. 138). Indipendentemente dal Bopp e dal Müller io riconobbi e affermai l' origine pronominale dell' Indoeur. *es* essere già nel 1897 e nella prima lettera allo Schuchardt « Delle relazioni delle lingue caucasiche ecc. » spiegai *es-* come un antico dimostrativo = *é-s(o)-* e la copula *esti* come sostanzialmente identica all' italico *esto-* (p a t e r e s t b o n u s = p a t e r | i s t e — b o n u s, in cui la linea orizzontale indica, come in Russo, una leggera pausa). Accanto a *esto-* si trova *isto-* come accanto a *es-* essere si trova *is-* (U. pag. 138). In tutto questo io non ho nulla da mutare. Aggiungerò piuttosto qualche altra prova dell' origine pronominale del verbo sostantivo.

In U. pag. 139 ho detto che il tema indoeuropeo *bhu, bhew-ā* dell' A. Ind. *bhávā-mi,* Greco φύω, Lat. *fuī* ecc. è rappresentato anche nelle lingue uraloaltaiche. Oltre alle forme uraloaltaiche ivi citate, va ricordato specialmente il Sirjeno *a-bu* non è. L' indoeur. *bhu* fu supposto di origine pronominale da F. Müller nel lavoro già citato. Dal canto suo Boller, Die Conjugation in den finnischen Sprachen (Sitzungsber. der Wiener Ak. der Wiss. XIII 1854, pag. 498), scriveva intorno al verbo sostantivo ugrofinnico: « Ich zweifle übrigens keineswegs, dass hinter diesem Verbum der Pronominalstamm [Turco] *bu* liege ». Ciò che meglio di tutto prova l' origine pronominale del verbo sostantivo uraloaltaico è che non soltanto la forma *bu* ma anche *o, ol* e il composto *bu-ol, b-ol* essere hanno riscontro in temi pronominali: cfr. Osm. *ô, ol* egli (si noti che è usato nel solo nominativo: per gli altri casi serve *an-*), *bu* questo *(bu-n-),* inoltre *iš-bu* e *š-ol* temi composti; Koibal e Karag. *ol* egli, plur. *ol-ar,* Koib. *bū (bu)* Karag. *bo* questo, plur. Koib. *bul-ar*

Kar. *bol-ar;* Jak. *ōl* egli, *bu* questo ecc. Per incidenza noterò il curioso accordo del Koibal *bul-ar* questi coll'Australiano di Lake Macquarie *bulo-ara* , questi due ' oppure , due ', Austr. 103 *bool-ari,* 107 *bool-ara* ecc. due. Quanto all' Indoeuropeo *bhu,* esso si collega probabilmente con A. Ind. *u-bhāú* ambedue (: Mangiu *u-ba* questo), Greco ἄμ-φω Lat. *am-bō* (: Mordw. E. *om-bo* altro, secondo), Got. *bái,* Lit. *a-bù,* A. Slavo *o-boj.*

In Karakteristiek der baskische Grammatica (Amsterdam 1906) pag. 37 seg. Uhlenbeck riconosce nel Basco *da* , è ' un pronome che si trova pure usato come prefisso verbale di terza persona nella forma *d-* o *da-*. « Wij hebben hier dan een voorbeeld van een pronomen, dat tot copula is geworden » osserva Uhlenbeck e cita, oltre a U. pag. 137 segg., anche un lavoro di J. van Ginneken, Grondbeginselen der psychologische taalwetenschap, Lier 1905, che mi è inaccessibile. Cfr. G. Gerland Die Basken und die Iberer nel Grundriss der rom. Philologie di Gröber I (1888), Schuchardt Baskische Studien I pag. 35, e U. pag. 21.

E ora speriamo che il Scerbo non dubiti più dell' origine pronominale del verbo *essere* in molte lingue, e che il Pavolini non trovi più tanto strana la cosa da dover usare dei punti esclamativi.

14. — « Che la variazione vocalica, nel semitico, sia al tutto indifferente a denotare l' azione transitiva o intransitiva, non diremmo così sicuramente, come fa il T., anzi secondo noi ciò va di pari passo col modo simbolico d' indicare il passivo già osservato: *qutila* allato a *qatala.* È vero che la distinzione, come tante altre finezze delle lingue nel loro stadio più antico, si è andata oscurando e che quindi è nata una certa confusione; ma niente vieta che un tempo fosse vivo il sentimento tra *mālē* , esser pieno ' e *mālā* , riempire ' ».

Al Scerbo mi permetto di raccomandare la lettura di due eccellenti lavori di Frank R. Blake pubblicati nel Journal of the American Oriental Society. Il primo è intitolato: The internal passive in Semitic (JAOS. XXII 1901, pag. 45-54). In esso *qutila* è spiegato come analogico (cfr. U. pag. 116 seg.), secondo la formola *yaqtalu : qatila = yuqtalu : x,* ove *x* non può essere che = *qutila.* Una spiegazione simile avevo trovato io stesso prima di conoscere il lavoro del Blake e non posso che rallegrarmi dell' incontro, che sembra confermare la giustezza della spiegazione

data. Come mai il Scerbo può credere che il passivo *qutila* sia di formazione simbolica? — Il secondo lavoro è intitolato: The so-called intransitive verbal forms in Hebrew (JAOS. XXIV 1903, pag. 145-204). Da esso si apprende che *qatala* è attivo e *qatila* è stativo. Anche qui mi compiaccio di essermi incontrato, senza saperlo, col Blake. Infatti, in U. pag. 198 si legge: « Fra *qatal* e *qatil* quando sono transitivi c' è differenza: *qatal* indica semplicemente l' azione, *qatil* l' essere, la durata; per esempio Ebr. *pāqad* inspicere: Ass. *paqid* essere ispettore, osservare come un ispettore (cfr. Ebr. *pāqīd* inspector) ». Essendo *qatil* uno stativo, cioè indicando uno stato o modo di essere, è naturale che corrisponda spesso al nostro intransitivo.

15. — « Nè anche ci pare da dover escludere dall' alfabeto primitivo un suono sì comune e caratteristico come l'*s* ». U. pag. 89 seg.

Il Scerbo non crede di dover escludere dall' « alfabeto primitivo » lo *s*, ma non dice il perchè nè si cura di confutare le ragioni che m' indussero a ritenere non primitiva la spirante *s*, come di certo non è primitiva nessuna delle altri spiranti. Eppure era facile vedere che, data la mancanza dello *s* in parecchi gruppi linguistici, e ammessa l' unità d' origine di tutti i gruppi, io dovevo logicamente escludere *s* dal sistema fonetico primitivo. Giacchè io avevo pur notato che le lingue le quali non possiedono lo *s* non lo avevano posseduto nemmeno in epoche anteriori. Ma di ciò altrove. — Lo *s*, dice il Scerbo, è un suono molto comune e caratteristico. E che perciò? Certo *s* non è comune nelle non poche lingue in cui manca affatto. E lo *f* non è per noi un suono molto comune e caratteristico? Ora, mi sa dire il Scerbo in quale lingua o gruppo di lingue si ha da considerare come primitivo?

Dopo aver cercato in tal modo, e con poca fortuna, il pelo nell' uovo, come si esprime egli stesso, il Scerbo riesce a trovare *una* questione (manco male!) in cui può darmi ragione, perchè casualmente mi sono incontrato con lui; e così pone termine alla sua « critica ». La questione è quella (U. pag. 211 segg.) delle radici con *i* e *u*, che io do nella così detta forma debole anzichè nella forte: *wid* e *bhudh* anzichè *weid* e *bheudh*. Non mi persuadono gli argomenti che si sogliono addurre in sostegno della

teoria in voga. Quello che sembrerebbe avere maggior peso è dedotto dalla relazione fra il Guna-Ablaut e il Samprasarana-Ablaut, v. Wackernagel Altind. Gramm. pag. 62. L' argomento è in sostanza questo: se si fa derivare *juk-tó-* (: A. Ind. *yuk-tá-*) da *jug-* anzichè da *jeug-* (: Greco ζεῦγος ecc.), bisognerà poi trarre *sup-tó-* (: A. Ind. *sup-tá-*) da *sup-* anzichè da *swep-* (: A. Isl. *swef-n* ecc.); il che non va. Noi poniamo come radice *swep-*, ma questa non è del tipo *jug-* bensì del tipo *pet-*, ossia la vocale della radice non è *u* bensì *e* che può mutarsi in *o* oppure cadere (assumendo allora il *w* la funzione di vocale) come in *pet-*. In tal modo l' obbiezione si riduce a quella, già confutata in U. pag. 211 seg., che scrivendo *jug-* si dovrebbe anche scrivere per parallelismo *pt-* invece di *pet-*. Le vocali *i* e *u* — come osservò già F. Müller, Grundriss III, 2 pag. 452 — si distinguono essenzialmente dalle vocali *a, e, o* ed è vano voler mantenere ad ogni costo il parallelismo. Che *i* e *u* non siano, poi, da mettere in parallelismo con *r, l, m, n* fu già dimostrato da Bechtel, Hauptprobleme 151 segg., e meglio da J. Schmidt, Kritik der Sonantentheorie 5-12. In conclusione: noi diamo le radici indoeuropee nella forma in cui si danno comunemente, tranne quelle che contengono *i* e *u*; perciò *pet-* (= *pat-* dei grammatici indiani), *derk-* (qui invece i grammatici indiani danno *drç-* con *r* vocalico), ma *wid-* e *jug-* d' accordo coi grammatici indiani.

FORMICHI.

Il Formichi vuole « esporre senza tanti preamboli l' impressione che *ha* ricevuta da una prima, attenta lettura » di U. Veramente una sola lettura, per quanto attenta, credo che per molti non basti; ma questo a me non importa. Il Formichi poi ha fatto bene a non aspettare, prima di pronunciare il suo giudizio, la pubblicazione di mie opere più voluminose, poichè egli intende di discutere il « metodo e la forza probativa » de' miei argomenti. D' altronde tutta la mia dottrina nelle sue linee generali è contenuta in U. Seguiamo dunque il Formichi nella sua critica.

« Nessuno più di me loda ed ammira la vastissima e quasi direi miracolosa conoscenza linguistica dell' A. la quale gli ha meritamente procacciata un' altissima riputazione ed un posto cospicuo tra i dotti italiani ». Grazie; ma non mi commuovo. Come va d' accordo la lode e l' ammirazione con gli « spropositi amenissimi » che il Formichi crede di avere scoperto in U. e con la « superficiale cognizione » che egli mi attribuisce del sanscrito e, forse, di tante altre lingue? E l' avverbio *meritamente* non mi sembra a posto. Infatti il Formichi così prosegue: « Ma altro è sapere moltissime lingue, altro è fare la scienza del linguaggio.... È evidente che il tempo speso dal T. per procacciarsi la conoscenza di tanti e tanti idiomi, non gli ha consentito di contrarre un rigoroso abito scientifico, talchè in lui il poliglotta ammazza spesso il glottologo ». Veramente a me pare che basterebbe se il poliglotta ammazzasse una sol volta quel povero glottologo, vittima di tanto prodigio. Ma non può ammazzarlo neanche una volta, per la semplice ragione che in me il poliglotta, nel senso ordinario della parola, non esiste affatto. A ogni modo, come mai un semplice poliglotta, un Mezzofanti, potrebbe *meritamente* occupare un posto cospicuo

tra i dotti italiani? Dalla mancanza di un « rigoroso abito scientifico » si spiega, secondo il Formichi, quella *certezza assoluta* (U., VI) che mi ha indotto a intitolare il mio lavoro « L' Unità d' Origine del Linguaggio » invece di battezzarlo piuttosto come propone il Formichi: « Strane Coincidenze tra gl' Idiomi umani che potrebbero far pensare ad una probabile Unità d' Origine del Linguaggio ». Grazie del suggerimento, ma non ne posso approfittare neanche in una eventuale seconda edizione. La *mia* persuasione, fondata sui fatti esposti in U. e su moltissimi altri, era ed è assoluta, incrollabile; e il mio dovere era ed è di scrivere secondo le *mie* convinzioni. Se il « rigoroso abito scientifico » consiste nel nascondere o attenuare il proprio pensiero, io non lo posseggo affatto. Col tempo si vedrà se la mia dottrina è vitale o no, e si vedrà anche se valga più l' opinione di chi si è addentrato con tutte le forze e da lungo tempo in una speciale indagine o l' opinione di chi non ha sfiorato il problema neppure come semplice dilettante.

« Il glottologo è avvezzo a ragguagliare tra loro organismi linguistici che si corrispondono mirabilmente nelle radici, nei prefissi e suffissi, negli elementi di declinazione nominale e di flessione verbale, nell' accentuazione e, per dirla in breve, in tutta quanta la struttura. Le corrispondenze tra parole di lingue affini sono tante e così perfette che basta un solo elemento eterogeneo, una sola dissonanza per far scartare senz' altro un ravvicinamento o almeno reputarlo sospetto ». Si vede che il Formichi non ha la minima idea degli studi comparativi che si fanno fuori del trito campo indoeuropeo. Ciò che egli dice si può applicare — e non senza restrizioni — alle lingue indoeuropee; ma come parlare di accordo, per es., nella declinazione e nella coniugazione dove queste mancano? Ma vediamo un esempio concreto che ci è dato dal Formichi.

« C' è un dio vedico chiamato *Váruna* cui i vati attribuiscono per sede il cielo sidereo e c' è in greco la parola Οὐρανός che significa cielo. Si tratta qui di sanscrito e di greco, di due lingue sorelle, eppure l' evidenza immediata del raffronto *Váruna*-Οὐρανός induce in errore ed il glottologo non si lascia da quella ingannare, ma osservando che l' accentuazione delle due parole è diversa, rinunzia senz' altro al raffronto e considera l' evidenza immediata come un tranello ».

Vediamo se il « tranello » esiste davvero. Secondo il criterio del Formichi un tranello dovrebbe nascondersi, per esempio, anche nel raffronto fra l' A. Ind. *mātā́* e il Greco μήτηρ, poichè l' accentuazione delle due parole è diversa. Un glottologo della scuola formichiana dovrebbe dunque gridare in tal caso: vade retro, Satana! Ma noi non abbiamo paura di Satana e tiriamo innanzi. Neanche a farlo apposta: il Formichi poteva fermarsi dinanzi a difficoltà reali riferentisi al vocalismo di *Váruna-* : οὐρανό-ς e si è arrestato invece dinanzi all' accentuazione, che è in piena regola! Chi non conosce i casi come διογενής: Διογένης, κρατερός: Κράτερος, γλαυκός: Γλαῦκος, ved. *çyāvá-* bruno: *Çyā́va-?* Cfr. anche λευκός aggettivo e λεῦκος, λεύκη sostantivi; inoltre θνητός per * θναατός, * θανατός aggettivo: θάνατος sostantivo, e infiniti casi simili. Lo spostamento dell' accento ha qui una funzione logica ed è probabilmente di origine simbolica; cfr. nel Semitico *q(a)tál-* come tema verbale e *qátl-* come tema nominale. Fu confrontata la differenza di accentuazione che vi è in inglese fra i verbi come *protést, concért* e i nomi relativi *prótest, cóncert.* Nel Maya abbiamo, per esempio: *lubúl* cadere: *lúbul* caduto, *χutúl* derrumbarse: *χútul* cosa derrumbada, ecc. Per l' Indoeuropeo il Formichi può vedere Osthoff, BB. XXIV 156, 195, Etym. Parerga 107-110, Fick Wörterbuch I[4] XXXI, J. Vendryes, Mém. de la soc. de lingu. de Paris XIII (1904) 131 segg. Quanto a *Váruna-*: οὐρανό-ς, la ragione della differenza nella posizione dell' accento era nota, per esempio, al Benfey or sono già trent' anni: « grdsprchl. *Varana* = griech. Οὐρανό (mit Accent wie im Begriffswort οὐρανό, trotz der Verwendung als Nomen proprium) im Sanskrit aber *Váruna* (mit Wechsel des Accents, weil es hier nur als Nomen proprium bewahrt ist) »; Das indog. Thema des Zahlworts 'Zwei' ist *du,* pag. 43. Che ne dice il Formichi? Difficoltà nel raffronto ci sono, ma, come ho detto, non riguardano l' accentuazione. E non è niente affatto vero che il raffronto sia abbandonato, v. IF. XIV (1903-1904) pag. 172. Guai se si dovessero abbandonare senz' altro tutti i raffronti che presentano qualche difficoltà!

E ora una Kleinigkeit. Il Formichi dice che Οὐρανός significa ‚cielo'. No: Οὐρανός è il nome del dio Urano; ‚cielo' si scrive οὐρανός. Jede Kleinigkeit....

« I casi di evidenza immediata che dall' analisi scientifica vengono poi dimostrati fallaci sono, come ognun sa, numerosissimi

e non accade citarli [sic] qui. E pensare che proprio in principio del libro del T. c' imbattiamo nella seguente affermazione: « il riconoscimento dell' affinità linguistica dipende dall' evidenza immediata » (v. pag. 23) ».

Poichè questo principio dell' evidenza immediata è stato stranamente frainteso anche da altri, sarà bene chiarirlo quanto più è possibile. Che il riconoscimento dell' affinità linguistica, punto di partenza per la glottologia comparata, dipenda dall' evidenza immediata, ossia dalle concordanze senz' altro evidenti, è un fatto che non può essere negato da nessuno. Un altro criterio non esiste. Non si può certamente partire dalle leggi fonetiche, perchè queste non sono date ma bisogna dedurle da comparazioni già ammesse come evidenti. Bisogna che io ammetta la identità del Got. *fadar* col Gr. πατήρ Lat. *pater*, del Got. *fisk-s* col Lat. *pisci-s* ecc., perchè possa stabilire l' equazione fonetica Got. *f-* = Gr. Lat. *p-*. Che l' analisi dimostri poi talvolta fallaci certe concordanze che parevano evidenti, è cosa risaputa (U. pag. 23-27), ma non toglie che la glottologia debba partire da comparazioni senz' altro evidenti, contro le quali, nel momento in cui le pone, l' analisi nulla possa. Del resto, la storia degli studi comparativi conferma ciò che diciamo.

Chi scoperse l' affinità delle lingue che furono poi dette bantu fu un naturalista tedesco, Lichtenstein, il quale in una memoria pubblicata in un periodico scientifico a Berlino nel 1808, fondandosi sulla comparazione di un gran numero di vocabolari, giunse alla conclusione che le lingue dell' Africa meridionale da Benguela da una parte a Kilwa dall' altra formano un' unica famiglia. Vater nel Mithridates (1812) adottò tale conclusione, alla quale arrivò indipendentemente, come pare, anche Marsden. Il fatto dell' unità delle lingue africane al sud dell' equatore, escluso l' Ottentoto-Boschimano, fu confermato poi scientificamente da V. d. Gabelentz, Ewald e Pott e fu divulgato da Ritter, Prichard e Latham. V. Cust, A Sketch of the modern Languages of Africa 290-293.

L' unità del gruppo camitosemitico fu riconosciuta da Lottner in un lavoro pubblicato nelle Transactions of the philological society, Londra 1860-1861. Ciò che indusse Lottner ad includere in un unico ceppo il Saho e il Galla (lingue cuscitiche), il Tamasceq (berbero) e l' Egiziano e a considerare questo ceppo, che fu detto camitico dal Lepsius seguito da F. Müller e da altri,

come affine al semitico, fu semplicemente la concordanza dei pronomi e dei prefissi e suffissi d'origine pronominale usati nella coniugazione. F. Müller dimostrò poi nella Novara-Reise l'accordo delle lingue camitiche in tutta la loro struttura e nel terzo volume del suo Grundriss trattò dell'intero gruppo camitosemitico.

Quanto all'affinità delle lingue indoeuropee, è noto come essa fu scoperta. Il fiorentino Filippo Sassetti, che sulla fine del secolo XVI viaggiava lungo le coste del Malabar, fu il primo europeo che si accorse della somiglianza di parole sanscrite con parole latine e italiane (per es. dei numerali *tre* e *sette*) e nel 1588 espresse la sua meraviglia per questo fatto inaspettato. Poi venne il Memorandum del Coeurdoux nel 1767, e più tardi, nel 1816, il celebre Conjugationssystem del Bopp, a proposito del quale il Formichi esclama: « A leggere codesta opera quanta luce meridiana anche pei profani ». Ma il Formichi non si accorge che cade in una grave contraddizione. Egli dice che io non ho saputo assicurare un avvenire alla mia dottrina (non « teoria »!) nè raccomandarla all'attenzione dei dotti, e soggiunge che sotto auspici ben diversi nasceva in Germania la *scienza della Linguistica* appunto quando il Bopp pubblicava il suo Conjugationssystem (pag. 10). Ma altrove si legge: « È verissimo che prima di trovar le leggi fonetiche mercè le quali le lingue indoeuropee sono state dimostrate affini, fu l'evidenza immediata di certi raffronti che diede la prima spinta al comparatore; ma è pure verissimo che sino a che il comparatore non scoperse le leggi fonetiche, quei pochi raffronti evidenti non valsero a fondare nessuna *scienza linguistica* ». Ora, nel Conjugationssystem di leggi fonetiche come intende il Formichi non c'è neppure l'ombra; sicchè la contraddizione è grave e palese. La « luce meridiana » dipende semplicemente dal fatto che le lingue comparate tra di loro nel Conjugationssystem sono strette parenti e le loro concordanze non potevano non apparire subito manifeste dopo un esame più o meno attento. Un metodo rigoroso il Bopp non l'ebbe mai, e nel rigore scientifico fu di gran lunga superato dal danese Rask, il quale nello stesso tempo che il Bopp, e in modo affatto indipendente, aveva riconosciuto la parentela delle lingue germaniche col greco, latino e letto-slavo. È un errore il credere (F. Müller, Grundriss I pag. 58) che il Bopp abbandonasse il metodo da lui creato, quando tentò di dimostrare le lingue maleopolinesiache e caucasiche essere

diramazioni delle lingue arie. Il suo tentativo fallì, poichè quelle lingue non sono subordinate all' Indoeuropeo e tanto meno ad un ramo di esso, ma sono coordinate all' Indoeuropeo e ad altri gruppi linguistici. Tuttavia il Bopp nei particolari scoperse molte concordanze innegabili fra le dette lingue da lui comparate. E non è vero che tale comparazione fosse limitata ai vocaboli, come dice il Müller. Nel lavoro sulle lingue maleopolinesiache a ciò fu quasi interamente costretto, ma in quello sulle lingue caucasiche si attenne quasi esclusivamente alla grammatica. Senonchè la materia era troppo ribelle. Rigorose leggi fonetiche sono state fissate per l' Indoeuropeo soltanto dal 1875 in poi. Prima non si aveva neppure il concetto di « legge fonetica ». E si pretenderebbe che io facessi per tutte le lingue del mondo quello che il Bopp non fece neanche per le sole lingue indoeuropee! Corrispondenze fonetiche determinate devono pur esserci perchè i raffronti abbiano il carattere dell' evidenza. E per la dimostrazione dell' affinità, ossia della comune origine di più lingue, non occorre altro. Invece, continuamente si confondono due cose ben diverse: la detta dimostrazione e la completa elaborazione della scienza linguistica comparativa. Se a ciò avessero posto mente, e avessero badato al titolo del mio lavoro e allo scopo di esso, molti non avrebbero da me preteso l' impossibile.

Già nel secolo XVII Amos Commenius, Giovanni Tröster e Giorgio Stiernhielm, ai quali si aggiunse poi il Leibniz, avevano riconosciuto l' affinità del Magiaro e del Finnico. Nel 1717 Olaf Rudbeck pubblicò un lavoro intitolato: Specimen usus linguae Gothicae.... addita analogia linguae Gothicae cum Sinica, nec non Finnicae cum Ungarica. Ma il fondatore della glottologia ugrofinnica e dell' etnografia uraloaltaica fu un ufficiale svedese, Filippo Giovanni von Strahlenberg. Questi, fatto prigioniero della Russia alla battaglia di Pultawa, fu poi condotto in Siberia, ove rimase 13 anni libero di vagare dove volesse. In tal modo ebbe occasione di procurarsi la conoscenza di molti popoli e idiomi delle regioni orientali e settentrionali dell' Europa e dell' Asia. Nella sua grande opera etnografica pubblicata nel 1730 divise in sei gruppi i popoli « tatari », cioè uraloaltaici, e in un' altra opera intitolata Gentium boreo-orientalium harmonia linguarum provò per mezzo di comparazioni lessicali che i Finni, Magiari, Voguli e Ostjachi appartengono al medesimo ceppo. Nel 1770 J. Sajnovics (Demonstratio

idioma Ungarorum et Lapponum idem esse) e nel 1799 Sam. Gyarmathi (Affinitas linguae hungaricae cum linguis fennicae originis grammatice demonstrata) riuscirono a dimostrare una volta per sempre l'omogeneità del ramo ugrofinnico. Sajnovics aveva accompagnato nel 1768 il celebre astronomo Massimiliano Hell all'isola Vardö per osservare il passaggio del pianeta Venere. Pare che Hell, il quale conosceva un po' il Magiaro, avesse concepito l'idea di studiare nelle ore libere il Lappone parlato in quell'isola e perciò avesse chiesto l'assistenza di un Magiaro di nascita. Il lavoro del Sajnovics è giudicato acuto e mirabile per quell'epoca. Fortuna però che allora non vi erano glottologi come il Formichi che esercitassero l'ostruzionismo per mezzo delle leggi fonetiche.

Già nel 1853 Logan nel suo Journal of the Indian Archipelago aveva chiaramente indicato le relazioni che il Khasi ha verso ovest con le lingue Kolh e verso est e sud-est col Palaung, Mon e Khmer. Eppure il Khasi continuò ad essere considerato come una lingua isolata da H. C. von der Gabelentz (1858), Schott (1859), Cust (1878) e F. Müller (1882 e 1888), finchè nel 1889 E. Kuhn, Beiträge zur Sprachenkunde Hinterindiens, dimostrò con materiali più copiosi e più sicuri di quelli che possedeva il Logan l'affinità delle lingue Mon-Khmer, compreso il Khasi, e le relazioni di queste con le lingue Kolh, col Nicobarese e con le lingue degli indigeni della penisola di Malacca. Ora si noti che nel lavoro, assai lodato, del Kuhn le leggi fonetiche non c'entrano per niente. Queste furono invece studiate recentemente da W. Schmidt. Anche il lavoro di Schnorr von Carolsfeld intitolato: Beiträge zur Sprachenkunde Ozeaniens non è fondato su leggi fonetiche, ma sull'evidenza immediata.

Il dotto olandese Reland nella dissertazione « De linguis insularum Orientalium » segnalò la connessione esistente fra il Malgascio e le lingue dell'Arcipelago Indiano. Più tardi William Marsden in una lettera al presidente della Società reale di Londra scriveva: « From Madagascar eastward to the Marquesas, or nearly from the east coast of Africa to the west coast of Amerika, there is a manifest connexion in many of the words by which the inhabitants of the islands express their simple ideas, and between some of the most distant, a striking affinity ». Più tardi ancora Hervas (Catálogo, 1800) riconobbe la parentela delle lingue maleopolinesiache in tutta la sua estensione. Finalmente Guglielmo di Humboldt

(Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java, Berlino 1836-1839) diède la dimostrazione del fatto meraviglioso.

Da questa rapida rassegna apparisce che i principali gruppi linguistici furono riconosciuti assai tempo prima che si parlasse di leggi fonetiche. Lo stesso può dirsi dei gruppi minori. F. Müller, il quale, come è noto, era poco disposto ad ammettere nuovi nessi linguistici, riconobbe sulla base di pochi elementi la parentela del Dinka e del Bari e, col Lepsius, le relazioni di questo coll' Oigob o Masai (Grundriss I 81 segg., III 1. Abth. 95 segg.); il nesso delle lingue australiane fra di loro (II 1. Abth. 90 segg.); quello delle lingue caucasiche (III 2. Abth. 216 segg.); quello del Bongo col Bagrima (IV 104 seg.). In tutti questi casi il Müller si contentò di poche concordanze e non accennò neppure a corrispondenze fonetiche. Nè possono chiamarsi « leggi fonetiche » le poche corrispondenze di suoni che egli indicò quando dimostrò l' esistenza della famiglia linguistica da lui detta equatoriale.

Ripeto dunque che il riconoscimento dell' affinità linguistica dipende dall' evidenza immediata. Non posso essere d' accordo con Uhlenbeck, il quale a proposito di U. pag. 24 osserva: « Eene vergelijking op zich zelf kan — afgezien van « Wanderwörter » als *koffie* of *sjamberloek* — nooit « evident » genoemd worden, want de evidentie bestaat niet alleen in klankgelijkenis en identiteit van beteekenis, maar niet minder in de overeenstemming met andere vergelijkingen, die dezelfde of ongeveer dezelfde klankveroudingen vertoonen. Ware dit niet zoo, dan zoude b. v. Bask. *elkar* met Ndl. *elkaar* moeten gelijkgesteld worden. De vergelijking Lat. *pater* = Gr. πατήρ wordt eerst overtuigend door den steun, dien zij aan andere gevallen ontleent, waar resp. Lat. *p* aan Gr. π, Lat. *a* aan Gr. α, Lat. *t* aan Gr. τ, Lat. *e* aan Gr. η, Lat. *r* aan Gr. ρ beantwoordt. De woordvergelijking is geen circulus vitiosus, maar een gesloten keten, waarvan de schakels in elkander grijpen ». Al valente glottologo olandese io mi permetto di osservare quanto segue. Il raffronto Lat. *pater* = Gr. πατήρ è senz' altro evidente. L' evidenza in questo caso è tale che resiste all' analisi: ecco tutto. Non così nel caso del Basco *elkar* , l' un l' altro, reciprocamente ': Olandese *elkaar* id. Accanto a questo abbiamo con lo stesso significato *elk-ander,* il cui secondo membro è *ander* altro (cfr. Ted. *ein-ander*). Perciò *elkaar* si scompone in *elk-aar,* dove *elk-* è il pronome *elk, elke* che significa , ogni ' (cfr. *elk-een* ein jeder).

Un' analisi corrispondente non è ammessa dal Basco *elkar*. Le forme sono: Guip., Lab., B. Nav. *elkar*, B. Nav. *elgar*, Bisc. *alkar*, Sul. *algar*, *alkhar*. Vi è anche la forma *elkor* con *o* invece di *a*. L' etimologia è ignota, o almeno io non la conosco (cfr. Sul. *elibat* alcuni?). La coincidenza Basco *elkar* : Ol. *elkaar* appartiene dunque a quelle che si possono dimostrare fortuite (U. pag. 27). Se mancassero argomenti intrinseci, la medesima coincidenza potrebbe pure ritenersi fortuita, ma solo per ragioni estrinseche. Che il Lat. *pater* e il Greco πατήρ siano la stessa parola, è evidente anche per chi non sa nulla di leggi fonetiche. « Leuchtet die Uebereinstimmung unmittelbar ein, so brauchen wir kein Lautgesetz um unsre Identifizierung zu verteidigen », osserva O. Jespersen, Zur Lautgesetzfrage, Internationale Zeitschrift III 213. Le leggi fonetiche possono *dimostrare* con una specie di controllo ciò che già di per se stesso era chiaro oppure servono a spiegare ciò che di per se stesso non è evidente, per es. Ted. *zehn* = Lat. *decem* Gr. δέκα. « Wo die Zusammenstellung von zwei Wörtern nicht völlig augenscheinlich ist, da muss man, um sei Recht dieselben etymologisch zu identifizieren darzuthun, durchaus zutreffende Parallelen zur Lautentwickelung nachweisen können »; O. Jespersen, ibidem.

Talvolta le leggi fonetiche dimostrano, è vero, fallaci certe concordanze che prima parevano evidenti (U. pag. 23 e 27), ma più spesso aiutano a scoprirne di quelle che non sono di evidenza immediata, essendo rese irriconoscibili a primo aspetto da gravi mutamenti di suoni; così, per esempio, l' Indoeur. *penkwe* 5 è ridotto a *yi-* nell' Armeno *yi-sun* 50. Evidenza mediata io chiamo quella alla quale si giunge dopo essersi reso conto di gravi mutamenti subiti dai suoni o dai significati o dagli uni e dagli altri insieme. L' evidenza immediata non esclude l' analisi, ma essa rimane salda dinanzi a difficoltà non assolute. Così, per esempio, l' A. Ind. *pitár-* resta evidentemente identico al Greco πατέρ- ancorchè non sappiamo perchè mai nella prima sillaba di *pitár-* si trova un *i* invece di un *a* = Gr. α (A. Ind. *ájā-mi* : Gr. ἄγω ecc.). Come forma primitiva si suol porre *pətér-* con una vocale indistinta *ə* che per me è un mito: la forma primitiva sarà stata certamente *patér-* e lo *a* si sarà mutato in *i* nelle lingue arie secondo una legge in gran parte ancora da determinare (Pedersen). Al Lat. *pater* corrisponde nel Gotico *fadar*, mentre al Lat. *frāter* cor-

risponde nella medesima lingua *brōθar*. Vi è una irregolarità apparente: al Lat. *-t-* nel primo caso corrisponde *-d-,* nel secondo caso -θ- nel Gotico. Eppure non fu necessario aspettare che Verner dichiarasse la ragione di quella irregolarità perchè i raffronti Got. *fadar* = Lat. *pater* e Got. *brōθar* = Lat. *frāter* apparissero evidentemente giusti. L'evidenza non scemava dinanzi a quella difficoltà. « Dass *Vater, Mutter, Bruder* mit lateinisch *pater, mater, frater* gleichen Stammes sind, konnte man auch vor der Entdeckung des Verner' schen Gesetzes verständigerweise nicht leugnen, mochte man auch den augenscheinlichen Unregelmässigkeiten in der Lautvertretung rathlos gegenüberstehen »; G. von der Gabelentz, Die Sprachwissenschaft² pag. 189.

Come si vede, la questione dell' evidenza linguistica è connessa con quella delle leggi fonetiche. Ora io sono accusato dal Formichi, dal Pavolini e, più o meno copertamente, da altri di trascurare le leggi fonetiche. Sentiamo il Formichi: « Niente leggi fonetiche dunque, niente storia preventiva di ciascuna singola lingua prima di procedere alla comparazione, in altri termini niente metodi della Linguistica diremo così ufficiale. Il prof. T. l'ha dunque rotta con la tradizione e guardando con occhio di pietà il gregge dei comparatori dominati *dal pregiudizio e dalla preoccupazione della disconnessione linguistica* (v. pag. 43), si fa banditore di una scienza nuova armato com' è d' una mole di materiali linguistici addirittura enorme, quale nessuno mai prima di lui era riuscito a mettere insieme ». Se io fossi capace di pensar male di chicchessia, direi che qui abbiamo un insigne esempio di malafede; ma preferisco credere che il Formichi non abbia letto attentamente il mio libro o che non l' abbia capito. Mi si vuol far passare per nemico delle leggi fonetiche! Eppure a pag. 24 di U. sta scritto: « Non è affatto mia intenzione di negare l' importanza delle leggi fonetiche. Esse, quando si possono determinare, formano una base solidissima su cui si può edificare con sicurezza ». Farò vedere io più avanti, a proposito dello A. Ind. *sṓ,* chi è che ignora o trascura le leggi fonetiche. Solo chi è affatto digiuno di scienza glottologica come il Formichi può non essersi accorto dell' attenzione scrupolosa che io ho rivolto alle leggi fonetiche riconosciute. Del resto bastava anche soltanto osservare quali autorità io citassi più spesso: Meinhof per il Bantu, Praetorius per il Cuscitico, Brugmann ecc. per l' Indoeuropeo, Budenz, Munkácsi, Setälä ecc. per

l' Ugrofinnico, Radloff e Grönbech per il Turco, Conrady per l' Indocinese, W. Schmidt per il Mon-Khmer, H. Kern e W. Schmidt per il Maleopolinesiaco, ecc. Tutti costoro rivolsero particolarmente la loro attenzione alle corrispondenze fonetiche. Ma che ne sa il Formichi? Egli tira innanzi con grande disinvoltura e osa dire che io non ho curato la storia delle singole lingue ecc. Ma non sa il Formichi che di ciascuna lingua o di ciascun gruppo linguistico non solamente mi sono industriato di raccogliere ciò che è stato fatto da altri, ma ho cercato di allargare e approfondire le ricerche per modo da spingere l' analisi più avanti che mi fosse possibile? Il Formichi dice che mi faccio banditore di una scienza nuova. Egli dunque non è riuscito a capire che nel metodo io non ho rinnovato nulla.

E ora ecco ciò che scrive il Pavolini con eguale disinvoltura: « A nulla giova la tanto vantata « evidenza » finchè il prof. Trombetti non abbia stabilite le leggi secondo le quali un determinato suono di una data lingua è rappresentato dallo stesso o da un altro determinato suono in un' altra delle infinite che egli mette a confronto ». Una cosa da nulla, come si vede: il Pavolini vuole semplicemente che io scriva una fonologia comparata di tutte le lingue del mondo! In altri termini egli mi consiglia di cominciare la fabbrica dai tetti, anzichè dalle fondamenta. Se un Pavolini qualunque fosse vissuto quando il Bopp pubblicò il Conjugationssystem, avrebbe potuto dire: « A nulla giova la tanto vantata « evidenza » — per esempio, di A. Ind. *ásti, sánti* con Lat. *est* e *sunt* — finchè il Bopp ecc. ». E dire che spesso per fortuna l' affinità linguistica si può dimostrare per mezzo di poche concordanze e senza bisogno di leggi fonetiche. Dice il Meillet che, ove si trattasse di dimostrare direttamente l' origine indoeuropea del francese, la miglior prova sarebbe fornita dalla flessione del presente del verbo « essere »: *est* e *sont* (cioè *e* e *so*ⁿ) corrispondono a *ásti* e *sánti* dello A. Indiano; i pronomi personali *moi, toi, soi, nous, vous* completano la prova, che alcune particolarità della flessione verbale verrebbero a confermare. E basta. Così Meillet a pag. 20 della Introduction à l' étude comparative des langues indo-européennes. E il Meillet non è un giudice sospetto. Ora: sono forse di altro genere le prove che io ho accumulato in U?

In U. pag. 23 osservai che non bisogna esagerare il valore delle « leggi fonetiche », come fanno spesso coloro che non sono

mai usciti dal campo indoeuropeo. Se le leggi fonetiche avessero un valore assoluto e fossero inviolabili, nessuna oscillazione avverrebbe nell'articolare i suoni, i quali perciò dovrebbero rimanere immutabili. Ma noi sappiamo che l'articolazione dei suoni è sempre più o meno oscillante e che il limite di differenziamento acustico e vocale è variabilissimo nelle varie lingue. Tale differenziamento è contenuto entro limiti ristretti nelle lingue indoeuropee, ma vi fu un periodo in cui l'articolazione era più incerta, come dimostrano le oscillazioni *skap-* : *skab-* scàbere e simili; cfr. Brugmann, Kleine vgl. Gramm. pag. 180. Il valore delle leggi fonetiche fu esagerato al punto che furono considerate pari alle leggi naturali come, per esempio, quella della caduta dei gravi; mentre esse non sono che leggi empiriche nelle quali hanno gran parte anche dei momenti psicologici. Ma ora le opinioni sembrano mutate e il principio del valore assoluto delle leggi fonetiche è mantenuto piuttosto come un principio metodologico. E come tale è eccellente, quando lo si applichi con giusta misura. Altrimenti si rischia di impedire il libero sviluppo della scienza. Noi non conosciamo che una parte delle leggi fonetiche e sappiamo che una legge può essere modificata da un' altra legge nota o non nota; per esempio, l'indoeur. *t* è generalmente rappresentato da θ nel Gotico (*brōθar* = Lat. *frāter*), ma spesso anche da *-d-* ossia *-δ-* (*fadar* = Latino *pater*) per la legge detta di Verner. Prima che questa fosse nota, non si aveva il diritto di respingere il raffronto Got. *fadar* = Lat. *pater*, come noi non abbiamo il diritto di respingere senz'altro tanti altri raffronti evidenti solo perchè qualcuna delle leggi note sembra essere violata. Nessuno dubita che l' A. Ind. *nakhá-* e il Lit. *naga-* unghia siano la medesima parola, benchè A. Ind. *kh* = Lit. *g* non sia una corrispondenza regolare. Meno ragionevoli e più dannose sono le esigenze dei fanatici delle leggi fonetiche, quando si tratta di dimostrare per la prima volta qualche nesso linguistico. A costoro si può dire con G. von der Gabelentz: « Wer vor lauter Drang nach exacter Gewissheit vergisst, nach dem Wahrscheinlichen zu fragen, von dem gilt das Wort des Faust: , Daran erkenn ' ich den gelehrten Herrn.... ' der verkümmert sich jenen Sinn für das bunte Leben, der keinem Historiker fehlen darf ». E si potrebbero soggiungere le altre parole di Mefistofele: , Was ihr nicht tastet, steht euch meilenfern; — Was ihr nicht fasst, das fehlt euch ganz und gar '.

I micrologi — che spesso si identificano coi così detti « specialisti » — sono sempre stati nemici acerrimi di ogni progresso scientifico. « In philology, as in all branches of knowledge, it is the specialist who most strenuously opposes any attempt to widen the field of his methods » (Sweet, v. U. 17). Perciò possiamo ben dire con F. Enriques (Problemi della Scienza, Bologna 1906, pag. 4): « Nulla è così pericoloso come il rinchiudersi in un cerchio, donde si bandisca... ciò che non si accorda coi resultati di un' esperienza ristretta! ».

Ora esamineremo una per una le osservazioni concrete fatte dal Formichi.

1. — « Rompendo le antiche dighe e guardando, come a stella polare, al criterio dell'evidenza immediata, l'A. paragona per es. la parola ugrofinnica *ku-da-ma* quale? (di molti) con la jukaghirica *ko-da-mei*, con la sancritica *ka-ta-ma-*, con la latina *quo-tu-mo-*. È uno di quei [sic] raffronti prediletti dall'A. perchè oltre a trovarlo a pag. 21, esso riappare a pag. 69 e ad esso ancora è rimandato il lettore a pag. 70. Gran disgrazia aver dei pregiudizi, ma come si fa a spogliarsene? Questo ragguaglio insomma, così felicemente trovato, non mi persuade nè punto nè poco. Delle quattro lingue citate non conosco se non il sanscrito ed il latino; però partendo da queste so che qui si tratta del pronome interrogativo ‚ quale di molti? ‘. Non posso spiegarmi perchè l'A. metta in parentesi il ‚ di molti ‘ fuori dell'interrogativo. Insomma *kadama* e *kodamei* significano ‚ quale di molti? ‘ o semplicemente ‚ quale? ‘. Ma ammessa pure la perfetta corrispondenza semasiologica, per restar persuaso da quel paragone avrei bisogno che il prof. T. mi dimostrasse che nell'ugrofinnico *-dama* e nel jukaghiro *-damei* sono suffissi del superlativo, così come *-tama* in sanscrito e *-tumu* in latino. La mia persuasione si consoliderebbe più che mai, se in quelle due lingue che non conosco o almeno in idiomi affini esistesse un suffisso del comparativo corrispondente al sanscritico *-tara* che ha il suo equivalente in latino. Quest' ultimo idioma infatti conserva in alcuni aggettivi (*exteri*, *posteri* ecc.) la forma comparativa in *ter;* ma posto anche che quest'ultima difettasse noi non potremmo mai revocare in dubbio la corrispondenza *tama* = *tumu* per la mancanza del raffronto *tara* = *ter*, essendoci il greco, lingua sorella, munita riccamente del suffisso τερο ».

Togliamo prima di mezzo alcune Kleinigkeiten. L' Ugrofinnico non è una lingua, ma un gruppo di lingue. Mettiamo questo sproposito veramente madornale insieme con quello di un tale che parlava del Bantu come di un singolo idioma. Il citare dei suffissi come *-tumu* o *tumu* in Latino tradisce la poca dimestichezza sia pure con la parte più esteriore della glottologia comparata. E si potrebbe sapere perchè mai il Formichi cita *exteri* e *posteri* al plurale come esempi di aggettivi comparativi in *-ter*?

Veniamo ora al raffronto che io avrei trovato felicemente, senza però avere la felicità di persuadere nè punto nè poco il Formichi. Questi non sa spiegarsi perchè in U. pag. 21 io ho scritto: quale? (di molti), e domanda se *kudama* (non *kadama!*) e *kodamei* significano ‚quale di molti?' o ‚quale?'. In verità, si stenta a credere possibile tanta mancanza di buon senso. Ma chiunque capisce che ‚quale? (di molti)' vuol dire: ‚quale?' usato allorchè si parla (non di due ma) di molti. Anzi ‚quale di molti?' a rigore è inesatto. Perciò il Brugmann, Grundriss II 168, giustamente scrive: A. Ind. « *katamá-* ‚welcher (unter mehreren)' neben *ka-tará-* ‚welcher (von beiden)', fragend »; nelle IF. XIV 6 « *ka-tamá-s* ‚welcher (von mehreren)?' », ecc. Il Formichi poi vorrebbe che io dimostrassi l'Ugrofinnico *-dama* e il Jukaghiro *-damei* essere suffissi del superlativo e desidererebbe anche che io indicassi « in quelle due lingue » un suffisso del comparativo corrispondente al sanscrito *-tara*. Andando avanti di questo passo il Formichi arriverebbe evidentemente a pretendere che l'Ugrofinnico e il Jukaghiro concordassero col Sanscrito come il Latino e il Greco; onde bisognerebbe far posto per introdurre quelle lingue nel gruppo Indoeuropeo! Ma non sa il Formichi che essere affine all'Indoeuropeo non vuol dire farne parte? Mi viene il dubbio che egli non sappia dove abitano i Jukaghiri. Glielo dirò io. I Jukaghiri (Odul, Odod-omni) abitano all'estremità nord-est dell'Asia, presso l'Oceano Artico, nelle vicinanze dei fiumi Kolyma e Anadyr. Confinano a est coi Ciukci e coi Korjachi. Insieme coi Ciuvantsy non oltrepassano il numero di 700 secondo il Dépouillement des données sur la nationalité et classification des peuples de l'Empire Russe d'après leur langue di S. Patcanow (Pietroburgo 1899). I Jukaghiri appartengono a un gruppo di popolazioni mongoloidi dette da alcuni paleo-artiche, iperboree o polari e dallo Schrenck paleo-asiatiche (Ostjachi del Jenissei, Jukaghiri, Ciuvantsy, Ciukci,

Korjachi, Kamciadali o Itelmeni, Ghiljachi, Aino, Aleuti e Eschimesi). Alcune di queste popolazioni hanno dei caratteri fisici simili a quelli della razza bianca; tutte poi presentano un grande interesse per la scienza, perchè sembrano essere i resti di popoli già numerosi respinti negli estremi lembi dell'Asia da altri popoli più forti, certamente di razza mongolica. Quanto alle lingue, sono ben distinte fra di loro e, come credo, formano il passaggio dall'Uraloaltaico alle lingue dell'America. Il Jukaghiro è, fra gl'idiomi paleoasiatici, quello che meno si allontana dal tipo uraloaltaico.

Ora dirò una cosa che parrà a primo aspetto un paradosso e che desterà le meraviglie del Formichi. Se nell'Ugrofinnico e nel Jukaghiro vi fossero dei veri comparativi e superlativi formati con suffissi corrispondenti agli indoeuropei *-tero-* e *-t^{e}mo-*, a parte il fatto strano che nessuno prima di me avesse notato un così mirabile accordo, questo riuscirebbe inesplicabile e sospetto. Infatti noi sappiamo che nel Proto-Indoeuropeo quei suffissi non si usavano ancora per formare dei comparativi e superlativi da aggettivi positivi. Il suffisso *-tero-* nacque da avverbi di luogo in *-ter* (come l'altra forma *-ero-* da avverbi in *-er*), i quali erano spesso usati in contrapposto fra di loro, come ‚sopra' : ‚sotto'. Da ciò le coppie antitetiche ‚superiore': ‚inferiore' e simili. Anzi, siffatte antitesi sono una caratteristica delle lingue indoeuropee, poichè si trovano indicate non soltanto in casi come ‚nostro': ‚vostro', ma anche in quelli come ‚datore' : ‚ricevitore' e ‚padre' : ‚madre' secondo la bella spiegazione di Alf Torp, Etruscan Notes (Christiania 1905). La funzione di formare dei comparativi comuni per aggettivi positivi fu acquistata da *-tero-* solo nell'Ario e nel Greco. Dapprincipio *newo-tero-* significava ‚nuovo' come contrapposto a *seno-tero-* ‚vecchio', poi si usò anche come contrapposto a *newo-* ‚nuovo' col senso di ‚più nuovo'. Quanto a *-t^{e}mo-*, esso (come *-mo-*) acquistò il valore di suffisso del superlativo per influenza dei numerali ordinali, ma non formò il superlativo comune che nell'Ario e nel Greco (qui ampliato in -τα-το- = *-t^{e}m-to-*). È chiaro dunque che non dobbiamo aspettarci di trovare fuori dell'Indoeuropeo dei comparativi e dei superlativi corrispondenti a quelli dell'Ario e del Greco che abbiamo indicato. Se ne trovassimo, dovremmo sospettare che fossero presi a prestito. Perciò la mia persuasione diminuirebbe proprio quando « si consoliderebbe più che mai » quella del Formichi. Il mio critico non ne azzecca proprio una.

Del resto, il Formichi avrebbe dovuto sapere che *-tama* in Sanscrito non forma sempre il superlativo propriamente detto e tanto meno poi *-tumu* (sic) in Latino. O crede egli che l'A. Ind. *ka-tamá-* ‚ quale? (di molti) ‘ sia un superlativo come *āmá-tama-* ‚ crudissimo ‘? E non si è accorto che fra l'A. Ind. *ka-ta-má-* e l'Ugrofinnico *ku-da-ma* vi è identità di suono e di significato? Ora, essendo il *ka-* dello A. Indiano un tema del pronome interrogativo identico al *ku-* dell'Ugrofinnico, ne viene che la funzione del suffisso composto A. Ind. *-ta-ma-* e Ugrof. *-da-ma* debba essere la medesima. Esamineremo qui la cosa più da vicino. Nell'Indoeuropeo i temi del pronome interrogativo-indefinito sono *ku-, kwo-* (femm. *kwā-*) e *kwi-*. La radice è *ku-,* conservata solo in avverbi (Bantu *ku* dove?). Da essa deriva *kw-o-,* che propriamente è un aggettivo di tre generi derivato dall'avverbio *ku-* come, per esempio, *uper-o-* deriva da *uper.* Invece *kw-i-* è un sostantivo che ha due soli generi, animato (nom. *kwi-s* maschile e femminile) e inanimato (nom. *kwi-d* neutro). La distinzione è conservata, per esempio, nel Lat. *quo-d* aggettivo e *qui-d* sostantivo. Da *ku-* derivano, come abbiamo detto, degli avverbi; da *kwo-* degli avverbi e degli aggettivi. Di *kwi-* non vi sono derivazioni simili, come pare.

Ora: tutte queste particolarità si riscontrano nell'Ugrofinnico. I temi *ku-* e *ko-* formano degli avverbi e degli aggettivi, mentre *ki-* forma dei sostantivi e non dà altri derivati; cfr. Anderson, Studien zur Vergleichung der ugrof. und indog. Sprachen pag. 43 segg. Esempi di *ku-*, *ko-* : Suomi *ku, ku-ka* quale, Eston. dial. *ku-*, Mordw. *ko-, ko-na* = Vog. K. *χo-n ;* Cerem. *ku-do* quale (dialetto della montagna: *ku-da, ko-da* e *ku-da-ža*), Lapp. N. *gu-tte* Sv. *ku-tte, ku-tte-s,* Votj *ku-d, ku-dy-z,* Perm. *kö-d, kö-dy-ja,* Syrj. *ko-dy, ko-dy-s,* Vog. K. *χo-t*; Ostj. S. *ko-je* I. *χo-je, χo-j* N. *χo-j* chi (cfr. Ostj. S. *ku, ku-i* uomo I. *χu-i* ecc., U. pag. 186; Lat. *quī* = *qo-i* dell'iscrizione di Dueno); — Lapp. Sv. *ku-sne* wo, Suomi *ku-ssa,* Mordw. M. *ko-sa* E. *ko-so* ecc.; Suomi *ku-sta* woher, Mordw. M. *ko-sta* E. *ko-sto,* Lapp. N. *go-st* ecc. Esempi di *ki-:* Suomi *ke-* chi, Mordw. *ki,* Lapp. N. *gi* Sv. *kä* E. *ki,* Mag. *ki;* Suomi *ke-n, ke-ne-* chi, Votj. *ki-n* (= Indoeur. *kwi-n-* in Avestico *ci-n-em* e Greco τί-ν-α); Suomi dial. *ke-s, ke-h,* Eston. *ke-s* dial. *ki-s,* Liv. *ki-s* chi. Queste ultime forme sono molto importanti. Io identifico l'ugrof. *ki-s* con l'indoeuropeo *kwi-s* ‚ chi?, qualcuno ‘,

col Turco *ki-tšu, ki-ši* uomo, qualcuno, Jacuto *ki-si* id. ancora declinato in parte come pronome, ecc. Cfr. U. pag. 123 seg., 186 seg., 179 seg. e 218. Di tutte le comparazioni che io ho fatto in U. questa è certamente la più ardita, ma è anche la più feconda, come potrei dimostrare ora se non temessi di dilungarmi troppo. Ricorderò soltanto il magnifico parallelismo che vi è fra il Nubiano *og-i-dž* vir e il Bilin *og-ī-nā* donna e il fatto che forme corrispondenti al Dinka *kōtš, koytš* gente, al Nuba M. *ogódž* KD. *ogidž* vir, al Berbero *ugidž* homo, al Georg. *katsi* Mingr. *kotši* ecc. vir, al Sumerico *giš* uomo, all' Uiguro *kitšu* Jacuto *kisi* ecc. homo, all' Osm. *kodža* vir, marito, al Samojedo Kam. *kuza* homo ecc. si trovano perfino in lingue dell'America meridionale (per es. Peruviano *kcosa* vir, marito). Ormai apparisce chiara la ragione del variare della vocale nel Nubiano *ogódž, ogidž* (l' accento secondo Lepsius, Nubische Grammatik 428; secondo Reinisch *ógodž, ógidž* e anche *ogid*) e nelle altre lingue. Lo *-s* del nominativo singolare indoeuropeo si stabilì dapprima in *kwo-s* ‚ quale? un qualche ' e in *kwi-s* ‚ chi? qualcuno, qualcuna '. A domande come *kwi-s* chi? e *kwo-s* quale? corrispondevano risposte come *owi-s* la pecora, *sūnú-s* il figlio, *ekwo-s* il cavallo, *newo-s* il nuovo.

Le lingue samojede si trovano in bell' accordo con le ugrofinniche. Esempi di *ku-:* Jurak *hu* quis, *hū-bea, hu-bea* wer, Tawgy *ku-a, ku-ni-a* welcher, Jen. *hō-ke* welcher, Ostj. *ku-d, ku-t, ku-dö, ku-tö, ku-tte* wer (= Lapp. *ku-tte* ecc.); Jurak. *hu-njā-na* wo, *hu-njā-d* woher, Tawgy *ku-ni-nu* wo, *ku-ni-da* woher, Jen. *ku-do, ku-ro* woher, Ostj. *ku* wohin, *ku-n* wo. Esempi di *ki-* : Tawgy *se-le* wer, Jen. *si-o, si-e,* Kam. *šim-di* id. con *šim-* da * *ki-m* = Koibal *ke-m, ki-m* wer (Koibal *kim-der* ille quis?). La gutturale è conservata nel Kam. *gi-dji* welcher. Alcune forme presentano anche un tema *ka-,* per es. Tawgy *ka-na'* wie viel, *ka-ni'* wie viel mal, Kam. *kā-man* wann, *kā-da'* wie, *ka-djet* wie beschaffen. Più temi si trovano anche altrove, per esempio nel Jukaghiro : *ki-n* wer (= Aleuto *ki-n* wer, Eschimese *ki-, ki-na* interrogativo-indefinito) plur. *ki-na-k* con *-k* eccezionale; *ka-nï-la* wohin, *ka-ni-n* als; *koo* per * *ko-go* wo, *ko-t* woher, *ko-da-mei* was für einer. E con quest' ultima forma noi siamo ricondotti alla nostra questione.

Nell' Ugrofinnico abbiamo: Suomi *ku-ta-ma* quale? (di molti), Vepso *ku-da-ma-,* Mordw. M. *ko-da-ma* E. *ko-da-mo,* [Lapp. N. *gu-tte-mu-š* (Karelio tema *ku-da-ma-ze,* cfr. il nom. A. Ind. *ka-ta-má-s*).

La base è Cerem. *ku-do,* Lapp. N. *gu-tte* ecc. quale. Forse si può confrontare il Samoj. Ostj. *ku-ssa-m-* in *kussam-tēldzi, kussam-džēli* der wievielte. Perfino nell' Eschimese sembra trovarsi un suffisso *-tu-ma* (oppure *-ssu-ma*) corrispondente a quello di cui ci occupiamo, per esempio in *ma-tu-ma* che è il così detto caso transitivo di *ma-na* questo; v. Uhlenbeck, Uralische Anklänge in den Eskimosprachen, ZDMG. vol. LIX (1905) pag. 760 seg. Ma possiamo anche seguire una traccia diversa che ci conduce in tutt' altra direzione. Nel Lappone i superlativi terminano in *-mu-s* oppure *-mu-š* come *gutte-mu-š;* per esempio Lapp. Sv. *nuore-mu-s* der jüngste da *nuora* jung, F. *nuorra-mu-s* da *nuorra* id. Cfr. i ‚ superlativi ‘ come A. Ind. *upa-má-s,* Lat. *summus* da * *s-up-mo-s.* Tali superlativi sono in relazione coi numeri ordinali tanto nell' Indoeuropeo quanto nell' Ugrofinnico. Per questo basterà citare come esempio l' A. Ind. *panca-má-s* quinto. Il vero suffisso però è *-o* come Indoeur. *dek'm-o-* decimo; il *-mo-* è analogico. Nel Ceremisso gli ordinali terminano in *-mi-še, -m-še* ecc., per esempio: Cer. S. *nile-miše* (anche *-mise*) M. *nili-mša, nili-mše* quarto; nell' Ostjaco il suffisso è *-me-t, -mi-t,* per es. *χut-mit* Irt. *χ̯ūda-met* sesto. Nelle altre lingue ugrofinniche il suffisso è *-nd* probabilmente per *-md:* Suomi *kolma-nde-,* Lapp. K. *koalma-nt* (Sv. *kolma-t*) F. *goalma-d,* Vog. K. *χurme-nt, χurmi-t,* Mag. *harma-d* terzo. Turco or. *iki-ndi* secondo, Osm. *iki-ndži;* Mangiu *ila-tsi* terzo ecc. Nelle lingue samojede il suffisso è : *-mdaei, -dai, dei* nel Jurak, *-mdēl, -mdžēl, -mdētje* ecc. nell' Ostjak, *-mtua, -mtia* ecc. nel Tawgy, *-dde, -ti* nel Jen. Si può supporre che *-n-* sia il segno del genitivo (Suomi *kolma-n-de-* lett. ‚ quello dei tre ‘, Turco *iki-n-di* ‚ quello dei due ‘), ma non pare probabile. Nel Lazo gli ordinali terminano in *-muš,* per es. *χut-muš* quinto. Il Bopp confrontò l' Indoeur. *-mo-s.* Nel Susiano la terminazione degli ordinali sembra essere stata *-ummaš.*

Abbiamo dunque trovato nel Lapp. *-mu-s, -mu-š* un suffisso del superlativo corrispondente all' Indoeur. *-mo-s.* Indicheremo ora nell' Ugrofinnico una traccia del suffisso Indoeur. *-ro* del comparativo. Arm. *no-r* nuovo (gen. *no-ro-y*), Greco νεα-ρό-ς giovane, giovanile, Lat. *nove-r-* in *nover-ca* sono considerate come forme di comparativo antitetico (contrapposto : vecchio). Derivano da *new-o-* nuovo e questo da *nū, nu* nunc : A. Ind. *nú,* Gr. νῦ-ν ecc., v. Brugmann Kl. vgl. Gramm. pag. 617. Con Arm. *no-r* ecc. io identifico il Suomi *nuo-ri* juvenis, adolescens, recens, l' Estonico *nō-re-* jung,

frisch e il Lapp. *nuo-r, nuo-ra* F. *nuo-rra* jung. Col Lat. *nover-ca* confronto poi in particolar modo il Suomi *nuoru-ka-ise-* jüngling e l'Eston. *nōri-ku-* junges frauenzimmer, junge frau (Budenz spiega anche il Mag. *lurkó* schelm, kleiner bube, junge come = * *nur-kó*). Cfr. Av. *nu-ra, nū-ra* im Augenblick, jetzt, rasch, *nū-re-m* jetzt, Osseto Sud *ni-r* Tag. *nü-r* Dig. *nu-r* nun, jetzt, sogleich (Dig. *nu-rikkon* jetzig), Scighní *nu-r* Sariqoli *nü-r* oggi. Suomi *ny-t* (cioè *nü-t*) jetzt, ecc.

2. — « Immaginiamoci ora con quale animo il glottologo accetterà l'asserzione dell'A. (v. pag. 103): ‚A. Ind. *k-api* scimmia (donde Ebr. *qōp*): Ted. Affe (Hes. ἀββὰνας)'. Lo staccarmi nel sanscrito quel k da api è d'un arbitrio inaudito ma è necessario all'A. pel confronto con Affe. Oh perchè non dire addirittura che il k in sanscrito è un elemento ascitizio? Perchè l'A. ne ha poi bisogno pel ragguaglio con l'Ebr. *qōp*. Oh nuova scienza linguistica piena di licenze! ».

Avverto il lettore che la parola ebraica in U. è trascritta *qôp* (non *qōp*) per indicare la *scriptio plena*. Invece di ἀββὰνας poi sta naturalmente scritto ἀββάνας. Ma le licenze che si prende la vecchia scienza linguistica del Formichi sono da mettere fra le Kleinigkeiten.

Venendo alla sostanza, io devo anzitutto protestare per la grave inesattezza della citazione. In U. pag. 103, dopo aver accennato ai prefissi contenuti in parole come A. Ind. *ku-māra-* bambino e *ka-buli-* After, soggiungo: « Probabilmente il *ka-* è contenuto nel Greco κ-άπρο-ς: Lat. *aper,* nell' A. Ind. *k-api* scimmia (donde Ebr. *qôp*): Ted. *Affe* (Hes. ἀββάνας) ». Ognuno vede che non si tratta di un' asserzione apodittica, ma di una semplice supposizione. Lascio che il lettore giudichi se il far dire ad un autore ciò che egli non ha detto e non ha voluto dire sia conciliabile con la necessaria onestà scientifica.

Del resto, ammettere un prefisso *k-* in *kapí-* non è affatto un arbitrio inaudito, come pare al Formichi. Quanto alla questione di principio, non c'è alcuna difficoltà, poichè tracce di prefissi si trovano innegabilmente nelle lingue indoeuropee, v. per esempio J. Schmidt Kritik der Sonantentheorie pag. 157 segg. In ai. *kā-pṛth* e *ka-pṛthá-* penis è contenuto il tema del pronome interrogativo, v. Johansson IF. XIV 312 seg. ove si trovano altri esempi. Proba-

bilmente si può citare l'Avestico *ka-mereδa-* testa: A. Ind. *mūrdhán-* testa, cima; cfr. Av. *ku-na'ri-* donna trista, Hure (v. IF. V, 225). Nelle lingue slave il nome del ‚corvo' ha due forme, di cui una deriva dall' altra per mezzo di un elemento *ka-* (o *ga-*) prefisso; per esempio A. Slavo *vranŭ*: N. Slov. *ka-vran, ko-vran*. Miklosich osserva: « *ka* scheint ursprünglich zu sein und mit dem Pronomen *kŭ* zusammenzuhangen » (v. però IF. X 147). Curiosa è la somiglianza del Samojedo Jur. *harona, harna* ecc. Rabe, Finn. *kaarne-he-*, Lapp. S. *karane-s* F. *garana-s* ecc., ma sembra essere fortuita benchè si abbia anche Mag. *varjú* cornacchia, Ostj. Irt. *varngaj* = Samoj. Jur. *varnga* ecc., cfr. Samoj. Ostj. *kuere* id., *kule* corvo ecc. L' esempio più notevole che posso citare è il seguente. Nelle lingue turche abbiamo il seguente nome della ‚capra': Alt. Tel. *äčkä* Ciag. Crim. *äčki* Kirg. *äški*. Sono forme diminutive di un tema * *äči* o sim. al quale corrispondono le seguenti parole caucasiche significanti pure ‚capra': Kaitach *adž, eža, eč, eča*, Akuscha *edža*, Chürk. *idža, idč*, Kub. *ač, iča*, Varkun *edča*. Affini sono le forme indoeuropee: A. Ind. *ajá-* (cioè *adžá-*) Bock, *ajā́* Ziege, Lit. *ožy-s* Ziegenbock, Irl. *ag-allaid* cervus e anche Gr. αἰγ-; cfr. specialmente A. Ind. *aja-kā* kleine Ziege, M. Pers. *aza-k* Ziege e Lit. *osz-kà* id col Turco *äč-kä*. Ora: accanto al Turco *äčki* abbiamo il Turco or. *käčki*, il Ciuv. *kadzjaga* e, senza il suffisso diminutivo, Osm. e Ciag. *käči*. Al Turco *käčki* corrisponde poi il Mag. *kecske*. Tutte queste parole significano ‚capra'. Vi corrispondono le parole indoeuropee: A. Ind. *chāga-* Bock, *chā́gā* Ziege, Oss. *sāγ* id., cfr. Ags. *héc-en* kleine Ziege e anche A. Slavo *koza* Ziege (dubbio è m. b. Ted. *schege* capra accanto a *hōk-en* = Ags. *héc-en* Zicklein; diverso è a. a. Ted. *scāf*). Fu confrontato anche il Frigio ἄττηγος Bock (ma cfr. Skr. *iḍikka-* chèvre sauvage, bouquetin?, Ted. *Ziege*; Samoj. Ostj. *āte, āti, èatje, ādžede* ecc. renna, Jukaghiro *ača* id. = Algonchino *atik*, Cri *attik* renna, Cepew. *attik* daino). È chiaro che la seconda serie è derivata dalla prima mediante un prefisso *k-*. La stessa relazione esiste fra l'Arm. *oč-χar* pecora e il Turco *koč-kar* montone, anche *koč* Widder = Mong. *χutsa*, Burj. *χutsa, χusa, kusa* = Tung. *kutsa*, Mangiu *kutša* o *kōča* id. (cfr. Giapp. *hitsu-dži* pecora).

La possibilità dell' analisi *k-api-* è dunque innegabile. È un caso che in Egiziano si trovi *ap* cercopithecus sacer? Cfr. Geez *hōbāy* scimmia, Ti. *ḥabāy* id., Afar *habubbā* Hundsaffe, Pavian,

Saho *hăbūb* id. (*habū́* il grido di esso), e forse anche Begia *abalā́y* cercopithecus griseo-viridis, Kunama *gábălā, gábelā* Affe, *gobella* monkey. La parola indiana *kapi-* già nel sedicesimo secolo av. Cr. era passata in occidente, cfr. Egiz. *qefi* una specie di scimmia importata dal paese di Punt. Ebr. *qôp,* Siriaco *qûp-ā* e Greco κῆπο-ς, κῆβο-ς furono presi a prestito più tardi. Così pure l'Arm. *kapi-k.* — Il resto non merita di essere confutato. Chissà che cosa intende il Formichi per elemento ascitizio!

3. — « A pag. 111 leggo: ‚Turco *et-me-k* pane cfr. ἔδ-με-ν-αι '. Il pane adunque è per antonomasia quel che si mangia, cioè è addirittura il verbo mangiare. Qui si tratta proprio di un salto mortale! ».

A pag. 111 si parla del suffisso *-ma* che forma nomi astratti in vari gruppi linguistici. Nell' Indoeuropeo è *-mo-*, *-me-* (es. Greco φλογ-μό-ς) e trovasi anche ampliato con *-n-* (Indoeur. *sreu-me-n-* corrente, ῥεῦμα); nel Turco è *-ma, -me* (es. Turco *ol-má* = Suomi *ole-ma* essere) e trovasi anche ampliato con *-k,* onde il notissimo suffisso dell' infinito *-ma-k, -me-k.* Chiunque abbia dato un' occhiata ad un qualsiasi manualetto di linguistica conoscerà almeno *sev-mek* amare con tutti i derivati fino al famoso e mostruoso *sev-iš-dir-il-e-me-mek.* Orbene: *et-mek* pane morfologicamente considerato non è altro che un infinito come *sev-mek.* Questo sapeva W. Schott già nel 1836: « Für einen alten Infinitiv halte ich das bekannte Türkische Wort *etmek,* Brod. Ich vermuthe nämlich, dass dieses Wort ursprünglich Speise überhaupt bedeutet hat, wie unser deutsches Essen auch für Speise vorkommt »; Versuch über die Tatarischen Sprachen 42. Schott confronta giustamente il rapporto del Turco *et-mek* col Mongolo *ede-kü* mangiare al rapporto del Turco *it-mek* fare col Mongolo *ide-kü* id. E che cosa è l' infinito greco ἔδμεναι? Nient' altro che il dativo di un infinito * ἔδ-μεν, il quale casualmente non è tramandato (cfr. δό-μεν e δό-μεν-αι dare). Originariamente ἔδ-μεν-αι significava ‚a mangiare, per mangiare ', Ingl. to eat. Le forme in -μεν si considerano come appartenenti al locativo: δό-μεν (nel) dare, ma δό-μα n. Gabe. Il tema Indoeur. *ed-men-* (il) mangiare si trova in A. Ind. *ád-man-* n. Speise, Gr. ἔδ-μεν-αι, Lit. plur. *éd-men-ys* Fresse, Maul. E ora veniamo al raffronto che parve « azzardato » al Scerbo e peggio al Formichi. Quanto alla radice, l' identificazione è assai antica. Già Klaproth identificò nell' Asia

Polyglotta (Parigi, 1823) il Mongolo *ide* mangia (anche *ede*) col Latino *ede* mangia. Schott nel Versuch pag. 16 poneva il Mong. *ide-kü* mangiare fra le parole uraloaltaiche simili alle indoeuropee. Io non ho fatto altro che estendere la comparazione alla prima parte del suffisso. E poichè al Turco *et-me-k* pane corrisponde il Mong. *ede-me-k* gekochtes Viehfutter, noi possiamo con ogni sicurezza porre l' identità: Altaico *ed(e)-me-* mangiare = Indoeur. *ed(e)-me-* mangiare. Si può desiderare un accordo maggiore? — Il Formichi fa le meraviglie vedendo che il pane è detto per antonomasia ‚ mangiare '. Ogni commento sarebbe soverchio, dirò usando una sua espressione. Per lui pane = cibo = mangiare è un salto mortale! Ma la stessa parola *pane* che cosa significa se non ‚ cibo '? (Lat. *pā-ni-s* m., anche *pā-ne* n., dalla stessa radice di *pā-bulu-m, pā-scō* perf. *pā-vī*). Probabilmente però il Formichi fa consistere il « salto mortale » nel passaggio dal *verbo* ‚ mangiare ' al *nome* ‚ pane '. Infatti anche altrove pare che egli consideri le così dette parti del discorso come specificamente distinte fino ab origine. Povera scienza glottologica! E che dire di un « sanscritista » il quale mostra d' ignorare che gl' infiniti non sono altro che casi di nomina actionis?!

Vediamo ora quanto è diffusa la radice corrispondente all'indoeuropea *ede, ed* mangiare. Avverto che in molte lingue ‚ mangiare ' e ‚ bere ' sono espressi dalla stessa forma o da forme affini. Cfr. U. pag. 192.

Bantu. — Protobantu *di-a* mangiare. Il *d-* nelle varie lingue è spesso mutato in *l-* oppure *r-*. Una vocale iniziale *e-* oppure *i-* sembra essere conservata qua e là. Le forme sono: *dia* (Sagara, Mbamba, Basso Congo ecc.), *dya* (Senna ecc.), *lia* (Tonga, Yao, Nyamwezi, Ganda, Bihe ecc.), *lya* (Konde, Sango ecc.), *ria* (Subia, Nika, Karanga, Angola ecc.), *rya* (Herero ecc.). Spesso vi è incertezza fra *i* e *y* e talvolta questi suoni mancano affatto, per esempio Boondei *da,* Suahili *la,* Duala *da.* Talvolta *y* cagiona un mutamento della consonante precedente, per es. Shambala *dža.*

Semibantu. — È frequentissima, per lo più nelle forme *di, li* e *ri* senza il suffisso *-a.* Citerò alcuni esempi. Ibo *ri.* — Lingue delle Lagune: Mekyibo, Abure, Gua, Kyama, Ari, Abe *di,* Abure anche *ri,* Akye *si,* Avikam *zi,* Adyukru *dzhi,* Alaguian *z-a.* — Lingue Kru: Krao *di,* Newole *li, di, di-di,* Abriwi *di, da-di,* Plawi *di-dye,* Tewi *di-da.* — Lingue Agni-Assanti: Assanti, Abron,

Zema, Afema, Baule *di*. — Lingue Mande: Bozo *dy-e*, Muin *li*, *li-γe*, Sya *z-o* . — Lingue Senufo: Bamâna *di*, *di-ge*, Foro, Tafile, Guimini, Tafâna *li*, Takponin *le*. — Lingue Mossi-Gurunsi: Dagari Birifo, Guressi, Siti, Degha, Lobi, Gau, Tara, Kyan, Kul. nord e sud *di*, Gbanyan, Dagboma *di-di*. — Lingue Felup: Bullom *dy-o* ecc. — Wolof *lä-kᵃ*.

Camitosemitico. — Nel Berbero mediante un prefisso verbale *t-* si forma una specie di frequentativo, per esempio Harawa *urar* giuocare: *t-urar* giuocare spesso. Il frequentativo del verbo *etš*, *ekš* mangiare è irregolare: Zenaga, Scilcha, K'çur, B. Menacer, Nefusa, Ahaggar *t-ett*, Mzab *t-et* ecc. Se ne deduce un tema * *ett*, *et* (da * *ed*?) mangiare. La forma *etš* si spiega da * *etši* = Hausa *tši* mangiare, ma il *k* in *ekš* è enigmatico. Wandala *z-ā*, Bagrima *s-ā*, *es-ā*. — Con l'Indoeur. *ed-* Fr. Delitzsch confrontò l'Ar. *'aḍḍa* mordere, *'aḍāḍ-* cibo. Il raffronto è malsicuro non ostante che da *ed-* derivi il nome „dente ‘.

Basco *eda-* bere, *eda-n* bevuto.

Indoeuropeo. — Radice *ede*, *ed* mangiare: A. Ind. *ád-mi* mangio, Armeno *ute-m* con *u* — *ō*, Gr. ἔδω, ἔδο-μαι, Lat. *edō*, Cymr. *esu* (vorare) Got. *ita-n* Ags. *eta-n* (infinito, cfr. A. Ind. *ánna-m* Essen, Speise da * *ad-na-*, Gr. ἐδα-νό-ς essbar, ἐδα-νό-ν Essen, Speise; Indoeur. *ed-nó-*, *edᵉ-nó-* mangiato = Basco *eda-n* bevuto, *eda-n-a* das Getrunkene), A. Slavo *ja-mⁱ*, Lit. *éd-mi*, *édu* (divoro). Appartiene a questa radice il nome *do-nt-*, *de-nt-* „dente ‘: A. Ind, *dánt-*, *dat-*, (Arm. *ata-mn*), Gr. ὀδόντ- nom. ὀδούς e (Jon.) ὀδών, Lat. *dent-*, A. Irl. *dēt* N. Cymr. *dant*, Got. *tunþ-u-s* Ags. *tōð* Aat. *zand*, *zan* (cfr. anche Mat. *zint* Aisl. *tind-r* Zacke, Zinke da *dent-*), Lit. *dant-ì-s*. Forma derivata *dᵉnt-ko-*: A. Ind. *a-datka-* senza denti, Gr. ὀδάξ avv. mordicus, Ags. *tusc* Aisl. *tosk-r* dente. Da ὀδάξ si passa facilmente a δάκ-νω, δακ-εῖν, A. Ind. *dáça-ti* e *daⁿça-ti* morde, ecc.; cfr. Latino *edāx*, A. Ind. *-adaka-* essend, fressend.

Uraloaltaico. — Mong. *ide-*, Burj. *ide-*, *idje-* mangiare, Mong. *ide-ge-n* Calm. *idē-n* e Mong. *ide-ši* cibo, Mong. *ide-dže-ge-* mangiare incessantemente (cfr. Lat. *ēsca* da * *ēd-s-kā*); Tung. *dze-pi-*, *dze-p-te-*, Mang. *dže-* mangiare da * *(i)dje-*, Mangiu *dže-ku* alimenti; Turco Osm. *je-* (ossia *jä-*) Ciuv. *sji-* Jak. *sī-* Koibal *tjī-* e *djī-* Karag. *tjī-* mangiare, Osm. *je-jü* cibo. Osm. *et-mek* pane = Mong. *ede-mek* gekochtes Viehfutter v. s. Il Giapp. *ta-be* mangiare sta per * *da-pe* cfr. Tung. *dze-p-* e inoltre: Kotto *tō-p* Essen, Speise, Ostj. del

Jen. *dū-p-s* id. (*dība* mangiare è *d-ī-ba* cfr. Pret. *b-ī-ra* e Imp. *ī-ra;* radice *ī* = *sī* mangiare Pret. e Imp. *sī-r*). — Col significato di „bere" abbiamo: Turco Osm. *itš-* da * *iti-* (cfr. *itši-m* der Trank) Koibal *itje-* Karag. *iše-* Ciuv. e Jak *is-*, cfr. Jak *it-ir-* sich betrinken = Alt. *ez-ir-* ecc., invece Jak. *as* è „cibo". — Alla medesima radice appartiene il nome „dente" nelle lingue turche: Osm. *di-š,* Jak. *tī-s*, Koibal *ti-s*, Sojot *te-s*, Karag. *ti-š*, *di-š*. Può essere caduto un *n* (onde si spiegherebbe lo *ī* del Jak.) e la forma fondamentale sarebbe *di-nš* = Indoeur. *de-nt-*. Invece il Jukaghiro *to-dy* dente corrisponderebbe all'Indoeur. *do-nt-* (perciò non sarebbe errato il confronto coll'Ingl. *tooth* fatto già da Klaproth nell'Asia Polyglotta!). Il nome „dente" nelle lingue samojedo è: Jen. *tjī*, Tawgy *tji-mi*, Kam. *thi-mä*, Jurak *tji-bea*, *tji-wie*, *tji-w*, Ostj. *teu*, *tiu* ecc.

Nelle lingue ugrofinniche la consonante iniziale è *s* (da *tj* = *dj*) che si mutò in *t* nel Vogulo, in *t* oppure *l* (*tl, thl*) nell'Ostiaco e cadde nel Magiaro. Le forme sono: Mordw. *se-ve-* mangiare, Suomi *syö-* id. caus. *syö-ttä-*, Syrj. *s'o-j-* essen, fressen, Votj. *si-*, *si-jy-* essen, Vog. *tē-* id., *tē-p* futter, speise, caus. *ti-tt-* speisen, füttern, nähren, Vog. L. *te-* mangiare caus. *ti-χ-t-*, Vog. K. *te-*, *ta-j-* id. caus. *ti-t-*, Ostj. N. *lē-* mangiare, *lā-py-t-*, *lā-by-t-* füttern, Ostj. Irt. *tē-v-* mangiare, *tā-p-t-* nutrire, Ostj. S. *thlī-v-* e *thlī-p-t-*, Mag. *e-v-*, *ö-v-* mangiare caus. *e-tet-*, pres. *e-sz-* da * *e-sk-* = * *se-sk-* = * *tje-sk-* ecc. (cfr. Lat. *ēsca* e *vēscor* da * *vē-ēscōr*).

Dravidico. — Tamil *ti-n-* mangiare (imper. *tu*), *ti-n-di* cibo.

Indocinese. — Conservano la dentale: Thociu *ade,* Sokpa *ethe*, Gyami *thye* ecc. Più frequenti sono le forme con assibilazione: Naga *tši,* Limbu *tšē*, Kiranti e Mikir *tšō,* Tib. *za-ba* imper. *zo* (caus. *ᵃ-tsho-ba* fut. *g-so* nutrire), Birmano *tšā,* Cinese *tši-k* (secondo Edkins orig. * *di-k*).

Le forme *tša, ša, si* e sim. delle lingue Mon-Khmer sembrano collegate col Maleop. *kan* mangiare (Siam. *kin*), benchè al Maleop. *i-kan* pesce (orig. „cibo") corrisponda nelle lingue Mon-Khmer *ka* generalmente senza palatalizzazione. Nel Maleop. la radice di cui ci occupiamo non sembra essere rappresentata (Giav. *tedah* cibo?), almeno col significato di „mangiare"; essa apparisce invece nel gruppo Andam.-Papua-Australiano ora col significato di „mangiare" ora con quello di „bere". Austr. 75 *tīee,* 88 *thaia*, 197 *thaii,* Tasm. *tuwie* J. mangiare. Con raddoppiamento: Austr. 7 *edede-ra,* 105 *titia*, 111 *athathi*, Tasm. *doda-ni* J., N. Guinea brit. 33 *utota*, N.

Guinea germ. Bogati (Maclay-Küste) *adide* mangiare; Austr. 205 *tata*, 207 C. *datt*, E. *thathia*, F. *thathea*, N. Guinea brit. 51 *sisi* per * *titi* bere. Il Daudai (N. Guinea brit.) *odio* mangiare fu confrontato già col Galela (is. Gilolo) *oddo* da Ray e Haddon, The Languages of Torres Straits. Cfr. ancora: Lifu *idhi*, Utanata *ieteh* ecc. bere. Pare poi che abbondino le forme con suffissi. Austr. 83 *takki-n*, 155 *daka*, 161 *dagga*, 182 *thakoo*, 186 *tucke-nay*, 187 *taki*, 207 C. *takk*, Tasm. *tugga-na* (anche *tugh-lee* e *tugh-rah*, *tugh-ra-nah*) mangiare, cfr. Cocos Eylandt *tacki* id. Con risoluzione nasale della geminata abbiamo Austr. 148 *dangai-n* e 178 *thangeay* mangiare: N. Guinea germ. 11 *dyangui* mangiare, bere. Similmente Austr. 214 A. *thāgoo-na* = N. Guinea germ. 4 *doku-ne* bere, e Austr. *toonje-lla* e *dunge-ra* bere. Cfr. Birmano *thouk* e Tibetano, Limbu, Murmi *thúng*, Lhopa *thóng* ecc. bere. Khasi *dih* per * *dik* bere.

America. — Nelle lingue americane spesso ‚ bere ‘ è = ‚ bere acqua ‘. Nel Kolosch ‚ acqua ‘ è *in* e ‚ bere ‘ è *in-chitu* Daw., *in-chatuguga* Res., cfr. *chitiki* Comp., *chataná* Wen., *itanná* Lis. bere = Kadjak *tanha*. Fra le lingue Athapaska lo Inkilik ha *tu kchat* io voglio bere (*tu* acqua) e lo Inkalit *te kchat* id. (*te* acqua); invece Tac. *ateni*, Tla. *tántöna*, Uq. *thoátna* (= *tho-átna*?) ecc. bere. Gruppo Yuma: Mohave *ithĭo* Wh., *akh-athim* Loew (*akha* acqua), Hualapai *akh-athiga* bere (*aháa* acqua); altrove *t* è divenuto *s*: Tonto *h-asi* (cfr. *aha* acqua), Kutchan *h-asúe* Wh. (*ahá* acqua), *m-esik* Gabb, Diegu. *k-isi* (cfr. *akhá* acqua), Cochimí *cal-isi* (cfr. *cal* acqua). Nell' Alento *tanga-* è ‚ acqua ‘ (cfr. Tung. *tonga-r* See) e ‚ bere ‘ è *taang-ata*, *taang-atha*. — Anche il Maleop. *in-um* bere = Giapp. *n-omi* significò in origine ‚ bere acqua ‘, cfr. Andam. *ina* ecc. acqua e Mangiu *omi* bere. Il tipo N per ‚ acqua ‘ (*in*, *ni* e sim.) è frequente come il tipo M (v. per questo U. pag. 170 segg.) e vi appartengono, fra altro, il Bantu *ny-a* piovere, *nyi-w-a* bere, *ny-ota* sete. Ambedue i tipi si trovano combinati insieme in Siam. *n-am* acqua, Giapp. *n-ami* onda, Mangiu *n-amu* mare ecc.; con ordine inverso: Bagrima *ma-nē*, Dor *mi-ni* acqua ecc.

4. — « Un altro coraggiosissimo ravvicinamento trovo a pag. 123: ‚ Mundari purà-ge = πολλά γε ‘. Ogni commento sarebbe soverchio ». — E così il Formichi se la cava con poco. Il commento lo farò io a proposito delle osservazioni del Pavolini. Intanto per la raccolta delle Kleinigkeiten: *purá-ge* non purà-ge.

5. — « Prendiamo ora la radice che vuol dire sorridere (v. pag. 157). Il tipo è, secondo l'A., *sim*, *him* e *sin*, *hin*.... Poi si viene all'Uraloaltaico. Riproduco esattamente il testo: , Suomi *hymy* (sorridere). — Tema *ma-*, *mä-* per * *hma-*, * *hmä-*. Vog. K. *ma-g-i-nt-* ridere, sorridere. L. *mäint-* per * *mä-g-i-nt* sorridere B. *mūint* per * *ma-wi-nt* ridere ', A. Magiaro *mevet-* cioè *mä-v-ä-t* ridere '. Immediatamente dopo si legge: , Turco or. *jemi-* per * *semi* sorridere. — Giapp. *emi* sorridere, riso. — Coreano *ūm* ridere. — Aino *mi-na* ridere ' ».

Fermiamoci un momento. Fortuna è che il Formichi si sia proposto di trascrivere esattamente, perchè, essendo incorso in parecchie inesattezze, non si sa che cosa sarebbe avvenuto senza quel proposito. Noterò soltanto che dopo * *hmä-* occorrono i due punti e che il punto davanti a L. è assurdo. L. dopo Vog. K. (cioè Vogulo Konda) significa: Vogulo Losva. E dopo queste Kleinigkeiten veniamo alla critica del Formichi. « È chiaro che l'A. tien sempre di mira la radice ». Sarà chiaro, ma *non è vero*. Io credo di conoscere le mie intenzioni un po' meglio del Formichi. Egli chiama « radice » ciò che io chiamo tipo. La cosa è ben diversa. Per tipo io intendo una specie di forma media dedotta da molte forme affini ma spesso non identiche. Io la stabilisco sempre *dopo* che ho fatto le comparazioni e me ne servo sia come di vox memorialis, sia come di un mezzo comodo per indicare una serie di voci affini. « Così nell'A. Magiaro *mevet* egli ravvisa ancora l'elemento *m* del tipo *him*. Quest'ultimo elemento conservatosi integro è seguito da una vocale la quale è diventata *e*, cioè *ä* e non può corrispondere ad altro, secondo l'A., se non all'*i* del tipo *him*. Quanto al *h* iniziale non ce n'è più traccia ». C'est drôle: io non ho detto in nessun luogo quello che mi fa dire il Formichi, e se questi crede d'indovinare il mio pensiero, erra di nuovo. Eppure col materiale che ho posto innanzi era facilissimo indovinarlo. Non è vero che io faccia corrispondere lo *e* radicale di *me-ve-t-* allo *i* del tipo *him*. Parallelo a *me-ve-t-* è *ne-ve-t-*, ambedue con *-ve-* equivalente a *-ge-* (cfr. Suomi *na-u-ro* riso, scherno da *na-g-ra* ridere). Ora, a *ne-ve-t-* = * *ne-ge-t-* corrisponde esattamente l'Ostj. N. *nja-χ-ta*, *no-χ-ta* e il Tunguso *ine-k-te-*. Se il Formichi non sapeva che *-ve-* del Magiaro può stare per *-ge-*, non gli doveva però sfuggire l'identità Ostj. *nja-χ-ta* = Tung. *ine-k-te-*, identità assai importante perchè fra parole trimembri. E non ha

letto in U. pag. 20 seg.: « Ugrof. *na-g-* = Altaico *inä-gä-* = Tamil *na-gei* = Indoc. *no-k*, *n-gd* = Andam. *yén-ge* = Papua (Miriam) *ne-g* „ ridere, sorridere " »? Il Formichi è proprio sfortunato, perchè è andato a toccare le comparazioni più salde. Ora comprenderà, spero, che lo *i* dell' Altaico *inä-gä-* (cfr. Andam. *yene-ge*) è caduto nelle lingue ugrofinniche come in altre. Una traccia però può vedersi nell' Ostjaco, dove *nj-* probabilmente sta per *in-*. Lo *i-* poi è caduto anche nel tipo con *m*, cfr. però Giapp. *emi* (il Suomi *hymy*, *hymyile-* è sospetto di essere preso a prestito, cfr. Lett. *sméiju*, A. Ted. *smielen*). Quanto alla mancanza dello *h* iniziale, io posso ben dire: è chiaro che il Formichi tien sempre di mira il tipo, anzichè le comparazioni in se stesse. Egli non sa o non riflette che *h* non esiste come suono primitivo nell' Uraloaltaico. Le iniziali *s-* e *h-* nei tipi da me provvisoriamente stabiliti hanno un valore relativo. Con *h-* ho voluto accennare alle iniziali dello Awar *ḥim-*, Georg. *γim-*. Altrove ritornerò sulla difficile questione della consonante iniziale. « Del pari si pretende di dimostrare che nel Coreano *ūm* sia contenuto in germe il tipo *him* ». Lasciamo stare il tipo. Io non ho preteso di *dimostrare* che il Cor. *ūm* è = *(h)im*, tanto è vero che il Formichi stesso desidererebbe conoscere una « legge fonetica » che provasse essere il Cor. *ū* derivato da *i* ecc., ma ho posto semplicemente la comparazione. La quale, poi, non è nuova. Io la tolsi da Schott, Ueber das Altai'sche oder Finnisch-Tatarische Sprachengeschlecht pag. 335. Mi dispiace di non avere per il Coreano delle buone fonti a cui attingere. In compenso mostrerò come i due tipi da me stabiliti per ‚ sorridere ' siano diffusi ancor più di quello che apparisce già da U. pag. 157 seg.

Prima di tutto citerò il Singhalese *sinā-* ridere. Esso manca nella Etymologie des Singhalesischen del Geiger nè credo che si possa spiegare con elementi arii. Quanto all'Aino *mina* ridere, si confronti sopratutto il Mong. Chalcha *meinä* (Klaproth) ridere; cfr. anche Singpho *manui*, Kumi *amnhwi* e Kachin *manī*. Oltrechè nell' Aino, la nostra radice si trova anche in altre lingue paleoasiatiche. Jukag. *nui* er lacht prob. per * *nug-i* cfr. *nook* Gelächter. Ostj. del Jen. *jākh* riso per * *njākh* = Ostj. Irt. *njāχ* riso; da *jākh* deriva poi *jāgh-ei* ridere pret. *jāgh-or-ei* imper. *jāgh-a-dji*. Nel Ciukcio mancano *s-*, *z-* e *š-*, perciò possiamo citare qui *tenge-urkin* ridere e *tenge-giarkin* ilare, allegro (Korj. *tēgēnewok* id. prob. per

* *tengē-*). Nel Kamciadalo occid. *tenχ-šen* riso sembra che contenga nella seconda parte la prima sillaba da *šnezegtlkaz* = *snezegtskaz* ridere, deridere. La radice sembra essere rappresentata anche in lingue americane, per es. Cepewyan *nachenclaw* ridere. — D' altra parte è possibile che essa si trovi in combinazione con diversi elementi nell' Udo *aχšum* riso e nel Circasso Schaps. *šχin-er* Kab. *(dyχa)-šχin* Ab. *š'inn* = Georg. *tsin-* ecc. ridere. Cfr. Abchazo *a-ttša-ra* (ossia *a-čča-ra*) e Berbero *e-ḍs* ridere.

Vediamo ora le ultime osservazioni del Formichi. « Se le ricostruzioni * *hma-* * *hmä-* * *semi-* in tanto sussistono in quanto il tipo stabilito è *him*, l' arbitrio è manifesto e di realmente comune tra il magiaro *mevet* e il tipo *him* c' è solo l' elemento *m*. Lo stesso dicasi per il coreano *ūm*. Un solo elemento comune dovrà dunque dimostrarci l' identità delle radici? Ma non s' illuda il prof. T.: anche se si potesse provare la comunanza dell' altro elemento *h*, non rimarrei nemmeno persuaso da coincidenze che nulla vieta di considerare fortuite ». Questo è il modo più spiccio per trarsi d' imbarazzo. Ma delle coincidenze fortuite avremo occasione di trattare a proposito di un' osservazione del Pavolini. Il Formichi vorrebbe la comunanza di più di un elemento. E se la radice ne contenesse uno solo, come *i* andare? E nella serie: Ugrof. *na-g-* = Alt. *inä-gä-* = Tamil *nag-ei* ecc. vi è forse comunanza di un solo elemento? Ma non vale la pena di fermarsi su tali miserie. Veniamo dunque al resto. Quanto a *ma-*, *mä-* dell' Ugrofinnico, si deve ritenere che stiano anzitutto per * *ima-*, * *imä-* precisamente come il tema parallelo *na-*, *nä-* sta per * *ina-*, * *inä-*. Quanto poi al Turco or. *jemi*, è certo che può stare per * *semi*. Il Formichi dice: « non so, confesso la mia ignoranza, se sia arbitraria l' affermazione.... che *jemi* sta per * *semi-* etc. o se essa possa essere convalidata dalla storia delle rispettive lingue ». Ma, riconosciuta e confessata la sua ignoranza, qual diritto aveva il Formichi di lanciare il sospetto che io avessi fatto un' affermazione arbitraria? Questa sarebbe stata da parte mia una cosa disonesta, perciò respingo energicamente il sospetto. Il Formichi parte dall' idea preconcetta che io voglia sforzare i fatti ad adattarsi alla mia dottrina; il che è quanto mai falso. Non ho davvero bisogno di sforzare i fatti: non faccio altro che seguirli ed essi si presentano da sè in copia inesauribile. Chiunque conosca le stiracchiature fatte subire da altri alle forme e ai significati delle parole, saprà quanto il

mio metodo sia diverso. Ma veniamo al Turco or. *jemi*. Al suono *j* iniziale che si trova in tutti i dialetti parlati nel lembo meridionale del grande territorio linguistico turco e nei dialetti dei Tatari della Baraba e dell' Irtisch corrispondono nei dialetti dei Tatari settentrionali i suoni *tj*, *tš* (a est dell' Irtisch) e *dj*, *dž*, *džj*, *dzj*, *z*, *ž*, solo nel Jacuto vi corrisponde *s* e nel Ciuvasso *sj*; v. Radloff Phonetik der nördlichen Türksprachen pag. 155 segg. Radloff considera *j* come il suono primitivo. Ma, come osserva egli stesso, confrontando il Mongolo e il Mangiu, bisogna distinguere tre casi:

1. Turco *j-* = Mong. *j-* = Mang. *j-*. Per esempio: Turco *ju* was, Mangiu *ja*, Mong. *ja-γu* (si aggiunga il Suomi *jo-ku* qualcuno, il Tunguso *i-ku-n* che?, il Giapp. *i-ku* quanto, il Dravidico *yā-* ecc., U. pag. 70 e 71); Turco *ja-ja-u* a piedi, Mong. e Mang. *ja-bu-* andare (si aggiunga Giapp. *yo-*, *yu-* ecc. U. pag. 141 segg.).

2. Turco *j-* = Mong. *dž-* = Mang. *dž-*. Esempi: Turco *joba-* quälen, Mong. *džoba-*, Mang. *džobo-*; Turco *järä-n* Fuchsfarbe, Mong. *džäkär-dä*, Mang. *džer-de*. Cfr. ancora: Turco Osm. *jyl* Jak. *syl* anno = Mong. *džil*. Osm. *jaka* Jak. *saga* Kragen = Mong. *dzaχa*, Burj. id. e *zaχa*, *zaka* Rand, Kragen, Tung. *dzaka* Rand, Giapp. *saka-i* Rand, Grenze (Mangiu *χaja-* in *χaja-gan*, *χaja-χan* Halskragen = *χa-ja-* con caduta della prima sillaba?).

3. Turco *j-* = Mong. *j-* = Mang *dž-* e Turco *j-* = Mong. *dž-* = Mang. *j-*. Esempi: Turco *jal-γa-n* Lüge, Mong. *jala*, Mang. *džal-i*; Turco *jarγy* Befehl, Mong. *džarγu*, Mang. *jarγu-da-*.

Nel primo caso si tratta quasi sempre di un *j-* primitivo, negli altri casi occorre per lo più estendere le comparazioni per determinare il suono primitivo. Limitiamoci al Turco *j-*. Esso corrisponde a un *s-* indoeuropeo, per esempio, nel numerale , sette '. Le forme principali sono: Orkhon *jiti*, Cum. *jeti*, Osm. *jädi*, Kas. *jide*, Tar. e Alt. *jätti*, Kir. *džeti*, Koib. *četti*, Ciuv. *sjičč*ᵉ, Jak. *sättä*; in 70 si trova soltanto la tenue *t* non geminata: Orkhon *jt-mš*, Osm. *jät-miš*, Kas. *jit-meš*, Kir. *džet-pis*, Ciuv. *sjit-m*ᵉ*l*. Per il Koibal trovo *djītĕ*, *djētĕ* e per il Karag. *tjedë* nel Versuch einer Koib. und Kar. Sprachlehre di Castrén. È curioso che le forme più prossime sono: Cinese *ts'it* (cioè *tshit*), Canton *tzat*, *sat*, Siam. *tšet*, dialetti del gruppo Tai *tšet* o *tšit*. Vicinissimo è anche il , due ' samojedo: Tawgy *siti*, Ostj. *sede*, *site*, *sitte* ecc., e si potrebbe pensare a , (5) + 2 ' (cfr. Birm. *ku-nhīt* 7: *nhīt* 2 ecc.); ma il Motor aveva *k-* invece di *s-* (*kidde*, *kydy* 2). Noi dobbiamo

ritenere che le forme turche con la geminata siano le più antiche e dobbiamo identificare il suffisso di Tar. Alt. *jät-ti*, Koib. *čet-ti*, Jak. *sät-tä* con quello che si trova in ‚sei ': Orkhon e Osm. *al-ty*, Cum. *al-ti*, Jak. *al-ta;* in ‚quattro ': Ciuv. *tëwát-të* per * *tëwár-të*, Osm. *dör-t* per * *dör-dü* cfr. *dördü-ndžü* quarto, Jak *tüör-t* (ma *törđü-s* quarto) ecc. Il medesimo suffisso si trova nei numerali ugrofinnici, per esempio in Suomi *yh-te-* uno, *kah-te-* due, *vī-te-* cinque, *kū-te-* sei; nei numerali samojedi: Ostj. *ōke-r* pes * *ōke-d* uno, *se-de* Jen. *si-de, si-re* due, ecc. Cfr. il *-tsu* dei numerali giapponesi per * *-tu* (= Coreano *-s*?). Nelle lingue dravidiche vi è un suffisso simile, per es. Tamil *ira-ṇḍu* due = Brahui *ira-ṭ*. Così pure nelle lingue del Caucaso, per es. Georg. *er-thi* Mingr. *ar-thi* uno (Lazo *ar*), Georg. *šwi-di* Mingr. *šqwi-thi* Lazo *ški-t* Suano *iškhwi-d* sette; i numerali del Kürino, dell' Agulo ecc. terminano in *-d,* per es. Kür. Rut. Tsach. ecc. *sa-d* uno; quelli dell' Arci presso Erckert terminano in *-to.* Lo stesso suffisso nell'Indocinese: Kiranti *ek-tai,* Valing *ak-tai* uno (Gyami *iku,* Phakja *jek,* Jakha *ikko,* Balali *ikku,* Tharu *jek,* Koch *ek,* Singal *ekaj,* Lohorong *jekko,* Denwar e Kuswar *ek,* Cenciu *jek* uno), Lepcia *kā-t* uno, *nja-t* due ecc. Questo elemento così diffuso serve o servì in origine a trasformare gli aggettivi numerali in sostantivi. Noi lo ritroveremo anche nell' Indoeuropeo.

Ma ritorniamo al numerale ‚sette ' delle lingue turche. Le forme con geminata provengono da assimilazione: *jät-ti* da * *(h)jäp-ti* ecc. La labiale è conservata nelle lingue samojede: Tawgy *sjaibua,* Kam. *sei'bü,* Jur. *siu*, *šeu* ma *sivi-* nel numerale ordinale, Jen. *se'o.* Essa apparisce anche nell' Ostj. Irt. *tābe-t* S. *thlābe-t* N. *lābe-t, lāby-t* da * *sābe-t*; invece è scomparsa nel Vog. *sā-t,* nel Mag. *hé-t, he-te-* e anche nel Lapp. S. *čieča* N. *čiečča,* nel Mordw. *sise-m* Syrj. *sizi-m,* nel Suomi *seitse-mä-* ecc. Le lingue ugrofinniche presuppongono un *sj* iniziale (cfr. Setälä, Zur finnisch-ugrischen lautlehre nelle Finnisch-ugr. Forschungen vol. II pag. 266), così pure le lingue samojede, cfr. specialmente il Tawgy *sjaibua.* Ora, anche le lingue turche a mio giudizio presuppongono un *sj-* donde *hj-* e quindi *j-*; perciò sopra ho ricondotto la forma *jät-ti* a * *(h)jäp-ti,* che poi deriva da * *sjäp-ti,* cfr. Ciuv. *sjičč*^{e} . Io però etimologicamente non considero il *j* come parte integrante della consonante iniziale, bensì come sviluppo della vocale seguente che in origine dovette essere *e* come nell' Indoeuropeo *sep-t*^{e}*-m* (da un più antico

sép-to-m); cfr. lo Spagn. *siete* sette. In altri termini, allo *e* del „sette ‘ indoeuropeo corrisponde *je* (ossia *jä*) nell' Ugrofinnico, Samojedo e Turco. Altrove darò molti altri esempi. Un caso analogo è quello del Samoj. Kam. *tjib-dji, tjibe-gä,* Jur. *jēpa-da* per * *tiēpa-da* caldo (cfr. It. *tiepido*) = Suano *teb-di* caldo = Lat. *tepi-do-* (rad. *tep-* tepere). — Ecco dunque dimostrato che il Turco or. *jemi* sorridere può stare per * *hjemi* = * *sjemi* = * *semi.* Ma voglio cogliere l' occasione per aggiungere alcune osservazioni sul numerale „sette ‘.

La radice delle forme finora considerate del numerale „sette ‘ è *seb-*, che davanti a *t* si mutò naturalmente in *sep-* (però Greco ἔβδομος A. Slavo *sedmŭ* settimo da *séb-do-m* = *sép-to-m*). Lo *l* del Samoj. Ostj. *sēl-dje, siel-dje* e *hēl-dž, hiel-dž* sette sta certamente per *d*. Nell'Asia Polyglotta di Klaproth trovo la forma *seigbi* 7 del Samoj. Kam. raccolta da Messerschmidt nel 1721. Essa è confermata dal Samoj. Koibal *s'eigbe.* Per il Motor è data la forma *kiibe* che sembrerebbe aver perduto un *se-* iniziale. Il Kam. *sei'bü* 7 di Castrén sta dunque per * *seigbü,* il Tawgy *sjaibua* per * *sjaigbua* ecc. Infatti, il segno ' indicante un improvviso interrompersi della voce accompagnato da una pronuncia più intensa della sillaba (v. Castrén Gramm. der samoj. Sprachen § 46) attesta di regola che in fine di una sillaba è caduta una consonante, per lo più un' esplosiva; per esempio: Tawgy *ma'* tenda gen. *mada-ng* (Ostj. *mat* gen. *made-n*), Kam. *nje'* aquila gen. *njege-n.* La radice *seb-* fu dunque più anticamente *segb-*. Ora, questa forma ricorda subito l' Egiz. *sχf* sette Copto S. *sašf* M. *šašf* = Basco *zazp-i* (cioè *sasp-i*). Le lingue kharthweliche presentano forme con le consonanti *škw* = Egiz. *sχf*: Georg. *šw-i-di* per * *škhw-i-di,* Mingr. *škhw-i-di* Zagareli, *škhw-i-thi* Erckert, Lazo *škhw-i-ti,* Suano *iškhw-i-d* e *išgw-i-d.* Accanto all'Egiz. *sχf* vi è *sfχ* con cui concorda il Semitico *šab'* sette.

6. — Il Formichi cita poi e discute il passo seguente di U. (pag. 133-134):

« Nell' Indoeuropeo sono frequenti gli avverbi di luogo terminati in *-r* come: *upé-r* sopra, *enté-r* inter, Got. *tha-r* ivi, *hwa-r* ove. Spesso si trovano declinati, per es.: *pe-r,* loc. *pé-r-i* dat. *pᵉ-r-ái,* strum. *pᵉ-r-á;* forma nominale *p-r-o* e *p-r-ō,* donde gen.-abl. *pro-s, pᵉró-s* da e accanto a *pró-ti.* La radice di queste forme è *ep-, ap-,*

donde anche *ép-i*, *p-o*, *p-o-s* e *áp-o;* cfr. *en-*, *an-* dentro, in (donde il suff. locativo *-na*, *-ne;* cfr. Ass. *ina* e *ana* in, Sem. *em-ina* da), *et-*, *at-* e sim. La radice *ep-*, *ap-* si riconnette col Georgiano *pi-ri* bocca, viso, in composizione *-pi-ro* = πρό (cfr. Egiziano *ro* bocca invece di *pro*, perchè il *p-* fu scambiato con l'articolo), donde *pirw-e-li* primo = A. Slavo *prĭvŭ* A. Ind. *pū́rva-* ecc. La medesima radice si trova ancora, per es., nell'Ebraico *pă* bocca, st. costr. e davanti a suffissi *pī* = Arabo *fī* in (quindi *fi-l-baiti* in casa, lett. „bocca della casa"). — Turco *üze-r* su, alto, dat. *üz-r-é* verso l'alto; cfr. A. Ind. *út-ta-ra-* più alto, *uda-rá-* ventre, rigonfiamento..... ».

Discutiamo ora punto per punto il commento del Formichi, affinchè il lettore possa poi fare i suoi commenti. Il Formichi comincia così: « A qualunque lettore di buona volontà io domando ora se qui non ci troviamo dinanzi a una serie d'asserzioni che ci confondono, ci turbano, ci riempiono di dubbi e ci fanno lamentare la mancanza d'ordine, di precisione, di metodo ». Ecco: queste sono frasi che avrebbero bisogno di una qualche dimostrazione, la quale, come vedremo, manca affatto. La confusione si trova solo nella testa del Formichi. Nel passo citato v'è abbondanza di materia e concisione estrema di forma, non altro. Ma che colpa ho io se la materia è abbondante? Diluirla inutilmente non è affar mio.

« Si parla degli avverbi di luogo *per*, *peri* ecc. e della forma nominale *pro* e *prō* ». Ebbene, che cosa c'è di strano? È noto che *-o* serve spesso come suffisso secondario per formare dei nomi (aggettivi e sostantivi), fra altro, appunto da avverbi. Così da *upér* sopra deriva *uper-o-*: A. Ind. *úpara-s* der nähere, Lat. *superus*, Greco ὕπερος pestello, ὑπέρα corda superiore dell'antenna; v. Brugmann, Kurze vgl. Gramm. pag. 328 e 321. Il medesimo *-o* io vedo in *pr-o* da **per-ó* (cfr. *pér-o-* in A. Ind. *pára-s* jenseitig, ferner, v. Brugmann op. cit. pag. 475). Dunque *pro* è un tema nominale, di cui il Lat. *prōd-* è l'ablativo.

« Sentiamo che la radice di queste forme è *ep-* *ap-* che si riconnette col georgiano *pi-ri* (bocca, viso) in composizione *-pi-ro* = πρό. O sono ignorantissimo io o veramente questo nesso tra la preposizione πρό e il sostantivo georgiano *piri* bocca è una strana fantasticheria ». Il Formichi si appigli pure a quel corno del dilemma, al quale crede di doversi appigliare; io intanto dimostrerò che di strana fantasticheria nelle mie combinazioni non c'è neppure l'ombra, ma che tutte sono debitamente ponderate. Da

un tema *ep-* il Meillet, Introd. à l'étude comp. des langues indo-européennes pag. 322, fa derivare il locativo *ép-i* (vi è anche *op-i* e *p-i*), il gen.-abl. *p-o-s*, la forma *p-o*, *p-ō* e, con *a-* protetico, *áp-o* (cfr. *áp-s* in Greco ἄψ Lat. *abs*). Che in *áp-o* vi sia protesi di *a-* è dubbio; il fatto è però che *ap-* è collegato con *ep-* come *an-* con *en-* e come *at-* con *et-*. Da *ep-* io ho derivato *per*, che è così produttivo nell'Indoeuropeo. Questa derivazione è nuova, credo, ma perfettamente inoppugnabile. Lo *-r* di *pe-r* è quello che si trova negli avverbi di luogo come *upé-r*. Ora *upé-r* sopra è collegato con *úpo* sotto, quantunque i significati siano opposti. Secondo Brugmann, Kurze vgl. Gramm. pag. 463, il significato originario di *upo*, *ūpo* è „von unten nahe an etwas heran". Da „von unten hinan" derivò il significato di „nach oben, auf", cfr. *upé-r* e A. Ind. *upa-má-* summus. È notevole che anche nelle lingue uralo-altaiche i concetti di „giù" e „su" sono espressi da forme simili fra di loro e distinte solo per la vocale, che è di suono chiaro per esprimere il concetto di „su", come in *upé-r*, ed è invece di suono cupo per esprimere il concetto di „giù", come in *úpo*. Darò alcuni esempi. Mangiu *we-si* salire: *wa-si* discendere, Turco *ü-s-t* per * *we-s-t* parte superiore: *a-s-t* per * *wa-s-t* parte inferiore (cfr. *and* Schwur, Eidschwur, Jak. *anda-gar* Schwur, *anda-gai* schwören = Mong. *anda-ghar*, *amda-ghai*: Eston. *wand* Fluch, Eid, Suomi *wanno-* per * *wando-* schwören); Suomi *yli* = Eston. *üli* superus, Sirj. e Mordw. *vel-*, Cer. *vül*, Vog. *äl*: Suomi *ala* parte inferiore, *ali* id., Sirj. *ul*, Mordw. *al*, *ala*, Ostj. *vol* fondamento, Mag. *al* inferus, Cerem. *wal-* niedersinken, *wal-t-* hinablassen, cfr. Uig. *ali* unten, niedrig, gemein, *al-tin* unten, Ciag. *al-t*, *al-ti* unten, Jak. *ala-ra* nach unten, Mangiu *wala* parte inferiore (per l'Indoeuropeo v. U. pag. 80 e cfr. A. Ind. *áva* herab, *ávara-* der untere, *avás* herab, ecc.); Burjato *dē-re* auf, oben, *dē-še* nach oben, oben, *dē-gür* oben entlang, Mong. *dege-tu* alto, eccelso, Mangiu *de-n* id., *de-r-gi* parte superiore, sopra, oriente, salire (cfr. Tibet. *'deg-s* aufheben, emporhalten): Burj. *dō-ro* nach unten, unter, *dō-še* id., *dō-gor* unten entlang, unterhalb (per l'Indoeuropeo si può forse confrontare A. Ind. *ádh-i* auf: *adhá-s* unten); Giapp. *uvé*, *uyé* above, upon; Aino *heri-kaši* upwards: *hori-kaši* downwards. Ritorniamo ora a *úpo*, *upé-r*. Io ritengo che *úpo* si debba dividere in *ú-po*, come fu già supposto da altri. Lo *u-* va confrontato con A. Ind. *áva*, Lat. *au-*, *ve-*, A. Slavo *u*, Pruss.

au- e con Indoeur. *u-d, u-s.* Ciò posto, è evidente che il secondo elemento *-po* è quello stesso che abbiamo veduto appartenere al tema *ep-* e che *per* si deve scomporre in *pe-r.* come abbiamo fatto. La connessione di *pe-r* con *po* apparisce anche dall'essere sinonime le forme *pro-ti* e *po-ti*: anzi si può porre la seguente proporzione: *po* : *po-s* : *po-ti* = *pro* : *pro-s* (anche *pre-s*) : *pro-ti* (anche *pre-ti*).

Veniamo ora alla « strana fantasticheria » del nesso tra la « preposizione πρό » (una Kleinigkeit: come preposizione sarebbe meglio scrivere πρὸ, cfr. περί, cioè περι, di fronte a πέρι) e il sostantivo georgiano *piri* bocca. Pare che il Formichi non sappia capacitarsi che le preposizioni e gli avverbi possano avere qualche relazione coi nomi. Ma la cosa, se non è nota a lui, è talmente nota ai più che non occorrono esempi. Quanto al caso di cui ci occupiamo, il Formichi si stupirà nell' apprendere che una « strana fantasticheria » affatto simile alla mia venne in mente all' Ascoli fino dal 1865. Negli Studi ârio-semitici I l'Ascoli mise mirabilmente in rilievo « il vero nesso onde vanno, dall'una parte, congiunte le particole semitiche pha, a-ph, phî, bi, e dall' altra le ariane -pa, a-pi, -pi, -bi (-bhi) » e, respinta la vecchia etimologia che faceva del *bi* semitico un avanzo di *bait-* casa, soggiungeva: « Chi osasse tentare la ragione etimologica di simili elementi grammaticali, dovrebbe piuttosto, vedendo come si risalga al prototipo pa, *entro, in, con,* pensare a pa primitivo per *bocca* » (pag. 5). Che ne dice il Formichi? C' è da rimanere a bocca aperta, non è vero? Il passo dell'Ascoli che ho citato mi capitò sotto gli occhi molto tempo dopo che io avevo identificato la preposizione araba *fī* = **pī* , in ' col sem. *pī* bocca, spiegando *fi-l-baiti* , in casa ' come , bocca ' cioè , ingresso o interno della casa '. Cfr. Arabo *fī-hi* , in lui ' per **pī-hū* = Ebr. *pī-hū* os eius. Dell' incontro col nostro massimo glottologo vivamente mi compiaccio. La radice del nome semitico della bocca è *ap-* = Geez *af* bocca (Sir. *ape* faccia), donde Ar. *fū, fī, fā,* Ebr. *pä, pī,* Ass. *pū,* Ar. *fa-m-,* Sir. *pū-mā,* Ar. *fū-h-* ecc., Sem. *pa-n-* in Ebr. *pān-īm* faccia, Ass. *pān* parte anteriore, *la-pān* davanti. Anche nelle lingue cuscitiche la radice comincia per vocale: Afar-Saho, Somali, Dembea e Quara *af,* Galla *af-án,* Begia *yāf,* Bilin *ab* bocca. Basco *abo* bocca. Nel Copto abbiamo *pi* bacio (cfr. osculum), al quale corrisponde nell' Africa centrale il Bari *pi-et* bacio, *pi-un* baciare e nel Caucaso il Thusch *pai* Lak *p'ai*

e Awar *ubá* bacio. A questa serie diffusissima (v. U. pag. 102 seg. e 194; perfino nell'America meridionale: Guaicurù *ap* bocca) appartiene l' Indoeur. *ep-*, *ap-* (= Camitosem. *ap-*) e il Georg. *pi-ri*. L' egiz. *ro* deve essere tolto via dalla serie.

« Le nostre meraviglie aumentano quando da *piro* saltiamo a *pirw-e-li* primo = A. Slavo *prⁱvᵘ* A. Ind. *pūrva-* ecc. Dunque *bocca*, *dinanzi*, *primo* sono progenitori l' uno dell' altro? ». Questo aumento di meraviglia non è soltanto ameno, ma anche illogico. Infatti, il Georg. *pirw-e-li* deriva da *piri* (una Kleinigkeit: *piro* non esiste, bensì *-piro*) e l' A. Slavo *prⁱvᵘ* A. Ind. *pūrva-* ecc. sono forme connesse con πρό ecc. Perciò, l' equazione *pirw-e-(li)* = *prⁱvᵘ* ecc. non è che una conseguenza dell' altra: *-piro* = πρό. Ameno è poi il dire che *bocca*, *dinanzi*, *primo* sono « progenitori l' uno dell' altro ». Siffatta espressione non ha senso. L' uso del nome ‚bocca, faccia' per significare ‚dinanzi' non ha bisogno di essere illustrato. Ricorderò soltanto che al Brahui *mon* faccia (*mon-ī* opposto) corrisponde il Tamil *mun*, *munnē* before, il Kurukh o Oraon *mun-d* before, in front, il Malto *mun-di* formerly, in ancient times, donde *mund-o-ti* ancient; cfr. Cin (ossia Khyeng, gruppo indocinese) *ʿmawn* before, Giapp. *omo-te* ‚the face, the fore-side; before', Ciuv. *om*, *om-in* vor, voraus, Altai *ömü-r* vordere Seite, Uig. Ciag. ecc. *ön-g* Vorderseite, vor, Mong. *emü-ne* Vorn, Süden, Suomi *mu-i-na* Vergangenes, frühere Zeit. Cfr. inoltre (sempre dalla medesima radice *mu*) Malese *mu-ka* faccia = Duke of York *mu-ka* primo (: Andam. Bea e Bale *mū-gu*, Puch. Juwoi e Kol *mī-ka* faccia, fronte); Austr. 55 *muna*, 84, 149 *munno*, 143, 155, 156 *moonoo*, 211 *mun-do* bocca, Tasm. *moona* in *moona-pena* Scott id.

Anche ‚naso' si usa spesso in modo simile, v. Schott Ueber das Altai'sche oder Finnisch-Tatarische Sprachengeschlecht pag. 368 seg. Nel Suomi *ne-nä* significa ‚naso' e ‚estremità anteriore', nel Lappone *njuo-ne* è ‚naso' ma *njuo-no* significa ‚der Vorderste, Erste'; Sirj. e Votj. *nï-r* naso (Votj. *nïrïs* vor), Mordw. *nä-r*, Cer. *ne-r* id., Lapp. *njä-r* guancia: nelle lingue samojede la parola significa solo ‚dinanzi', per es. Jur. *nje-r* das vordere, frühere, Tavgi *nja-rā* das vordere, Ostj. *nja-r-nei*, *njan-n-nei* ecc. vorder. Col Suomi *ne-nä* Schott confrontò il Mangiu *ne-ne* vorangehen, donde *nene-χe* vergangen, ehemalig e *nen-de* vorangehen. Con *ne-nä* è poi connesso il Suomi *en-si*, tema *en-te-*, che significa ‚avanti, dinanzi' (di tempo e luogo), e questo ha accanto a sè una forma

secondaria *e-si,* tema *e-te-,* in cui è caduta la nasale come nel Mong. *esi* origine e nel Turco *es-ki* ehemalig, alt; cfr. Ciag. *itš* innen, *itš-re* hinein per * *intš-*: Indoeur. *enté-r*, Turco *it* cane per * *in-t:* Mangiu *in-da*, Samoj. Jur. *jan-du*, *jan-do*, Tung. *ina-kin*, Mong. *nu-χai*, *no-χoi*, Giapp. *inu* cane. Con $l = d$: Mag. *el-ö* anticus, primus, Vog. *el-i* id., ecc.; Mag. *elö-re* in avanti = Turco *ile-rü* id. Ora, è evidente che al Suomi *en-te-* corrisponde l' Indoeur. *an-t-da* cui *ant-i* ‚ angesichts, sich gegenüber ' (: A. Ind. *ánti*, Gr. ἀντί, Lat. *ante*, Got. *and-*, cfr. anche Gr. ἄντ-α, Got. *anda-* ecc.). Fu già supposto da altri che *ant-* fosse in origine un sostantivo significante ‚ faccia, viso ', v. Brugmann Kurze vgl. Gramm. pag. 470; ma ora dovrebbe apparire sicura la connessione col nome indoeuropeo del ‚ naso ': *nā-s*, *na-s-*. Per la forma *an-t-* si confronti il Greco ἡνία dor. ἁνία briglia da *ān-s-*. Per il significato si confronti Suomi *istuvat nenin* sedent alius alii adversus, ove l' avv. *nenin* vale propriamente *adverso naso.* Nelle lingue indocinesi la radice di ‚ naso ' è pure *na.*

Ritorniamo alla meraviglia del Formichi. Perchè essa cresca ancora, se è possibile, gli dirò che già nel 1833 Brosset nella Notice et analyse raisonnée du commencement de la Grammaire géorgienne du patriarche Antoni I^er^ pubblicata nel Journal asiatique (Nouveau J. A. vol. XI) dà una grande quantità di derivati di *piri* bocca, faccia che egli confronta con l' Ebr. *pä.* Fra i derivati vi è naturalmente anche *pirweli* primo. E il Bopp nella memoria intitolata Die Kaukasischen Glieder des Indoeuropäischen Sprachstamms 1847 pag. 42 seg. — memoria la cui prima parte fu letta all'Accademia delle scienze di Berlino il giorno 11 dicembre 1842 — diceva: « Der erste heisst *pirweli*, was sogleich an das slaw. *pervy* ' erinnert. Vielleicht ist das georg. *i* und slaw. *e* eine Schwächung des skr. *û* von *pûrva* der frühere, worauf auch im Zend eine Benennung des ersten, nämlich *paoirya* sich stützt, nnd womit vielleicht auch das georg. *piri* Antlitz, als vorderes, verwandt ist. Man beachte auch das Compositum *pir-mšo* der erstgeborene, dessen letzter Theil, mit *m* als Präfix, an die Sanskrit-Wurzel *su* oder *sû* sich anreiht, wovon *su-ta*, *sû-nu* Sohn ». Dunque la « strana fantasticheria » l' hanno avuta anche uomini come Brosset, Bopp e Ascoli.

« E come entrano in ballo il turco *üze-r* su, alto e l'A. Ind. *ùt-ta-ra* più alto, *uda-rà-* ventre, rigonfiamento? Mi pare che si

parlava di *-ra* elemento formatore di avverbi di luogo. Ora *uttara* è un aggettivo e il *-ra* è inseparabile dal precedente *-ta* perchè, com'è noto, *tara* in sanscrito è il suffisso del comparativo; però tra *üzer* e *uttara* non c'è corrispondenza di sorta ». Ecco: si parlava veramente di *-r* (non di *-ra*) elemento formatore di avverbi di luogo. L'errore del Formichi non è una Kleinigkeit come quella di scrivere *ùt-ta-ra* e *uda-rà-* con l'accento grave. Da avverbi in *-r* si formano poi, come abbiamo visto, dei nomi con l'aggiunta di *-o*. Che il *-ra* di *uttara-* non si possa separare dal precedente *-ta-* è uno sproposito, poichè ognuno sa che il suffisso *-tero* del comparativo è un suffisso composto e noi possiamo, per esempio, scrivere Indoeur. *en-tero-* interno oppure *en-te-ro-* da *en-tér* o *en-té-r* inter, cfr. il superlativo *en-t^e mo-* o *en-t^e-mo*. Il comparativo e superlativo possono essere formati anche coi soli suffissi *-ro* e *-mo*, per es. A. Ind. *úpa-ra-*: *upa-má-*. Dunque anche *út-ta-ra-*: *ut-ta-má-*. L'elemento *-te-* è il *-te* che forma avverbi indicanti moto verso luogo. Per es.: Locr. Delf. ἔν-τε (Att. ἔσ-τε), Osco *an-t*, Got. *un-d*, *un-θa-* fino a (forma fondamentale *en-te* da cui *en-te-r* inter, radice *en* in); Gr. πό-σε per * πό-τε, Got. *hwa-θ*, *hwa-d* verso dove? (cfr. Gr. πό-τε-ρο-, Got. *hwa-θa-r*, A. Ind. *ka-ta-rá-* quale dei due? = Kolh *oko-tá-re* where abouts?); Got. *alja-θ* anderswohin: abl. *alja-θ-rō* anderswoher. Cfr. anche Gr. ἐν-τό-ς, Lat. *in-tu-s*; Got. *af-ta* hinten: *af-ta-rō* von hinten, ecc. Talvolta sembra essere identico al *-to* degli ordinali come Gr. τρί-το-ς. Il Lat. *quotumus* (Plauto) si collega a *quotus*. — Ora il Formichi saprà come « entrano in ballo » il Turco *üze-r* su, alto e l'A. Ind. *út-ta-ra* ecc. Lo *-r* di *üze-r* è identico allo *-r* dell'Indoeur. *upé-r*. Il medesimo elemento seguito da vocale trovasi, per es., in Turco *kat-ra* = Mag. *hát-ra* rückwärts e in altre forme uraloaltaiche, v. U. pag. 134. Il Kolh ha avverbi di luogo in *-re* (cfr. Arm. *u-r* wo?, ma *u-re-k'* irgendwo, Lit. *au-rè* dort). Ora aggiungo il Basco *-ra*, segno dello allativo corrispondente al Magiaro *-ra*, *re*. Accanto al Turco *üze-r*, *üz-r-é* abbiamo *üs-t* parte superiore, con cui U. pag. 134 ho confrontato *us-te-* del Greco ὕσ-τε-ρο- = A. Ind. *út-ta-ra-*. La radice è rappresentata da A. Ind. *úd* in die Höhe, heraus, A. Iran. *us* ecc. = Altai *üs* oben, Uig. *üse*, *üze*, Ciag. *öze* auf, hinauf. Una variante di ὕσ-τε-ρο- è ὕσ-τ-ρο- m. ventre; forme senza l'elemento *-te-*, *-t-* sono A. Ind. *uda-rá-* ventre, rigonfiamento e Gr. ὄδε-ρο- m. ventre (Esichio; secondo Brugmann probabilmente ciprioto con *o-* per *u-*).

Ora, con l'avverbio *udé-r* su (cfr. *upé-r*) che è presupposto da queste ultime forme, si identifica perfettamente il Turco *üze-r* su. Avverto che le parole significanti ‚ ventre, rigonfiamento (Anschwellung)' sono collegate con le altre appartenenti a *ud* da Brugmann Grundriss II pag. 179 seg.

E ora che ho dimostrato ogni cosa con precisione, che oserei dire matematica, mi si concederà di non discutere nemmeno le parole del Formichi che qui riporterò. D'altronde, dopo ciò che precede, non occorre alcuna confutazione. Si tratta di un ammasso di spropositi incredibili, che ogni lettore potrà agevolmente riconoscere. Ecco il passo: « Quanto a *udara*, esso è un nome che significa ventre e non è un avverbio di luogo, a meno che il ventre non si consideri come quella parte del corpo in cui va *dentro* il cibo! E sarebbe più razionale immaginar questo anzichè vedere, come fa il T., nel ventre ‚ quell'organo che sale in alto ' (rigonfiamento!) unicamente per dare al *-ra* di *uda-ra* il valore di ‚ verso l'alto '. E pensare che in sanscrito *udara* in senso traslato vuol dire *cavità*. Altro che rigonfiamento dunque! ». Se queste parole muovono al riso, quelle che seguono, contenenti un'insinuazione di frode, muovono a sdegno: « È evidente che il T. abusa della sua erudizione e della nostra ignoranza [che cosa lo autorizza ad attribuire agli altri la *sua* ignoranza?], e padrone com'è d'un materiale linguistico copiosissimo in gran parte a noi ignoto si fa leciti ravvicinamenti che sono la negazione di ogni prudente abito scientifico, d'ogni metodo, d'ogni discrezione ».

7. — « In tutto il libro del T. si osserva che egli vuol comprare a troppo buon mercato la persuasione in altri e pare che gli sia ignoto il grado di certezza che si richiede perchè un' asserzione possa dirsi legittima e scientificamente provata. Parlando delle parole che un idioma prende in prestito da un altro egli s' industria di trovare un criterio per distinguere dai vocaboli propri d'una data lingua quelli presi a prestito. È evidente l' importanza della questione, chè se si tratta d' un *Lehnwort* l' evidenza immediata del raffronto non ha valore, ne ha uno grandissimo invece se si tratta d' una parola indigena ». — Comincio dalla fine e prendo atto dell'asserzione del Formichi che l'evidenza immediata dei raffronti tra parole indigene ossia genuine ha un valore grandissimo. Finalmente il Formichi è d'accordo con me! Vero

è che ora non è più d'accordo con se stesso, ma questo è affare suo. Del resto, l'evidenza immediata ha un valore assai grande anche quando si tratta di Lehnwörter reali o presunti, solo esso è di altra natura. Passiamo ad altro. Io voglio comperare a troppo buon mercato la persuasione in altri? Ma, finchè non siano distrutte ad una ad una, le prove da me addotte, che finora resistono ad ogni attacco, sono più che sufficienti per persuadere chiunque non voglia chiudere gli occhi alla luce per inerzia o per partito preso. Con prove assai meno numerose e di un valore assai minore delle mie furono già accettati dei nessi linguistici come sicuri. Il più incontentabile — lo creda pure il Formichi — sono io stesso. Si provi egli a dimostrare qualche nuovo nesso linguistico e vedrà quante difficoltà gli metterò innanzi! Mi è ignoto il grado di certezza ecc.? Sì, è vero, ma solo perchè la certezza non ammette gradi. Io m'industrio di trovare un criterio ecc.? Ma, prima di tutto, non si tratta di un solo criterio; e poi non ho avuto bisogno di industriarmi affatto, perchè i criteri che possono servire per decidere se una parola sia un Lehnwort o no, erano noti da un pezzo.

Il Formichi cita un esempio, ma, al solito, è sfortunato. « L'A.... per dimostrare il nesso tra l'ugrofinnico e l'indoeuropeo.... ha un bel raffronto da istituire e da salvare ». Come se quel nesso io lo fondassi solamente su tale raffronto! « Nel Suomi *vesi* è il nome che si dà all'acqua.... Per stabilire che *vesi* non è un Lehnwort l'A. dice: ‚ si esagera di certo quando si considerano come mutuate perfino parole come il nome ugrofinnico dell' ‚ acqua ' che alcuni vorrebbero preso a prestito da lingue indoeuropee. Per ammettere che una parola esprimente ***un' idea così primitiva ed essenziale*** come ‚ acqua ' sia un Lehnwort, bisognerebbe avere delle forti ragioni che qui invece mancano affatto '. Dopo questo ragionamento pare all'A. di aver tolto ogni dubbio nella testa altrui e baldo (!) e sicuro egli procede al confronto *vesi* = *udán*. Adagio, professor Trombetti, chè non mancano esempi di vocaboli esprimenti *idee primitive ed essenziali* i quali sono presi a prestito da altra lingua e soppiantano gl' indigeni ». Dopo questo, il lettore si aspetterà che il Formichi venga fuori con esempi di parole significanti ‚ acqua ' passate da una lingua ad un' altra o con esempi di ugual valore o di valore anche più grande, se possibile. Invece ecco che cosa tira fuori: « I Greci moderni, per citare un esempio notissimo, quasi più

non adoperano le parole οἰκία, οἶκος, ma per loro la casa è diventata τὸ σπὶτιον (recte τὸ σπίτιον) cioè l' *hospitium* dei Latini ». Per il Formichi dunque ‚ casa ‘ è un' idea primitiva ed essenziale come ‚ acqua ‘! Io potrei citare un numero assai grande di parole significanti ‚ casa ‘ prese a prestito da molte lingue — e la cosa si comprende facilmente essendo spesso ‚ casa ‘ un Kulturwort, che indica forme speciali di abitazione —, ma non saprei citare un esempio sicuro di prestito della parola ‚ acqua ‘. Il Formichi me ne potrebbe suggerire uno? Badi però che non gli gioverebbe, perchè qui si tratta di dimostrare che il Suomi *vesi*, e non altra parola, è un Lehnwort. E, dato e non concesso che riuscisse in questo, non basterebbe, perchè affine a *vesi*, *vede-* è il Samoj. Jur. *wit*, il Mongolo *usu-* acqua, il Tunguso *udu-n* pioggia = Maleop. *uda-n*, *udja-n* pioggia, il Tibetano *tšhu* acqua, il Melanes. *weta*, *wed* pioggia, l'Austral. *wadda* acqua ecc., v. U. 173 seg. Chi vuol comperare a troppo buon mercato la persuasione dei lettori è precisamente il Formichi. Il quale, poi, non ha nemmeno capito quale fosse la questione da me posta. Io non ho negato mai a priori la possibilità che parole anche del genere di ‚ acqua ‘ siano Lehnwörter, ho detto soltanto che per dichiarare Lehnwort una parola come ‚ acqua ‘ bisognerebbe avere delle forti ragioni, le quali nel caso del Suomi *vesi* mancano affatto. Altrimenti sarebbe comodo, per esempio, ritenere l' A. Slavo *voda* acqua un prestito dal Got. *watō* o viceversa! E ora aggiungerò che vari criteri intrinseci dimostrano genuino il Suomi *vesi*, che è, del resto, già abbastanza sicuro per criteri estrinseci. Adagio dunque, professor Formichi, non proceda così baldo e sicuro! *Adelante* nella critica a maggior gloria sua e dell' Italia e a vantaggio della scienza, ma.... *con juicio!*

Fin qui il Formichi si era imprudentemente avventurato in un campo per lui troppo pericoloso perchè ignoto, e doveva necessariamente sdrucciolare ad ogni passo. Qual demone maligno abbia spinto a parlare di Jukaghiro, di Turco, di Ugrofinnico ecc. chi non sa nemmeno che cosa sia l' Ugrofinnico, non so; certo verrebbe voglia di dire: quem deus perdere vult, dementat. Ma ora il professore ordinario di Sanscrito dell'Ateneo di Pisa entra nel proprio campo, e qui parrebbe che le condizioni dovrebbero mutare. Ognuno si aspetterà che almeno nel Sanscrito questo « specialista » riesca a cogliermi in fallo, se non altro, in qualche cosa

di poco conto; ed egli non ne avrebbe grande lode, mentre io non avrei ragione di arrossire. Il Formichi vuol fare assai di più. Egli va bensì in cerca affannosa per scoprire, fra le infinite forme citate in U., qualche Kleinigkeit da denunziare al pubblico; ma pretende anche di avere scoperto degli « spropositi amenissimi » che io avrei commesso nel Sanscrito. Chi commette gli spropositi, al solito, è il Formichi stesso e precisamente nel Sanscrito. Ora, il tono da lui assunto e le insinuazioni che egli si è permesso di fare mi costringono a mettere a nudo anche gli spropositi incredibili che al professore ordinario di Sanscrito dell' Università di Pisa non si possono perdonare.

Egli comincia con una insinuazione, alla quale mi ripugna di rispondere. Giudicherà il lettore: « È indubitato che la massima parte dei lettori dell' opera che qui ci occupa è ignara di moltissime lingue che vi sono citate ed è quindi costretta ad aver fede nella cosidetta onestà scientifica dell' A. la quale dovrebbe consistere nella scrupolosa esattezza e precisione di ogni fatto, di ogni dato di cui si vale per dimostrare la sua tesi. Per parte mia un gran credito non sarei disposto a concederlo all' A. [non so che farmene!] perchè troppo spesso egli sbaglia quando cita vocaboli e forme sanscritiche, però a giudicarlo dalla sua conoscenza del sanscrito si sarebbe indotti a dubitare che per avventura di altre lingue egli abbia solo una superficiale cognizione ».

Fuori i fatti! Il primo riguarda l' A. Ind. *uttara-* e abbiamo già visto quale cumulo di spropositi vi abbia messo attorno il Formichi. Il secondo dovrebbe costituire il punto culminante della critica Formichiana, e costituisce invece il punto culminante di qualcos' altro. Vediamo.

8. — « A pag. 80 rigo 29 trovo: ‚A. Ind. *sō* cioè *sa-u*'. Si tratta d' uno sproposito, dirò così, amenissimo ». Di amenissimo non c' è altro che il granchio colossale preso dal Formichi e la figura che ci fa un professore ordinario di Sanscrito di una delle nostre migliori Università. Ci sarebbe materia da ridere, se l' inqualificabile espressione non suscitasse lo sdegno. E ora prego il lettore di fare attenzione al *crescendo* spaventevole degli spropositi del Formichi.

« L' A. ha bisogno di dimostrare che l' elemento *u* si trova nel pronome di 3ª persona di gran parte delle lingue umane ». Prima

di tutto io non ho mai sentito quel bisogno. Che l' elemento *u* concorra assai spesso alla formazione dei pronomi (e non di sola terza persona) è un *fatto* chè non ho creato io. Si provi il Formichi a negarlo. Andiamo avanti, chè adesso viene il bello.

« Ora in sanscrito il pronome di 3ª persona è *sa-* che al nominativo fa *sah(s)*. Codesto *sas* dinanzi ad *a* breve diventa *o* e l' *a* breve vien sostituita dall' *avagraha: so 'bravît* (egli disse). In ciò l' *as* di *sas* segue una regola fonetica generale e se ne discosta in quanto che dinanzi a consonante sonora invece di mutarsi in *o*, perde la sibilante e resta *a: sa dadarça* (egli vide). Orbene questo *o* che vien fuori soltanto da combinazioni foniche è scambiato dall'A. per un elemento essenziale del tema. Non basta: l' A. va in cerca dell' *u* e scompone l' *o* in *au* e trova finalmente l' *u*! Come si vede è un lunghissimo e tortuoso viaggio che finisce per non condurre a destinazione ». Ahimè, quanti spropositi! Noi impariamo che in Sanscrito il pronome di terza persona è *sa-*. Per amore di quella « scrupolosa esattezza e precisione » che il Formichi mi nega, osserverò che *so-*, *to-* nelle lingue indoeuropee non sono temi di pronomi personali, bensì di pronomi dimostrativi; il che non è precisamente la stessa cosa. I pronomi *io, tu* ed *egli* sono sempre soltanto sostantivi, mentre i dimostrativi possono essere usati tanto come sostantivi quanto come aggettivi. Nelle lingue indoeuropee vi è anche una differenza esteriore: i pronomi personali non presentano distinzione per il genere, gli altri sì. Differenze notevoli vi sono anche nella forma e funzione dei casi e nell' accento (i pronomi personali sono spesso enclitici). Anche l' A. Ind. *sa-, ta-* è naturalmente un pronome dimostrativo, benchè possa pure fungere da pronome di terza persona. Un « Sanscritista » non dovrebbe ignorare una cosa così elementare.

Il nominativo (quale?) farebbe *sah(s)*. Chi non sa nulla di Sanscrito ci capirà pochino. Il nom. masch. sing. può essere *sá-s* oppure *sá-ḥ* (in pausa) oppure anche *sá*, come vedremo. E che dire del *sas* che diventa *o*?! Un fenomeno simile mi era ignoto. Lo *as* di *sas* dinanzi a consonante sonora invece di mutarsi in *o* perde, secondo il Formichi, la sibilante e « resta » (s' intenda: diventa) *a*, es. *sa dadarça*. In ciò lo *as* di *sas* si discosterebbe da una regola fonetica generale. Non in ciò soltanto, se mai. Nella Grammatica del Whitney è detto chiaramente: « The pronouns *sas* and *eshas* (also *syas* in the Veda) lose their *s* before any consonant: thus,

sa dadarça, esha purushaḥ; but *sadā tu saḥ, so ' bravīt* ». Abbiamo dunque *sa d-* e *sa t-* contro *açvō d-* e *açvas t-*. Abbiamo anche un'altra eccezione (apparente, come vedremo): Lo *-as* dinanzi a vocale diversa da *a* perde lo *s* e il iato che ne deriva rimane, per es. *āditya iva;* al contrario nel Veda *séd* per *sá íd* con contrazione. Come si spiegano queste eccezioni ad una « legge fonetica »? Il Formichi, il quale accusa me di non badare alle « leggi fonetiche », passa con disinvoltura davanti alla difficoltà senza neanche fermarsi. Eppure le eccezioni sarebbero la morte delle leggi. Il fatto è che il Formichi parla sempre di un nominativo *sá-s* e ignora che accanto a quello esiste un nominativo *sá* = Indoeur. *so.* Anzi questa è la forma indoeuropea più sicura, poichè è attestata da A. Ind. *sá,* Av. *hā* e *ae-ša* = A. Ind. *ē-šá,* Gr. ὁ, Got. *sa* ecc., invece *so-s* è rappresentato solo da A. Ind. *sá-s,* Gr. ὅ-ς (in ἦ δ' ὅς e sim.), Lat. *ip-su-s* accanto a *ip-se.* Questo sapeva già il Bopp, v. Delbrück Introd. allo studio della scienza del linguaggio (trad. P. Merlo) pag. 24. Così si spiega ogni cosa: l'A. Ind. *sa dadarça* corrisponde esattamente al Greco ὁ δέδορκε = Indoeur. *so dedórke;* il Ved. *séd* rappresenta un *so id* indoeuropeo ecc.

Il *só* dello A. Indiano che io ho detto essere una contrazione di *sa-u* non è già il *sō* che nasce da « combinazioni foniche » come in *sō 'bravīt,* ma è tutt' altra cosa. Se io avessi voluto indicare questo, avrei scritto *sá-s* e non *sō,* così come io scrivo *áçva-s* e giammai *áçvō.* Sappia il Formichi che la regola per cui si ha *sō 'bravīt* mi era notissima almeno venticinque anni fa! E doveva venir fuori il Formichi a rammentarmi una regola così elementare! Ma non c' è di peggio che avere dei giudici inetti, poichè costoro, al vedere qualche cosa che non sanno o che è diversa da ciò che sanno, invece di pensare alla propria deficienza, accusano gli altri di ignoranza; cosicchè non è senza pericolo il sapere qualche cosa più di costoro, quando la si voglia manifestare.

A farla breve: il *só* di U. pag. 80 si trova nel Rigveda 4, 40 (313), se il Formichi vuole andarlo a cercare (ma badi di non lasciarsi ingannare dal relativo Prâtiçâkhya). Il professore di Sanscrito di Pisa avrebbe dovuto saper questo, se non altro, dalla Altindische Grammatik di Wackernagel I. Lautlehre, ove a pag. 339 § 286 a) si legge: « v. *só cit* steht nicht für *saḥ,* wie nach RPr. 4, 40 (313) Weber KBeitr. 3, 401 A. glaubt, der es zu

av. und mi. *-o* für *-as* stellt, sondern für sá u ». La medesima cosa avrebbe potuto trovare nel Grundriss di Brugmann vol. II pag. 775: « Idg. * *so-u* in ai. *só* apers. *hauv* gr. οὗ-τος »; nella Kleine vergl. Gramm. del medesimo autore pag. 300: « * *sou* aus * *so* , der ' (ai. *sá* usw.) + Partikel *u* : ai. *só* apers *hauv* gr. οὗ in οὗ-τος »; nelle IF. II 247 ecc. Ma il Formichi che ne sa? Egli va avanti baldo e sicuro alla scoperta di amenissimi spropositi.

Ma non basta ancora. Vedano ora i lettori che cosa ha il coraggio di aggiungere il Formichi (dico male: non è coraggio, è ben altra cosa): « A pag. 71 rigo 32 riappare, a me sembra, lo stesso errore: , Indoeur. *yo-* con valore di relativo '. Qui veramente non si parla di sanscrito ma di indoeuropeo, nè si va più in cerca dell'*u* ma dell'*i* che si pretende di trovare nel *y* di *yo-*; ma perchè non citare il puro tema *ya-* e presentare invece la forma del nominativo *yo-*? O forse il confronto col greco ὁ autorizza a ricostruire una forma indoeur. *yo-*? Io credo che l'errore di pag. 80 dia la chiave per spiegare quest' altro di pag. 71 ». In vita mia non ho mai letto degli spropositi più grossolani di questi. Sarebbe proprio il caso di usare delle parole assai più aspre, se ciò non fosse contrario alla mia indole. Eppoi non ce n'è bisogno, giacchè i fatti parlano eloquentemente. Eccoli. Io « pretendo » di trovare un *i* nello *y* di *yo-*. Ma, di grazia, professor Formichi, che cosa è mai lo *y* di *yo-* se non uno *i* con funzione di consonante? Pare che egli si sia grossolanamente lasciato ingannare dalla differenza dei segni *i* e *y*. Con *y* e *w* io indico rispettivamente *i* e *u* con funzione di consonante. Altri scrivono in tal caso *i* e *u* con un semicerchio sotto. In *piede* io « pretendo » di trovare un *i* = *y* e in *uomo* un *u* = *w*; e il Formichi che ne dice? Perchè io non ho citato il « puro tema *ya-* »? Oh bella: perchè io naturalmente ho citato il tema non nella forma sanscrita bensì nella forma indoeuropea. Non ho io scritto « Indoeur. *yo-* »? Indoeuropeo e Sanscrito sono forse la stessa cosa? Il Formichi *pare* che sia arrivato a capire che sono cose diverse e nondimeno con una disinvoltura sbalorditiva domanda perchè non ho citato il puro tema *ya-* (sanscrito) e perchè ho presentato la forma del nominativo *yo-*! Questo si chiama cambiar le carte in tavola. Il [illegible] non è riuscito a capire che *yo-* non è un nominativo ma [illegible] Ridicola poi sarebbe quella forma del nominativo (san- [illegible] Il nominativo sanscrito masch. sing. del pronome relativo

è *yá-s,* che in determinate condizioni del sandhi (cioè dove *áçva-s* diventa *áçvō*) diventa *yō*, non già *yo-*. Perchè mai quella lineetta? Che cosa vuole il Formichi che segua dopo di essa?

Sed majora premunt. « O forse il confronto col greco ó autorizza a ricostruire una forma indoeuropea *yo-*? ». Anche il più negligente scolaretto della quarta ginnasiale sa che ó non è pronome relativo ma articolo e potrebbe insegnare al Formichi che il pronome relativo è ὅ-ς. Il Greco ó è = Indoeur. *so,* mentre ὅ-ς è = Indoeur. *yo-s*. Tutte cose elementarissime. Messo ὅ-ς al posto di ó, resta il dubbio del Formichi se veramente questo ὅ-ς autorizzi a ricostruire un *yo-* indoeuropeo. Ma dove è vissuto finora il Formichi? La sua scienza linguistica sembra arretrata di un secolo. Forse ritiene ancora che il Sanscrito sia la lingua-madre delle altre lingue indoeuropee. Ciò mi fa venire in mente un buon padre che due o tre anni fa dall'India mi scrisse per sapere se il Latino e il Greco erano poi stati dimostrati affini al Sanscrito. Certo è che il Formichi mostra di non sapere un'acca degli studi fatti sul vocalismo indoeuropeo dopo Schleicher. Ed egli si arrogò il diritto di sorgere contro di me vindice della offesa scienza glottologica in Italia!

9. — « A pag. 106 si vuol dimostrare che l'elemento *-i* forma nomi astratti in molte lingue del globo e al rigo 37 leggo: ‚A. Ind. *yudh-áy-ē* per combattere'. Oh perchè citare questa forma e non già l'altra *yudh-i* che farebbe più al caso? Perchè solo la prima compare nel *Ṛgveda* ed è precisamente un dativo di fine e da essa si argomenta la seconda che però non è documentata da nessun testo. Tutto questo bisognava fosse detto ed il *yudh-áy-e* citato a quel modo mette in sospetto il Sanscritista ».

Dunque, siamo intesi: per non mettere in sospetto « il Sanscritista » (che sia detto per antonomasia?), io avrei dovuto citare **yudh-i-* c h e n o n e s i s t e. Ognuno comprende invece che se io avessi citato *yudh-i* (sic; ma « il Sanscritista » dovrebbe sapere che *yudh-i* è il loc. sing. di *yudh-* m. Kämpfer, f. Kampf!), avrei forse messo in sospetto i sanscritisti anche non maligni. Il Brugmann, il quale cita degl' infiniti vedici come appunto *yudh-áy-ē*, sarà sfuggito al sospetto del « Sanscritista » solo perchè questi non ne ha letto le opere. Il lettore deve poi sapere che prima del *yudh-áy-ē* io ho citato l'A. Ind. *grā̆h-i-* f. l'afferrare, cioè un

nomen actionis in -i-. Di questo tace il Formichi. Ora, anche un profano avrebbe potuto capire che *yudh-áy-e* tradotto ‚per combattere' doveva essere un caso (dativo) di un nomen actionis in -i- supposto come *grbh-i-* e che lo *-áy-* non poteva essere che una dittongazione (o risp. forma forte) dello *-i-*. Cfr. *drç-i-* f. das Sehen ved. *drç-áy-e* zum Sehen. Potevo io mai supporre che un « Sanscritista » non riuscisse a capire ciò che io ritenevo poter essere capito da un profano?

10. « A pag. 112 rigo 30 leggo: ‚A. Ind. *bhaudh-áya-ti*'. Un primo errore è in quella aspirata *bh* perchè ognuno sa che la radice è *budh*. Speriamo si tratti di un errore di stampa ». Non lo speri, professor Formichi. Dotto davvero sarebbe stato il mio stampatore, se avesse saputo dell'esistenza di *bh* in Sanscrito; più dotto poi di certi sanscritisti si sarebbe mostrato, se avesse applicato di sua testa il *bh* ad una forma derivata dalla radice *bhudh-* sapendo che questa e non *budh-* è la forma vera e primitiva della radice. E allora? Vedremo. « Il secondo errore è in quell'*au* che rappresenta *vrddhi*, mentre il causativo in sanscrito delle radici che hanno *i*, *u*, *r* ovvero *ḷ* mediano si forma col rinforzamento chiamato *guna*; quindi *budh*: caus. *bodh-áya-ti*. Invocare qui l'errore di stampa non si può ». Sicuro: non si può. Del resto, quanti errori di stampa vorrebbe che fossero accumulati in una sola parola? Finora non mi sono accorto di nessun errore di stampa che mi sia sfuggito nelle infinite parole da me citate appartenenti a numerosissime e svariatissime lingue. Ciò dipende dalla cura straordinaria che ho e devo avere in questo punto, mentre si potrà scoprire qualche errore di stampa nel testo italiano, perchè questo a me premeva molto meno. Il Formichi dopo il passo ultimo citato soggiunge: « Mi si dirà: sono piccolezze. Sicuro, ma di queste piccolezze è formata tutta la scienza positiva e non bisogna dimenticare l'aurea sentenza del Lessing: ‚Jede Kleinigkeit, so sehr verachtbar, die rächt sich ». Sì, proprio aurea: e spero che il Formichi non la dimenticherà più per un pezzo. Hoc tibi dictum tolle memor, perchè... de te fabula narratur.

Ecco subito alcune Kleinigkeiten per la raccolta. Lo *au* non rappresenta affatto *vrddhi*, perchè in tal caso io avrei scritto *āu* conforme al mio sistema di trascrizione. Io scrivevo [illegible] per *r*. *l* [illegible] e [illegible] [illegible]. [illegible] sopra si legge

vrddhi, non *vriddhi*. La regola data per la formazione del causativo non è precisa a cagione di quel « mediano ». Il Whitney dice « medial or initial ».

Veniamo finalmente al famoso *bhaudh-áya-ti*. Errore di stampa non c'è e la forma sanscrita è realmente *bōdh-áya-ti*, forma nota anche a coloro che hanno una leggera infarinatura di Sanscrito. Ma io, si sa, non devo avere neppur questa. Ora *bōdh-áya-ti* deriva appunto da * *bhaudh-áya-ti* = Indoeur. *bhoudh-éye-ti*. Il *bhaudh-áya-ti* non è dunque affatto una forma errata. Un errore di stampa vi è realmente, ma non quello che a stento vorrebbe ammettere il Formichi; anzi non si tratta, a dire il vero, di un errore, bensì di una omissione. Nel manoscritto vi era: « A. Ind. *bōdh-áya-ti* cioè * *bhaudh-áya-ti* sveglia da *bṓdha-ti* = * *bháudha-ti* veglia ». Le quattro forme simili confusero l'occhio del compositore, il quale ne saltò due. Ecco tutto.

E ora veniamo alla forma della radice, che secondo il Formichi è *budh*. « A pag. 132 rigo 20 ricompare daccapo la radice *bhu-dh* che non esiste ». Là *bhu-dh-* è considerato come un tema derivato da *bhu-* = Maleop. *bahu* odorare (cfr. Giavanese *bahu-d* esperto; per il significato di ‚odorare' cfr. Av. *baoδa-* odore, Osseto *bud* profumo, ecc.); restiamo perciò alla « radice » *bhudh*. Il Formichi dice che *bhudh* non esiste e secondo lui ognuno sa che la radice è *budh*. Ognuno sa invece che già nel 1863, nel XII volume della Zeitschrift di Kuhn, il matematico Grassmann aveva spiegato l'anomalia apparente dello A. Ind. *bṓdha-tē*, Gr. πεύθε-ται, Got. *-biudan* (con A. Ind. *b* = Gr. π = Got. *b*) ammettendo una radice *bhudh* con due aspirate, di cui la prima si sarebbe deaspirata in A. Indiano e in Greco. Oggi non è più lecito, neanche ad un Sanscritista, ignorare tale spiegazione da tanto tempo passata nella scienza come verità inconcussa. Per il Protoindoeuropeo dunque la radice è *bhudh;* ma nemmeno si può dire che per il Sanscrito la radice si debba dare nella forma *budh*. Già Buttmann aveva riconosciuto per il Greco delle forme radicali con due aspirate come θρεφ-, θριχ- per poter spiegare le alternazioni τρέφω : θρέψω e τρίχες : θρίξ; così pure per l'A. Ind. noi dobbiamo porre *bhudh* per poter spiegare l'alternazione *budh-*: aor. *bhut-s-*, nom. *-bhut* ecc. Il porre *budh*, come si usa, è inesatto. Infatti, come distinguere altrimenti le radici del tipo *bhudh-* da quelle del tipo *darbh-* con *d-* = Indoeuropeo *d-*?

11. — « A pag. 70, rigo 25 vien dato a *kutra* il significato di ‚ donde?‘ mentre *kutra* significa ‚ dove?‘. ‚ Donde?‘ si dice *kutas* ». Bravo professor Formichi! Finalmente ha scoperto un errore vero. La fatica, però, non dovrebbe essere stata grande, perchè si tratta di una cosa elementarissima, tanto è vero che subito nel primo degli esercizi graduali annessi agli Elementi di grammatica sanscrita del Nazari vi è una breve raccolta di avverbi, fra i quali *kutra* dove? e *kutas* donde? Come si spiega dunque l' errore? Naturalmente con la mia ignoranza. La spiegazione vera è invece la seguente, che do ai lettori benevoli. Ricordo ancora la genesi della *svista*. Io voleva confrontare e identificare l'A. Ind. *ku-t-* che si trova in *kú-t-ra* dove? (e anche in *kú-t-as* donde?) col Jukaghiro *ko-t* donde? L' intenzione apparisce forse ancora dalle mie parole U. pag. 70: « A. Ind. *kú-t-ra* donde? cfr. Jukaghiro *ko-t* id. ». Non sono sicuro, ma probabilmente io avevo scritto o volevo scrivere: A. Ind. * *ku-t-* donde? (in *kú-t-ra* ecc.) cfr. Jukaghiro *ko-t* id. Comunque: certo è che solo un Formichi può sospettare che io non conosca il significato di *kútra*.

12. — « A pag. 40 rigo 11 si legge: ‚ *sava-n.* acqua, acquosità, succo ‘. Invece andava detto: ‚ *sava-n.* succo (cioè lo spremuto, cfr. *su* spremere) quindi metaforicamente, *ma assai di rado,* acqua ‘. Non senza ragione l' A. capovolge l'ordine dei significati, e questa non si chiama correttezza scientifica ».

Respingo sdegnosamente queste ultime parole. La correttezza o onestà scientifica per me non è altro che onestà in genere, e di onestà io non accetto lezioni da nessuno. Dunque io avrei capovolto « non senza ragione » l' ordine dei significati di *sava-*. Se così fosse, oltrechè un disonesto io sarei stato uno sciocco, perchè il significato fondamentale di ‚ acqua ‘ non sarebbe troppo favorevole per la comparazione (del resto data come assai dubbia) di *sava-* e del Got. *saiwa-* lago con parole di molte altre lingue significanti per lo più ‚ lago, palude ‘. « Non senza ragione »! Ma allora chissà quali ragioni recondite avrà avuto Friedmann, il quale nel suo manuale ‚ La lingua gotica ‘ pag. 246 ricordando l' opinione del Curtius, di L. Meyer e di altri, che collegarono il Got. *saiw-s* lago coll' A. Ind. *sáva-m,* dà a quest' ultimo il significato di ‚ acqua ‘ e nient' altro. Ma crede il Formichi che io inventi il significato delle parole? Io lo tolgo sempre con scrupolosa esattezza dalle

migliori fonti e spessissimo non traduco neppure i significati in italiano per tema di alterarli sia pure di poco. Certo io dedussi i significati di *sava-* n. da una buona fonte, che mi dispiace di non ricordare quale sia. E ora vediamo il resto. Il Formichi scrive per ben due volte *sava-n.* ciò che io scrissi *sava-* n., ove n. vuol dire naturalmente *neutro* (cioè *sava-m*). Speriamo si tratti d' un errore di stampa, dirò anch' io; perchè sarebbe addirittura enorme che un Sanscritista avesse commesso lo sproposito di scrivere *sava-n.*, il quale sproposito sarebbe da paragonare a quello di chi scrivesse *acqua-f.* in luogo di *acqua* f. Io mi rifiuto di accettare l'opinione di molti, i quali mi assicurano che l'errore di stampa è inverosimile. Però fra le Kleinigkeiten *sava-n.* ci fa una discreta figura.

Che *sava-* n. derivi da *su* spremere, si ammette; ma non può aver significato in origine « lo spremuto ». Evidentemente *sava-m* rappresenta un Indoeur. *sówo-m* (cfr. A. Ind. *srava-* m. Ausfluss da *srówo-* : Greco ῥόο-ς ecc.); ora *sówo-m* non può essere che un nomen actionis significante ‚lo spremere'. Il significato concreto di ‚succo' è posteriore, cfr. Gr. γόνο-ς Geburt, poscia Nachkommenschaft. In nessun modo si può dare a *sáva-m* il significato primitivo che gli dà il Formichi: « lo spremuto ». Siffatto modo di etimologizzare non è più dei nostri tempi.

13 — « A pag. 102 rigo 37 vien dato a *çiprā* il senso di ‚labbro. muso'; invece questa parola, per quanto io sappia, designa specialmente la guancia e si usa al duale ». Gran che! Ripeto che io traggo sempre il materiale dalle migliori fonti rispettando scrupolosamente la forma e il significato. Da Tomaschek, Centralasiatische Studien II. Die Pamir-Dialekte (Sitzungsber. der. k. Ak. der Wiss. in Wien 1889), io tolsi: Wakhi *šapar* Schnurrbart, Kurm. *zimbēl, simbēl;* Kürino *sip'ül,* Hürk. (cioè Chürk.) *supil* id.; cfr. « skr. *çiprā* Lippe, Schnauze » (cioè appunto ‚labbro, muso'). In U. pag. 102 io aggiunsi molti altri raffronti, fra i quali quello di Kurm. *simbēl* Schnurrbart = Muzuk (a sud del lago Tsad) *šémbel* Schnurrbart. Alcuni danno a *çiprā* f. il significato di ‚guancia', ma come dubbio; così Uhlenbeck Kurzgefasster etym. Wörterbuch der altind. Sprache pag. 310: « *çiprā* f. backe (?), unklar. Man vergleicht lit. *szëptis, szaipytis* die mundwinkel nach den seiten verziehen, die zähne fletschen ».

14. — « A pag. 108 rigo 17 è attribuito a *yahvá* il significato di , rasch strömend, eilend ', mentre il senso fondamentale pare esser quello di , giovane, sempre nuovo ', donde parlandosi di acque che sempre si rinnovano e quindi son sempre giovani, l' epiteto *yahvá* è molto appropriato. Si tratta ad ogni modo di una di quelle [quali?] parole vediche di dubbio significato ». Se il Formichi fosse stato attento e prudente, non sarebbe caduto in errore. Leggendo , rasch strömend, eilend ' doveva pur pensare che il significato non l' avevo creato io, ma l' avevo preso da qualche autore tedesco presumibilmente non inetto. Nella riga precedente è citato l' Estonico *jöge-v* gen. *jöge-va* fliessend, strömend, che in tutti i modi (come urverwandt o come Lehnwort) conferma il significato attribuito a *yah-vá-*. Infine, se egli avesse letto attentamente il mio libro, come pur dichiara di aver fatto, a pag. 142 avrebbe trovato argomenti per disingannarsi. Non parlo poi del dovere che egli aveva di assicurarsi bene d' ogni cosa prima di pensare, al solito, ad un errore mio.

Comunque: il senso fondamentale di , giovane, sempre nuovo ' dato dal Formichi a *yah-vá-* è fantastico. A. Ind. *yah-vá-* (nom. *yahvá-s,* anche *yahú-š* e *yahvấn*) vale: , schnell dahin schiessend, rasch strömend; eilend, rastlos; vogel, als der schnell dahinschiessende '; il femm. *yah-v-ī* significa , strom '. Si deduce una radice *yah-* = * *yagh-* correre, scorrere, donde *yah-vá-* formato come *pak-vá-* cotto, maturo da *pac-* cuocere, maturare, *ḗ-va-* eilend, rasch da *i-* andare ecc. A *yah-* si riferisce l'a. a. Ted. *jag-ōn* jagen e il Greco αἶψα schnell, plötzlich. Alcuni confrontano il Greco ἰχανᾶν· ἐπιθυμεῖν, γλίχεσθαι, θέλειν, ἥδεσθαι (Esichio) e ἴχνος traccia, che altri collegano con A. Ind. *īha-tē* erstrebt, begehrt. Da *yah-* deriva *yak-š-* in *prá-yakš-* schnell vordringen, hindringen, vorwärts eilen. Poi vengono le parole ugrofinniche citate in U. pag. 142: Cerem. *jog-* fluere, effluere, defluere, Eston. *jöge-v* fliessend, strömend, *jōkse-* laufen, rennen, fliessen, Ostj. *jōχ-t-* S. *jōgo-d-* venire, pervenire, Suomi *joke-* fiume, Lapp. *jokka* ruscello, Ostj. *jeaga* fiumicello, ecc. Munkácsi, al solito, vuole che queste parole ugrofinniche siano prese a prestito dalle indoeuropee (Elemek pag. 380 segg.). La cosa, già inverosimile per se stessa e senz' ombra di prova, diventa impossibile per la grande estensione che ha la serie di cui ci occupiamo. Lingue turche: Ciuvasso *joχ-, joγ-* fliessen, Osm. *ak-* id., *ak-ynty* Strömung, Ciag. *ak-yn* das Fliessen, *ak-yš* aus dem Munde fliessendes Wasser, *ak-yz-* fliessen

lassen, thränen, *ak-ly-* fliessen, überfluthen, Koibal *ag-* Karag *ah-* fliessen, rinnen. Tung. *juk-ta, juuk-to* fonte, Lamuto *ok-at* fiume. Nelle lingue samojede abbiamo forme corrispondenti al Suomi *joke-* fiume, Ostj. *jeaga* fiumicello ecc.: Jurak *jaha,* Jen. *jáha, jóha* fiume. Il Kam. *tjaga, djaga* fiumicello presenta una dentale iniziale inorganica. Il Samoj. Ostj. ha *ky, kè* fiume con perdita della sillaba iniziale (cfr. Tawgy *bi-goi* fiume: *bē*' acqua?) e poi le forme diminutive *kè-ge, kè-kke* ecc. fiumicello, ruscello. Col Samojedo *kyge* fiume già nel Mithridates di Adelung si trovano confrontate le seguenti parole significanti ‚ fiume ': Groenl. *kook* Kadjak *kuik* Ciukcio *kiuk* = Kamciadalo *kyg, kyig, kigk.* Presso Radlinsky, Slowniki narzeczy ludów kamczackich, trovo: Kamc. del fiume Kamciatka *kig, kigi* plur. *kigi-d* amnis (cfr. Samoj. Ostj. *kèkki*), dim. *kigi-deč* rivus, Kamc. merid. *kiva* flumen, dim. *kiva-čič* rivus. — Come si vede, siamo ben lontani dal significato di ‚ giovane, sempre nuovo ' dal Formichi attribuito come primitivo a *yahvá-*. La scienza semasiologica del Formichi è all' altezza di tutto il resto.

Ci avviciniamo fortunatamente alla fine. « Da quanto ho esposto appare chiaro che non era soverchiamente severo il giudizio da me pronunciato in principio di questo articolo che cioè nel Trombetti il poliglotta ammazza spesso (!) il glottologo e in generale lo scienziato. Ἀλλ' οὔπως ἅμα πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισιν dice il padre Omero, nè il prof. Trombetti poteva pretendere d' aver tutte le doti ». È troppo giusto che gli dei ne abbiano lasciata qualcuna anche al Formichi.

Il Formichi ha voluto spifferare « chiara e tonda » la sua opinione e, con fenomenale incoscienza e leggerezza, ha pronunciato il suo giudizio su di me e sull' opera mia, che pure è il frutto di tutta una vita consacrata allo studio. Devo io ora giudicare il mio giudice? Mi sembrerebbe una crudeltà inutile. Il lettore si sarà già formato una chiara idea del valore del Formichi sotto tutti gli aspetti. Tuttavia non sarà male ricordare qui brevemente i principali spropositi del florilegio formichiano. Il Formichi non sa che l'accento di *Váruna* rispetto a οὐρανός è in piena regola, come sapeva già il Benfey or sono 30 anni. Egli non è in grado di capire cosa significhi: ‚ quale? ' (di molti). Ignora che i suffissi *-tero-* e *-temo-* non formavano ancora nell'Indoeuropeo dei veri comparativi e superlativi, e pretenderebbe che suffissi corri-

spondenti esistessero, con tale funzione, nel Jucaghiro e nell'Ugrofinnico. Non sa che l'Ugrofinnico non è una lingua, ma un gruppo di *otto* lingue. Ignora, poi, che i detti suffissi sono composti. Non sa rendersi ragione del passaggio pane = cibo = mangiare, e mostra di non sapere che gl'infiniti nelle lingue indoeuropee non sono che casi di nomina actionis. Dice che l'A. Ind. *sa-* è un pronome di terza persona; che *sas* diventa *o* ecc. In generale, non è in grado di formulare con esattezza le regole più elementari della grammatica sanscrita. Ignora l'esistenza di A. Ind. *sa* = Indoeur. *so*. Non sa che il pronome relativo indoeuropeo è *yo-*. Confonde l'articolo greco ὁ col pronome relativo ὅς. Degli studi fatti sul vocalismo indoeuropeo dopo Schleicher non sa un'acca. Non si accorge che * *bhaudhāya-ti* non può essere un errore mio e non sa dell'esistenza di radici con due aspirate come *bhudh*. Scrive per ben due volte *sava-n.* e dà a questo nomen actionis il significato di ‚ spremuto '. Dà a *yah-vá-* un valore primitivo fantastico. Non parlo delle citazioni inesatte, delle contraddizioni, delle Kleinigkeiten ecc. Eppure egli ha avuto il coraggio di venire a parlare di Jucaghiro, di Turco e che so io!

Andiamo avanti! « L'unità d'origine del linguaggio resta sempre un'ipotesi la quale si dirà dimostrata (a questo futuro però io non credo), quando i raffronti tra le lingue più diverse del mondo potranno farsi con quel grado di certezza (!) e con quei metodi che sono propri della comparazione delle lingue affini ». Il Formichi, il quale asserisce che il poliglotta ha ammazzato « spesso » in me non solo il glottologo ma anche lo scienziato, evidentemente non sa che cosa sia ipotesi. Per formulare un'ipotesi in verità io non avrei avuto bisogno d'incomodarmi tanto. Ma non creda il Formichi di cavarsela a così buon mercato. Io ho già sostenuto il mio *onus probandi,* poichè la mia dottrina, come ho già detto, è fondata su di un numero di prove *più che sufficiente;* finchè queste non siano distrutte, la dottrina rimane salda. Finora nemmeno una prova ha ceduto all'attacco furibondo degli avversari; anzi le vere prove di capitale importanza non sono state nemmeno toccate, avendo gli avversari rivolto la loro attenzione esclusivamente a particolari di nessuna importanza, i quali però restano anch'essi saldi come e meglio di prima.

Continua il Formichi: « Quello che impedisce di prestar fede alle asserzioni del prof. Trombetti e di restar persuasi dai suoi

ragionamenti e dalle sue comparazioni è per l'appunto l'esistenza d'una scienza del linguaggio la quale avvezza com'è ad un grado [e ci siamo con questo grado!] di certezza matematica, non può appagarsi di coincidenze stranissime bensì ma che sfuggono ad una rigorosa dimostrazione scientifica. Il solo fatto che il professor Trombetti cerca in principio del suo libro di escludere il caso come modo di spiegare i suoi raffronti, dimostra quanto siamo lontani dalla scienza. Quale scienza infatti ammette il dubbio solo che altri possa attribuire al caso quello che è conquista salda e indubitata della ricerca? ». E dire che io fui biasimato per avere scritto in U. pag. 10: « scienza vera, per quel che riguarda il rigore delle dimostrazioni, ammessi certi postulati, è soltanto la matematica »! Fui biasimato, credo, per aver detto troppo; ma non vedo alcuna ragione per mutare quelle parole. La glottologia, secondo il Formichi, quanto alla certezza è pari alla matematica. E allora si provi il Formichi a darmi la dimostrazione matematica che il Lat. *ferō* e il Greco φέρω sono la medesima parola. Quale ragione assoluta impedisce di vedere qui un incontro fortuito? E quale idea del caso ha mai il prof. Formichi? Egli dice che io cerco di escludere il caso come modo di spiegare i *miei* raffronti. Si vede chiaramente che egli non ha capito nulla. La discussione che in U. ho fatto sulle coincidenze fortuite, e in generale la discussione contenuta nei capitoli V, VI e VII della Introduzione, era rivolta ad allontanare possibili diffidenze dalla glottologia, non esclusa l'indoeuropea, benchè il Formichi la ritenga avvezza « ad un grado di certezza matematica ». Cfr. U. pag. 26 fine. Ma delle coincidenze fortuite parleremo a proposito di un'osservazione del Pavolini. Neppure so quale idea della scienza abbia il Formichi, nè mi curo di saperlo. Soltanto avvertirò — benchè possa parere superfluo — che col negare certezza matematica alla glottologia io non intendo di scemare menomamente il valore di questa disciplina. La certezza matematica non sarebbe neppure desiderabile, perchè superflua.

Una critica, per essere giusta, deve tener conto della parte positiva non meno che della parte negativa di un'opera. Veramente in U. pag. 8 seg. io ho detto: « L'ufficio della critica si fa consistere spesso nel mettere in evidenza soltanto la parte negativa delle opere; ma, per il progresso degli studi, sarebbe assai più utile che si mettesse in rilievo e si raccogliesse la parte positiva ». Almeno però

la critica fosse giusta e imparziale! Invece il Formichi in 222 pagine dense di fatti e di combinazioni e spiegazioni quasi tutte nuovissime non ha saputo trovar niente di buono. No, sbaglio. Dice il Formichi: « Resta indubbiamente al Trombetti il grandissimo merito di avere accumulato un materiale linguistico colossale... ». Basta. Dopo avermi presentato al lettore come un poliglotta, ossia come un buon cameriere d'albergo, egli pretenderebbe in ultimo rappresentarmi come uno *sgobbone*... Respingo la lode come ho respinto il biasimo.

In ultimo le lacrime. « Avrei voluto in queste pagine non aver altro che parole di lode e d'entusiasmo per l'egregio studioso, per l'uomo che per anni e anni ignoto e modesto insegnante ha faticato e sudato sui libri [chi glielo ha detto? è falso!] preparando alla patria, alla famiglia ed a se stesso lustro e decoro [queste lodi, dopo quel che precede, mi fanno nausea]. Ciò che mi ha spinto a dire chiara e tonda la mia opinione è un sentimento d'italianità. In altri termini, non voglio (!) che siano gli stranieri i primi a mostrarci i punti deboli del prof. Trombetti (!) e a dire che noi altri italiani sogliamo troppo magnificare le nostre glorie ». Il Formichi non tema di perdere il vanto della priorità: gli stranieri, che io sappia, non sono stati i primi e, finora, neanche i secondi a scoprire e a denunziare la mia ignoranza. Dirò di più: tutti gli stranieri che si sono occupati del mio libro, per quanto ne so io, hanno parlato in senso contrario a quello del Formichi; ma l'avran fatto perchè non avevano alcun sentimento d'italianità. Rallegriamoci, dunque, dell'opera altamente e simpaticamente patriottica compiuta dal professore dell'Università di Pisa. Perchè essa non rimanga ignota ai concittadini e agli stranieri, io ho fatto qui del mio meglio divulgandola.

PAVOLINI.

Il Pavolini comincia il suo articolo con un lungo preambolo che tratta di cose estranee a U., delle quali non intendo di occuparmi ora. Egli entra quindi in argomento accusandomi subito di dilettantismo. Ecco le sue parole: « Quello che manca..., nel libro del prof. Trombetti, è il metodo rigoroso, la comparazione basata sulle leggi finora accertate della vita e dello sviluppo del linguaggio, la cautela nel procedere dal noto all'ignoto: tuttociò insomma che è fondamento scientifico, senza del quale ogni opera per quanto voluminosa e curata in singoli particolari, darà sempre la impressione del dilettantismo. E tanto maggiore era in lui l'obbligo di dare alle sue ricerche un saldo fondamento scientifico, in quanto quasi tutti i glottologi, pur ammettendo possibile la monogenesi del linguaggio, negano che essa sia scientificamente dimostrabile ». Fermiamoci un momento a cogliere una contraddizione. Qui è detto che i glottologi ammettono possibile la monogenesi del linguaggio. Prendiamone atto. Poco prima però si legge della meraviglia di taluni al veder toccare onori e consenso di dotti « alla teoria dell' unità d'origine del linguaggio, fin allora relegata fra le più fantastiche e strampalate ». Di grazia: come può darsi che la monogenesi del linguaggio sia giudicata possibile e che nello stesso tempo la relativa teoria venga relegata fra le più fantastiche e strampalate? Quanto poi al negare la possibilità della dimostrazione scientifica, dirò che è la cosa più antiscientifica che si possa immaginare. Non si nega scientificamente alcuna cosa senza prove. Se la monogenesi del linguaggio è possibile, impossibile non può dirsi — fino a prova contraria — la dimostrazione. La quadratura del circolo per mezzo di costruzioni euclidee, ossia mediante la riga e il compasso, è impossibile, dicono

i matematici; ma lo dimostrano anche (v. F. Enriques, Problemi della Scienza, 9 segg.). Ora: chi ha dimostrato che non si potrà mai provare la monogenesi del linguaggio? Nessuno. Del resto, non so su quale statistica sia fondata l'asserzione che « quasi tutti i glottologi... negano ecc. ». A me, per esempio, non consta.

Quanto al metodo rigoroso, alla cautela ecc., dirò che non è proprio il Pavolini che mi possa dar lezione. Vedremo, di mano in mano che procederemo avanti, con quanta leggerezza egli abbia sentenziato e con quanta cautela io abbia proceduto anche nei punti in cui l'ardimento sembra a primo aspetto eccessivo. Del resto, un libro sulla monogenesi del linguaggio non può certo esser fatto se non accoppiando l'ardimento alla prudenza. Ma che la prudenza non mi sia venuta meno, è dimostrato luminosamente dal fatto che ora posso trasformare in affermazioni molte di quelle supposizioni contenute in U., contro le quali si è scagliato con tanta veemenza il Pavolini. Spesso una verità s'intuisce prima di poterla dimostrare (U. 9 seg.); nondimeno io ho affermato sempre solo ciò di cui potevo dare una qualche dimostrazione. Il metodo, insomma, è quello consentito dallo stato presente della glottologia e dalla pochezza delle mie forze. Ove non si voglia credere al miracolo, senza precursori non potrà certo nascere non dico il Brugmann ma nemmeno il Bopp della glottologia generale comparata.

Per il Pavolini è cosa certissima che la monogenesi del linguaggio non sarà mai dimostrata, tanto è vero che termina l'articolo rimpiangendo che l'opera mia sia stata posta a servizio di una causa disperata. Io, perchè vengo a conclusioni che non garbano a taluni, sono un dilettante e manco dell'abito scientifico, benchè non affermi e non neghi mai nulla senza prove. Io affermo con prove l'unità d'origine del linguaggio, gli avversari negano gratuitamente. Il lettore giudicherà se non siano piuttosto i miei critici che mancano affatto dell'abito scientifico.

Ma forse il Pavolini crede di poter persuadere qualcuno della impossibilità di dimostrare la monogenesi del linguaggio col seguente ragionamento: « Di poche fra le lingue conservateci (chi sa dire quante ne sparirono, e quali erano, e che sorta di tracce lasciarono?) possiamo seguire, su monumenti o documenti letterari la storia per tre o quattro millenni (per es. per l'indiano e il cinese): di altre, solo per qualche secolo; mentre moltissime altre sono

state da qualche decennio, talvolta da pochi anni, fissate per opera di missionari e di viaggiatori, in maniera non sempre sicura e con molto relativa completezza. E quando vediamo tante lingue, non ostante la remora dell'uso letterario e l'elemento conservatore della scrittura, così profondamente alterarsi, nel corso di pochi secoli, nei suoni e nelle forme, come ci sarà dato ricostruire fasi anteriori e antichissime di lingue che non hanno nè letteratura nè scrittura? Il « comun denominatore » manca a tali calcoli, e i risultati sono per forza incerti o fallaci. Di tale elemento cronologico non tiene debito conto il prof. Trombetti, benchè egli assegni all'antichità del linguaggio un minimo di 30.000 anni e un massimo di 50.000. Ed *oggi* dovrebbero esser conservate nelle varie lingue del globo tracce tanto « evidenti » di una lingua unica parlata da trecento a cinquecento secoli fa?! ». Certo il Pavolini ha creduto di fare grande impressione con questo ragionamento, che infatti è stato preso sul serio da qualcheduno. Ma esso non regge un istante. È facile rispondere con gli scolastici che ab esse ad posse datur illatio. Le prove della monogenesi del linguaggio ci sono, dunque ci possono essere. Invece di fare delle inutilissime considerazioni aprioristiche, non sarebbe stato meglio tentare di abbattere le *prove che provano*? Il Pavolini mi sembra un filosofo della scuola eleatica, di quella scuola che per bocca di Parmenide e di Zenone giunse a negare il cambiamento ed il moto, perchè la ragione sembrava dimostrarne l'impossibilità. Ma, a Zenone che pretendeva dimostrare l'inesistenza del moto, quel cinico di Diogene diede la più semplice delle risposte, poichè, levatosi da terra, si mise a camminare in silenzio.

U. pag. 12 ho scritto: « Se il processo di differenziazione un po' forte incominciò, come è verosimile, solo quando quel linguaggio [cioè il linguaggio primitivo] aveva raggiunto un certo grado di sviluppo lessicale e grammaticale, ne viene di conseguenza che le lingue da esso derivate dovettero ereditare una discreta copia di vocaboli e di forme grammaticali. Se poi questa eredità abbia potuto conservarsi attraverso i secoli in modo da essere tuttora riconoscibile, è cosa che naturalmente non si può risolvere se non con l'esame dei fatti... Del resto, ben poco valgono nella glottologia gli argomenti più o meno aprioristici e le comode disquisizioni metafisiche. È necessario procedere non per la via del ragionamento, ma per quella dei fatti. È una via

lunga e non facile, ma è la sola che possa condurre alla meta ». Il Pavolini preferisce ragionare, si capisce. Egli accusa me di non aver tenuto il debito conto dell'elemento cronologico. Già, a sentire i miei critici benevoli, io sarei uno stordito che in tanti anni di studi e di meditazioni non avrei posto mente a cose che non isfuggono ad un profano!

Io, dunque, non avrei bisogno di confutare oltre il ragionamento del Pavolini. Ma voglio dimostrare ancora che esso è fondato su presupposti non veri. Secondo il Pavolini le lingue, specialmente se prive di letteratura e di scrittura, si alterano profondamente, nel corso di pochi secoli, nei suoni e nelle forme (e perchè non anche nei significati delle parole?). Tale affermazione, mai provata, è stata invece confutata le mille volte; eppure la si vede ogni tanto ricomparire! U. pag. 20 ho detto: « Esagerate e fantastiche sono le notizie che si danno spesso intorno a rapidissime alterazioni di lingue; gli esempi contrari abbondano ed escludono ogni dubbio ». Darò alcuni di tali esempi. A proposito dell'Eschimese F. Müller osserva: « Die Eskimo-Sprache ist für die Sprachgeschichte deswegen von grosser Wichtigkeit, weil sie uns für die Natursprachen einen sicheren chronologischen Massstab zur Abschätzung der lautlichen Veränderungen bietet. Wie Kleinschmidt bemerkt, , sind die Eskimo's in Labrador seit wenigstens 1000 Jahren von den Grönländern getrennt und doch sind die Sprachen beider weniger verschieden, als z. B. Dänisch und Schwedisch oder Holländisch und Hamburger Plattdeutsch. Die Bewohner von Boothia Felix, bei denen Capitän John Ross auf seiner zweiten Polarreise drei Jahre verbrachte, verstanden manches von dem, was er ihnen aus einem grönländischen Buch vorlas, und würden zweifelsohne noch mehr davon verstanden haben, wenn sie dasselbe von einem Grönländer gehört hätten, und vielleicht alles, wenn ein Grönländer über Gegenstände des gemeinen Lebens mit ihnen gesprochen hätte » (Grundriss II, I pag. 163). Dunque in 1000 o più anni l'Eschimese della Groenlandia e quello del Labrador si sono alterati pochissimo, poichè le alterazioni indipendenti e certo di rado parallele dei due idiomi hanno prodotto una divergenza così piccola.

Passiamo a regioni ben diverse. Steinthal nell'opera Die Mande-Neger-Sprachen pag. 252 seg. riferisce alcune glosse Mande del XIII e XIV secolo tolte da opere arabe e le confronta col mate-

riale odierno notando come sia leggera e talvolta nulla l'alterazione subita dalle parole in tanto tempo. Egli conchiude: « Der völlig grundlosen Ansicht gegenüber von der grossen Veränderlichkeit der uncultivirten Sprachen, die von Geschlecht zu Geschlecht Grammatik und Wortschatz neu gestalten sollen, ist schon dies wichtig, dass nachweisbar die Neger-Sprachen seit einem halben Jahrtausend sich kaum geändert haben ». Come nacque la « völlig grundlose Ansicht »? Dice H. Sweet: « A statement has often been repeated that missionaries among some tribe in Central America found that the language changed so rapidly that the grammar of it made by a predecessor only a generation before was already quite antiquated and useless. Those who quote this as an instance of the supposed rapidity of change in the languages of uncivilized populations fail to see that the story confutes itself; for if the language changed so completely in a single generation, the children, parents, and grandparents in a family would be mutually unintelligible, and traditional language would therefore be useless, and would have to be replaced by gesture-language. It is also to be observed that the only certain fact is that the grammar was useless — all the rest is inference from this fact; and this suggests the question whether the grammar was not quite as useless when it was first composed » (The History of Language pag. 70 seg.).

Altri esempi di relativa stabilità linguistica potrebbero essere addotti. L'odierno Patagonico non differisce gran che da quello di Pigafetta (1520) e da quello di Biedma (sec. XVIII). Il Toba (America meridionale) di Bárcena — secolo XVI — è il Toba dei nostri giorni. Il Jagan da Weddel in poi non ha mutato sensibilmente: « En résumé, de l'étude des documents que nous possédons sur le langage fuégien de l'archipel du cap Horn, il ne nous paraît nullement résulter cette conclusion que la langue s'est modifiée depuis Weddel, en 1823, jusqu' à nos jours. M. T. Bridges, que nous avons interrogé à ce sujet à Ouchouaya, ne croit pas non plus que cette langue ait subi des changements depuis qu'elle est un peu connue » (Mission scientifique du cap Horn, VII, pag. 272). I primi saggi di lingue bantu risalgono al 1624 e sembrano essere dei giorni nostri. Nelle « Praterie d'oro » di Mas'udi, opera scritta nell'anno 332 dell' Egira = 943 dell'Era volgare, si trova citato *falime* (o sim.) e *wa-falime* capo. La parola suona oggi *m-falme*

o *m-falume* nel Suahili, plur. *wa-falme* usato anche come singolare per indicare maestà (l'etimologia è *f-a-lime,* cfr. Moz. *m-a-limu* propr. „a man of *limo*'; diverso è il Tonga *mu-ame* a chief, cfr. Ottentoto *ame* comando, ordine, Kanuri *mai* Barth *mei* Koelle capo, Assiro *amā-tu* voce, parola, comando, Ebr. *āma-r* Sir *ema-r* dire = Ar. *ama-ra* comandare). In un millennio il vocabolo non ha subito quasi nessuna alterazione. La parola *gorilla* si trova in un'antica versione greca e deriva da una parola africana = Wolof *gōr* uomo, Pul *gor-ko* id. I primi vocaboli australiani furono raccolti nel 1770 dal Capitano Cook e Forster ove poi sorse Cooktown. Cinquant'anni dopo, nel 1820, il Cap. King raccolse nello stesso luogo un vocabolario che confrontò con quello di Cook: la lingua era rimasta quasi inalterata. La stessa cosa risultò quando, dopo altri cinquant'anni, Phillips raccolse un nuovo vocabolario nelle vicinanze di Cooktown.

Ma tutto questo è niente in confronto di ciò che attesta la glottologia comparata. Le lingue affini presuppongono necessariamente una lingua-madre o Ursprache da cui hanno avuto origine. Gl'idiomi della Polinesia si sono formati da un'unica lingua fin dal principio dell'era volgare e hanno occupato isole anche assai remote fra di loro; eppure il differenziamento è stato lievissimo in tanti secoli ed essi idiomi più che lingue sembrano dialetti. L'immigrazione dall'Indonesia nel Madagascar ebbe luogo in epoca anteriore a quella in cui gli Indù si stabilirono a Giava e a Sumatra: eppure il Malgascio è ancora similissimo alle lingue dell'Indonesia. In generale, le lingue maleopolinesiache sono tuttora assai omogenee, benchè la relativa Ursprache risalga certamente ad un'epoca molto antica. Grande omogeneità si nota pure fra le lingue dei Bantu e dei Negri dell'Africa, benchè la separazione risalga a tempi remotissimi. Si può calcolare che lo scioglimento dell'unità linguistica indoeuropea abbia avuto principio circa 5000 anni fa: ma il differenziamento linguistico attuale è forse grandissimo? Ecco, per esempio, alcuni numerali indoeuropei nella loro forma primitiva: *duō* due, *tréyes* tre, *s(w)eks* sei, *sept^em* sette, *oktō* otto, *new^en* nove, *dek^em* dieci. Chi non vede immediatamente quanto poco si sia alterata in cinque millenni la forma primitiva nei numerali che usiamo ora? Lo stesso dicasi di altre categorie di parole, come *patér-* padre, *mātér-* madre, *bhrātor-* fratello, *sūnú-s* figlio (ted. Sohn), *nās-* o *nas-* naso, *pod-* e *ped-* piede, *newo-* nuovo,

esti è, *senti* sono ecc. Ad epoca assai remota bisogna risalire per giungere all'unità protosemitica: forse a 8.000 o anche 10.000 anni fa. Eppure le lingue semitiche sono sempre rimaste similissime fra di loro e, per esempio, l'odierno Arabo dei Beduini si è pochissimo allontanato dal tipo primitivo. E che dire della Ursprache dell'intero gruppo camitosemitico? Difficilmente essa può mettersi a minor distanza da noi di 15.000 anni; eppure anche nelle fasi più recenti, anche nelle fasi odierne delle lingue derivate si scoprono abbondanti prove della comune origine.

Che le lingue prive di letteratura e di scrittura si alterino necessariamente più presto delle altre, come afferma il Pavolini secondo un'opinione divulgata, è contraddetto dai fatti. In un lavoro premiato — De l'influence de l'écriture sur le langage — Schleiermacher, confrontando il Birmano, la cui letteratura risale a pochi secoli, col Cinese, che ha una letteratura assai più antica, dimostrò che l'influenza della scrittura è piccola, poichè ambedue le lingue sono essenzialmente le stesse. Egli conchiuse che le lingue possono rimanere stazionarie anche senza la scrittura. Ma noi dobbiamo dire assai di più, poichè sappiamo che il Cinese, quantunque sia la più antica lingua coltivata del gruppo al quale appartiene, si mostra tuttavia più logoro non solo del Birmano, ma anche di moltissime altre lingue indocinesi prive di letteratura. Subito in principio di U. (pag. 1 seg.) ho scritto: « l'egiziano,... quantunque sia conosciuto anche per mezzo di documenti antichissimi; pure.... è una lingua molto alterata e logora, non affatto arcaica ». Perciò io dovetti rivolgermi al Cuscitico e al Berbero. Ora, tanto le lingue cuscitiche quanto i dialetti berberi sono privi di letteratura e si può quasi dire anche di scrittura; eppure sono molto meglio conservati essi, nella loro forma odierna, che l'Egiziano dei testi detti delle Piramidi. A questo non ha riflettuto il Pavolini? C'è poi l'esempio notissimo del Lituano. I contadini incolti della Lituania parlano ancora un linguaggio che si avvicina al Sanscrito assai più che i dialetti neo-sanscritici parlati dagli intelligenti e colti Indù (Sweet, History of Language pag. 81). Ora, i più antichi documenti letterari del Lituano non vanno oltre il XVI secolo, mentre nell'India la letteratura è antichissima e ha durato incessantemente fino ai giorni nostri. L'Armeno è conosciuto fin dal V secolo dopo Cr., ma già fin d'allora era molto meno arcaico del Lituano odierno. Il Latino stesso è meno fedele al tipo primitivo che il Lituano.

È inutile citare altri esempi. Quanto poco la scrittura impedisca i mutamenti linguistici è dimostrato dal Tibetano, dal Greco moderno, dal Francese e dall' Inglese. A proposito di quest' ultimo lo Sweet arriva perfino a dire: « in England the fixity of our orthography during the last few centuries seems to have promoted rather than hindered the rapid changes in our vowels » (ibidem).

Le cause per cui le lingue si mutano sono assai complesse e in gran parte ignote. Talune risiedono nel carattere stesso delle lingue. Così la particolare struttura delle lingue semitiche, e specialmente il triconsonantismo, impedì che si producessero alterazioni troppo forti. « Ciò che cagiona i guasti più profondi è l' intensità dell' accento, la quale tende a ridurre ogni parola ad un monosillabo facendo cadere le vocali relativamente atone, onde hanno origine gruppi di consonanti che poi non sogliono mantenersi (*kalá, kla, kja, tša, ša* ecc.). Quando invece le sillabe di una parola hanno presso a poco la stessa intensità espiratoria, l' alterazione fonetica non può essere molto grande. Questo è il caso, per esempio, delle lingue Bantu ». U. pag. 24 seg. Tutte le principali caratteristiche delle lingue indocinesi dipendono in ultima analisi dall' accento. Del resto, una lingua può avere periodi di maggiore e minore stabilità. Vi fu un' epoca in cui nel Protoindoeuropeo predominava l' accento espiratorio, e allora si produssero riduzioni o elisioni di vocali atone; ma più tardi prevalse l' accento musicale, e allora le vocali ebbero grande stabilità. In tempi preistorici il Georgiano deve aver avuto un accento espiratorio assai marcato, onde si spiegano le numerose elisioni di vocali; ora le sillabe accentuate poco si distinguono dalle altre. Dice benissimo H. Schuchardt: « Die niedern Tongipfel des heutigen Centralgeorgisch gleichen dem nach dem Sturm geglätteten Meere: ganz ähnlich wie im Französischen hat im Georgischen einst ein sehr starker Akzent geherrscht » (Ueber das Georgische pag. 14).

Prima di procedere oltre, leviamo ancora di mezzo un' obbiezione assai comune messa innanzi anche dal Pavolini. Essa riguarda l' attendibilità, per così dire, del materiale linguistico. Dice il Pavolini che moltissime lingue sono state fissate « per opera di missionari e di viaggiatori, in maniera non sempre sicura e con molto relativa completezza ». Quanto ai missionari, la conoscenza che essi sogliono acquistare degl' idiomi parlati dalle genti presso le quali esercitano per lungo tempo il loro ministero, è ge-

neralmente tutt' altro che superficiale. Molti di essi acquistarono conoscenze linguistiche superiori a quelle degli stessi indigeni e riuscirono a tradurre in lingue non coltivate un libro non facile quale è la Bibbia. La glottologia deve moltissimo ai missionari, parecchi dei quali ricevettero un' ottima preparazione linguistica; e questo può essere negato soltanto da chi non conosce le numerose ed eccellenti opere linguistiche da essi composte. La lista dei nomi è interminabile: Caldwell, Pallegoix, Codrington, Endemann, Christaller, Hahn, Bridges ecc. Quanto ai viaggiatori, le conoscenze linguistiche che essi possono acquistare sono generalmente inferiori a quelle dei missionari. Ma bisogna distinguere. Alcuni hanno viaggiato a scopo linguistico, come Castrén, Von Uslar, i due Radloff, Reinisch ecc.; altri, pur non avendo di mira principalmente gli studi linguistici, fornirono alla glottologia dei tesori inestimabili. Tali sono Barth, Schweinfurth, Hodgson, Faidherbe, Karl von den Steinen ecc., raccoglitori diligenti di materiali e non privi di cultura scientifica.

Non è il materiale che faccia difetto o sia malsicuro, ma piuttosto manca chi ne voglia approfittare elaborandolo per mezzo dell'analisi e della comparazione. S' intende che di alcune lingue sappiamo realmente poco; ma questo che danno arreca? Ricordiamoci che lo scopo nostro non è già di scrivere delle minuziose grammatiche comparate, bensì di scoprire i nessi linguistici. E per questo non occorre molto. Che cosa importa se fra le 168 o più lingue bantu ve ne sono moltissime imperfettamente conosciute? Noi sappiamo che le lingue bantu sono molto omogenee e la conoscenza esatta delle principali di esse poste a grande distanza fra di loro (Suahili, Cafro, Herero, Duala ecc.) ha già permesso a Meinhof di ricostruire il Proto-Bantu. Noi dobbiamo confrontare fra di loro dei *gruppi* linguistici, non dei singoli idiomi (U. pag. 26). Molte lingue incolte sono state studiate, anche dal lato fonetico, con estrema cura e direi quasi talvolta con scrupolosità esagerata. Non si dimenticò nemmeno di applicare il fonografo. Tutte cose queste certamente ignorate da molti che pur vogliono sentenziare. Del resto, certe inesattezze che possono trovarsi in alcune forme vengono prontamente corrette dal confronto delle forme corrispondenti in lingue affini. Prendiamo un esempio per chiarire la cosa. Fra le lingue australiane poche sono conosciute piuttosto minutamente, ma la grande quantità di esse toglie facilmente i dubbi che pos-

sano sorgere. Così, per esempio, il nome ‚ mano ‘ in quasi tutte le lingue dell'Australia è *mara, marra, murra, malla, mulla* o sim. Qualche leggera inesattezza di trascrizione non può far disconoscere che si tratta sempre in sostanza della stessa parola. Così pure non ci può essere dubbio che il *mare* ‚ mano ‘ dello Utanata (N. Guinea olandese) e il *mole* ‚ mano, braccio ‘ del Poom (N. Guinea germanica) sono la medesima parola.

Ho già detto in U. pag. 22 che per dimostrare l'affinità linguistica non è necessario accumulare un grande numero di prove. Talvolta basta un solo raffronto come quello di Andamanese *ik-póko-da*. Bale *id-póku*, Kol *er-bóke-che* ecc. orecchio = Eikiri (Papua) *i-piko* ecc. = Austr. 37 *il-poki-ta*, *i-bagi-ta* ecc. Vi è identità nel tema, nel prefisso e nel suffisso e non si può pensare nè al prestito nè al caso (U. pag. 14 seg.). Nella Introduzione che ho premesso agli « Studi sul gruppo linguistico Andamanese-Papua-Austrialiano, I » del mio scolaro Dott. Riccardo Gatti (Bologna, 1906), ho fatto parecchie aggiunte importanti a quel raffronto. Tali sono le prove che il Pavolini e gli altri dovrebbero dimostrare che « non provano ». Aggiungerò ora qualche altro raffronto.

In U. pag. 104 ho detto che *li-, ili-* (oppure *ri-, iri-*) denota nel Bantu secondo Meinhof « eins von Zweien ». Infatti questo prefisso si trova spesso in nomi di cose che in natura sono abbinate, come ‚ occhio ‘ e ‚ gemello ‘. Cfr. Bantu *bali, bili* (o rispettivamente *bari, biri*) ‚ due ‘. A questo prefisso corrisponde nelle lingue andamanesi, anche per la funzione, il prefisso: Chariar e Kol *ér-*, Kede *er-*, Juwoi *ré-*, Puchikwar *ir-*, Bale *id-*, Bea *i-*, *i-k-*, *i-g-*, per esempio in ‚ occhio ‘ e ‚ orecchio ‘. Forma fondamentale *er-*, *ir-* (rispettivamente *ere-*, *ire-*) o simile. Cfr. Austr. *il-*, *i-* e talvolta *lee-*, *ir-* ecc., Papua *i-*. Il prefisso andamanese si trova naturalmente anche nel numerale ‚ due ‘: Bea *ik-pūūr-da*. Bale *id-pūūro-tót*. Bojigiab e Kede *ir-pól*, Chariar *nér-pól*. Puchikwar *ir-pūūr*, Kol *er-pūūr*, Juwoi *ré-pūūr* (si badi che *ūū* è = *aw* in Ingl. awful). Ora, si confronti specialmente il Bojigiab e Kede *ir-pól* due (anche ‚ paio ‘) coll'australiano *yera-bula* quattro di Adelaide e si riconoscerà facilmente che si tratta della medesima parola non ostante il diverso significato. F. Müller interpreta *yera-bula* come ‚ zwei Paar ‘ da *yera* pajo e *bula* due (per ‚ due ‘ egli dà però la forma *purlaitye*, che è = *purla-itye* cfr. *purla* essi due). Presso Pott, Die Sprachverschiedenheit in Europa pag. 82, trovo i seguenti dati tolti da Teichel-

mann e Schürmann, Outl. of a Gramm., Vocab. and Phraseology of the aboriginal Lang. of South Australia (Adelaide 1840). L'indeclinabile *yerra* designa reciprocità di azione, per esempio *yerra pammarin gadli* let us two spear each other (, noi due ' è *ngadli*). Con verbi neutri ha valore avverbiale: *yerra wandeadli* let us two sleep separately. Unito con nomi ha valore di aggettivo (distinct; different; one another; both): *yerra yokungga ngadli budni* each of us two came in a different ship, *yerra ngankila purlakko* their two mothers are different ones (*purla-kko* o *purla-ko* = of them two). Da questo aggettivo, dice il Pott, deriva un duale *yerra-burla* (composto con *purla* they two, duale di *pa* pronome di terza persona singolare) e *yerra-bula* quattro. Questo perciò si deve intendere come = 2 × 2 oppure 2 + 2. Il secondo termine è = Austr. 69 A, 76 *boola*, 67 *bulli*, 75 *boolla*, 123 *bulla*, 129 *poole*, 130 *boolli*, 199 *pola* due = Tasm. *boula* J., *bura* P. (anche *pooalih* M.?). Invece l'Andamanese *ír-pól* due si deve intendere come un composto di sinonimi in cui l'intero ha lo stesso valore di ciascuna delle parti. Orbene: all'Andamanese *ir-* e Australiano *yerra* corrispondono esattamente le forme dravidiche del numerale , due ': Tamil *ir-*, *ira-ṇḍu*, Canarese *yera-ḍu*, Brahui *irā*, *ira-ṭ* ecc.

Il Pott dava giustamente grande importanza all'accordo nelle irregolarità: « Uebereinstimmung in der Anomalie, also in der Einzel-Abweichung von der Norm und Regel, thut es der Massen-Uebereinstimmung der Regel selbst noch zuvor an Beweiskraft bei Ausstellung von Verwandtschafts-Attesten zwischen Sprachen » (Max Müller und die Kennzeichen der Sprachverwandtschaft, ZDMG IX). Egli dà l'esempio: A. Ind. *tu-bhy-am* Lat. *ti-bi*: A. Ind. *ma-hy-am* Lat. *mi-hi* (cfr. Jakuto *miä-χä* dat. mihi, Altai *mā*, Kirghiso *ma-γa-n* id.). Von der Gabelentz osserva acutamente che il Mangiu *ji* (pron. *dzi*) e il Giapponese *ki* venire fanno rispettivamente all'imperativo *ju* (pron. *džu*; anche *jio* = *dzio*) e *ko*; « Beides unregelmässig und auffallend parallel laufend » (Die Sprachwissenschaft[2] pag. 290). Per la corrispondenza fonetica egli ricorda: Mangiu *ju-i* plur. *ju-se*: Giapp. *ko* Kind, Mangiu *je* imper. *jefu*: Giapp. *kuf* (anche con le finali *-i* e *-u*) mangiare, Mangiu *juwe* (Tung. *jūr*): Mong. *koyar* due. Ora, è notevole che anche nel Bantu l'imperativo del verbo , venire ' è irregolare e le sue forme, terminanti in *-o* (talv. *-oo*) invece che in *-a*, rassomigliano al Mangiu *džu*, *dzio* vieni; per esempio: Suahili *ndo, ndjoo* (quasi *ndžoo*), Pokomo

ndzo, Shambala *so* per * *nzo*, Boondei *soo* per * *nzoo*, Herero *indjo* o *indyo* komm her (Ganda *džangu,* Nyamwezi *nzagu* plur. *nzodži,* Mpongwe *yogo*). La forma protobantu dell' infinito è difficile da determinare: nelle varie lingue abbiamo *iza, dža, dza* (Sango *jinza*), *iya*, *ya* ecc. Gl' imperativi regolari dovrebbero essere uguali agl' infiniti. Cfr. anche il Senna *ndo-ko* va = Angola *ndo-ko* accanto a *nde*, forma di congiuntivo-imperativo. Pare che le forme primitive siano state * *indja-u* vieni (cfr. Agau *int* venire) e * *nda-u* va. Nel Galla terminano in *-u* gl' imperativi dei verbi riflessivi, per es. *ko-ḍ-u* vieni, *qala-ḍ-u* zerlege (Somali *kalo*). Per l' elemento *-u* v. U. pag. 135 seg.

Darò ancora un esempio di concordanza nell' anomalia. Nel Dinka l' imperativo del verbo *bo* venire è irregolare e fa *ba-r* vieni (plur. *ba-k*). A immensa distanza, presso la Costa dell'Avorio, il verbo ‚ venire ' è *ba, va* e sim., ma l' imperativo e soggiuntivo è *ba-ra*, *ba-la* e con sincope della vocale *b-ra*, *b-la* oppure *v-ra* ecc. Nelle lingue dravidiche vi sono ambedue le forme: Tamil *va-ndu* essendo venuto, Canarese *bā-* venire, Telugu *va-ttsu* id. ma imperativo *rā* per * *va-ra,* Brahui *ba-n-ing* venire imper. *ba-r-ak* proib. *ba-fa* pret. *ba-s* ecc. Anche in altre lingue vi sono ambedue le forme, mentre in altre ancora si trova o il semplice *ba* o il composto *ba-r*; v. U. pag. 160. Ora potrei aggiungere molte altre forme, come Newari *wā*, Kami *vā* vieni; Austr. 166 *ba* vieni; Sakei-Semang 39 *bē*, 14 *ba-dih* venire ecc., 30 *tši-bā*, 28 *tšā-p* ecc. arrivare = Mon *tšui-p* arrivare, A. Cambogiano *dži-b* venire = Kolh *te-bai* arrivare = Malese *ti-ba* venire, arrivare. L' elemento *-r* in *ba-r* è assai probabilmente un antichissimo avverbio: *ba-r* = komm her. Cfr. Nuba *dē-ne* hergeben (imp. *dē-n* = Ebr. *tē-n* Assiro *i-di-n*, Teda *ti-n* dare accanto a *ti*, Bari *ti-n* id. imper. *ti*), invece *ti-re* hingeben (cfr. Siriaco *nᵉ-ta-l* dare, Indoeur. *dō-r-* in Greco δῶρον ecc., Tamil imp. *tā* plur. *tā-r-um* pret. *ta-nd-ēn* io diedi, Canarese *ta-r-* dare, Brahui *ti-n-ing* id. imper. *ēte* proib. *ti-fa*); con prefissi: Egiz. *r-dy* dare, Arabo ʿ*a-ṭā*, Assiro *na-dānu*, Uralico *án-ta-*, *an-dá-* (questo tema si estende fino all' America settentrionale: gruppo Kinai *an-da*, *yn-da* dà, Inkilik *in-ta* gib her, Inkalit *n-ta* id., Kolosch *a-tei* dà ecc.). Che ne dice il Pavolini? A me pare che queste siano prove che provano qualche cosa.

Ritorniamo ora al nostro argomento e vediamo di spiegare chiaramente perchè si deve ammettere già a priori la possibilità

di dimostrare la comune origine del linguaggio. Abbiamo veduto che questo in generale si altera assai lentamente e conserva per un tempo indefinito certi elementi antichissimi che per la loro costituzione fonetica e per il loro significato concreto di rado vanno soggetti ad alterarsi (U. pag. 20). Del resto, le alterazioni sono sempre parziali e gli elementi che si alterano o perdono in una lingua si conservano in altre, per modo che si ha una specie di compensazione. I metodi, poi, usati in glottologia, cioè l' analisi e la comparazione, sono potentissimi e in loro confronto i documenti storici più antichi valgono assai poco. Di parecchi gruppi linguistici — sopratutto del Bantu, Indoeuropeo e Maleo-polinesiaco — possiamo ricostruire le principali forme primitive con esattezza più che sufficiente per le ulteriori comparazioni; degli altri abbiamo per lo più materiali assai copiosi, dai quali si può astrarre una specie di forma media vicinissima alla primitiva. La comparazione, quindi, si fa non più tra forme recenti, ma tra elementi assai antichi, i quali, presi come punti di partenza, ci permettono di risalire alle fasi primitive del linguaggio, ossia al punto di convergenza di tutti i gruppi. L'analisi, dal canto suo, svela le più vetuste formazioni grammaticali, quelle rimaste posteriormente allo stato per così dire fossile. Del resto, conviene riflettere che è appunto la differenziazione linguistica piuttosto forte quella che più giova al glottologo. Le lingue semitiche sono similissime tra di loro, perciò la comparazione è facile, ma è anche poco feconda, come è noto; per rinvigorirla occorre il confronto con le lingue camitiche. Sembra un paradosso, ma è certo che, se la grande divergenza linguistica oppone serie difficoltà, d'altra parte essa rende possibile la dimostrazione sicura della monogenesi del linguaggio. Poichè bisogna tener conto anche del modo in cui essa divergenza si produsse. La cosa è tanto semplice che io la spiegai già nel 1902 agli alunni del Ginnasio e del Liceo di Cuneo in un discorsetto tenuto in occasione di una premiazione. Mi permetto di ripetere qui ciò che dissi allora. « Se la dispersione degli uomini, e la conseguente differenziazione che produsse tante razze e tanti popoli con lingue diverse, fosse avvenuta contemporaneamente in varie direzioni a guisa dei raggi di una ruota, non vi sarebbe alcuna speranza di poter giungere fino al centro o punto di divergenza, poichè nel corso dei tanti secoli dacchè l'umanità esiste la divergenza si sarebbe fatta sì grande che nes-

suna potenza di analisi varrebbe a ricondurci al centro; ma quella dispersione avvenne successivamente a guisa delle ramificazioni di un albero, sicchè partendo dai ramoscelli più giovani e seguendoli, possiamo di mano in mano giungere ai rami più grossi e in ultimo al tronco stesso ». Per meglio dire, quella dispersione dovette avvenire generalmente in tutti i sensi a guisa di onde, per modo che si mantennero per lungo tempo molteplici contatti, onde si spiega l'intreccio complicato dei nessi linguistici.

Senta ora il lettore di che cosa mi accusa il Pavolini e giudichi. « È noto che di *una sola* delle varie famiglie linguistiche (e non son poche) che la scienza riguarda come indipendenti, si ha, stabilita su basi sicure, una grammatica comparata; eppure il prof. Trombetti confronta parole greche con turche, magiare con ottentotte, indiane con eschimesi e così via ». Se fossi capace di pensar male di chicchessia, direi che anche qui abbiamo un insigne esempio di malafede. Come? A pag. 12 di U. non sta forse scritto: « a nessuno dovrebbe venire in mente di paragonare fra di loro, senz'altro, lingue parlate agli antipodi o comunque separate da grande distanza »? Dove mai, di grazia, prof. Pavolini, ho io confrontato direttamente parole magiare con ottentote? Nella pagina seguente si legge: « Si confrontino fra di loro, a due a due, i gruppi linguistici per le ragioni accennate [contiguità geografica ecc.] presunti affini »; e a pag. 26 la prima delle regole metodiche è di « comparare fra di loro i *gruppi* linguistici secondo l'ordine della loro posizione geografica ». E io avrei confrontato fra di loro parole di singoli idiomi senza alcun ordine? Ma se io ho biasimato appunto per questo il Falb e P. Patrón! Fortuna è che i fatti non sono opinioni e ognuno, sfogliando U., può vedere se le cose stanno come dice il Pavolini. Se a pag. 111, per esempio, si legge: « Turco *et-me-k* pane cfr. ἔδ-με-ν-αι », si deve naturalmente intendere che il Turco e il Greco sono presi per brevità come rappresentanti i gruppi ai quali appartengono. Quanto all'affermazione che del solo Indoeuropeo si abbia una grammatica comparata stabilita su basi sicure, essa è per lo meno esagerata. Ma non conosce il Pavolini i minuziosi lavori di fonologia bantu del Meinhof? Non parlo delle grammatiche comparate delle lingue bantu scritte dal Bleek e dal Torrend. Il lavoro diligentissimo di Praetorius: Zur Grammatik der Gallasprache, è dunque trascurabile? E gli studi compiuti da glottologi magiari e finlandesi sulle lingue

ugrofinniche? Böhtlingk, Thomsen, Radloff, Grönbech, Pedersen hanno, come pare, lavorato invano intorno alle lingue turche, e così pure Ramstedt intorno al Mongolo. Lasciamo in pace Caldwell con la sua grammatica comparata delle lingue dravidiche. Ma Conrady per l'Indocinese non ha dunque proprio fatto nulla? E nemmeno Schmidt per il gruppo Mon-Khmer? Per le lingue dell'Oceania ci sono, è vero, dei lavori comparativi eccellenti di Kern, Schmidt, Codrington, Ray ecc., ma non so in qual conto li tenga il Pavolini. Per brevità lasciamo da parte le lingue dell'America. Il fatto sta che dei principali gruppi linguistici abbiamo delle grammatiche comparate stabilite su buone basi; non sono, s'intende, così minutamente elaborate come la grammatica comparata indoeuropea, ma per lo scopo nostro non è necessario. Troppo spesso i miei critici e avversari dimenticano lo scopo che io mi sono proposto.

Continua il Pavolini: « Egli fa, è vero, questo ragionamento: se non posso dimostrare direttamente che $a = z$, quando avrò dimostrato che $a = b$, $b = c$, $c = d$..., ne verrà di conseguenza che $a = z$ « ossia appunto la comune origine di tutti i gruppi linguistici ». Senza dire che con tal sistema si potrebbe dimostrare la comune origine di ogni cosa a questo mondo (se è vero che *natura non facit saltus*)... ». Adagio, professor Pavolini: non è il caso di liquidare una teoria tanto importante così *en passant*. Il mio ragionamento parve inoppugnabile a molti e in tanti anni di autocritica io non mi accorsi che esso presentasse alcun lato debole. Vediamo se il Pavolini è stato più fortunato Mi dispiace il dirlo: egli non ha una nozione esatta del concetto di affinità linguistica e confonde l'affinità con la somiglianza. Il concetto di lingue affini o parenti si riferisce esclusivamente alla loro parentela o genealogia. Ecco la definizione che dà un glottologo non sospetto, Meillet: « *deux langues sont dites parentes quand elles résultent l'une et l'autre de deux évolutions différentes d'une même langue parlée antérieurement* » (Introd. à l'étude comp. des langues indo-européennes, 4). Lingue affini possono apparire similissime anche ad un profano (per esempio l'italiano e lo spagnuolo) oppure diversissime tra di loro (per esempio l'italiano e il tedesco o l'italiano e l'armeno). Anzi, l'affinità può sussistere ancorchè non si riesca a scoprirla e a dimostrarla. Essa, invece, è dimostrata allorchè siano trovate tali e tante concordanze, palesi o non palesi,

che valgano ad escludere il caso e il prestito. Applichiamo ora questi criteri elementari alla nostra dottrina. Se le lingue (o i gruppi, che è lo stesso) *a* e *b* sono affini, vuol dire che provengono da una lingua parlata anteriormente. Chiamiamo *m* questa lingua. Ora *b* è affine non solo ad *a* ma anche a *c;* perciò, siccome *b* proviene da *m,* anche *c* proviene da *m.* Ma *c* è affine anche a *d*, perciò *d* proviene da *m.* E così via. Da ciò risulta che *a, b, c* ecc. hanno comune origine in *m.* Questo è così chiaro che lo può capire anche un bambino, e non c'era bisogno di andare ad incomodare, come ha fatto l'autore di un certo opuscoletto, « quell'acuto filosofo che fu il Lotze » per confutare... ciò che io non ho detto. Io ho parlato di lingue *affini*, non di lingue *miste.* Se *a* e *b* sono affini, e così pure *b* e *c,* ne viene che *a*, *b* e *c* sono affini tra di loro, poichè *b* non risulta da mescolanza di *a* e *c*. Ciò sia detto anche in risposta ad un'osservazione di Uhlenbeck.

Seguita il Pavolini: «.... sta il fatto che il prof. Trombetti non ha dato la *dimostrazione* di queste singole eguaglianze. A ciò non bastano davvero le analogie lessicali, effetto del caso o di imprestiti, specialmente se addotte senza criterio cronologico e senza rigore di leggi fonetiche. A nulla giova la tanto vantata « evidenza », finchè....» ecc., v. pag. 47. Dunque io non ho dato la dimostrazione promessa. Ma, se non erro, nel più è contenuto il meno. Io ho potuto dare assai più di quello che era strettamente necessario. Non se ne è accorto il Pavolini? Per il principio or ora spiegato bastava che io avessi dimostrato l'esistenza in *a* e *b* di tali e tanti elementi comuni che escludessero il caso e il prestito, e poi la stessa cosa in *b* e *c* e così via, ancorchè gli elementi comuni ad *a* e *b* e quelli comuni a *b* e *c* non fossero gli stessi, ossia ancorchè *a* e *c* non conservassero più nulla di comune. Questo sarebbe stato il minimo necessario e sufficiente per una dimostrazione indiretta. Ma in gran parte riesce invece anche la dimostrazione diretta, perchè vi sono elementi comuni ad *a*, *b*, *c* ecc. Il Pavolini dice che « non bastano le analogie lessicali, effetto del caso o di imprestiti, specialmente se addotte senza criterio cronologico e senza rigore di leggi fonetiche ». Del criterio cronologico e delle leggi fonetiche abbiamo parlato abbastanza, del caso e dei prestiti parleremo fra poco. Ora devo protestare contro il termine analogie lessicali. La parola « analogie » è affatto impropria trattandosi di concordanze che spesso arrivano

all' identità, di concordanze meravigliose fra parole anche composte di molti suoni e risultanti dalla unione o fusione di più parti. E che dire della limitazione al lessico fatta arbitrariamente dal Pavolini? Questa non si chiama correttezza scientifica, direbbe il Formichi. Le comparazioni lessicali che si trovano in U. non sono che un saggio, tanto è vero che ho scritto: « I pochi saggi lessicali che seguono sono scelti fra il materiale copiosissimo da me raccolto » (U. pag. 141). La seconda parte del mio libro è appunto intitolata: Saggi lessicali. Ora potrei confermare con notevolissime aggiunte la maggior parte delle comparazioni lessicali già fatte e altre in numero indefinito potrei aggiungere. Ma la parte più importante del mio libro è rappresentata dalle numerose comparazioni grammaticali; e di queste tace il Pavolini. Non senza ragione, direbbe il Formichi. Perchè più avanti, concedendo a me « una particolare cura nell' investigazione delle forme grammaticali », è costretto ad ammettere che in esse, « più assai che nel vocabolario, sta il carattere di una lingua e il criterio per classificarla ».

Veniamo ora alla teoria del caso e dei prestiti in linguistica, teoria che è come l' ultimo rifugio degli avversari. Ma io spero di metterli, come si suol dire, con le spalle al muro. In U. ho parlato abbastanza diffusamente del caso e dei prestiti, ma è bene ritornare sull' argomento per chiarire alcune cose e per trarre dalla glottologia indoeuropea — che a ragione si propone come modello — certe conclusioni, alle quali gli avversari non potranno sfuggire senza cadere in contraddizione con se stessi.

Il Pott in: Max Müller und die Kennzeichen der Sprachverwandtschaft (ZDMG, IX), trattando del caso nelle coincidenze linguistiche, confuse due cose ben diverse: le coincidenze che si possono dimostrare fortuite e quelle che non si possono dimostrar tali. Ecco alcune di queste ultime confuse dal Pott con le altre. Galla *qena* wife Tutschek, Susu *gine* woman (: Gr. γυνή ecc.). Col Galla *qena* concordano le forme Agau: Dembea *kwīnā,* Agaum. *k^{u}nā,* Bilin *ogīnā,* Khamta *equén* donna (cfr. inoltre Bari *na-kwan* Weib ove *na-* è il segno del femminile); col Susu *gine* si confronti il Wolof *dji-gen* donna, femmina. Per ambedue le parole si veda poi U. pag. 179 seg. (compreso Maleop. *bina* o *wina* donna da * *gwina* ecc), ove avrei da fare parecchie aggiunte: Bahnar *a-k^{a}n* femme, épouse, femelle, Hin *kan* femme, Mon *k' njā* virgin, Sakei-Semang 26, 39, 6, 34 *k^{e}nah* wife, 30 *k^{e}nah* épouse, 29 *kinah*

wife ecc.; Austr. 120 *gain* per * *gani* wife, 124 *ken* id., 25, 32, 33 *kun* madre, 183 *goonnee* id., ecc. Pensare al caso è impossibile.

Azteco *tepe-tl,* Turco *tepe* monte, Sabino *teba* collina (Varrone), Koossa *intába* Berg, Kuppe (Lichtenstein), Sechuana *thaba* montagne (Casalis). Coincidenze fortuite? Adagio: per proclamarle tali non c' è nessuna prova. La grande diffusione è contraria alla facile asserzione del Pott. In una lingua dell'Asia Minore, probabilmente nel Cario, τάβα significò ‚rupe'. Questo *taba* va collegato coll' italico *teba* che Varrone de re rustica III 1, 6 dà come vocabolo sabino. Osserva giustamente G. Meyer IF. I 324: « Es ist damit nicht gesagt, dass das Wort ein indogermanisches sei; es kann in Italien vorarisch sein. Möglicherweise gehören dazu auch die griechischen Städte Namens Θῆβαι ». Egiz. *d*^{z}*w* monte, Copto B. *tau,* M. *tōu, thōu,* S. *tou* id., M. *thba* monte, colle. Del Basco *aldapa* colle non so che dire; così pure dello A. Pruss. *stabis* pietra e del Lezgo (Caucaso settentrionale) *teb* id. Di altre forme bantu finora non mi è occorso che il Pondo *intaba* Berg, Gebirge. Le forme uraloaltaiche sono numerose: Osm. *tepe* collina, Ciag. *töpe, tüpe, tipe* (secondo altri anche *tube*) collina, vertice, Ciuv. *tübe* id., Altai *töbö, töbe* collina, Turco di Kaschgar e Jarkand *tipa, tupa* e con *d-* anche *duba* (Osm. secondo alcuni *depe* accanto a *tepe* e *tebe*) collina; Mong. e Burj. *dobo* collina; Lapp. *täwa* collina ecc. Il Mangiu *dube,* confrontato da Grunzel con le parole del Turco e del Mongolo, significa ‚estremità, fine' e si usa tanto per ‚estremità superiore, vertice' quanto per ‚estremità inferiore' (cfr. Uig. *töb, tüb* der untere Theil, Abgrund, Boden, Ursprung, Ciag. *tüb* id. *tübü-n* unten, Alt. *tümü-n, tömö-n* con *m* da *b* unten, unterer Theil, Kaz. *töb* Grund, Boden, Osm. *dib* fondo, Koibal *tüp* Karag. *tüp, düp* Boden, Ciuv. *tübja* hinab; cfr. Suomi *typpi* Stammende des Baumes con Turco *tüp, tüb* che significa anche Baumstumpf, Wurzel — Indoeuropeo *dhub-*: N. Cymr. *dwf-n* profondo, Got. *diup-s* id., A. Slavo *d*^{u}*no* per * *dubno* Boden, *d*^{u}*b-r*^{i} Schlucht, Lit. *dubù-s* profondo, cavo; *dhup-*: Ags. *dyfan* tauchen, A. Ted. *tob-al* Waldschlucht, A. Slavo *dup-l*^{i} cavo — Protobantu *dūb-* eintauchen: Duala *ḍuba* eintauchen, Dikele *duba* einweichen ecc. — Protosemitico *ṭb-*^{c} ecc. immergere, v. Gesenius Thes. — America: Tupi *typy* fondo, profondo). Oceania: Sesake *tava,* Fate *ntav* monte (cfr. Bantu *intába*), Baia dell' Astrolabio 6 *taben* id., Austr. 104 *tipo* pietra = Nikunau (Gilbert I., Micronesia) *a-tibu,* Tarawa *a-tip*

pietra. Nelle lingue dell'America questa parola è frequente col significato di , pietra, rupe'. Con Azteco *tepe-tl* monte cfr.: Wihinasht *tipi* (= Dakota *tipi* casa?), Caraibico *tébou,* Pimenteira *tappu,* Galibi *tobou,* Bare *tiba* ecc. Non so se il Pott continuerebbe ancora a pensare al caso. La sua affermazione era arbitraria.

In U. pag. 27 ho scritto: « Noi possiamo benissimo credere che la coincidenza fra il Jurak (Samojedo) *sīs* formica e il Kechua *sissi*, che ha lo stesso significato, sia fortuita; ma se non si prova la diversa origine delle due parole, nulla si può affermare ». È curioso il vedere le sorti ulteriori di quella compazione provvisoria. Fra il Samojedo e il Peruviano la distanza è enorme, però recentemente mi occorse di trovare in lingue dell' America centrale la medesima parola: Lenco de Similaton (Honduras) *sisi* hormiga, Lenco de Guajiquiro *sisi* id. Senonchè venne a turbare l'accordo il Sumo de Honduras *quiqui* (cioè *kiki*) hormiga. Ma lo accordo parve ristabilirsi molto bene per mezzo delle forme del Samojedo Ostjàco: *keča*, *kyča* ecc., con le quali già Schiefner identificò quelle del Jurak *sīs*, *sjīs* (Castrén's Wörterverzeichnisse aus den samoj. Sprachen XIII). È dubbio se e come appartengano a questa serie da una parte il Kam. *khädemgä* e dall' altra il Chorti *shinichi*. La comparazione resta ancora sospesa, ma indubbiamente ha acquistato valore.

Io posi il seguente principio: *quando le coincidenze linguistiche resistono ad ogni analisi fonetica, morfologica e semasiologica, non si possono chiamare fortuite.* Si dimostra fortuita per ragioni fonetiche una comparazione come Lat. *deus*: Greco θεός; per ragioni morfologiche una comparazione come Lat. *capio*: Akka *kopi* (questo è = *k-opi*); ecc. Vero è che certe difficoltà col tempo potrebbero scomparire, per esempio quella morfologica dell'Indoeur. *omiγ-*, *miγ-* mingere: Maleop. *umihi, mihi* id. Il Bopp si rallegrava di aver trovato nel Polinesiano *mi-mi* mingere una forma corrispondente allo A. Ind. *mih-*, Lat. *mingo*, Greco ὀμιχέω (Verwandtschaft der mal.-pol. Sprachen 129). Egli si sarebbe rallegrato assai di più se avesse conosciuto le forme come Tag. *umihi, imihi, mihi* con *h* conservato; ma poi avrebbe probabilmente, benchè a malincuore, abbandonato la comparazione, quando avesse riconosciuto che le parole maleopolinesiache derivano da (Tag. Bis.) *ihi* urina (per questo v. U. pag. 170). Tuttavia è assai notevole la somiglianza che con la forma nasalizzata indoeuropea *ming-* mingere presentano

le parole tasmaniane: Sud-Est *ming-ouī* mingere Peron, *moonghe-na*ʳ urina Norman, *munga-na* id. Milligan (in altro dialetto *mungha-*). Questo ci ammonisce ad essere prudenti e ad aspettare altri dati senza dimenticare tali concordanze. Peccato che nelle raccolte di materiali linguistici certi vocaboli siano omessi per una ingiustificabile *pruderie*. E si tratta di vocaboli assai utili per le comparazioni.

Quando una coincidenza si può dimostrare con criteri intrinseci sicuramente illusoria, la si scarta senz'altro: quando invece la coincidenza resiste all'analisi, che si deve pensare? Un criterio assoluto per escludere il caso non si dà. Abbiamo già detto che, rigorosamente parlando, una concordanza come Lat. *fero* : Greco φέρω può essere effetto del caso: e questo resta vero anche se si aggiunge l'A. Ind. *bhárā-mi*, l'Armeno *bere-m* ecc. S'intende che la forza persuasiva delle prove si accresce in rapidissima progressione col loro moltiplicarsi, ma la probabilità che si tratti di un caso, matematicamente parlando, non si riduce mai a zero. Ora: come si procede nel campo della glottologia indoeuropea che si cita a modello specialmente per il metodo? Se la concordanza resiste all'analisi, *a nessuno viene in mente di attribuirla al caso.* Anche se la concordanza ha luogo soltanto fra due lingue (per esempio Irl. *bodar* sordo: A. Ind. *badhirá-* id.), non si ha per sospetta. Ed è giusto; ma è giusto anche e necessario applicare lo stesso criterio alle comparazioni che si fanno fra i vari gruppi linguistici finora stabiliti. Prendiamo un esempio. In tutte le lingue del mondo si trova una radice *kap* afferrare (U. pag. 155 seg.): Protobantu *kap-* donde per dissimilazione *gap-* (per es. Hehe *gap-a* auffangen mit den Händen); Dinka *kap, kab*; Cuscitico *kab, qab* e *gab*, Egiz. *kf* e *qf* (Copto *čop*), Protosemitico *qab-*; Awar e Chürk *χap-*, Udo *kaph-* (Lazo *ćop* = Copto *čop*); Lat. *cap-io* ecc.; Magiaro *kap-* ecc., Turco *kap-* (anche palatalizzato: *čap-* ossia *tšap-* = Mangiu *dža f-a-*); Aino *kob-ai;* Cinese orig. * *kap;* Khasi *kop* = Khmer *köp*, Khasi anche palatalizzato: *čap* = Khmer *ćap* ecc. = Sakei-Semang *čap;* Maleopol. radice *kap* ecc. Se qualcuno volesse attribuire queste meravigliose concordanze al caso — ciò che io non credo —, per essere coerente dovrebbe attribuire al caso anche le concordanze come A. Ind. *bhárā-mi*, Arm. *bere-m*, Greco φέρω, Lat. *fero* ecc. Non è lecito fare intervenire o escludere il caso secondo torna comodo. Una coincidenza

che resista all'analisi può considerarsi come *probabilmente* fortuita per ragioni estrinseche, per esempio se è sporadica o se si riferisce a parole che non abbiano carattere primitivo.

Quanto alle coincidenze sporadiche, cercherò di chiarire ancora il mio pensiero, poichè pare che il Scerbo non l'abbia compreso bene. Egli dice: «..... siccome la propagazione [delle parole per mezzo di prestiti] può avvenire più facilmente tra gruppi vicini che non tra gruppi lontani, sotto certi rispetti le coincidenze tra gruppi lontani par che dovessero avere maggior valore; laddove il T. dice: « poco persuasive sono le coincidenze fra gruppi lontani, quando manchino negli intermedi [U. pag. 31] ». Dal punto di vista in cui si pone il T., il vicino e il lontano non hanno senso, questi due termini essendo relativi a un centro che noi non possiamo determinare. Egli è partendo da un dato tempo e da un dato luogo che è lecito dire: questo è prossimo, questo è remoto ». Gli ultimi due periodi sono per me incomprensibili. Quale è il punto di vista in cui mi pongo io? Non lo so: lo saprà il Scerbo. Il vicino e il lontano non hanno senso? Già: tutte le lingue sono parlate ad eguale distanza dal centro della terra! O per centro s'ha da intendere il linguaggio primitivo? Non è il mio forte lo sciogliere gli indovinelli. Per gruppi vicini o lontani io intendo quelli che sono *geograficamente* vicini o lontani tra di loro, come apparisce subito dal contesto. In questo senso il Semitico è più vicino all'Indoeuropeo che, per esempio, il gruppo Guaicurù del Gran Chaco (America meridionale). E il Scerbo stesso adopera poco prima le parole « vicino » e « lontano » nello stesso senso, quando dice che la propagazione delle parole avviene più facilmente tra gruppi vicini che non tra gruppi lontani, e che quindi, sotto certi rispetti, le coincidenze tra gruppi lontani par che debbano avere maggior valore. Quanto alla sostanza, le cose stanno in questi termini.

Astrattamente parlando, le coincidenze sporadiche sono bensì meno sospette di provenire da prestiti, ma, d'altra parte, sono più sospette d'essere fortuite che non le altre. La ragione è che, in generale, le lingue affini sono distribuite su aree continue e i gruppi sogliono essere connessi fra di loro secondo la contiguità geografica (U. pag. 12); il che si spiega col modo onde il linguaggio suole diffondersi e differenziarsi. Perciò — salvo il caso che siano avvenuti degli spostamenti o che siano scomparsi dei linguaggi intermedi — la distanza geografica corrisponde al vario grado delle

affinità linguistiche. Prendiamo qualche esempio. Nelle lingue indoeuropee *serbh-*, *srebh-* (prob. da * *serebh-*) significa „sorbire‘: Afghano *raw-* saugen, *raw-d-* saugen, trinken, Sariqoli *riw* an der Brust saugen (pres. *row-am*), forma fondamentale secondo Tomaschek * *hrab*; Armeno *arb-i* io bevetti, *arb* Zechgelage; Greco ῥοφέω sorbisco, ῥυφεῖν sorbire; Albanese *g'erp* sorbisco; Lat. ***sorbeō;*** M. Irl. ***srub*** Schnauze; Lit. ***srebiù***, ***sruºbiù*** sorbisco (cfr. ***surbiù*** succhio), A. Slavo ***srᵘbljaⁿ***, Sloveno ***srêbati*** ecc. Nelle lingue semitiche *šarab, šarap* (oppure con *s-*) ha lo stesso significato: Arabo *šariba* bere (nomen actionis *šarb-*, *širb-* e *šurb-*, derivato: ***šarāb-*** bevanda, vino), probabilmente è affine ***sarifa*** continuo bibit e, con metatesi, *rašafa, rašifa* per * ***šarafa,*** * ***šarifa*** sorbire, succhiare; Geez ***šaraba*** sorbire, bere (***šarāb*** bevanda, vino), anche ***saraba;*** Aramaico ***srap*** sorbire. Benchè la parola si trovi soltanto in due gruppi linguistici (cfr. però Bahnar ***džörīp, džörēp*** sorbire e Austr. 115 ***chērbee*** ossia ***tšērbī*** bere), pure non si può ragionevolmente pensare al caso, perchè quei due gruppi sono contigui. Si aggiunga che l'accordo ha luogo fra parole triconsonantiche (U. pag. 31). Se invece io confronto il Magiaro ***harap-*** mordere (da * ***karap-***) col Botocudo ***kōrop*** mordere, resta escluso il prestito ma non l'incontro fortuito; nè basta aggiungere le forme andamanesi: Bale ***koarop*** mordere, Bea ***ik-kárab-***, Bale ***it-koárab-*** to snap (as of a dog). Più sicuro è il raffronto: Turco ***kap-*** mordere, Aino ***kub-a, kup-a*** anbeissen, mordere, admordere, Khamti ***kâp*** mordere, Bahnar e Stieng ***kᵃp*** id. (Khmer ***kām***), Andamanese Bea ***cháp-i-*** id., benchè qui l'accordo sia fra parole biconsonantiche. Per incidenza dirò che questo ***kap*** mordere mi sembra identico a ***kap*** afferrare, cfr. Ciuvasso ***kĭp-*** acchiappare, acchiappare coi denti, mordere.

Noi dunque concludiamo ponendo il seguente principio: ***i raffronti che resistono all'analisi, quando manchino ragioni estrinseche per ritenere fortuite le coincidenze, si devono considerare come legittimi fino a prova contraria.***

La questione dei prestiti va esaminata a parte. Qui saremo più brevi. In alcuni casi si può dimostrare che una parola è o non è un Lehnwort, in altri casi si giunge solo a conchiudere per la probabilità in un senso o nell'altro, mentre nel maggior numero dei casi non si può affermar nulla. Come procede la glottologia indoeuropea quando manca qualsiasi criterio per decidere? Considera le parole come *urverwandt*. Lo stesso principio è giusto e

necessario applicare anche alle comparazioni più vaste. Troppo spesso si ammettono dei prestiti non dimostrati e non dimostrabili, troppo spesso si parla di lingue miste senza addurre delle ragioni convincenti. In U. pag. 37 segg. ho dimostrato con esempi come si abusi del comodo rifugio dei Lehnwörter quando si presentano delle concordanze evidenti che non possono essere attribuite al caso. In tal modo si cerca di sfuggire all' aborrita conclusione di affinità remotissime fra i vari gruppi linguistici. Darò alcuni altri esempi.

Come è noto, Fritz Hommel sostiene da molti anni che il Sumerico è affine alle lingue altaiche, particolarmente al ramo turco. Munkácsi — il quale vede dei Lehnwörter un po' dappertutto — vorrebbe spiegare le concordanze segnalate da Hommel con prestiti. Nel Sumerico *bal* significa ‚Spaten, Handbeil' e ‚in etwas eindringen, einbrechen'. Ne deriva *bala-g* Beil, Axt, da cui si ritiene essere stato preso a prestito l'Assiro-Babilonese *pilaqqu* Beil (alcuni scrivono *pilakku* che però significa ‚Spindel, fuso'). Il mutamento del *b* in *p* è normale, v. F. Hommel, Die sumero-akkadische Sprache und ihre Verwandtschaftsverhältnisse 16 seg., The sumerian Language and its affinities pag. 5. La parola esiste anche nel Siriaco: *pelq-ā* scure. Dalla Mesopotamia si fa derivare l'A. Ind. *paraçú-* m. Beil, Axt, Streitaxt e il Greco πέλεκυ-ς scure, donde πέλεκκο-ν manico della scure. Il prestito è più sicuro, se veramente βέλεκυ-ς, βέλεκκο-ς, nome di una specie di legume, è la stessa parola (Kretschmer Einleitung 106: « vermutlich wegen der Aehnlichkeit ihrer Gestalt mit der Klinge eines Doppelbeiles »); cfr. Sumerico *balag*. Ma disturba l' Osseto *färäth* invece di * *färäs* che ci aspetteremmo come corrispondente dell' A. Ind. *paraçú-*; poichè sarebbe arbitrario ammettere un prestito da un A. Pers. * *paraθu-*. L' Osseto *färäth* attesta che accanto alla forma *peleku-* esistette anche la forma *peletu-*. Ora si confronti: Mong. *balta*, Jak. e Osm. *balta*, Altai *palta* (e *malta* con $m = b$) Axt, Beil, Tunguso *balta* martello (cfr. A. Slavo *mlat*^{u} martello da Protoslavo * *molt*^{u}, Lat. *martulus* martello prob. per * *maltulus* da * *maltus* accanto a *malleus*: A. Slavo *mal*^{i} m. martello; l'A. Ted. *bart-a* scure certo non deriva da *bart* barba, cfr. A. Slavo *brady* scure). Con *-u*: Samoj. Kam. *baltu, balthu* scure. Ma abbiamo anche il Kirghiso *balga* martello così simile al Sumerico *balag* scure. Notevolissimo poi è il fatto che la medesima parola si trova larga-

mente diffusa nelle lingue dell'Australia, cosa che finora non è stata osservata da nessuno, che io sappia. Cfr. , tomahawk ' (scure, ascia): 121, 122 (di pietra), 128, 131, 143 *balgo,* 136, 144, 146 *balgoo,* 135 *balgo-n,* 125 *bullgoo,* 151 *bulgoo,* 134 *bulgooa,* 131 *polgo,* 67 *balga-rie,* 127, 142 *balko*; con *r*: 120 *bargo* (cfr. *balga-l* pietra), 123 *bargoo.* Hanno *r* anche le forme più brevi: 153 *baroo,* 154 *barroo,* 155 *purow, burroo, baroo,* 156 *paru*; cfr. Sumerico *bal.* Arimoa *fara,* N. Britannia (Blanche Bay) *palawat* scure, Mahaga *valau* (per * *palagu*?) Hacke, marra, zappa. Tutte queste parole — fra le quali può ben esserci qualche Lehnwort — mi sembrano derivate da una radice *pal* (rispettivamente *bal*) spaccare, fendere, la quale nell' Indoeuropeo si presenta nella forma di *pel-*, *s-pel-* oppure *s-phel-*: A. Ind. *phála-ti* birst, springt entzwei, *paṭa-ti* con *ṭ* da *lt* birst, *sphuṭa-ti* id., Bret. *faut* fissura, A. Ted. *spaltu* ich spalte. Nel Semitico la radice *pal* è straordinariamente produttiva, il che attesta la sua grande antichità.

Munkácsi crede perfino di trovare dei Lehnwörter fra i numerali sumerico-turchi, come fra i numerali ugrofinnico-indoeuropei (U. pag. 38 seg.). Eppure il Pott, benchè così avverso ai nessi linguistici, scrisse: « Entlehnt zu werden pflegen fast nur Substantiva, selten Verba, noch seltener oder gar nicht solche abstracte Wörter, wie Pronomina, Partikeln, Zahlen » (ZDMG. IX, M. Müller und die Kennzeichen der Sprachverwandtschaft); v. anche Die Sprachverschiedenheit in Europa an den Zahlwörtern nachgewiesen, pag. 1 seg., e Bopp Ueber die Verwandtschaft der mal.-pol. Sprachen 41-45. Riguardo ai raffronti che Fritz Hommel fa tra i numerali sumerici e i corrispondenti turchi, io non ho altra difficoltà se non questa, che le forme sumeriche non appariscono abbastanza arcaiche per una lingua così antica com' è il Sumerico, poichè le stesse lingue turche o le affini presentano ancor oggi forme evidentemente più primitive. Tuttavia il caso del Sumerico potrebbe essere analogo a quello dell' Egiziano. Comunque, si vedano nell' Appendice le mie osservazioni sui numerali sumerici.

Secondo Budenz (Elemek I 588 seg.) dall' A. Pers. *dan-* wissen, kennen (3. sing. pret. *a-dānā*), N. Pers. *dān-* = Av. *zan-*, A. Ind. *jan-* ossia *džan-,* deriverebbero: Mag. *tan-úl-* imparare, *tan-ít-* insegnare, Mordw. M. *tona-dï-* E *tana-do-* imparare, M. *tona-ftï-* E *tona-vto-* insegnare, Cerem. S. *tune-m-, tünje-m-* imparare, avvezzarsi, *tunu-kt-* insegnare, M. (con metatesi) *tumenj-* imparare,

tum-d-, tom-d- insegnare; Samojedo Ostj. *tāna-m-ta, tana-m-da* avvezzarsi, Jen. *tadda* per * *tan-da* insegnare (anche *tō-ta-, to-ta-*) ecc.; Turco *tany-, dany-* wissen, kennen, erkennen ecc.; Mong. *tani-* kennen, erkennen, Burj. *tanje-* erkennen. È già estremamente inverosimile che il Pers. *dan-, dān-* abbia potuto diffondersi tanto, ma la cosa diventa ancora più inverosimile per le considerazioni seguenti. Alle parole ugrofinniche già citate Budenz (Szótar pag. 177) aggiunge con ragione il Suomi *tottu-* assuescere, riflessivo di * *totta-* = * *ton-ta-*. Affine è il Mag. *tud-* per * *tun-d-* sapere, Suomi *tun-te-* sentire, conoscere, Votj. *tod-* sapere, conoscere, ecc. Vero è che il Lapp. K. ha *tom-te-* (Jemtland *tam*ᵃ*-ta-*) sentire, conoscere, intendere, e che lo *m* è confermato dal Samojedo: Jur *tum-da-* erfahren, Jen. *tudda-* per * *tum-da-* id., Tawgy *tum-tu-* indovinare, Kam. *thüm-nä-* sapere, ricordarsi; ma o si tratta di *m* da *nm* (cfr. Cerem. *tune-m-,* Samoj. Ostj. *tana-m-* e Giapp. *tano-mi* di cui fra poco) o, piuttosto, di una forma collaterale con *m* invece di *n*. Vámbéry Etym. W. pag. 169 dà *tam-iš-* accanto a *tan-iš-* sich gegenseitig erkennen, Bekanntschaft machen oder pflegen. Nel Samojedo abbiamo ancora: Jur. *tjenjē-*, Tawgy *tjanne-*, Jen. *tenji-, tenne-*, Ostj. *tänna-, tene-* ecc. sapere, Kam. *thim-ne-* riconoscere. Il Mangiu *ta-tsi-* imparare, sapere sta per * *tan-tsi-* = * *tan-ti-*. Il Giapp. *tano-mi* bitten, vertrauen fu collegato da Grunzel con l'Altaico *tani-*; vi è però qualche difficoltà semasiologica. Come si vede, la radice è assai diffusa nell' Uraloaltaico. Ma essa non manca, forse, in altri gruppi linguistici. Il Tibetano ha *s-ton-pa* mostrare (fut. e perf. *b-s-tan*), che però si fa derivare da *m-thong-ba* vedere. Il Siamese ha *són* insegnare. Malese ecc. *tan-da*, Dayak *ten-da*, Giav. *ton-ḍa*, Bugi *tan-ra*, Malg. *ton-dro*, *ten-dri* marquer, indiquer; cfr. Mal. ecc. *tan-tu,* Batt. *ton-tu* e con *m* Giav. *tam-tu* sicuro, certo; senza nasale: Dayak *tu-tu* id., Tag. *to-tu* verità, Malg. *tu* sicuro, certo; Maleopol. *tau* sapere (Kolh *itu* insegnare). Notevole è sopratutto l'Andamanese Bea *i-tán-* to show. Non teniamo conto del Bari *den, din* sapere.

Il nome indoeuropeo della mosca ha per base *mus*: Greco μυῖα da * *mus-ya*, Lat. *mus-ca*, A. Pruss. *muso,* Lit. *mus-ê,* Lett. *muša*, A. Slavo *mucha* (da * *m*ᵘ*cha* deriva *m*ᵘ*šica* zanzara). Alcuni non sono disposti a considerare molto antico, nemmeno protoindoeuropeo, questo nome, perchè non si trova nel ramo ario e in altri. Ma il criterio è fallace e spesso le parole poco diffuse sono

assai antiche. Nelle lingue caucasiche abbiamo delle forme simi-lissime: Cec. *mozu,* Abchazo *a-myte, a-m'te,* Circasso Schaps. *madze* e con *b* = *m* Kab., Ab. *badze,* inoltre Georg. e Mingr. *buzi* mosca (cfr. Mingr. *bazi* vespa, Georg. *bzi-ki* id., diminutivo); Kub. *muzze* zanzara; con raddoppiamento: Kür. e Tab. *miz-miz* zanzara, Lak *zi-miz* per * *mizi-mizi* mosca. Cfr. anche Tab. *muču-ku* mosca. Fin qui si potrebbe forse pensare a prestiti da una parte o dall'altra. Ma ecco saltar fuori l'Aino *mos* mosca! E questo non è isolato. Nel Korjaco or. *mte-n* è ‚zanzara' (Radlinski) e a questo corrisponde il Ciukcio *mre-n,* Korj. *mye-n* e *hiala-mit* ‚mosca' di Radloff. La parola si trova inoltre nelle lingue Mon-Khmer: Khmer *mūs,* Annam. *muôi,* Mon *ga-mit* mosquito, Sakei-Semang 18 *k^{e}-mūs,* 26 *ke-mit* ecc. mosquito, Wa *muet, mot, müt* insetto. La parola è importante anche dal lato fonetico. Per incidenza noterò che al Syrj. *nom* Votj. *nymy* zanzara corrisponde il Maleopol. *ṅjamuk, namuk* zanzara, mosquito (Giav. *lamuk*; cfr. senza il primo elemento: Malg. *mok^{a}* id. = Austr. 104 *mooki* mosca).

La conclusione è che, se mancano buone ragioni in contrario, le concordanze linguistiche si *devono* ritenere legittime, escludendo il comodo rifugio del caso o del prestito. Ora passeremo ad esaminare le poche (troppo poche!) osservazioni concrete fatte dal Pavolini a U., e noteremo subito una curiosa applicazione ch'egli fa della teoria delle coincidenze fortuite.

1. — « A pag. 123 egli trova « una conferma meravigliosa » alle strette relazioni delle lingue Kolh coll'Indoeuropeo nel Mundari *purá-ge* = πολλά γε. Questa stupefacente equazione è ripetuta a pag. 221-22, aggiungendovisi il confronto coll'Ungherese *en-ge-m* (me), *té-ge-d* (te), in cui il *-ge-* corrisponderebbe al γε enclitico di ἐμέγε e σέγε [U. pag. 222: ἐμέ-γε e σέ γε]. Ora, è da un lato un puro caso che πολλά, neutro plurale di πολύς, suoni all'incirca come l'indeclinabile *purá*: e non col greco -γε sarà da spiegare il *-ge-* magiaro, ma col confronto dell'elemento oggettivo *-igi-* del Jacutico, idioma pur esso uraloaltaico, e con le formazioni analoghe del samoiedo (si cfr. Byrne I p. 437 e Boehtlingk, *Spr. der Jak.* pag. 168) ».

Io domando semplicemente al Pavolini se egli sa per rivelazione soprannaturale che il Greco πολλά suona per un puro caso all'incirca come il Mundari *purá*. Affermare senza provare:

ecco l' abito scientifico di taluni. Ma mi è facile dimostrare che la « stupefacente equazione » non era stata posta da me senza ragione. Forse il Pavolini avrebbe fatto bene a dare un' occhiata a pag. 108 di U., ove è detto che l' idea di ,molto, pieno, compiuto ' è espressa da *pel-* nel Bantu, Indoeuropeo, Uraloaltaico, Dravidico, Indocinese, Maleopolinesiaco e Kolh (qui, come in parte nell' Indocinese, con *r*). Ecco ora le prove. Protobantu *pel-a* compiere (Meinhof Grundriss einer Lautlehre der Bantusprachen p. 179), donde l'aggettivo *pel-ū* compiuto, Mpongwe *pol-u* molto, grande. — Protoindoeuropeo *pel-,* donde la base * *pel-ē-* essere pieno, riempire e l' aggettivo *pél-u* (Got. *filu,* A. Irl. *il*) e *pól-u* (Ags. *fealo*, Arm. *yolov*, Greco πολύ) insieme con le forme proclitiche *p^e l-ú* e *p^o l-ú* (questa in A. Ind. *pulú, purú* e Fris. *ful*) molto. — Mangiu *ful-u* da * *pul-u* molto, pieno, abbondanza, Turco *bol* per * *pol* Fülle. Il Suomi *paljo*, Est. *palju* viel, Menge si ritiene preso a prestito da una lingua germanica, v. Finnisch-ugrische Forschungen II pag. 192 seg. — Tamil *pal* many, *pal-ar* many people, *pal-a* many things, forma aggettivale *pal-a.* Derivato: *pal-gu* to become many, to be multiplied, to increase. — Cin merid. *ple* esser pieno (cfr. Indoeur.), Khyeng *pri*, *bri* essere completo, Birmano *pri* esser pieno, caus. *phri* riempire, Tibetano *a-phel-ba* accrescersi, moltiplicarsi, *s-pel-ba* moltiplicare, aumentare. — Kolh *pere,* Mundari *peré* to fill, *pere-ó* to be filled up, to become full, *pura* molto. — Mafoor *bôr* per * *bora* molto = Sesake *bula* (invece *pura* pieno), Negritos 3 *mag-pal* id. — Si aggiunga Austr. , plenty ' *boola* frequentissimo (con *p*: 23 *poola* ecc.) = Andamanese Bale *ár-púlia* plenty, *ár-púlia-da* many. Lingue americane: Kechua *pura* pieno, Araucano *pur* id., Passé *polūiu* molto, Cahita *bur-u* molti, ecc. — Si noti l'accordo anche nel suffisso *-u* (: Bantu *pel-u, pol-u,* Indoeuropeo *pel-u, pol-u,* Mangiu *ful-u* ecc.) e la variazione della vocale che si riscontra anche nel Kolh *pere* : *pura.* Nessuno di certo penserà al caso, ma se qualcuno volesse ancora dichiarare fortuite tante concordanze, oltrechè opererebbe ad arbitrio, mostrerebbe anche di essere insanabilmente credulo proprio quando vorrebbe apparire incredulo!

Quanto alla relazione che corre fra il Mundari *purá* e il Greco πολλά, io non ho inteso di affermare che essa sia di identità, poichè è troppo chiaro che le due forme sono affini, ma non identiche. Il segno = è spesso da me (come da altri) usato anche dove non ci sia identità assoluta; v. poco sopra Austr. *boola* = Andam.

ár-púlia. Che cosa sia πολλά, è noto. Nel Mundari *purá* significa ‚much, many' ed è aggettivo e avverbio; aggettivo per esempio in *purá diri* many stones. Per la forma si confronti sopratutto il Sesake *bula* e l'Austr. *būla*, *pūla*.

Quanto alla particella enfatica ed enclitica *ge* del Mundari, essa corrisponde perfettamente per forma e uso alla particella enfatica ed enclitica γε del Greco e alle particelle corrispondenti delle lingue affini. Nell' Indoeuropeo abbiamo: A. Ind. *gha*, *ghā* e *ha*, Greco γε, dor. ecc. γα, Got. *-k*, A. Slavo *že* e *-go*, Lit. *-gu;* con l'aggiunta di un' altra particella *i* opp. *ī*: A. Ind. *hí* Av. *zī*, Greco -χί (cfr. anche τοῦτο-γί presso Aristofane), Slavo *-zi*, Lit. *-gi*. 1) Dopo pronomi personali, dimostrativi, interrogativi e relativi. Esempi: Greco ἐγώ γε oppure ἔγω-γε, accus. ἐμέ-γε dat. ἔμοι-γε, Got. *mi-k*, Lit. *tu-gu;* A. Ind. *sá gha* oppure *sá ha* = Greco ὅ γε, Bulg. *on-zi* jener, er; A. Ind. *kám ha* quem?, Russo *čto že* was denn?; A. Ind. *yō ha* il quale, A. Slavo *i-že* id. Cfr. Mundari *aing-ge* io stesso, *am-ge* tu stesso, *aé-ge* egli stesso, Kolh *ini-o-ge* egli pure ecc. 2) Dopo una negazione: A. Ind. *ná gha*, Lat. *ne-g-* in *neg-ōtium* e *negāre*, A. Slavo *ni-že* neque, A. Ind. *na-hí* gewiss nicht, keineswegs, Greco οὐ-χί, μή-χι (io confronterei qui l'Alb. *mo-s* per * *mo-z* = * *mē-zi*), Lit. *nè-gi* nicht doch. Cfr. Mundari *ka-ge, banó-ge, nala-ge* ‚no', Santali *ban-g*, *ban-ga* id. (la forma *-ga* anche nel Mundari *ka-ga* no! ecc., v. Hoffmann Mundari Grammar pag. 84). 3) Dopo avverbi o particelle: A. Ind. *kathán hí* come mai?, Greco ναί-χι jawohl, allerdings, A. Ind. *kár-hi* wann, *tár-hi* damals, Greco ἧ-χι wo ecc. Cfr. Mundari *he-ge* sì, *era-ge* very, very much, Mundari *imta-ge* gleich sofort, *na-re-ge* nahe (formato come A. Ind. *tá-r-hi*) ecc. 4) Dopo nomi e verbi tanto nell' Indoeuropeo quanto nel Kolh. Alla domanda ‚how many men will go?' la risposta sarebbe *purá-ge* ‚many' nel Mundari (Hoffmann pag. 11) e potrebbe essere πολλοί γε nel Greco. E così mi pare che ogni cosa sia chiarita.

Senonchè il Pavolini dice che il *-ge-* del Magiaro non è da spiegare col Greco -γε ma coll' « elemento oggettivo *-igi-* del Jacutico.... e con le formazioni analoghe del samoiedo », quindi cita Byrne (s' intenderanno i ‚Principles of the Structure of Language' di questo autore) e Boehtlingk. Non ho davanti a me l' opera del Byrne, ma suppongo che sia citata per le « formazioni analoghe del samoiedo ». A ogni modo, l' espressione usata dal Pavolini è inesatta. Come si fa a spiegare il *-ge-* del Magiaro con le *forma-*

zioni analoghe del Samojedo? Si tratta di altra cosa. Gli accusativi *en-ge-m* me, *té-ge-d* te del Magiaro contengono due volte il pronome personale, come si vede. Col segno dell' accusativo *-t* le forme sono *en-ge-me-t* e *té-ge-de-t*. Formazioni analoghe del Samojedo sono: Jur. *manj si(e)-m* me, Ostj. *ma se-m* me, *ta se-nd* opp. *ta se-t* te, Jen. *todji si-to* te ecc. Si usano anche le abbreviazioni: Ostj. *se-m* me, *se-t* te, *se-ti* voi due ecc. Secondo Castrén l' elemento *si, se* (opp. *ši, še*) fu in origine un pronome riflessivo. Io confronto: Suomi *itse* gen. *itten, ihte* ipse, Eston. *ize, izi, ezi* selbst, Mordw. *es* id., Cerem. *eš-ke, iš-ke, š-ke* ipse, Lapp. S. *eč* N. *ješ* gen. *ječa* R. *ič, jič* id., Syrj. *as* selbst, *atši-m* io stesso, *atšy-d* tu stesso, *atšy-s* egli stesso, Votj. *atsi-m, atsi-d* opp. *atšy-d, atsi-z* id., Ostj. S. *at-* per * *as-*. Fra le lingue del Caucaso l' Udo ha una forma simile: *itš*. Affine è l' Indoeur. *se, se-we*. Come si vede, fra il *-ge-* del Magiaro e il *si, se* del Samojedo non c'è alcuna relazione.

Ma il Pavolini dice che il magiaro *-ge-* è da spiegare col Jacutico *-igi-*, essendo il Jacutico un idioma uraloaltaico e quindi parente del Magiaro. E allora io dico che non c' era bisogno di arrivare fino al Jacutico, idioma turco, quando nell'Ugrofinnico stesso, anzi nel ramo ugro al quale appartiene il Magiaro, il Vogulo presenta gli accusativi *äm-ki-m* me stesso = Mag. *en-ge-m* e *nän-ki-n* (con *n* per *t*) = Mag. *té-ge-d* da * *ten-ge-d*. Il Vogulo ha anche *äm-ki* io stesso, *nän-ki* tu stesso, *tä-ki* egli stesso, Vog. K. *am-k, na-k* e *ta-k* (questo per * *sa-ki* = A. Ind. *sá gha, sá ha,* Greco ὅ γε). V. Budenz, Az ugor nyelvek összehasonlító alaktana pag. 291. Quanto al Jacutico *-igi-*, dato che esistesse in questa forma, non sarebbe identificabile col Mag. *-ge-*. Come potrebbe, infatti, identificarsi quel bisillabo con questo monosillabo? Ma il Jacutico possiede *-gi* e *-gi-* non già *-igi* e *-igi-*, come crede Böhtlingk. Il Pavolini, il quale evidentemente giura in verba magistri, non ha badato che in U. pag. 77 io scrivo Jak. *bi-si-gi* noi e non già *bi-s-igi* o *bis-igi*; oppure, se ci ha badato, avrà attribuito l' analisi ad un mio errore od arbitrio. Ma rettamente già F. Müller analizzò *bi-si-gi* noi e *ä-si-gi* voi, e Grunzel *bisi-gi* e *esi-gi*; perciò anche accus. def. *bisi-gi-ni* ecc. Cfr. U. pag. 125. Non è poi esatto ciò che dice il Böhtlingk che l' elemento in parola sia « durchaus fremd » nelle lingue affini, cfr. Koibal *ti-gi* quello, Karag. *tē* per * *te-ge* id. Ma la particella di cui ci occupiamo è assai diffusa. In U. pag. 76 seg. io l' ho indicata nelle seguenti forme: Berbero *a-gi* questo =

Georg. * *a-gi* (: Georg. *i-gi* quello; affine è *-go* dello Awar in *dun-go* io stesso, *mun-go* tu stesso, *do-go* egli stesso), Turco *ti-gi*, Jak. *bisi-gi*, Mundari *am-ge* tu stesso, e altrove nel Greco ἐμέ-γε, Mag. *en-ge-m* ecc. Si può aggiungere il Jukaghiro *tin-g* questo, *tan-g* quello di fronte a *tyny-da* hierher e *tany-da* dorthin. — Come si vede, io sapevo benissimo che il Magiaro *-ge-* è affine o identico al Jak. *-gi* (che del resto non è un « elemento oggettivo » come dice il Pavolini confondendolo forse col Mongolo-Burjato *-gi*, *-igi*), ma ciò non mi poteva impedire di confrontare il Magiaro *-ge-* anche col Greco γε. E qui mi cade in acconcio di fare un' osservazione di prncipio.

F. Müller (Grundriss II Bd. I Abth. pag. 95 segg.), volendo confutare l' asserzione di Norris, Bleek e Caldwell che esista un nesso fra le lingue australiane e le dravidiche, alle comparazioni fatte da Caldwell ne oppone delle altre, per le quali egli pretende che la forza delle dette comparazioni venga « abgeschwächt » o « bedeutend abgeschwächt ». Così, per esempio, il raffronto Austr. *nga-* io = Drav. *na-* perderebbe del suo valore, perchè anche in Tibetano *nga* e in Cinese *ngo* vogliono dire ‚ io ‘. Contro siffatto modo di ragionare io ho osservato: « Perchè poi il confronto dell' australiano *nga-* col dravidico *na-* della prima persona debba essere indebolito dall' aggiunta del Tib. *nga* e del Cin. *ngo*.... anzichè rafforzato, è cosa per me inesplicabile: tanto varrebbe il dire che il confronto del Lat. *ego* col Greco ἐγώ è indebolito dall' aggiunta del Got. *ik* » (U. 87). Quanto più una concordanza linguistica si estende, tanto più diminuisce la probabilità che essa sia fortuita. L' argomento del Müller dimostrerebbe, se mai, che le lingue dravidiche e australiane non sono soltanto collegate fra di loro ma anche con altre, e che non è certo se il nesso onde esse sono unite sia il più stretto di tutti.

Sfortunatamente il falso ragionamento del Müller è stato seguito da altri. Così Sten Konow nell'articolo ‚ Mundâs and Australians ‘ pubblicato, se ben ricordo, nell' Indian Antiquary XXXIII (1904), volendo combattere l' opinione del Thomsen sul nesso delle lingue Kolh (dette anche Kherwâr e Munda) con le lingue dell'Australia, specialmente meridionale, dice: « The points of analogy which he [Thomsen] has found are, so far as I can see, uncertain, and, at all events, too few and unimportant to prove anything. Moreover, they are of such a kind that similar coincidences can be

shown to exist between languages which are in no way connected with each other ». Il Thomsen confronta, per esempio, il Kurku (lingua Kolh) *koro* uomo con *kore* uomo di Lake Macquarie in Australia? Ed ecco Sten Konow obbiettare che col nominativo *kuri-ko* (recte: nom. agente *kore-ko*) di L. Macqu. verrebbe a coincidere *gor-ko* uomo nel Pul (Africa occidentale)! Il dotto professore dell' Università di Christiania e collaboratore del Grierson nella pubblicazione della ‚ Linguistic Survey of India ', forse per avversione ai nessi linguistici, senza accorgersene va contro la logica. Ora io mi divertirò a raccogliere qui altre « coincidenze fortuite ». Prima di tutto il *kore* nell'Australia è tutt'altro che isolato. A Encounter Bay abbiamo *kor-ne,* a Lower Hunter *kore.* Il Gatti, poi, ha ritrovato la stessa parola in Austr. 185 *koori,* 186 *korry, kory,* 187 *koori,* 188 *kurri* e 206, 207 G, 208 H *koole,* 207 H *kooli,* 208 I *koolay* , a blackfellow '. Egli ha confrontato le forme papuane Toaripi e Motumotu *karu* uomo, Saibai *gara* maschio (cfr. Kauralaig *gar-kai* uomo e Tumu *ma-kori* maschio) e Valman *kôl* Mann; inoltre l'Andamanese Puchikwar *kūūro-da* maschio (Juwoi *kūūro-k-*, Kol *káro-k-če,* Bojigiab *ab-kara* id., Puchikwar *áb-kūūro-da,* Juwoi *á-kūūrok-,* Kol *á-károk-če,* Boj. *ab-kára-da* uomo), confronto questo che avevo fatto io pure. Lo Schnorr, d' altra parte, aveva confrontato il melanesiano Ulawa *kale* Mann con l'Austr. *kore* (anche con Victoria *kūl-īnth* e North-West-Coast *gīul;* ma questo e Kamil. *giwīr,* Wirat. *gibir,* confrontati da Müller con *kore* ecc., appartengono al terzo tipo di Gatti: 136 *kabulla* the blacks, 164 *gibere* the blacks, 179 *gibber* the blacks, a blackfellow, *gibbera* a blackfellow = Andam. Bea *áb-chábil-da* uomo ammogliato. — Queste parole mi sembrano composte, cfr. presso Gatti ‚ donna ' 3 e 6 e ‚ uomo ' 5, inoltre Austr. 97 *dinde-barri* a black woman ecc. Per incidenza noterò che l'Andam. Oengé *unyá-gile* vir sta per * *bunyá-gile* = Austr. 96 *bun-gil* a blackfellow). U. pag. 76 ho segnalato alcune notevolissime corrispondenze fra l'Aino e il Kolh; si aggiunga ora Aino *kuru* homo = Kurku *koro.* Coll' Aino *kuru* Klaproth confrontò il Tung. *kur.* Nell'America abbiamo: Kechua *kcari* vir = Aymará *cchari,* Taino (Is. Hayti) *cari* uomo, Caribico *okiri,* Came *gre* ecc., ma sarà un caso. Veniamo al Pul *gor-ko* (plur. *wor-be* da * *γor-be*) Mann. Anche questo non è isolato. Il Wolof ha *gōr* Mann, il Songhai *har* id. (cfr. *gorilla*) ecc. Il raffronto del Thomsen ne esce indebolito o rinforzato?

Mi dispiace di vedere che un glottologo così assennato come è Uhlenbeck segua qualche volta il metodo introdotto dal Müller. In Karakteristiek der baskische Grammatica pag. 9 seg. egli dice di non essere disposto ad attribuire una grande forza probativa alla concordanza fra il Basco *ni* io e l' Ebr. *ᵃnī*, Galla e Somali *ání* ecc. io, e fra il Basco *hi* tu per * *ki* (cfr. *-k* nel verbo) e il Camitosem. *-ka* tuo, perchè l' Algonchino ha *ni*, *ni-n* io e *ki*, *ki-n* tu. Io domando: se l' Algonchino non esistesse o noi non ne sapessimo niente, che penserebbe l'Uhlenbeck di quella concordanza fra il Basco e il Camitosemitico? Quando si riconobbe l' affinità delle lingue semitiche e camitiche appunto per mezzo delle concordanze fra pronomi come Ebr. *ᵃnī*: Galla e Somali *ání*, l'Algonchino non fu punto un ostacolo.

Il pronome di prima persona ha per caratteristica una nasale (*m*, *n*, *ng*) in quasi tutte le lingue del mondo. Nel Bantu coesistono *m* e *n*, nelle lingue semibantu trovasi ora l'uno ora l'altro oppure ambedue coesistono. Nel Camitosemitico trovasi soltanto *n* nel singolare e nel plurale, nel Caucasico meridionale *m* nel singolare e, in parte, *n* nel plurale, nel Caucasico settentrionale soltanto *n* ora nel singolare ora nel plurale. Il nostro gruppo indoeuropeo presenta *m* nel singolare e *n* nel plurale, mentre il vasto gruppo uraloaltaico ha soltanto *m*. Le lingue paleoasiatiche hanno *m* e *n* variamente distribuiti. Il Dravidico ha *n* al singolare e *m* al plurale e similmente il Maleopolinesiaco. Poi vengono i gruppi con *ng* (accanto a *m* e *n*): Indocinese, Mon-Khmer e Andamanese-Papua-Australiano. Infine, le lingue dell'America presentano nella grandissima maggioranza *n* nel pronome „io ‘. Non fa dunque meraviglia il trovare *ni*, *ni-n* io nel gruppo algonchino, mentre il *ki*, *ki-n* tu è piuttosto eccezionale (U. 206 segg. e 222).

Ma se si guarda più attentamente, si vede subito come l'affinità dei pronomi personali baschi con quelli camitosemitici (e caucasici) vada oltre i puri temi pronominali. Nel Basco da *ni* io, nominativo per il soggetto non agente, deriva *ni-k*, istrumentale ed ergativo ossia nominativo per il soggetto agente. Il *-k* in origine non era che un elemento dimostrativo, cfr. *h-* da *k-* nei dimostrativi *hau* (prob. per * *haur*, cfr. B. Nav. e Sul. *ni-haur* io stesso), *hun-* questo, *hor-i* codesto (cfr. Lab. *on-i* per * *hon-i* in *ner-oni* io stesso) e *hur-a*, *har-* egli, quello; cfr. gli avverbi corrispondenti *huna* voici, *horra* voilà (con *rr* come in *horre-k* ergativo di *hori*), *hara* voilà, *han*,

hor là, *hemen, heben* qui. Perciò *ni-k* corrisponde esattamente al Berbero *ne-k* io, in cui *-k* è un elemento dimostrativo. Così pure il Basco *hi-k* tu corrisponde al Berbero *še-k* tu, cfr. Lazo *si* tu gen. *s-ka-n-i,* prefisso verbale soggettivo Georg. e Suano *χ-*, oggettivo Georg., Mingr. e Lazo *g-* (Lazo anche *k-*). Per il Basco *gu* noi non c'è bisogno di arrivare fino all' Eschimese *-gu-* per avere un parallelo, come fa Uhlenbeck, ma basta ricordare il prefisso verbale Georg. e Suano *gw-*. Del resto v. U. pag. 21 e l' appendice di questo libro.

Qualcuno si sarà meravigliato che una « particella enfatica » sia comune a tanti gruppi linguistici e perciò antichissima. Per dimostrare che il fatto non è isolato, darò un altro esempio. Nel Semitico abbiamo le due forme affini *wa* e, *au* o: Ebr. *wᵉ, wa, wā* e *ū-*, Aram. *wᵉ*, Ass. *u,* Ar. e Geez *wa* e; Ebr. *ô,* Aram. *au,* Ass. *ū* (risp. *ō*), Ar. e Geez *au* o. Similmente nell' Indoeuropeo abbiamo *we* o, *au* e, ancora (come si vede la distribuzione dei significati è inversa). Il *we* o *wē* è enclitico: A. Ind. *vā* o, Greco ἢ-ἐ, ἤ-ε id. da *ē-we,* Lat. *-ve,* A. Bret. *no-u* Irl. *no* id. da *ne-we* orig. ‚ oder nicht '. La particella ha anche il significato di ‚ come ': A. Ind. *i-va, va, vā,* Gr. ἠ-ἐ che dopo un comparativo, ἠύτε come da * ἠFὲ-υτε orig. ‚ wie auch, gerade wie ', Lat. *ce-u,* Got. *hwai-wa* come? Lo *au* è rappresentato da: Gr. αὖ ancora, di nuovo (donde αὖ-τε, jon. αὖ-τι-ς att. αὖ-θι-ς; io aggiungerei anche αὐ-τό-ς), Lat. *au-te-m* (formato come *i-te-m;* orig. ‚ ancora ', cfr. A. Lat. *sed autem, et autem*), Osco *au-t* at, autem (Lat. *au-t* = Osco *au-ti* o sta prob. per * *auti ve* ‚ oder anderseits '); A. Ind. *u-tá* e, anche, perfino, Gr. υ-τε in ἠύτε. Quale relazione passa fra *we* e *au?* Poichè *we* è enclitico, io ritengo che *au* stia per * *a-we.* Ora ecco ciò che rende ancor più probabile questa supposizione. Le forme germaniche: Got. *au-k* denn, nemlich, A. Isl. *au-k* dazu, darauf, auch, A. Ted. *ou-h* auch sono state spiegate — e secondo me rettamente — come equivalenti al Greco αὖ γε. Ma *auk* fu pure spiegato come un imperativo: ‚ aggiungi ' da Got. *aukan* crescere, aumentare; e, in fondo, nemmeno questa è una spiegazione errata. Io credo, infatti, che l'imper. protoindoeuropeo *áuge* accresci, aumenta si debba intendere come *áu ge!* cioè: ancora! Accanto a *áuge* dovette esistere la forma più antica *áwe ge.* Così si spiegano con grande semplicità i temi che presenta il verbo indoeuropeo ‚ crescere, aumentare ': 1. *aweg-* (Gr. ἀέξω), 2. *aug-* oppure *weg-*, 3. *ug-*. Che da particelle possano derivare

dei verbi, è certo; cfr. Lat. *negāre* da * *ne ge*. Altri esempi: A. Ind. *ā̆ha* sprach (o sta per * *ā̆dha?* cfr. 2. pers. *āttha* e Av. *paᶦty-āδa* (risposta), Arm. *ase-m* dico, Gr. ᾖ egli disse da * ἠκ-τ, Lat. *aio* da * *ag-iō* cfr. *ad-agium, axāre*: A. Ind. *aha* gewiss, ja, zwar, freilich; Indoeur. *bhā-* affermare, dire (Gr. φημί ecc.; affatto diverso è Indoeur. *bhā* risplendere): Ind. *bhā* wahrlich, fürwahr (Av. *bā, bā-δa* wahrlich, Lit. *bà* jawohl!, Gr. Om. φῄ gleichsam orig. wahrlich; anche A. Slavo *bo* denn?). Non è impossibile che l'uso interjezionale di Gr. ἄγε e Lat. *age* sia il primitivo e che derivi da un'espressione interjezionale *a ge*!, e che φεῦγε fuggi! si debba spiegare come φεῦ γε. Cfr. εὖ γε ecc. Quanto allo *a-* dell'Indoeur.-Sem. *a-u,* è un elemento che occorre spesso. Nel Semitico, per esempio, abbiamo Ebr. *a-p* Aram. *ā-p* (pronuncia seriore *a-f* e *ā-f*), anche ' accanto all'Arabo *fa* (anche Nabateo e Zengirli).

2. — « Assai istruttivo è il raffronto a pag. 80: « È curiosa la somiglianza di *ci-leka* [voce Kolh significante « come? »] col gotico *hwi-leika*, tanto piú che il Kolh *le-ka* significa « uguale, simile » come il gotico (*ga*)-*leika*. È probabile che *leka* stesso sia di origine pronominale. » Ma come può esservi qualche cosa di comune fra *leka* e il gotico *-leika,* se questo, ben lungi dall'essere di « origine pronominale », è un sostantivo concreto (*leik*) che significa « corpo, carne », conservato nel ted. *Leich-nam,* nell'inglese *like,* ecc.?! Un freddurista direbbe che questa spiegazione di *ci-leka* fa .....cilecca ».

Mi ripugna di fermarmi sulla volgarissima espressione finale. Il lettore giudicherà se sia a posto tale linguaggio nella discussione scientifica. Prima di passare alla sostanza, avverto il lettore che io non ho scritto « gotico *hwi-leika* » e « gotico (*ga*)-*leika* », bensì « Got. *hwi-leika-* » e « Got. (*ga*)-*leika-* ». La lineetta finale è necessaria perchè si tratta di temi, mentre i nominativi sono *hwi-leik-s* e *ga-leik-s*. Quando si cita un autore bisogna essere scrupolosamente esatti, anche per non fargli dire degli spropositi. Padronissimo invece il Pavolini di essere inesatto finchè vuole nelle cose sue. E ce ne dà subito un esempio. Dire che il Gotico *-leika* (ossia, come abbiam visto, *-leika-* oppure *-leik-s*), secondo termine di aggettivi composti, è un sostantivo concreto (Got. *leik* n.), è poco esatto; inesattissimo poi è il dire che tale sostantivo significante « corpo, carne » è conservato nell'Ingl. *like.* Come

sostantivo, *like* non è altro che l'aggettivo *like* sostantivato e significa ‚ somiglianza, pariglia '. E perchè citare il composto ted. *Leich-nam*, o soltanto questo, quando c'è il semplice *Leiche*? Venendo alla sostanza, faccio notare prima di tutto che la formola « è curiosa la somiglianza... », o altra simile, è da me usata quando ammetto che ci possa essere un incontro fortuito; in altri casi dico « è notevole... » o qualche cosa di simile. Perciò io potrei passare oltre. Ma la mia supposizione era così poco campata per aria, che ora la muto in un'affermazione risoluta. Ecco il perchè.

U. pag. 78 seg. parlo degli aggettivi indoeuropei derivati da temi pronominali mediante i suffissi *-li, -li-ko* ecc. Si tratta di formazioni antichissime, le quali non mancano nemmeno nel ramo ario. Il Pracrito, infatti, ha come corrispondente del Gr. τη-λί-κο- ecc. la forma *tā-ri-sō* (tema *tā-ri-sa-*, cfr. Samojedo Jur. *ta-ri-tsea* talis); forme analoghe sono: *sa-ri-sō* e *ē-ri-sō* (anche *ī-i-sō* con caduta di *r?*) = Pali *ī-ri-sō*. L'antico Indiano ha *tādrça-*, *sadrça-* e *īdrça-* con accostamento a *drç-* ‚ see, look ', il Pali ha *tādisō*, *sadisō* e *īdisō*. Notevole è che la base dell'Indoeur. *tā-li-ko-* è il tema femminile *tā*, cfr. Arabo *tā-li-ka* quella. Questo mirabile accordo fra l'Indoeuropeo e il Semitico dimostra che siffatte formazioni risalgono ad un'epoca remotissima, onde è naturale che si debba cercare se esse occorrano anche altrove. E cercando si trova subito. Il Greco πη-λί-κο- rappresenta un Indoeur. *kwā-li-ko-* (cfr. Latino *quā-li-s*), l'A. Slavo *ko-li-kŭ* quantus rappresenta un Indoeur. *kwo-lī-ko* (difficilmente *kwa-*; una forma con *i* breve è attestata dal Russo *s-kól'ko* quanto) e infine l'A. Ted. *we-lēr* quale? da Protogerm. *χwa-li-χa-* rappresenta un Indoeur. *kwo-li-ko-*. Con queste forme si confronti: Samojedo Motor *ku-l-gu* quale? e Jurak *hu-r-ka* id. da * *ku-li-ka*. Qui si aggiunge evidentemente il Mundari (Kolh) *oko-le-ka* like what? Che l'analisi *-le-ka* sia giusta, apparisce dal fatto che l'elemento *-le-* può mancare precisamente come *-li-* nell'Indoeuropeo e Semitico, per esempio: *ne-ka* accanto a *ne-le-ka* in this way; *en-ka* accanto a *en-le-ka* in that manner, Santali *en-ka* così, ecc., cfr. A. Slavo *ta-kŭ* talis accanto a *to-li-kŭ* tantus, Arabo *tā-ka* accanto a *tā-li-ka* quella. Può pure mancare il *-ka*, per es. Santali *če-le* quale? cfr. Lat. *quā-li-*. Il Mundari ha *či-ka-n* quale? what kind or what sort of? e *či-le-ka-n* quale? of what quality? (lett. what like?), che contiene gli elementi di *či-ka-n* e del Santali *če-le*. Lo *-n* si connette col dimostrativo *en* e trasforma gli avverbi

in aggettivi. Infine, gli elementi *oko-* in *oko-le-ka* e *či-* in *či-le-ka* sono temi di pronomi interrogativo-indefiniti corrispondenti ai temi indoeuropei *ku-*, *kwo-* e *kwi-*.

Ora che abbiamo dimostrato la stretta connessione che c'è fra le voci Kolh *oko-le-ka* e *či-le-ka* e le corrispondenti dell'Indoeuropeo (e Samojedo), passiamo al Got. *hwi-leika-*. Questo rappresenta una forma primitiva **kwe-līgo-* (U. pag. 79; secondo Brugmann **kwi-*, ma da *kwi-* non si hanno derivati di questo genere). Io ben sapevo che il secondo termine si identifica col sostantivo germanico *līka-* n. ‚Körper, Gestalt' (forma primitiva *līgo-*), ma ciò non poteva impedire la mia comparazione per molte ragioni. Si ammette da tutti che il germanico *-līka* = *līka-* contenuto in Got. *hwi-leika-* abbia sostituito per etimologia popolare il germanico *-liχa* contenuto nell'A. Ted. alemann. *we-lēr* wie beschaffen; cfr. A. Ind. *sadrça-* di fronte al Pracrito *sarisō*. Il mutamento era tanto più facile inquantochè lo Slavo ha *-lī-* accanto a *-li-* e i suffissi *-ko* e *-go* si scambiano spesso, v. U. pag. 79. Ma esaminiamo ora minutamente il sostantivo germanico concreto *līka-* e vediamo se esso è proprio ben lungi dall'essere di origine pronominale, come assicura il Pavolini. Il Got. *leik* n. significa ‚Leib, Leichnam, Fleisch', l'A. Ted. *līh* f. (tema in *-i*), Aussehen, Leib, Leiche', l'A. Nord. *līk* ‚Körper, Leib'. Accanto al sostantivo *līka-* abbiamo un aggettivo *līka-* ‚simile': A. Nord. *līk-r, g-līk-r,* Gotico *ga-leika-* ecc. Senza dubbio la parola è sempre la medesima, si tratta solo di sapere se è più antico il significato del sostantivo o quello dell'aggettivo. Dice Friedmann: « Per trovare una qualche relazione fra il sost. *leik* e l'agg. *-leiks* ‚simile, uguale' bisogna tenersi al signif. ‚esteriore, forma' del sost. e considerare *ga-leiks* come ‚con-formis', o partire dall'aggett. (: ἐνα-λίγκ-ιος ‚simile'?) e considerare il sost. come ‚ciò che somiglia' » (La lingua gotica, 219).

Se il Pavolini avesse conosciuto questo passo contenuto in un manualetto che ognuno può facilmente procurarsi, non avrebbe sentenziato con tanta sicurezza e si sarebbe risparmiato di usare un'espressione triviale. La riserva del Friedmann è prudente, ma noi dobbiamo deciderci per la priorità dell'aggettivo. A questo c'inducono le seguenti comparazioni. Lit. *lyg-u-s* gleich, *lygstu, lyg-ti* gleichen, *lygei*, *lyg* avv. gleich, gerade (si badi che *y* vale *ī*), Lett. *līdzigs* gleich, A. Pruss. *po-līgu* gleich, sost. *līga-* Urtheil, Gericht e *layg-na-* Wange; Cymr. *cyffe-lyb* consimilis, Irl. *á-lic*

angenehm, sost. *lecco* Wange; A. Ind. *linga-* n. segno, nota, indizio; membro virile (curiosa coincidenza è quella del polinesiaco Tonga *linga* penis), Av. *haptō-iringō* das Siebengestirn. Abbiamo dunque, per quel che riguarda la forma, *līg-* e *ling-*; ora *līgo-* n. (Germ. *līka-*) corrisponde a *lingo-* n. (A. Ind. *linga-*) presso a poco come Greco δολιχό-ς lungo, Kalasha *drīga* Kohist. *līga* id. corrispondono al Kolh (Mundari) *džiling* lungo (per * *diling,* cfr. Lat. *longu-s* Gotico *lang-s* Alb. * *dlang-*). Per quel che riguarda il significato, è evidente che i sostantivi, i quali indicano cose così disparate, derivano da aggettivi. Ma ecco altre prove. Il Greco ha ἀ-λίγκ-ιο-ς simile (donde ἐν-αλίγκιος id.). Accanto a *ling-* abbiamo dunque *link-* ed è noto che l'articolazione delle esplosive oscilla specialmente in vicinanza di nasali; in particolare poi le tenui primitive si mutano spesso in medie per influenza di nasali, sopratutto se precedono e se sono infisse, cfr. Brugmann Grundriss I^{2} 631. Come accanto a *ling-* abbiamo trovato *līg-*, così ora accanto a *link-* troviamo *līk-* in A. Slavo *lice* n. Antlitz, Gesicht da * *līkye* = * *līk-yo-*, *lič*^{i}*n*^{u} formoso, bello, *raz-lič*^{i}*n*^{u} difforme, diverso, *liči-ti* formare e e finalmente in *z*^{u}*lo-lik*^{u} boshaft, Ma questo è formato come *ko-lik*^{u} quantus, *to-lik*^{u} tantus. Da *to-li-k*^{u} non si può disgiungere il Russo *to-l*^{i}*-ko* nè da questo il Greco τη-λί-κο- nè da questo l'Arabo *tā-li-ka*, cosicchè dal sostantivo si passa all'aggettivo e da questo, inevitabilmente, al pronome. Ritornando dunque alla riserva del Friedmann, io dico che *dobbiamo* partire dall'aggettivo (*ga-leiks* ‚con-similis' non ‚con-formis') e considerare i vari sostantivi come significanti originariamente ‚cosa simile, somiglianza, aspetto ecc.'.

Ma come si spiega l'origine pronominale dell'aggettivo ‚simile' di cui ci occupiamo? In U. pag. 80 io dissi che anche il Kolh *le-ka* è probabilmente di origine pronominale. Ora non ho più alcun dubbio su di ciò per l'analisi morfologica già fatta e perchè l'uso che il Kolh fa di *leka* si spiega solo con l'origine pronominale. Questo elemento *si pospone*: 1. a temi pronominali e avverbiali, per esempio *oko-leka* like what?, *či-leka* how? in what way?, *ne-leka* in this way, *aing-leka* like me, *am-leka* like thee, *aé-leka* like him (da * *a-i-leka,* cfr. Pacrito *ē-risō* Pali *ī-risō* e A. Slavo *je-lik*^{u} quantus), *na-leka* like just now; 2. a nomi, per esempio *raja-leka* like a king, royally; 3. a verbi, per es. *leló-leka* visibly. Il primo è l'uso primitivo; il secondo è nato da quello e ha riscontro nel Germanico, cfr. con *raja-leka* il Ted. *königlich* (anche A. Slavo

z"lo-lik"). È assai probabile che l' aggettivo „simile' non sia altro che l' elemento suffisso che abbia acquistato un' esistenza propria e indipendente.

Abbiamo ora da segnalare un mirabile accordo fra il Bantu e l'Indoeuropeo. Il Protobantu *ling-a* significa secondo Meinhof „gleichmachen' (Grundriss pag. 172). Chi non riconosce subito il Protoindoeuropeo *ling-*? Per la nasalizzazione cfr. Protobantu *lamb-a* leccare: Lat. *lambō* accanto a *labium* ecc. Suahili *linga* eben-, gleichmachen, *ling-ana* einander gewachsen sein (è un verbo reciproco come il Protobantu *pū-ana* gleichen, ähnlich sein: Peli *sw-ana* ähneln, gleichen, Suahili *f-anana* sich ähneln, Konde *fw-ana* gleichen, Cafro *f-ana* gleichen, ähnlich sein, Duala *w-ana* id.; e qui io aggiungo il Masai *w-ana* gleichen, cfr. per il primo elemento il Galla *f-ak-* gleichen, vergleichen, Praetorius Gallaspr. 114), Cafro *ling-ana* gleich sein, ecc. Ora abbiamo nel Konde: *a-liku*, *gu-liku, ki-liku* ecc. (secondo la classe cui appartiene il sostantivo) quale?, nel Kami: *ya-lihi*, *gu-lihi, ki-lihi* o *či-lihi* ecc. quale? Di qui può spiegarsi *linga*. Col Konde *ki-liku* e Kami *ki-lihi* o *či-lihi* si confronti il Kolh *či-leka*. Il Tonga ha *či-li* quale? = Santali (Kolh) *če-le* quale?

Vi sono poi le parole che ora significano „lungo, lontano': Protobantu *le* lungo, *ku-le* lontano, *ta-li*, *ta-li-ka* lungo, *ku-tali*, *ku-talika* lontano. Cfr. Lit. *tolì* avv. lontano, *tóli-ma-* entfernt (anche Gr. τῆλε?), Tamil *tolei* distance, avv. distant, verbo to end, to come to an end, Kamciadalo *talk* agg. e avv. lontano. Possiamo qui ricordare l' Arabo *ṭāla* med. *w* longus, procerus fuit (: Nubiano KD. *dūl* lungo, grande) e *ṭaliqa* longe abfuit abiitve. Da un tema affine con *d*: Russo *dal'* lontananza, A. Slavo *dalek"* longinquus, Osseto *dar-d* lontano. Is. Marshall *edó* lungo, *edolok*, *dólok* lontano, cfr. Kamc. *talk*.

Come si vede, l'elemento *li* è assai diffuso. In U. pag. 78 io gli ho attribuito il significato primitivo di „là', cfr. nel Dembea *sin* jener, *sin-li* dort propriamente „jener dort' ecc. A ogni modo si tratta di un dimostrativo. Quanto all' elemento *-ka* ecc., la sua origine pronominale è fuori di dubbio. Apparentemente esso ha il significato di „come, simile' per es. nell'A. Slavo *ta-k"* talis, *ja-k"* qualis, nel Kolh *en-ka* in quel modo, così ecc. Perciò non sarà male ricordare qui il Semitico *ka* e *ka-mā* come (questo è anche nell'Ottentoto Nama: *kh^a-ma* come, cfr. *ta-ma* οὐ accanto a *ta* μή).

3. — « Fra i paralleli ariosemitici, è prezioso davvero quello (a pag. 174-75) di *kala-b* « cane » coll'indiano *kalabha* = *karabha* « elefante »! Ma *kara-bha* è la proboscide, donde, per traslato, l'elefante: cani con la proboscide non ve ne furono mai, nemmeno nel periodo dell'unità del linguaggio ».

Lascio che il lettore ammiri l'arguzia finale e vengo alla sostanza. Ma prima sarà bene riferire integralmente il passo di U., dal quale il Pavolini ha tolto solo quello che gli ha fatto comodo: « Galla *sare* cane, Saho *káre*, Hausa *kare* e *kale*, Muzuk *her-ge*. Nama *ari-b* cane, *sari* aizzare un cane. Non è probabile che appartenga a questa serie il Sem. *kala-b*, per il quale si possono citare le forme simili indoeuropee: A. Ind. *kala-bhá-*, *kara-bhá-* elefantenkalb, junges kamel, *çara-bhá-* animale favoloso, Albanese *kəljüš* catulus, Greco κύλλα· σκύλαξ. 'Ηλεῖοι Hes., Corn. *col-oin* Bret. *kol-en* M. Irl. *cuil-én* catulus, Lit. *kâle* cagna. » Ognuno vede con quanta cautela io abbia istituito il confronto: io ho detto (e mantengo) che per il semitico *kala-b* ‚cane' si possono citare le forme simili indoeuropee A. Ind. *kala-bhá-*, *kara-bhá-* ecc. Il Pavolini si è arrestato alla forma *kara-bhá-*, alla quale ha dato il significato primitivo di ‚proboscide', onde la forma ironica che gli è piaciuto di dare alla sua osservazione. Ora, non v'ha dubbio che *kara-bhá-* significhi, fra le altre cose, anche ‚la proboscide dell'elefante'; ma è egualmente certo che significa pure ‚giovane cammello', benchè cammelli con la proboscide non siano mai esistiti, che io sappia. L'ironia ricade dunque su chi l'ha voluto usare. Al Pavolini, poi, non è neppure venuto in mente che in *kara-bhá-*, per l'ambiguità dello *r* (= indoeuropeo *r* o *l*), possano essere confuse due parole originariamente distinte. Infatti, *kara-bhá-* m. in quanto significa ‚il carpo, il metacarpo' e ‚la proboscide dell'elefante' si può collegare con *kará-* m. ‚la mano (da *kar-* ‚fare' con *r* = indoeuropeo *r*), la proboscide dell'elefante'; in quanto significa ‚giovine elefante, giovine cammello' viene giustamente collegato con *kala-bhá-*, che ha i medesimi significati, e con le altre parole indoeuropee da me citate, le quali contengono un primitivo *l*. Il caso di *hast-in-* m. ‚elefante' da *hásta-* m. ‚la mano, la proboscide dell'elefante' (perciò sinonimo di *kara-*) è diverso, poichè *hast-in-* apparisce chiaramente formato da *hásta-* mediante il suffisso secondario *-in-*. A ogni modo, le forme indoeuropee da me citate furono già confrontate fra di loro da altri e, per es., da

Osthoff in Etymologische Parerga I, donde appunto io le tolsi, aggiungendovi l' A. Ind. *çara-bhá-* e omettendo solo alcune forme celtiche appartenenti alla base *kol-*, cioè Cymr. *col-wyn* (formato come *mor-wyn* = Corn. *mor-oin* da **mor-einā* maid, virgin) bantling, cub, plur. *colwynod* canes melitaei, e N. Irl. *cuil-ean*, *coileán,* Gael. *cuil-ein, cuil-ean,* Manx *quall-ian* catulus. Dalla serie di parole indoeuropee che io ho confrontato col semitico *kala-b* ‚ cane ' si deduce il significato primitivo di ‚ catulus ', cioè ‚ giovane animale quadrupede, piccolo di animale quadrupede ' e particolarmente ‚ cagnolino '. L' albanese *kəljüš* conserva il valore primitivo : tierjunges, bes. junger hund. Del resto è noto che il suffisso a. ind. *-bha-* si trova quasi soltanto in nomi di animali (« Fast nur in Thiernamen » Brugmann Grundriss II pag. 203). Già nel 1865 ne' suoi mirabili Studi ârio-semitici (art. secondo, pag. 19) l'Ascoli scriveva : « È degno di nota che lo -(a)bha si è stabilito, probabilmente con accezione diminutiva, presso a nomi di bruti » e, fra gli altri esempi, citava kara-bha (çarabha, kalabha, çalabha), intendendo senza dubbio di identificare in tal modo le quattro forme. Abbiamo infatti:

kara-bhá- m., *a)* giovine elefante, giovine cammello, cammello, *b)* carpo, metacarpo, proboscide dell' elefante (cfr. *kara-* m. mano, proboscide dell' elefante);

kala-bhá- m. giovine elefante, giovine cammello (anche ‚ il novellino, il piccolo ' in generale);

çara-bhá- m. animale favoloso dalle otto gambe, giovine elefante, cammello, cavalletta;

çala-bhá- m. cavalletta.

Evidentemente si tratta per la maggior parte di varianti della stessa parola, che ha il significato fondamentale di ‚ catulus '. Eccettuato sarebbe *kara-bhá-* nel senso *b)* e forse *çara-bhá-*, *çalabha-* nel senso di ‚ cavalletta ' (Brugmann Grundriss I² pag. 154 collega *çala-bha-* con *uc-chala-ti* er schnellt empor, erhebt sich rasch, e confronta anche il Lit. *szu°ly-s* galoppo, Lett. *su°lis* passo). Il suffisso *-bha-* ha dunque la solita funzione di formare nomi di animali, funzione che ebbe già nel Protoindoeuropeo il suffisso *-bho-* raro, ma — forse per ciò stesso — assai arcaico. Infatti, a pag. 110 seg. di U. io ho mostrato che il suffisso *B* (cioè caratterizzato da *b)* forma dei nomi di animali e dei nomi astratti in parecchi gruppi linguistici dell' Africa e dell'Eurasia. Nel semitico

il suffisso *-b* fu riconosciuto già da Dietrich, Abhandlungen für semitische Wortforschung (Leipzig 1844) pag. 287 seg., nei seguenti nomi di animali: Arabo *arna-b-* lepre, plur. *arānibu* e *arāni*ⁿ, Ebr. *arnä-be-t* id. (Sir. *arn*ᵉ*-bā*, Assiro *anna-bu*), cfr. Sir. *arānā* capra silvestris; Ebr. *ša'al-b-îm* n. proprio di luogo, Arabo *θa'la-b-* volpe, plur. *θa'ālibu* e *θa'āli*ⁿ, cfr. Ar. *θu'āl-*, Ebr. *šū'āl*, Aram. *ta'lā* volpe; Ebr. *'akšū-b* aspide, cfr. Arabo *'akasa* zurückbeugen, V viperae modo incessit; Sem. *'aqra-b* scorpione, cfr. *'qr* hinten stechen. V. anche pag. 319. Ma Dietrich non tenne distinto il *-b* che forma nomi di animali dal *-b* avente altre funzioni. Il suffisso del quale parliamo si trova poi anche in nomi triconsonantici: per esempio, appunto in *kala-b*, *kal-b-* ‚cane' con cui, oltre ai nomi indoeuropei di animali già esaminati, a pag. 111 di U. confrontai anche l'astratto lituano *kal-ba* discorso (: *kâl-e* cagna). La radice può aver significato ‚gridare' o qualche cosa di simile. Forme affini con un prefisso *s-* sono probabilmente : Greco σκύλαξ cagnolino, Lit. *skalìka-s* cane da caccia che abbaia continuamente, cfr. Norv. *skvaldra* abbaiare continuamente, Cecho *skoli-ti* belfern.

Unicuique suum. Già nel 1864 l'Ascoli nella lettera al professore Adalberto Kuhn sul nesso ârio-semitico aveva confrontato il semitico *kalab* coll'a. ind. *çarabha* : « *kalab* cane, nell'arabo canis, leo, quaelibet fera raptu vivens : *çarabha* ‚a fabulous animal with eight legs; young elephant; monkey in Rama's army; locust; grasshopper ». Io non ho fatto altro che mostrare come l'analisi *çara-bhá-*, lungi dall'infirmare la comparazione, piuttosto la rafforzi, avendosi anche nel Semito *kala-b*. Per amore di brevità e per altre ragioni, in U. sono stato assai parco nel citare le mie fonti. Il Pavolini, non pensando a questo, si è ingannato : egli non ha neppure sospettato che la sua ironia potesse andare a colpire indirettamente dei glottologi insigni come l'Osthoff e l'Ascoli.

4. — « Sarebbe ingiusto non notare, accanto alla noncuranza per certe leggi fonetiche [quali, di grazia?], una particolare cura nell'investigazione delle forme grammaticali: nelle quali veramente, più assai che nel vocabolario, sta il carattere di una lingua e il criterio per classificarla. Ma anche qui non mancano, accanto a buone osservazioni ed acuti raffronti, teorie stranissime ed enigmatiche; all'Indogermanistica specialmente si aprono nuovi orizzonti. Il verbo sostantivo non sarebbe altro che un pronome dimo-

strativo coniugato [all'incirca come nell' Aneytumese delle Nuove Ebridi!] ». Del verbo sostantivo mi sono già occupato diffusamente prima e il lettore saprà ormai come deve giudicare la meraviglia del Pavolini che il detto verbo non sia che un pronome dimostrativo coniugato. In verità, non c'era bisogno di arrivare fino allo Aneityum per trovare un' analogia! E questa è, del resto, un'analogia assai imperfetta.

Il Pavolini aveva cominciato col fare, non so se con piacere, quasi un elogio; ma poi, come pentito, è corso a dar la caccia alle mie « teorie stranissime ed enigmatiche ». Non sarebbe stato più bello, più utile e più giusto citare anche qualcuna delle « buone osservazioni » e illustrare alcuni degli « acuti raffronti » che secondo il Pavolini (bontà sua!) si troverebbero nel mio libro?

5. Prosegue il Pavolini citando questo mio passo: « Il tema del perfetto (γέ-γονα, οἶδα) sembra essere un nome astratto in *-ā* » (p. 136). Ed egli commenta: « Strano davvero che per « egli vide » si dicesse prima « la visione » !

Quando Cristiano Lassen scrisse la sua ampia e minuta recensione dei lavori grammaticali del Bopp con intonazione fredda ma equa, mettendo convenevolmente in risalto le cose lodevoli e rimproverando seriamente gli sbagli, aveva ben ragione di giudicare strana la spiegazione che il Bopp dava dell'aumento, il quale sarebbe stato identico allo *a* privativo, per modo che in origine, invece di dire *io vidi*, si sarebbe detto *io non vedo*. Ma la meraviglia del Pavolini proviene da ignoranza di fatti linguistici comunissimi. Chi non sa, infatti, che i temi verbali sono spesso identici a temi nominali? Cfr. Brugmann II pag. 876 seg. In particolare poi i temi verbali in *-ā*, *-ē* sono identici a temi di nomi astratti (nomina actionis). Per esempio: A. Ind. perf. *ji-jyāu* er hat überwältigt, fut. *jyā-sya-ti,* Greco jon. βε-βίη-ται, βιή-σατο, cfr. A. Ind. *jyā, jiyā*, Greco βία; Gr. κέ-χρη-μαι, cfr. χρή bisogno; Lat. *quiē-vī,* cfr. *quiē-s;* A. Ind. *psā-ti,* cfr. *psā* cibo, ecc., Brugmann ib. 953. Se prima avevo detto che il tema del perfetto *sembra* essere un nome astratto in *-ā*, ora affermo la cosa con certezza. Tali sono i risultati ottenuti dai miei critici!

Il tema contenuto in γέ-γονα è γονή Geburt, quello contenuto in γέ-γονε è γόνο-ς id. L' A. Ind. ha nella prima pers. sing. *ja-jána* con *a* nella radice e nella terza pers. sing. *ja-jāna* con *ā*. Con

ja-jána (desinenza primitiva *-a*) si confrontino i nomi astratti come *jan-ā́* = γον-ή, *jar-ā́* l'invecchiare, *jar-ā́* il gridare, *pav-ā́* il purificare, *tvar-ā* l'affrettarsi, *çás-ā* il lodare; con *ja-jāna* (desinenza primitiva *-e*) si confrontino i nomi astratti come *jāna-* n. Geburt, Ursprung, *srāva-* Ausfluss, *plāva-* Ueberfliessen, *dāha-* Brand. Come si distinguono nel verbo il tema del presente e dell'aoristo (pres. *léikwe* : aor. *likwé*, pres. *téla* da * *télā* : aor. *tᵉlā́*, *tlā́*) e il tema del perfetto (1. sing. *woida*, 3. *woide*, con raddoppiamento *ge-gona*, *ge-gone*), così bisogna distinguere fra i nomi quelli che si collegano al tema del presente o dell'aoristo (per esempio Indoeur. *sédo-s*, *séde-s-* n. ἕδος, *jugó-m* giogo, A. Ind. *bhid-ā́* Spaltung) e quelli che si collegano al tema del perfetto (v. sopra). In origine *wérgo-m* ‚ opera ' (Gr. ἔργο-ν, A. Ted. *werc* n.) avrà significato ‚ ciò che si fa ' e *wórgo-m* (Arm. *gorc* gen. *gorco-y* opera, cfr. Gr. ὄργανο-ν strumento) ‚ ciò che si è fatto '. Relazioni simili passano fra i temi verbali e i temi nominali in tutte le lingue camitosemitiche; e qui particolarmente conviene ricordare la teoria del Barth, secondo la quale una parte dei nomi semitici si collega al tema del perfetto e l'altra al tema dell'imperfetto. Voglio citare un parallelo coll'Indoeuropeo che mi sembra interessante. Nell'Irob-Saho vi sono dei nomi astratti di genere femminile terminati in *-ā́*, i quali secondo Reinisch (Die Sprache der Irob-Saho in Abessinien pag. 19 seg.) esprimono il risultato di un'azione. Essi sono identici al tema del perfetto, per esempio: *u-bqā́* Geburt: *ú-bqa* ich gebar, *u-grā́* Hieb: *u-gra* ich schlug, *u-tkā́* Schlag: *u-tka* ich schlug. Forme simili si trovano nel Berbero, per es. Zenaga *u-ka* action de porter: aor. *i-u-kka* da *oki*, *okki* portare.

Che il tema del perfetto sia un nome astratto, è dunque tutt' altro che strano. Il Pavolini, del resto, non ha un' idea chiara di ciò che sia un nome astratto. Egli traduce l' Indoeur. *woide* con « egli vide » (se mai: ha veduto) e trova strano che in origine questa parola significasse « la visione » (con l' articolo!). No: *woide* in origine non significò certo « la visione », nè io ho detto ciò che il Pavolini mi fa dire. I nomina actionis ebbero in origine lo stesso significato degl' infiniti, coi quali si sogliono rendere le radici e i temi verbali. Il tema *woide* significò presso a poco ‚ aver veduto ', come *wéide* significò ὁρᾶν (durativo) e *widé* ἰδεῖν (momentaneo). Diversa è solo l'Aktionsart. Lo stesso dicasi dei temi in *-ā*

oppure *-ē* (donde *-ō*). Per essere più esatti diremo che la 3. pers. sing. del perfetto *woide* non significò nel Protoindoeuropeo « egli vide », come crede il Pavolini, nè ‚ egli ha veduto ', ma ‚ egli sa ' (: A. Ind. *véda*, Av. Gatha *vaēdā*, Gr. οἶδε, Got. *wait* egli sa; cfr. A. Slavo 1. sing. *vêdê* io so e Arm. *gite-m* id.); e questo significato di ‚ egli sa ' proviene da un significato più antico ‚ er hat ausfinding gemacht und kennt nun ', poichè il tema del perfetto indica uno stato conseguente ad un' azione, v. Brugmann Kl. vgl. Gramm. pag. 565. Poichè dunque il tema del perfetto *wóida*, *wóide* significa ‚ sapere ' (cfr. A. Ind. *vēda-* m. il sapere), la flessione del perfetto stesso si comprende benissimo: *wóida* sapere-(io), io so (cfr. *bhérō* portare-[io], io porto, *éi-mi* andare-io, io vado), * *wóida-tha*, donde *woit*ᵉ*-tha*, sapere-tu, tu sai (per *-a-* cfr. A. Ind. *ja-jni-thá* con *i* = *a* accanto a *ja-ján-tha*, Greco γέ-γονα-ς ecc.), *wóide* sapere-(egli) ecc. Nella terza persona singolare invece del tema in *-a* subentrò il tema in *-e*, e così si ottenne una forma diversa da quella della prima persona singolare. In origine, però, è probabile che la distinzione mancasse come nelle lingue cuscitiche. Nello ʿAfar, per esempio, l' imperfetto di *ab* fare è: 1. sing. *áb-a*, 2. *áb-ta*, 3. *áb-a* e nel Saho *ab-ā*, *ab-ṭā*, *ab-ā*. Nel perfetto medio indoeuropeo la prima e la terza persona singolare terminano nello stesso modo, cioè in *-ai*, per esempio A. Ind. *tutud-é*. A questo *-ai* del perfetto indoeuropeo corrisponde *-ai* del perfetto cuscitico, per esempio Somali 1. sing. *dig-ai*, 2. *dig-tai* (cfr. Lat. *-tī* da *-tai*), 3. *dig-ai*. In U. pag. 136 ho confrontato il presente indoeuropeo 3. pers. sing. *méne-ti* e *méne-tài* ‚ rimane ' col pseudoparticipio egiziano *mēn-tei* f. ‚ essa rimane ' (cfr. Somali 3. pers. sing. femminile *dig-tai*); più vicini alle forme egiziane sono per il vocalismo i presenti come Gr. μήδε-ται accanto a μέδε-ται e i perfetti del tipo *mēd-*, *sēd-* (con questo si confronti il Bantu *kéde* perfetto di *kala* = * *kada* sedere da * *ik-a-da* come Indoeur. *sede* sedere da * *ēs-e-de* rad. *ēs-* sedere, v. U. pag. 119).

6. — « Una spiegazione miracolosa del suffisso ***-tha*** in ***pancatha*** si troverà a pag. 132 ».

Non c' è niente di miracoloso. Il Pavolini **trova strano o miracoloso** tutto ciò di cui egli non arriva a **comprendere la possibilità**. Ma riferiamo la « spiegazione miracolosa » **poichè il Pavolini** non ha creduto di riferirla: « L' ai. *panca-t-há-* **quinto deriva da**

pancá-t- cinquina e lo *-h-* s' introdusse quasi per separare lo *-a-* dalla consonante precedente che per il senso non andava unita ad essa, al contrario di quello che avveniva nel suffisso *-ta*. Si può anche supporre una forma * *panca-t*ᵃ*-há*. Qui è importante notare l' origine secondaria del *th*. In generale io credo che le esplosive aspirate indoeuropee siano tutte d' origine secondaria ». Qui bisogna ricordare che il suffisso che forma i numerali ordinali nell' Indoeuropeo è *-o*, cioè quell' elemento che spesso forma degli aggettivi da sostantivi o da avverbi o da casi di sostantivi, v. Brugmann Kl. vgl. Gramm. § 402. La base è il numerale cardinale oppure l' astratto numerale. Esempi: Indoeur. *sept*ᵉ*m-ó-* settimo da *sept*ᵉ*m* 7, Gr. ὄγδο-ο-ς Lat. *octāv-o-* ottavo da Indoeur. *oktṓu* 8, Indoeur. *new*ᵉ*n-o-* nono (Lat. *nōnus*) da *new*ᵉ*n* 9, Indoeur. *dek*ᵉ*m-ó-* decimo da *dek*ᵉ*m* 10 e *dek*ᵉ*mt-o-* da *dek*ᵉ*mt-* decina, decade. Come *dek*ᵉ*mt-o-* è formato a mio giudizio l' A. Ind. *pancat-há-* quinto da *pancát-* cinquina; nello stesso modo io spiego *catur-t-há-* quarto, *šaš-ṭ-há-* sesto e *saptá-t-ha-* settimo. Il semplice *-t-* è conservato nello A. Ind. *dvi-t-īya-* secondo, *tr-t-īya-* terzo (cfr. *dvi-tá-* e *tri-tá-* nomi di divinità, Gr. τρί-το-ς, Lat. *ter-t-io-* ecc.; cfr. ancora *šaṣ-ṭá-* 60°, *sapta-tá-* 70°). Quanto alla introduzione dello *-h-*, si può spiegare in vario modo. La spiegazione più semplice mi sembra essere la seguente. Prima di *catur-thá-* esisteva una forma * *catur-ta-* (qui si bada naturalmente solo al suffisso) = Gr. τέταρ-το-. Da * *catur-ta-* con l' aggiunta del suffisso *-a* si ebbe * *catur-ta-á-*; per il doppio suffisso si confronti *tr-t-īya-* terzo accanto a *tri-tá-* e a *tur-īya-* quarto. Da * *catur-ta-á-* a *catur-thá-* il passaggio si può spiegare in due modi. O * *catur-ta-á-* si mutò in * *catur-ta-há-* per l' introduzione di un *h* inorganico destinato a togliere il iato; e per questo posso citare l' analogia del Ciagatai *boza-γu* accanto a *boza-u* (Kirg. *buzau* ecc.) Kalb e Mongolo *bira-γo* (Calmucco *birō*) ein Rind im zweiten Jahre con *r* = *z*, parole che secondo Munkácsi K. Szemle VI pag. 377 furono prese a prestito dall' A. Ind. *paçá-v-* Av. *pasa-v-* Vieh, insbes. Kleinvieh (Lat. *pecus, pecu* ecc.). Da * *catur-ta-há-* con caduta dello *a* nella sillaba pretonica si sarebbe avuto *catur-t-há-* ossia *catur-thá-*. Oppure si può supporre che lo *a* della sillaba pretonica in * *catur-ta-á-* si sia mutato in vocale sorda, cioè in *h*, onde *catur-th-á-* ossia *catur-thá-*. È noto, infatti, che una sillaba come *tha* si compone della consonante *t*, della vocale *a* sorda (= *h*) e della vocale *a* sonora; analogamente *the* si compone di *t*, di *e*

sorda e di *e* sonora. Il processo — che può essere riferito ad un' epoca prearia — non ha niente di miracoloso, come si vede.

Sono lieto di poter indicare ora una spiegazione affatto simile che dell' origine di certi *th* diede quell' acuto glottologo che fu il Saussure. Essa si trova in un lavoro a me inaccessibile, ma viene riferita così da Wackernagel nella Altindische Grammatik I p. 122: « *th* aus *t* vor ausgemerztem *ə* in *pṛthú-* (vgl. *pṛthivī́* aus ig. *-əuī*) *tíṣṭhati* (vgl. *sthitá-* aus ig. *-ətó-*) nach Saussure Bullettin Soc. lingu. No. 35 p. CXVIII ». L'essermi incontrato senza saperlo col Saussure, mentre è cagione per me di qualche compiacimento, varrà, spero, a rendere sempre più verosimile la mia « spiegazione miracolosa ». Io avevo già notato i due esempi citati dal Saussure e li avevo spiegati in questo modo. L' A. Ind. *pṛthú* largo sta per * *pṛta-ú*, il nom. plur. m. e f. *pṛthávas* sta per * *pṛta-áv-as*, il nome *pṛthi-v-ī́* terra ha *th* analogico e sta per * *pṛta-v-ī*. Con * *pṛta-* cfr. Gr. Πλάταια, Celt.-Lat. *Letavia* ecc., e le formazioni analoghe Gr. τανα-ό-ς, Lat. *gra-v-i-s*. Per incidenza ricorderò qui il Georg. *phartho* vasto, spazioso, largo, e l' Arabo *falṭaḥa* (Ar. *f* = Protosem. *p*) expandit, latum effecit, *filṭāḥ-* largo accanto a Protosem. *pataḥ-* aprire = Egiz. *pth* aprire, expandere (rad. *pat* aprire assai diffusa), come accanto a A. Ind. *pṛthú*, Gr. πλατύ vi è Gr. πετά-ννυ-μι, Lat. *patē-re* ecc. (forse si tratta di una contaminazione delle due basi sinonime *pelā* ausbreiten e *petē* ausbreiten, patere; dalla prima deriva, fra altro, il Gr. παλά-μη Lat. *pal-ma* ecc., cfr. Maleopol. *pala-k*, *pala-t* palma della mano, Andamanese Juwoi e Kol *pála-k-*, Puch. *pála-da* fore-arm, avambraccio, Ciuvasso *pili-k* 5 = mano? cfr. Osm. *bile-k* Handwurzel, Handgelenk, Ceceno *peli-g* dito, ecc.). Quanto all' A. Ind. *sthā-* stare, io lo considero come derivato da * *sta-ā-* e lo collego a Indoeur. *ēs-* e *sed-* sedere. Forme ugrofinniche comparabili sono: Mordw. *oza-* sich setzen, M. *oza-dy-* E. *oza-do-* sitzen, Suomi *is-tu-* sich setzen, sitzen, *is-tau-* sich niedersetzen (con queste ultime forme si confrontino le basi indoeuropee *stheuā-* e *sthāu-* in A. Ind. *sthávi-ra-*, *sthū-rá-* breit, dick, dicht, Gr. στύω richte auf, στῦ-λο-ς colonna, σταυ-ρό-ς palo, A. Slavo *stavi-ti* stellen, ecc.); Suomi *seisoa-* dial. *seista-* stehen, bestehen, halt machen, trans. o caus. *seiso-ttaa-* collocare, *seisa-ttaa-* sisto, retardo, cfr. il tema del presente indoeur. *si-sthā-*.

Non posso trattare qui minutamente la questione dell' origine secondaria delle aspirate indoeuropee, perchè essa mi trascinerebbe

troppo lungi. Del resto, l'origine secondaria di molte aspirate apparisce chiara, benchè non sia sempre facile trovare la causa dell'aspirazione fra le molte possibili. Darò alcuni esempi. U. pag. 132 dissi che le aspirate provengono talvolta da geminazione e citai ἀπφά, ἀπφῦς. Altri esempi nel Greco sono: βάκχαρις accanto a βάκκαρις, Ἀτθίς accanto a Ἀττική, τίτθεν· τίκτειν Hes. da * τίττεν, Tess. Πετθαλός per Φετταλός. Nello Tsaconico si hanno regolarmente delle aspirate da geminate, per es. *akhó* da ἀκκόρ = ἀσκός. Nel M. Indiano assai spesso da gruppi di tenui con sibilanti si hanno doppie tenui aspirate, per es. nel Pali *kkh* da A. Ind. *kš* oppure *sk*. Nel N. Indiano *ph* da *sp*, *th* da *st* ecc., ma anche *pp*, *tt* e *kk* per le antiche tenui aspirate *ph*, *th* e *kh*. Le aspirate doppie si mutarono poi spesso in semplici, per es. A. Ind. *kakkha-ti* e *kakha-ti* ride, Gr. καχχάζω e καχάζω, τίτθη e τιθή-νη nutrice.

Le desinenze della seconda persona: sing. *-tha*, *-thē-s*, plur. *-the* accanto a *-te*, du. *-the-s* ecc., hanno *th* da *t*, cfr. il pronome personale *te-* tu. La differenza che passa fra il pres. *bhére-the* voi portate e l'imperf. *é bhere-te* ricorda la differenza che passa fra il pres. Suomi dial. *saa-tta* voi ricevete e il pret. *sai-ta* (donde anche *sai-a* con caduta del *t*); così pure Karelio *neä-ttä* voi vedete, ma pret. *nägi-ä* per * *nägi-tä*, imper. *näkke-ä* o *nähke-ä* per * *-tä*, cfr. Indoeur. *bhere-te* portate.

A. Indiano *rátha-* carro, Lat. *rota*, A. Irl. *rethi-m* corro: cfr. Suomi *rutto* veloce, affrettato, Estonico *rutta*, *ruttu* affrettarsi, Lapp. S. *rotto* fretta, N. *ruotta* affrettarsi, Mordw. M. *arda* correre, Syrj. *rod-ty*, *röd-ty* correre, affrettarsi. La radice è assai diffusa. Lazo *órdo* schnell, vite; però c'è anche *odro*, *otro*. Ebr. *rūṣ*, Sir. *rᵉheṭ* imper. *harṭ*, Geez *rōṣa*, Amh. *rōṭa* correre; probabilmente affine è Ar. *rāda* = Ebr. *rūd* ultro citroque discurrit, libere vagatus est, Geez *rōda* incurrere, incursare, invadere; Afar e Saho *rad* correre, Galla *ared* correre, affrettarsi, Somali *órod* correre. Indocinese: Rangkhol *rōt* correre. — In A. Ind, *itthā́* e *itthám* così è contenuto lo *i-t-* di *i-ti* così, Lat. *iti-dem* appunto così (cfr. Ostj. N. *i-dy* così, in questo modo, Mag. *igy* cioè *ī-dj* id., mentre il sinonimo *úgy* cioè *ū-dj* corrisponde all'Avestico *uⁱ-ti* e Lat. *u-t*, *uti-nam*); cfr. Lat. *ita* e *item*. Con A. Ind. *i-há* = Pracr. *i-dha* hier si confronti il Magiaro *i-tt*, *i-tte-n* (Greco -θε, -θε-ν in πρόσ-θε, πρόσ-θε-ν vor, vorn ecc.) e *im-itt* hier; il Magiaro ha poi *i-de*, *im-ide* her: con questo *-de* si confronti o l' Indoeur. *a-d* e *de*, *do*

, verso ' (Lat. *affero* Got. *at-bairan* herbeibringen, Lat. *ad-venio*, Av. *vaēsmən-da* zum Haus, Gr. οἰκόν δε, οἶκα-δε nach Haus, ecc.) o l' Indoeur. *-te* , verso ' in Locr. Delf. ἔν-τε , bis ' ecc. — I nomi dell' A. Indiano come *carátha-* m. mobility, *çapátha-* m. curse, *ucátha-* n. speech (cfr. *ukthá-* n. saying) e quelli come *vepáthu-* trembling, *stanáthu-* roaring mi sembrano strettamente collegati ai nomi come *sravát-* f. Fluss, *vahát-* f. Strom. Notevole in tutte queste forme è lo *-á-* anche dove si aspetterebbe *-i-*, per esempio in *staná-thu-* confrontato con *stani-tá-* e in *vamá-thu-* confrontato con *vámi-ti*. Certo lo *-á-* si trovava in origine in sillaba chiusa: * *carát-ta-*, * *stanát-tu-*.

A. Indiano *ahám* io da * *aga ám* oppure * *agā ám*, dove * *aga* o * *agā* è = Arm. *es* Gr. ἐγώ Lat. *ego* Got. *ik* e *ám* è la nota particella che si vede molto chiaramente, per esempio, nell'Av. *yūž-em* voi accanto a *yūš*. Il Greco ἐγών rappresenta *egṓ m* con la particella non accentata ma enclitica, al contrario dell' A. Ind. *vay-ám* nos, *im-ám* eum, hunc, *id-ám* id, hoc. Quest' ultima forma proviene da un primitivo *id ém*, mentre da un * *ide ém* si sarebbe avuto * *idhém*. — A. Ind. *hásta-s* mano da * *gaásta-* e questo da * *agásta-*, cfr. Gr. ἀγοστό-ς flache Hand. A. Ind. *mahā́n* grande da * *maga-ā́n* cfr. *maj-mán-* grandezza, Gr. μέγα ecc. — A. Ind. *sphū́rja-ti* da * *spuurja-ti* = * *spuruja-ti,* cfr. Gr. ἀσπάραγος, σπαργάω e σφαραγέομαι; A. Ind. *sphurá-ti* da * *spuurá-ti*, cfr. Gr. ἀσπαίρω, σπαίρω e σφυρόν. Così pure in Greco σπυρίς e σφυρίς, σπυράς e σφυράς.

Una forza aspiratrice fu attribuita da molti nell'Indoeuropeo ad influenza di sibilanti precedenti (nel Greco *khs* e *phs* da *ks* e *ps* — anche dove *s* è caduto: ἄχνη, λύχνο-ς, ἀράχνη, prob. πλοχμό-ς e τέφρα — cfr. A. Ind. *phs* ecc. secondo i grammatici indiani). Cfr. N. Ind. *ph* da *sp* ecc. Nel Mon abbiamo *hla* opp. *lha* accanto a *sla* foglia, *hlung* alto accanto a *slung* ecc. In generale nelle lingue Mon-Khmer le aspirate sono di origine secondaria, per es. Mon. *čhim* Bahnar *pham* sangue: Khmer *ma-ham* (cfr. Samojedo *kam*, Turco *kan*); v. Schmidt Lautlehre der Mon-Khmer-Sprachen 143 segg. Interessanti sono i casi del Bahnar come *khăm* drohen da *šŏkăm*. Nelle lingue indocinesi il fenomeno è frequentissimo, v. Conrady Eine indoch. Caus-Denom.-Bildung 73 segg. Esempi: Tibet. *slad-pa* (mit Schlechterm) mischen e *hlad-pa* o *lhad-pa* schlechte Beimischung, *skyor* e *khyor* manata, *sgal* e *khal* Last, *sna* naso: Birm.: *nhā*, Kuki-L. *hnā,* Lepcia *hlāp* imparare dal Tib. *slob-pa*.

Secondo Conrady nelle lingue indocinesi i verbi intransitivi avevano in origine iniziali sonore, i transitivi (causativi) iniziali sorde, per es. Tib. intrans. *g-* : trans. *kh-* opp. *k-* da e accanto a *s-g-* (prefisso del causativo *s-*, talv. *z-*, *r-*, *b-* ecc.). Così nel Tib. *s-gab-pa* bedecken : *kheb-s* Deckel, nel Bahingya *dok-ko* fallen: *tok-ko* fällen, nel Birmano *kya* (sec. Conrady per * *gya*) fallen: *khya* fällen, *pri* voll sein: *phri* voll machen, füllen. Nell'Indoeuropeo il prefisso *s-* cagiona dei mutamenti simili. Ae. *bréotan* brechen: *s-préotan* sprossen. Io ritengo che, per esempio, da *s-* con *p-* si ebbe *sp-* oppure *sph-*, *ph-*, da *s-* con *b-* si ebbe *sp-* (donde eventualmente *sph-*, *ph-*) oppure * *zb-* donde * *zbh* e poi *bh-*. Lat. *pendo, pendeo* : A. Ind. *spanda-tē* zuckt : Gr. σφενδόνη Schleuder, σφεδ-ανό-ς eifrig, ungestüm, σφοδ-ρό-ς heftig; Gr. κέλαδος, καλέω, A. Ted. *hellan* ertönen: A. Ted. *skëllan* ecc. : Gr. σχελυνάζει· φλυαρεῖ Hes.; Gr. γελάω, A. Ted. *kallōn*, A. Nord. *kalla* : Gr. χελιδών, A. Ted. *gëllan*, *galan* ecc. Interessante sarebbe identificare forme tibetane e indoeuropee. Tib. *gal* Wichtigkeit, *ạ-gel-ba* laden, aufladen, beladen, *khal* Last, Bürde, Gepäck : Lit. *kló-ju* lege breit hin, A. Slavo *kla-dañ* lade, lege hin, Ags. *hla-de* lade, belege mit Tragbarem. Il raffronto non sarebbe favorevole alla tesi del Conrady sulla primitività delle sonore iniziali del Tibetano. Tib. *gab-* nascondersi, *s-gab-* coprire, *kheb-s* coperchio: Indoeur. *keu-* e *s-keu-* coprire, nascondere. Tib. *ạ-bud-pa* wehen, *s-bud-pa* Blasebalg, *d-bug-s* Hauch, Atem, *phu-s* mit dem Hauche: Indoeur. *pu-*, *phu-* soffiare, *put-*, *phut-* e *puk-* *phuk-* id.; inoltre Tamil *pugei*, Telugu *poga* fumo, Turco Osm. *buγ* vapore, esalazione, Giapp. *foke* vapore, Messicano *pok-tli* vapore, fumo. La serie è onomatopeica, ma può giovare egualmente.

U. pag. 132 ho detto che l'Indoeur. *dhū-*, donde anche il nome della „polvere", sta per * *duhū-* come attesta il Mongolo. Ecco la prova. Mong. *togo-su-n* (oppure *toγo-su-n*), Calmucco *tō-su-n*, Burj. *tō-s*, Turco Osm. e Ciag. *to-z* Staub (cfr. Tung. *tuka-la* id.) = Tamil *tū-si* dust, cfr. Tamil *tū-s-ta-m* id. Con questo ultimo si identifica l'A. Nord. e Ags. *du-s-t* dust, Staub; cfr. A. Nord. *dy-s* aufgeschütteter Steinhaufen, A. Ind. *dhū-sa-ra-* staubfarbig (: Mongolo *togo-su-ra-* staubig werden), Lat. *fu-s-cu-s*, inoltre A. Ind. *dhū-li-* e *dhū-lī* f. Staub, Lit. *dù-l-ke* Stäubchen, ecc. Nelle lingue uraloaltaiche è comunissima la contrazione di due vocali in origine separate da una consonante; v. Boehtlingk Jak. Gramm. 40 segg., Radloff Phonetik 72 segg., Grunzel Entwurf 30 ecc. Altri esempi

interessanti sono: Mong. *agartsa* = Calm. Burj. e Tung. *ārtsa*, Mangiu *ajara* saure Milch = Greco γάλακτ- latte = Georg. *rdze*, Suano *lydze*, *ldže* id. = Basco *olitz*, *oritz* id. = Egiz. *jrte-t* Copto *erōte* da **jerōtse-* id. (e qui abbiamo una bella conferma di U. 216), cfr. anche Mordw. *lowso*, *loftsa* latte, Cerem. *lüštem*, Syrj. *lysta* mungere; Turco *aguz*, *agyz*, *avuz* bocca, donde da una parte *aks*, *aγs* e dall'altra *auz*, *ūs*, *ōs* e *ās* = Indoeur. *āus-*, *aus-*, *ōs-* bocca (una traccia della gutturale è conservata in A. Ind. *óṣṭha-* Oberlippe da **auksto-* come A. Ind. *ásthi* osso da **aksti*, cfr. A. Slavo *kostĭ* osso e Lat. *costa* e forse anche Copto *kas* non ostante l'Egiz. *qrs* id.); Mong. *saχal*, Turco *sakal*, *saγal*, *saal*, *sāl*, Mangiu *salu* barba = Cauc. *dža'ar* ecc., Arabo *ša'r-*, Kabilo *a-šgar* ecc. capelli; Turco Abakan *aγr*, dialetti occidentali *aur* schwer da **agur* = Indoeur. *gwér-u* schwer. Tamil *pāl* a portion, a part, a class, Canar. *pālu* id., Tamil *pādi* half, da **paga-* cfr. *pag-u* to divide, to share, *pang-u* a share, *pag-ir* to share : A. Ind. *phála-ti* spaccarsi, dividersi, Gr. φάρω spacco ecc (?). — Suomi *tahko-* schleifen, glätten, *tahko* runder Schleifstein, Liv. *tōg-o-s* Schleifstein, Cerem. *tüga-ne-* atteri (culter), *tüga-te-* acuere, deterere: Greco θήγω schärfen, wetzen, θηγά-νω id., θήγα-νο-ν Wetzstein.

Notevolissimo è il caso seguente. Nel Kawi, Bisaya e Malese *puhun* significa „principio, stipite, albero". Il Bulu ha *puun-a* primo = Dayak *pun-a*, Ibanag *fun*; cfr. Sangir *pung*, Bugi *pong* stipite, Figi *vu* base, radice, *vun-a* cominciare, Mafoor *be-pon* in principio, primo ecc. La parola si trova nelle lingue indocinesi col significato di „albero": Singpho *phun*, Jili *phún*, Kakhyen *phoun*, Chutia *po-pong*; così pure nell'Ugrofinnico e Samojedo: Suomi *puu*, Cer. e Sirj. *pu*, Mag. *fa*, Sam. Ostj. *pū*, *puo* ecc. Con questo significato o con quello più antico di „radice, fondo" la parola è straordinariamente diffusa, anche in lingue americane. Orbene: al Maleop. *puhun* corrisponde l'Indoeur. *bhun-* in *bhun-dho-* fondo (Lat. *fundu-s* ecc.), cfr. Samoj. Kam. *phu-du* profondo.

In alcuni casi pare che il *dh* indoeuropeo provenga da *dj*. A. Ind. *dádhi*, *dadh-án-* saure Milch = Pruss. *dadan* latte, Greco τίτθο-ς Mutterbrust, τίτθη, τιθή-νη nutrice, A. Ted. *tutto*, *tuto* m., *tuttā*, *tutā* f. Zitze, Brust, Norv. *titta*, *tissa*, cfr. anche Lett. *tite*, *ciča*, Russo *titja* ecc. — Lapp. S. *čičče* Mutterbrust, Mag. *csöcsö-*, *csecse-*, Ostj. S. *tjutji* id., Suomi *tissi*, *tissu*, Cerem. *cize* M. *ciza* mamma; Samojedo Jen. *sjudjo*, *sjuso* Brust, T. *sinsia*; Ciuvasso *čiči* mamma,

Jakuto *tüös* Kas. *tüš, töš* Brust — Kamciadalo *dede* plur. *dede-d* ubera, mammae — Ciam *taθau* Busen = Dayak *tuso* id., Figi *suδu* vrouwenborst, MP. *susu* petto di donna, seno; cfr. MP. *djadja* petto : Giav. Kr. *djadja* (ossia *dyadya*) Ng. *ḍaḍa,* Mal. Sund. *dada,* Ciam *tada,* Malg. *tratra* (forse = * *tsatsa*), Tami *dyaba-dyab* = Tag. *dib-dib* da * *dya-ba ;* cfr. Austr. 108 *chacha* breasts. — D'altra parte abbiamo Georg. *dzudzu* papilla; Ebr. *šad,* talv. *šōd* mamma, uber, Ar. *θadj-, θidj-* volg. *tedi,* Aram. *tad ;* Ebr. anche *dad* (cfr. pure *zīz* lactis ubertas?). Ar. *ṭibj-* uber animalium, Geez *ṭeb* mamma, uber, Amh. *ṭabā* (accanto a *ṭūt*), Tigré *ṭūbī, ṭübb* id. : cfr. il MP. * *dyaba?* Bagrima *dede* weibliche Brust. Angola *teta,* Suahili *titi,* Senna *didi* id. Si tratta di Lallwörter, è vero, ma anche questi possono insegnare qualche cosa.

Indoeuropeo *wede-* e *wedhe-* accompagnare, condurre, uxorem ducere; il primo sembra identico all' Ugrofinnico *ved-,* il secondo all' Ugrofinnico *vedj-* condurre, tirare, accompagnare, per es. Suomi *vedä-* trahere, ducere, Est. *veda-* führen, ziehen, schleppen, Mordw. E. *vete-* e *vedja-* führen, M. *vädj-mä* Zügel. Samojedo Jur. *vada-, vāda-* ziehen. Mong. e Mangiu *üde-* da * *wede-* accompagnare.

Indoeur. *médhu* bevanda dolce, miele, idromele : A. Ind. *mádhu* süssigkeit, süsser trank und speise, met, honig, Av. *maδu-* honig, Osseto Tag. *mid, myd* Dig. *mud, mut* honig, met, Greco μέθυ berauschendes getränk, Irl. *mid* Cymr. *medd* Bret. *mez,* Ags. *meodu* A. Ted. *metu* met, Lit. *medù-s* honig, *midù-s* met, A. Pruss. *meddo* honig, A. Slavo *med*ᵘ honig, met; fu confrontato l' A. Ind. *máda-* heiterkeit, rausch, berauschender trank. Suomi *mesi,* gen. *mede-n* Est. *mezi* miele, Lapp. L. *mieta* id. Fm. *mietta* met, Sirj. *ma, malja-* miele, Mordw. *medj,* Mag. *méz,* Ostj. *mag* per * *maj* id. Kürino *med* sciroppo, Cec. *muoz* miele, Thusch *mats'-ri* dolce (cfr. A. Ind. *madhu-ra-* id.), Andi *mitca,* Karata *mitca-b,* Varkun *mizi-ziv,* Kub. *midi-ziv* id. Arabo *māδijj-* mel, mel album, *māδijja-t-* id. e vinum, cfr. *māθa* med. *w* commiscuit, maceravit? Etiopico *mēs* temetum, sicera, vinum mulsum, hydromeli, Tigré *mēš,* Afar *mīs,* Saho *mēz,* Bilin *mīd,* Chamir, Dembea e Quara *mīz,* Agaum. *mīž* idromele. Forme con *l* : Arm. *meλ-r,* Greco μέλι-τ-, Lat. *mel,* A. Irl. *mil,* Got. *mili-θ* miele, cfr. Sirj. *malja-,* Turco e Mong. *bal* per * *mal* id., invece A. Cinese *mit.* Cfr. Kechua e Aymara *mis-ki* miele. Qui abbiamo senza dubbio molti Lehnwörter, i quali però possono chiarire molte questioni fonetiche.

Nelle lingue bantu le esplosive dinanzi a *ī* e *ū* spesso si mutano in spiranti, per esempio in *dūb-* eintauchen che diventa *lūb-* (invece di *ʒūb-*). A questo *dūb-* abbiamo già visto che corrisponde il Semitico *ṭb-* e *ṣb-* e l' Indoeur. *dhub-* = * *duúb-*.

Spero che gli esempi dati basteranno a dimostrare, se non altro, la possibilità dell' origine secondaria delle aspirate indoeuropee. Si deve però espressamente notare che *bh* e *gh* (o γ ?) non sono da mettere alla pari con le altre aspirate, poichè *bh* spessissimo suole semplicemente sostituire il *b*, che nell' Indoeuropeo è raro, e *gh* è di solito un suono antichissimo (cfr. anche *dhē-* porre, fare da * *deγé-* o * *teγé-* = Ugrof. *teγé-* porre, fare, per es. Suomi *te'e-n* io faccio da * *teγé-m* = Indoeur. *dhē-m*).

7. — « Se non temessi di abusare dello spazio concessomi, potrei enumerare anche parecchi casi nei quali il prof. Trombetti dispone a comodo suo di prefissi, temi e suffissi, per farli rientrare in determinate categorie da lui costruite e perchè servano a raffronti più o meno ingegnosi: tali per es. *a-li-o, a-ljo* invece di *al-io*) per aiuto al tipo *LI* (pag. 162) ».

In realtà invece io seguo i fatti e non costringo questi a seguir me. E che bisogno ne avrei io, quando la copia dei fatti che mi si presentano spontanei è così grande che mi devo continuamente sforzare per limitarla? Ma vediamo chi è che dispone a suo comodo di prefissi ecc. A pag. 162 io non ho scritto *a-li-o*, *a-ljo* bensì *ali-o-*, *aly-o-*. Almeno il Pavolini fosse esatto nelle citazioni! Egli, poi, dice che avrei dovuto analizzare la parola indoeuropea „altro ' così: *al-io*. Non si capisce il segno della breve sullo *i;* forse è un errore di stampa e il segno doveva stare, rovesciato, sotto lo *i* per indicare la funzione di consonante che questo assume nella parola citata. Secondo il mio sistema di trascrizione io avrei dovuto scrivere *al-yo-,* ma scrissi invece *aly-o-,* perchè questa e non quella è l' analisi giusta. Il Pavolini, ignorando ciò, ha attribuito ad errore mio l' analisi *aly-o-*. Ripeto che è pericoloso sapere qualche cosa più di certi critici. Se il Pavolini non avesse avuto la smania di cercare degli errori dappertutto nel mio libro, avrebbe potuto evitare uno sbaglio che dimostra come egli sia poco al corrente degli studi linguistici indoeuropei. Io, infatti, avevo rimandato il lettore ad un lavoro di F. Sommer pubblicato nelle Indogermanische Forschungen vol. XI, ove (pag. 2 segg.) si spiega come *ali-o-* derivi da un

ali- per mezzo del suffisso *-o*. La medesima cosa è insegnata dal Brugmann Kl. vgl. Grammatik pag. 328, Demonstrativpron. der idg. Sprachen pag. 107 ecc. Del resto, io stesso U. pag. 162 avevo detto che *ali-* è conservato nel Latino: *ali-ter*, *ali-quis* ecc. Lasciamo pure che i critici ignorino ciò che dovrebbero sapere e che accusino perciò gli altri di ignoranza: ma il pretendere che essi leggano ciò che vanno criticando è forse troppo? — Quanto all' elemento *ali*, io lo scompongo in *a-li* e non *al-i* come fanno altri e a ciò sono indotto dalla comparazione con le forme corrispondenti degli altri gruppi linguistici, comparazione tutt'altro che sforzata come dimostra il fatto che già H. Kern aveva segnalato come « hoogst opmerkelijk » l'accordo dell' Indoeur. *ali* (e *ani*) col Maleop. *li* (e rispettivamente *ni*), U. pag. 163. Ora potrei aggiungere molte altre forme maleopolinesiache con le corrispondenti del gruppo Mon-Khmer (per es. Bahnar *ph-lih* cambiare = Bisaya *ba-liu* voltare, ritornare opp. Giav. *pu-lih* ritornare indietro, cfr. Mangiu *uba-liya-* cambiare, ritornare, Bahnar *šŏ-lih* Mon *s-lāi* wechseln = Ciam *šâ-lih* vertauschen, Giav. *si-lih* abwechselnd). E il Pavolini vuol far credere che il mio tipo *LI* , altro ' aveva bisogno di aiuto!

« tali il Siamese *lok* (che viceversa è imprestito del sanscrito « *loka* mondo », poi « gente » cfr. *tout le monde*), per aiuto alla rad. *LAK* (p. 145) ».

Questa radice non ha bisogno affatto di aiuto. Il protosemitico *r(a)g-* to move quickly fu confrontato col « protoariano *ragh-* » id. da Mc Curdy Aryo-Semitic Speech pag. 150 e le parole indoeuropee furono alla lor volta confrontate con le ugrofinniche da Anderson Wandlungen der anl. dent. Spirans im Ostjakischen pag. 19 seg. Quanto al Siamese *lok* uomo, esso può ben derivare come prestito dal sanscrito *lōká-* spazio libero, mondo; ma siccome a posse ad esse non datur illatio, bisognerebbe che il Pavolini non si limitasse ad affermare, ma desse le prove storiche o d'altro genere. Finchè egli non abbia dato tali prove, io continuo a ritenere genuino il Siam. *lok*. Il grande indosinista Hodgson considerava il Siam. *lók* come genuino, poichè lo collegava col Birm. *lú* (cioè *lū*) uomo e *léng* marito, col Magar *lenja* e col Khas *lóg-nya*.

« tali il finnico *kuole-* « morire » scomposto (p. 140) in *ku-ole-* per aiuto alle radici *KU* e *OL* (mentre il tema è *kuol-e*) ».

Non c'era bisogno che il Pavolini venisse a spiegarmi che il tema è *kuol-e* (piuttosto *kuole-* come scrive Budenz che *kuol-e-* come scrive Donner). Ma tema verbale e radice non sono sempre la stessa cosa. La radice di *kuole-* (Eston. *kōle-*, Mordw. M. *kuly-* E. *kulo-*, Cer. *kol-*, Sirj. *kul-*, Vog. L. *kol-* K. *χol-*, Ostj. B. *χal-*, Mag. *hal-*) è *ku*, *kua* conservata nel Samojedo: Jur. *hā-* morire, *hā-da-* uccidere, *hā-baj* morto, Tav. *kū'-* morire, *kua-da'-* uccidere, *kua-bua* morto, Jen. *kā-* morire, *ka-da-*, *ka-ra-* uccidere, *kā-be* morto, Ostj. *ku-* morire, *kua-t-*, *kue-t-* uccidere, *kū-bie* morto, Kam. *khü-* morire, *ku-t-* uccidere, *khü-nä* morto. Cfr. Suomi *hukku-* perire (*hukka-* far perire, perdere), Mong. *ükü-* perire (*ük-* far perire, perdere), Mangiu *guku-* morire; Kolh *go-e* morire; Georg. *ku-d-* id.; Bantu e infinite altre lingue dell' Africa *ukū-*, *kū-* morire. L' elemento *-l-* si trova pure nel Samojedo : Ostj. *kū-l-tja-* morire, Kam. *khü-lä-m* io muoio, Jur. *hā-l-me-r* morto, cadavere (Mordw. *kulāma* E. *kulomo* morte, cfr. Sam. Ostj. *kūrme*, *kūrmo* id). U. pag. 140 ho identificato tale elemento con *ol-* essere, avuto riguardo al Mong. *ügei bol-* e Mang. *akû o-* , divenire nulla ' = , morire ' e al Turco *jyk-* distruggere, *jyk-yl-* essere distrutto, Ciag. *jok-la-* perire accanto a *jok* non, non esistere. Perciò la radice del verbo , morire ' sarebbe stata una negazione, la quale spiegazione è piaciuta a qualcuno. Grube notò già un nesso simile fra , morire ' e la negazione in lingue oceaniche : Segaar *amata* morire: *mati* no; Onim *mate* morto : *matio* no; Lobo *mamata* morto : *maratei* no. Tuttavia lo *-l-* del verbo , morire ' ugrofinnico potrebbe essere il noto elemento che forma dei temi verbali. Infine si può pensare anche a un composto di sinonimi, cfr. Mag. *öl-* uccidere, Ostj. B. *vel-*, Vog. *äl-* id., Samoj. Kam. *ülü-ng* morte (la prima vocale lunga), Jen. *ole'ei*, *olasei* ucciso (detto della renna), *ole-* venir ucciso, Turco *öl-* Ciuv. *vil-* morire, Mongolo *ala-* perire, inoltre Greco ὀλε- perire, far perire (ὄλ-ωλε periit, ὀλ-ώλε-κε perdidit), donde prob. ὀλίγο-ς esiguo cfr. Alb. *ljig-* böse, mager e Lit. *ligà* malattia, Lat. *ab-oleo* ecc.

« e tale la assai contorta spiegazione (p. 122) di forme mangesi come *eme* (madre) da *ama* (padre), dove è invece da vedere (come in *ganggan* « forte » di contro a *genggen* « debole » ecc.) il comunissimo fenomeno del simbolismo vocalico ».

Chi legge può essere indotto a credere che io ignori il « comunissimo fenomeno del simbolismo vocalico », di cui non mancano

di trattare le grammatiche del Mangiu fin dalle prime pagine; ma basterà che io ricordi come di quel fenomeno mi occupassi già in una mia dissertazione di laurea. Le spiegazioni semplici non sempre sono le vere. Non si è mai domandato il Pavolini perchè *eme* nel Mangiu significa ‚ madre ' e *ama* ‚ padre '? È presto detto: simbolismo! Ma se il contrasto *ama* : *eme* fosse sorto per ragioni fonetiche? Io scrissi: « I femminili e diminutivi del Mangiu, come *eme* madre da *ama* padre, si spiegano mediante un suffisso *-i* : da *ama* si fece * *ama-i* che poi divenne * *ame* e per assimilazione *eme*. L'elemento *-i*, *-ī* ecc. forma dei diminutivi nelle lingue turche, ugrofinniche e indoeuropee ». Che cosa c'è di contorto in questa spiegazione? A me pare che la capirebbe anche un ragazzo delle scuole elementari. Ma il Pavolini ha creduto certamente che io abbia dato una spiegazione arbitraria. Egli avrebbe dovuto ricordare U. pag. 43 ove si citano forme come Mag. *at-ya* padre, *an-ya* madre, antiche forme diminutive-vezzeggiative come Turco * *ata-ī* e * *ana-ī*, e avrebbe dovuto cercare il § 84 ivi citato della Phonetik der nördl. Türksprachen di Radloff, dove è detto che nei dialetti turchi del Volga il suffisso *-ī* aggiungendosi a nomi di parentela per formare dei diminutivi-vezzeggiativi, cagiona la palatalizzazione regressiva della vocale del nome, per es. *äti-* da * *ata-ī* Väterchen, *änī* da * *ana-ī* Mütterchen, *äbī* da * *aba-ī* Grossmütterchen, *tütī* da * *tuta-ī* Schwesterchen (le vocali delle prime sillabe sono lunghe). Se avesse badato a ciò, il Pavolini avrebbe forse capito che la mia asserzione non era arbitraria. Ma v'è di più. Ciò che mi suggerì la spiegazione del Mangiu *eme* fu un'osservazione di Himly Ueber die Wortbildung des Mon (Accad. di Monaco 1889) pag. 275 : « Wie im Mandschu *e* dem *a* gegenüber das weibliche Geschlecht andeutet, so scheint dieses mit dem *i* im Mon der Fall zu sein, indem sich *inai* Muhme dadurch von obigem *anai* unterscheidet ». Cfr. U. pag. 122. Al prefisso *i-* del Mon corrisponde il suffisso *-i* in molte altre lingue.

Prima di procedere oltre, devo ricordare che la vocale di gran lunga più frequente nei Lallwörter è *a*, v. U. pag. 43. Basta questa semplice osservazione per far pensare che il Mangiu *ama* padre sia primitivo e *eme* sia derivato. Il primo, infatti, trova riscontro nel Georg. *mama*, Maleop. *ama*, *mama*, Austr. *mamma*, *mama*, *amma*, Papua *mama* ecc. padre. La parola è identica a quella che altrove significa ‚ madre '. Nel Jukaghiro accanto a *ama* madre

abbiamo *amä-i,* che evidentemente sta per * *ama-i,* e con assimilazione *ämä-i* (per questa forma v. Jochelson Obraztsy materialow po izuceniju jukagirskago jazyka i folklora nel Bull. de l'Ac. Imp. des Sciences de St.-Pétersbourg 1898 pag. 154; le altre forme si possono vedere nei lavori di Schiefner). Che ne dice il Pavolini? Il Formichi forse direbbe che io abuso della mia erudizione ecc. Nel Tunguso abbiamo *am-i* padre accanto a *ama* id. e *an-i, an-e* madre; cfr. Turco *ane-i, ene-i, ene* madre accanto a *ana.* Al Magiaro *an-ya* madre corrisponde il Votj. *ana-j* e al Magiaro *at-ya* padre il Votj. *ata-j,* Ostj. I. *at-ja,* cfr. Samojedo del Jen. *at-ja* vocativo, Tav. *t-ja* id. Finnico Kar. *moamo-i* da *moama* madre, *toatto-j-* da *toatta* padre, Suomi *eno* avunculus per * *eno-j,* Mordw. *ava-j* Schwiegermutter da *ava, avā* Weib, Mutter, Cerem. S. *ava-j, aba-j,* M. *abi, ävä* madre, Ostj. B. *asi* padre = Vog. *aže,* Votj. *mum-i, mum-y* madre, Mag. *nén-i, nén-e* sorella maggiore, zia; v. Budenz Alaktan pag. 241 segg. Indoeuropeo : Greco μα-ῖα matrona, nutrice, levatrice, μαμμα-ία e μαμμ-ία madre, Lit. *mam-ì-ke* mamma, Ted. Svizz. *ätti* Nassau *ätte* Väterchen, *Att-i-la* id. (con *ätti* — che appartiene al Got. *atta* padre — cfr. il Turco *ätī* e con *Att-i-la* il Mangiu *am-i-la* animale, maschio, gallo, *em-i-le* gallina). Inoltre : Lit. *an-y-ta* Schwiegermutter (*y* = *ī*), Lat. *am-i-ta,* A. Slavo *ot-ⁱ-cⁱ* padre ecc. Il Got. *aiþei* madre ricorda il Suomi *äiti* antic. *eitei* id. Lo stesso elemento io vedo nel Greco γύνα-ι voc. donna, Arm. plur. *kana-i-kh,* cfr. A. Ind. *-jān-i-* e *jan-i-,* Got. *qēn-i-* donna; Maleop. *wina-i* donna, Austr. *gīna-ia,* Tasm. *quan-ī,* Guad. ecc. *ken-i* e poi Mong. *küne-j,* Ciam *kuna-i* ecc. donna, U. 179 seg. L'elemento è straordinariamente diffuso e perciò antichissimo. Giapp. *an-i* fratello maggiore. America : Kuskokwim *att-i* padre, *ann-i* madre, Minnetari *tanta-i* padre accanto a *tanta,* Omaha *dada-i,* Bras. *pa-ya* padre, *ma-ya* madre. Araucana *papa-y* e *pa-y* madre ecc. Austr. 120 *baba-i* padre, N. Guinea ingl. 51 *aba-i,* 52 *apa-i,* Austr. 202, 203 *mama-i* id., *papa-i* madre, ecc. (v. Gatti Andam.-Papua-Austr. pag. 1 seg.). Basco *ana-ye, ana-i* fratello. Formazioni simili sono frequenti anche in lingue africane, per es. Bantu *tate* padre, *ma-i, me, mame* madre; ma queste forme significano anche ‚mio padre' e ‚mia madre' v. U. pag. 6.

È certo dunque che il Mangiu *eme* deriva da * *ama-i.* Dopo che fu sorto *eme* accanto a *ama,* nacquero altre forme con opposizione simbolica nel vocalismo, come *gangan* forte : *gengen* debole.

Il simbolismo con cui fu indicato il genere in origine trovavasi solo nei pronomi, v. U. 121 seg. e 124.

Siamo arrivati alla fine. « Parecchie altre cose vi sarebbero da dire, ma potran trovare posto più adatto in altra rivista. Anche nel *Marzocco* però, efficace e indipendente strumento di cultura e di critica, era necessaria qualche osservazione più minuta per mostrare i lati deboli e debolissimi dell' opera trombettiana, così nell' insieme come nei dettagli. È ben doloroso che tanta energia di lavoro, tanta particolare erudizione, tanta felice attitudine a cogliere rapporti linguistici sia stata posta a servizio di una causa disperata! ». Il lettore sa oramai che cosa deve pensare di queste frasi dopo i fatti che gli ho messo innanzi. Io mi limito a fare un voto: che, cioè, il Pavolini non si scoraggi se questa volta è stato sfortunato. Ritorni all' assalto, chè non deve essere difficile per lui trovare dei veri lati deboli e debolissimi nell'opera di un dilettante. Avanti, dunque, e ἀγαθῇ τύχῃ. Io sto tranquillamente ad aspettare.

APPENDICE

Uhlenbeck.

Il valente glottologo olandese ha espresso la sua opinione su U. in Karakteristiek der baskische Grammatica (Verslagen en Mededeelingen der K. Ak. van Wetenschappen, Letterkunde, 4e Reeks, Deel VIII), che devo alla cortesia dell' autore, e in una breve recensione pubblicata in : Museum, Maandblad voor Philologie en Geschiedenis (Marzo 1906). Proponendomi di esaminare brevemente ciò che dice l' Uhlenbeck, chiedo al lettore licenza di poter dare, tradotti, anche quei passi che contengono giudizi favorevoli sull' opera mia. Devo fare uno sforzo su me stesso, ma ritengo necessario far dare da uno straniero una lezione a certi Formichi d' Italia invasati di sentimento nazionale.

In Karakteristiek pag. 9 dice Uhlenbeck: « Troppo prematuro mi pare il tentativo di Alfredo Trombetti per dimostrare la comune origine di tutte le lingue, benchè io riconosca volontieri che il suo libro, in ogni caso degno di ammirazione, contiene una quantità di osservazioni che possono esercitare una buona influenza sullo svolgimento ulteriore della scienza del linguaggio. Ma, finchè non sappiamo formarci un'idea delle estinte lingue fondamentali, donde sorsero l'Uralo-Altaico, il Camito-Semitico ecc. — e la ricostruzione di queste lingue fondamentali « con sufficiente esattezza », ad eccezione forse del Protoindoeuropeo, è per il momento ancora un ideale irraggiungibile — una comparazione definitiva dei diversi stipiti linguistici è impossibile ». U. pag. 20.

Per poter dire che il mio « tentativo » è prematuro, bisognerebbe per lo meno aver dimostrato che esso non è riuscito; e per far questo occorrerebbe distruggere le prove fondamentali. Non avrei, quindi, che da ripetere ciò che ho detto a pag. 1, 88, 93 ecc. Nè si può dire necessaria la ricostruzione di tutte le lingue

fondamentali. A pag. 103 ho detto che di parecchi gruppi linguistici — sopratutto del Bantu, Indoeuropeo e Maleopolinesiaco — possiamo ricostruire le principali forme primitive con esattezza più che sufficiente per le ulteriori comparazioni; di altri abbiamo quanto basta per il medesimo scopo. Del resto, la storia degli studi glottologici dimostra che non è punto necessaria la ricostruzione delle Ursprachen. Quando fu dimostrata la comune origine delle lingue indoeuropee, nessuno aveva ancora ricostruito il Proto-Celtico, il Proto-Germanico ecc. Analoga osservazione può esser fatta per il Camitosemitico, Caucasico, Uraloaltaico ecc. Dice benissimo H. Schuchardt: « Wir brauchen von der südkaukasischen Muttersprache noch kein ganz deutliches Bild zu besitzen um uns nach Nichten oder Basen von ihr im Norden umzuschauen; die Wissenschaft wäre nie vorgeschritten, hätte sie nie vorgegriffen » (Ueber das Georgische 5).

Che la comparazione fra i vari gruppi linguistici finora ritenuti indipendenti non sia impossibile, io credo di averlo dimostrato col fatto. Se l'Uhlenbeck con le parole « comparazione definitiva » intende molto di più di quanto è necessario per stabilire i vari nessi genealogici, egli ha naturalmente ragione e a me non resta che ricordare ancora una volta che il mio scopo è, per ora, di dimostrare affini tra di loro tutti i rami linguistici e perciò provenienti da un unico ceppo.

Nella recensione l' Uhlenbeck comincia con queste parole: « L'autore — per quanto io posso giudicare — è perfettamente all' altezza dei risultati della glottologia generale e comparata... Egli nei confronti non procede senza metodo (Hij vergelijkt niet in het wilde), ma ricerca quali stipiti linguistici siano più strettamente affini tra di loro ». Quindi, data un' idea del contenuto di U., soggiunge: « Riconosco che l'autore è in grado di mettere in chiara luce come siano destituite di fondamento le affermazioni poligenistiche. Egli, a mio giudizio, non ha ancora dato la *prova* del monogenismo, però nessun glottologo spregiudicato, dopo la lettura di questo libro notevole, può disconoscere che tutte le lingue del mondo *possono* avere un'origine comune ». L'Uhlenbeck allega poi l'argomento, già esaminato, della ricostruzione delle Ursprachen.

Seguono alcune note alla Introduzione di U. — « Non potrebbe il Basco essere una lingua camitica malgrado le sue speciali caratteristiche? Il giudizio del T. avrebbe poi dovuto essere provato.

Per ora io stimo più sicuro il lasciare il Basco nel suo isolamento e aver pazienza, finchè la grammatica comparata delle lingue camitiche sia un po' più progredita ». U. pag. 5. Del Basco mi sono brevemente occupato nel lavoro « Delle relazioni delle lingue caucasiche con le lingue camitosemitiche e con altri gruppi linguistici » pubblicato nel Giornale della Società Asiatica Italiana vol. XV e XVI. Per quel che riguarda il Basco, io conchiusi che esso « appartenne originariamente al gruppo caucasico ed è affine sopratutto all'Abchazo-Circasso e al Kharthwelico ». Poi soggiungevo: « Le coincidenze sorprendenti fra il Basco e il Camitico settentrionale si spiegano, a mio giudizio, con influenze posteriori esercitate da questo su quello. Probabilmente i progenitori dei Baschi passarono in epoca assai antica attraverso l'Africa settentrionale ». Certo esiste un nesso abbastanza stretto fra l' Egizio-Berbero o Camitico settentrionale, il Basco e il Caucasico. Si ha così una specie di triangolo, il cui vertice più prossimo al punto d'origine delle tre unità etniche può essere cercato nell' Africa settentrionale.

Apprendo ora che il Basco viene collegato col Caucasico anche da due inglesi, un francese, un danese e quattro tedeschi. Sono lieto di trovarmi in così bella e varia compagnia. Più avanti darò riuniti i raffronti che mi paiono più utili per la classificazione del Basco.

« Quanto all'America, le lingue degli Eschimo occupano un posto speciale. Mentre esse non presentano che ben poca o nessuna affinità con gli altri stipiti linguistici dell'America settentrionale, ricordano, almeno dal lato grammaticale, a parecchi riguardi il Samoiedo e l'Ugrofinnico ». U. 6.

Sull' argomento Uhlenbeck ha pubblicato un articolo nella ZDMG intitolato : Uralische Anklänge in den Eskimosprachen (LIX, 1905), cfr. anche : Zur Eskimogrammatik (ib. LX, 1906).

Già quattro anni fa io affermai che l'Eschimese segna il passaggio dal tipo uraloaltaico al tipo americano. Che l' Eschimese sia più prossimo all'Ugrofinnico e al Samojedo che all' Altaico, non mi pare nè provato nè verosimile; per me l' Eschimese è affine anzitutto alle lingue paleoasiatiche e poi alle uraloaltaiche in genere e, d'altra parte, esso si collega coi numerosi piccoli gruppi linguistici delle coste occidentali dell'America del Nord e specialmente col gruppo Yuma (California), come dimostrò già

Herzog fin dal 1878 nella Zeitschrift für Ethnologie. L'Eschimese-Aleuto è dunque assai importante come anello di congiunzione fra le lingue dell'Eurasia e dell'America. Parecchie delle comparazioni fatte da Uhlenbeck si trovano già in U. con alcune altre. Più avanti tratterò in breve dell'argomento importantissimo.

Relativamente a pag. 9 Uhlenbeck osserva che io faccio entrare nel gruppo uraloaltaico, oltre al Giapponese, parecchie lingue isolate del Nord-Est dell'Asia, cosa che gli pare molto dubbia. Si allude alle così dette lingue paleoasiatiche, le quali io veramente avevo messe come una specie di appendice alle uraloaltaiche (U. pag. 14). Ma ora credo sia preferibile fare delle lingue paleoasiatiche un gruppo a sè, del quale dirò qualche cosa più avanti.

Alla osservazione fatta circa ciò che si dice a pag. 13 e 24 di U. ho già risposto (pag. 106 e 44 seg.). Quanto al dubbio che Uhlenbeck manifesta riguardo all' essere stato il linguaggio primitivo « senza dubbio isolante », non so che dire non avendo io presente l' opera citata : Progress of language di Jespersen. Non vedo perchè dovrei modificare ciò che ho scritto, ma certo sarebbe desiderabile che si cessasse di parlare di lingue flessive, agglutinanti ecc. Quanto alla cifra di 30.000 a 50.000 anni data a pag. 57 di U., pare troppo arbitraria allo Uhlenbeck, il quale però soggiunge subito che io stesso la do con la massima riserva. Del resto, anche ora non avrei ragione di modificarla.

Allo Uhlenbeck sembra che io sminuzzi troppo le parole analizzandole, anche quando i fatti non ne danno il diritto, specialmente nella trattazione dei determinativi delle radici, dei numerali e nella parte lessicale. Quanto più innanzi si spinge l'analisi, tanto più ci si guadagna, come ammetterà lo stesso Uhlenbeck. Bisognerebbe dimostrare che le mie analisi sono arbitrarie; ma esse non sono tali nemmeno quando sembrerebbero fatte senza ragione. L'Uhlenbeck non cita che un esempio : la connessione di πέσσω, ἕψω e πῦρ U. 149. Un esempio solo fra tanto materiale vorrebbe dir poco, ma io voglio dimostrare che qualche ragione per connettere le tre parole fra di loro e con le altre numerosissime citate non manca. Presentare come collegati fra di loro πέσσω, ἕψω e πῦρ senza dire in qual modo, può fare impressione; ma in U. la cosa è presentata in tutt'altra guisa. In lingue d'ogni parte del mondo si trova una radice *pi*, *pu* col significato di ‚cuocere,

cotto, maturo ‘ oppure , fuoco ‘. È certamente onomatopeica. Accanto a *pi, pu* abbiamo *pik, puk*. Il *-k* si palatalizza o assibila assai spesso, onde *pič, piš* e, più raramente, *puč, puš*. Il *p-* è sostituito spesso da *b-* per dissimilazione e, s’ intende, sempre in quelle lingue in cui manca *p-*. Così si spiegano tutte le forme citate in U. 149 seg., alle quali ora potrei aggiungerne molte altre. L’Indoeuropeo *pek^{w}e-* ossia *pekwe-* cuocere deriva da **pek-u* , cotto ‘ cfr. A. Ind. *pakvá-* cotto, maturo. Da *pekwe-* deriva πέσσω, come è noto. Quanto a ἕψω = Arm. *ephe-m,* io non ho taciuto che alcuni lo traggono da ἕπω (Brugmann II 1021), e forse con ragione; ma la possibilità che esso derivi da una radice *ep-* sussiste senza dubbio. L’Arm. *ephe-m* può derivare tanto da *sep-s-* quanto da *ep-s-*; Indoeur. *s-* in Armeno ora è rappresentato da *h-* (es. *hin* vecchio), ora è caduto (*evthn* sette). Il Greco ἕψω può stare invece di *ἔψω per influenza di ἕπω (= A. Ind. *sápa-ti*), cfr. ὄψο-ν e ὀπ-τό-ς. Con la forma *ep-* della radice si confronti πέπ-ων maturo (*ep-ép-*), Sem. *apay-a* cuocere da ** api,* Udo *ap-* maturare, *api* e *b-api* (cioè ** ap-ápi*, cfr. Kanuri *b-afe* cuocere = Teda *b-af* maturare) maturo, Kotto *b-api* es reift (radice *pi* : imper. *a-n-pi*) ecc.

Veniamo a πῦρ = Indoeur. *pūr* fuoco. Le corrispondenze più evidenti si hanno in lingue dell’Oceania. Il Mafoor *fōr* fuoco sta per ** fora* e proviene da ** pura* = Bolanghitano *puro* fuoco, Maori *ma-pura* e *ka-pura* id., cfr. Mongondou *mo-pura* rosso, πυρρός, Tag. e Bis. *ma-pula*. Nella N. Guinea olandese oltre al Maf. *fōr* abbiamo il Mairassi *woor* e il Kowiay *i-woro* fuoco = Austr. 171 *y-bura*. Accanto a *y-bura* sono date le forme *wy-bara, wye-bra,* 172 *wy-burry,* 173 *wi-bra* ecc. (sono composti di sinonimi : il primo termine è = 51-53 *wee,* 74 *wi,* 148 *oui,* 149, 178, 179, 181, 182 *wee,* 161, 175, 181, 183, 206-208 *wi,* 180 *wyee,* 192 *we,* e con *-n* 190 *win, wiin, ween, wein,* 207-209 *wiin,* 209 C *weenth,* cfr. N. Guinea ingl. 42, 43, 45-48 *vene,* 44 *veni,* 31 *m-ue,* 32 *m-ui* = Austr. 180 *m-yee* da *wyee;* Austr. 165 *oone, m-oone,* 163 *ng-oon,* cfr. Tasm. *une* Peron, *ouane* Robert, *n-ooena* Scott, *ng-une* Milligan; Austr. 107 *wi-chun,* 134 *wy-gunna,* cfr. Tasm. *wi-ghena* Jorgenson. Mon-Khmer : Sedang e Hüei *un,* Trao *unje,* Proon, Bahnar, Stieng *unj,* Stieng anche *uinj* e Bahnar *uing,* Khasi *d-ing* fuoco e *wiang* accendere il fuoco). Austr. 121, 138 *poori,* 133 *pori,* di regola con *b-* : 123, 155 *burri,* 127, 157, 158 *booree,* 129 *boorri,* 131, 143 *burry,* 136 *buree,* 144, 151 *boorie,* 147, 154, 155 *boree,* 156 *bore,*

128 *borra*, 143 *boorroo* ecc.; con caduta della consonante iniziale: 37 *or-ma*, *oora*, 38 *oora*, *oorra*, 39 *ooraa* = Errub-Maer *ūra*, Miriam *ur*, Murray *woor*. N. Guinea germ. 5 *bala*, 6 *beliu*; Buru *bara*; Nicob. *balū* fuoco = Bahnar e Stieng *pla* fiamma, Khmu *phlua*, Khmer dial. *bleo*, *pleo*, *plio*, ecc. Il tipo primitivo è *pura*, *puri*, cfr. Indoeur. *pūr* prob. da **puro-*. Nell' Indoeur. la radice sembra essere *pu-*, cfr. Got. *fōn* gen. *fu-nin-s* fuoco. Così pure nelle lingue oceaniche, cfr. Maleop. *a-pu*, *a-pui*, *api* fuoco = Aino *a-be*, Giapp. *fi* ecc. Io avevo dunque qualche ragione quando combinavo insieme πέσσω, ἕψω e πῦρ.

L'Uhlenbeck, poi, non tralascia di notare alcune osservazioni contenute in U. che gli sono parse importanti (« belangrijke opmerkingen »). Tali sono secondo il dotto glottologo olandese: quelle sull'azione perfettiva e durativa, U. 61; quelle sulla variazione *e*: *o*, 62 segg.; quelle sui numerali dello Aino, 97 segg.; quelle sulla variazione vocalica camitosemitica, 197 segg. Anche in questo l'Uhlenbeck dà una buona lezione a certi critici italiani.

Il Basco.

1. — Nel Basco manca *f* come nel Caucasico, mentre questo suono è frequente in tutti i rami del Camitico e nel Semitico meridionale. Secondo H. Schuchardt il *p* iniziale non è primitivo nel Basco; ora il *p* manca nel Berbero e nel Cuscitico. Uhlenbeck, poi, è propenso a considerare il *t-* come eccezionale (s'intende sempre in parole genuine). Il *k-* non è raro, ma spessissimo si trova accanto a *g-* oppure è sostituito da *h-*. Talvolta *k-* sembra corrispondere a *q-* del Camitosemitico e Caucasico, per es. *kal-i* ucciso, *hil* per **kil* morto: Lazo *il-* da *qil-* uccidere. Genuine sono a ogni modo le medie iniziali: *g-*, *d-*, *b-*.

2. — I nomi si formano generalmente per mezzo di suffissi, ma i prefissi non mancano. Troviamo, per esempio, *ch-* (cioè *tš* oppure *š-*) in G. *ch-ingar*: L. *inhar* scintilla, G. *ch-ingurri* B. Nav. *ch-inhaurri*: L. *inhurri* formica, G. *ch-istu*: *istu* sputo, saliva, *ch-ume* piccolo: *hume* bambino; *ch-ikhiro* Hammel: Scilcha *ikru* junger Hammel. Vi è anche la forma raddoppiata *chich-*, per es. *chich-ari* verme intestinale: *ar* verme, *chich-kabar* legna piccola: *abar* ramo. È un prefisso diminutivo, cfr. *chiki* piccolo (anche *chipi* e *chehe*, *che*): Wandala *tšūko*, *sūko*, Circasso *tcyky*, *tcyku*, =

Rutul *tšüka,* Magiaro *csek-ély* (cfr. *csik-szemü* kleinäugig) id., Mong. *(ü)tšüken* poco, piccolo, Mangiu *adzige* piccolo, Tung. *njuk-tšukan, ni-tšikon* (cfr. *murin-tšikan* puledrò), Turco *kü-tšük* id., *-tšik* ecc. suffisso diminutivo che si trova anche nel Circasso (*-cyk, -cuk*). Il suffisso diminutivo basco si presenta nelle forme *-ch, -ach, -cha, -che* e più spesso *-cho* oppure *-chu.*

Un prefisso *ma-* troviamo in *ma-kor* callo, callosità : *gogor* per * *gor-gor* duro; B., L. *ma-kur,* B. Nav. *ma-khur* krumm : *khur-tu* beugen (*gur* Verbeugung); *ma-mor* zart : *sa-mur* id.; L. *ma-charde* gegabelt : *charda-nga* Gabel, B. Nav. *sarde, saharde.* Il Basco G. *mo-skor,* L. *mu-zkur* ubbriacone, beone sembra essere l'Arabo *mu-sakkar-* crapula affectus et ebrietate victus da *sakira* ebrius fuit. Il prefisso *ma-* del Basco ha corrispondenze nel Camitosemitico e nel Caucasico. Non è impossibile che il Basco *ma-kur, ma-khur* curvo e il Ceceno *bu-khur* gobbo siano la stessa parola. Cfr. Basco B. Nav. *kun-kur* L. *kon-kor* gobbo.

Vi sono poi nel Basco tracce di un prefisso *sa-,* per es. *sa-min* amaro : *min-kor* id., *min* dolore, *min-du* sauer werden, adirarsi, *min-ki* bitterlich; *sa-mur* zart : *ma-mor* id. Un prefisso identico trovasi nel Berbero e nel Georgiano.

Molto frequenti mi paiono i prefissi vocalici, per es. G. *i-gar,* Basco franc. *i-har* e *a-gor,* B. Nav. *ei-har* trocken, dürr (B. franc. *i-dor,* L. *a-dor* id), cfr. Berbero *γar* trocken, Scilcha *γor* trocken, starr, hart werden, *qor* trocken etc. sein, Kab. caus. *si-qqur* ausdörren = Basco L. *chi-gor-tu* B. Nav. *chich-kor-tu* rösten, ausdörren; Basco *a-par* schiuma : Georg. e Suano *peri* id.; Basco *i-zen* nome da * *i-sem* = Berbero *i-sem* id. Nel Berbero i nomi hanno di regola il prefisso *a-,* più di rado *i-, u-.*

Della derivazione per mezzo di suffissi ha trattato diffusamente Uhlenbeck (De woordafleidende Suffixen van het Baskisch, Amsterdam 1905). Io qui mi limiterò ad osservare che il Basco *izi-kor* pauroso (Basco franc. *izi,* G. *izu* Schrecken) ricorda assai bene il Mingr.-Lazo *š-khur-* temere, cfr. Georg., Mingr. e Lazo *ši-ši* paura, timore, Georg. *šiš-wa* temere, *šin-e-ba* far paura, *me-šini-s* io temo, Circasso *šynen* temere, Abchazo *a-šva-ra,* Egiz. *snd*[s], *snd,* Copto *snat* id., Zuawa *θ-issus* spavento ecc. Il *-ka, -s-ka* ecc. dei diminutivi ha molteplici corrispondenze altrove. Il *-le* dei nomina agentis ricorda il suffisso kharthwelico *-li.* Nel Lak *-ala* forma dei nomina agentis : *balaith-ala* cantore.

Esiste nel Basco una certa variazione vocalica, la quale certamente è di natura morfologica e ricorda quella delle lingue camitosemitiche. Finora è stata considerata come dovuta a ragioni fonetiche, anche da Uhlenbeck (Beiträge zu einer vergleichenden lautlehre der baskischen dialecte, Amsterdam 1903), il quale però confessa in vari luoghi che le dette ragioni fonetiche non si lasciano scoprire. Io alludo a casi come B. *gar* fiamma : *gor-i* ardente, *gorr-i* rosso, *teg-i* : *tok-i* luogo, *le-la* : *lo-lo-a* stupido (da *lo* sonno, cfr. Georg. *lu-li* Mingr. *lu-ri* id.), *hil* morto (Lazo *il-* da *qil-* uccidere) : *kal-i* ucciso ecc. Certamente di ragione morfologica è l'alternarsi da *a, e, o* in fine di radice, per es. *ema-* dare, *eme-* dare a loro, *emo-* dare a lui (analogamente *eza-*, *eze-*, *ezo-* essere, *erra-*, *erre-*, *erro-* dire).

3. — Il genere viene distinto nella seconda persona singolare del verbo, per es. *d-a-kar-k* egli è portato da te (masch.), *d-a-karr-e-n* egli è portato da te (femm.), *n-a-bil-ki-k* io vado da te (masch.), *n-a-bil-ki-n* io vado da te (femm.). Lo *-n* può rappresentare *-m*, che manca nel Basco. Cfr. Berbero *-k* masch. e *-m* femm.

Tracce assai più antiche del genere io credo di trovare in alcuni nomi di parentela. Se confrontiamo *osa-ba, ose-ba, oso-ba* zio e *iza-ba, ize-ba, izo-ba* zia (anche *ize-ka, ize-ko*) fra di loro, vengono subito in mente le indicazioni del genere nel Caucasico settentrionale, per es. Awar *w-ac* fratello : *j-ac* sorella, *w-aṣ* figlio : *j-aṣ* figlia, Andi *v-oci* fratello : *j-oci* sorella, *v-oši* figlio : *j-oši* figlia (Dirr), Thusch *w-ašo* fratello : *j-ašo* sorella (temi in *-a*) ecc. Il suffisso *-ba* si trova anche in B. *arre-ba* sorella del fratello, *ahiz-pa* sorella della sorella (anche *aiz-ta*), *ala-ba* figlia, *asa-ba* antenato, *ginharre-ba* suocero, suocera, *ille-ba, illo-ba* nipote, bambino, *ugaza-ba* signore della casa. Quest'ultimo potrebbe dividersi in *u-gaza-ba,* cfr. Thusch *ḥaš* Gast, Cec. *ḥāša* id., Indoeur. *ghos-ti-*. Quanto al suffisso *-ka, -ko* in B. *ize-ka, ize-ko* zia si può confrontare lo Awar *w-áca-ko* fratellino : *j-áca-ko* sorellina. Accanto a *ille-ba, illo-ba* abbiamo il Bisc. *llo-bi-a*. Vien fatto di pensare agli astratti del Georgiano in *-o-ba*, *-e-ba* e ai plurali in *-e-bi*.

Il Basco *osa-ba* zio ricorda stranamente il Pul *sa-mbo* zio paterno, accanto al quale sta *ku-mbo* zio materno. Vi sono poi nel Pul *Samba,* nome d'uomo (Σάμβα-ς in un papiro greco) e *Kumba,* nome di donna. In parecchie lingue dell'Australia *Kumbo* è pure un nome di donna. Noterò ancora che in molte lingue bantu *-bo*

è suffisso di nomi di parentela, per es. Ganda *se-bo* mio padre, *nya-bo* mia madre.

Si tratta di ricerche di paleontologia linguistica che possono acquistare un' importanza grandissima. E mi piace di segnalare qui che il Dirr, ammettendo giustamente dei prefissi fossili, ha potuto dimostrare l' accordo delle lingue caucasiche nel nome „cuore': Georg. *gu-li* (Suano *gu*), Udo *uk,* Kürino *r-ik,* Tab. *j-yk,* Chinalug *unk,* Cec. *d-uog,* Tsov. *d-og,* Avar *r-äk,* Dido *r-oku,* Circasso Cabard. *ggu.* Siffatte ricerche sono grandemente desiderate e io mi auguro che il Dirr le voglia proseguire. La grande divergenza lessicale delle lingue caucasiche è soltanto apparente.

4. — Il plurale dei nomi termina in *-k,* per esempio da *gizón* uomo, *gizon-á* l'uomo si ha il plurale *gizon-á-k,* ergativo *gizon-é-k.* Davanti ai suffissi *-n* (loc.), *-z, -ko, -tik, -ra* e *-ronz* il suffisso del plurale è *-e-ta,* per es. *gizon-e-ta-z* par les hommes, *eche-e-ta-n* dans les maisons, *buru-e-ta-n* nelle teste. Oscure sono le forme *gizon-i-k* e *gizon-o-k.* L' accordo più notevole sarebbe quello, già segnalato in U. 127, col lontano Brahui (*χan-k,* casi obliqui *χan-t-* plurale di *χan* occhio). Cfr. però Circasso -χ, Abchazo *-kh-ua* (nel verbo *-kh-*), Suano -χ e Ingil. *-q* nel verbo, Udo -χ ecc. e anche Armeno *-kh.* Quanto a *-e-ta* si confronti *-te, -de* segno del plurale nel verbo, *-i-t* in *ga-it-u, za-it-u, d-it-u,* poi il *-t* segno del plurale nei « verbes d' état » del Berbero, il Georg. *-th* (Suano *-d, -th* ecc.) del verbo e il *-tha* di questa lingua che forma il gen., il dat. e talvolta l' ergativo plurale (per es. *mama-tha* dei padri, ai padri, abl. plur. *mama-tha-gan;* pronomi dimostrativi: *ma-th, ma-th-i* di loro, *ma-th* a loro).

5. — L'articolo *-a* (: *gizon-á* l'uomo) ha riscontro nel Berbero : *argaz a* quest'uomo. Cfr. anche il Sem. *kalb-a* accusativo di *kalb-u* cane. Nel Bisc. *a* è conservato : *zer da a?* che cosa è questo?

Il segno dall' ergativo *-k* va confrontato col Mingr. e Lazo *-kh.* In origine però *ni* e *ni-k* io erano sinonimi come *ᵃnī* e *ānō-kī* in Ebraico, *áni* e *ani-ga* in Somali, ecc. Infatti abbiamo ancora in Basco i locativi *ni-ga-n* in me, *hi-ga-n* in te, ecc. da *ni-k* e *hi-k.* Dai pronomi personali si trasse un suffisso *-gan* o *-kan* che fu applicato ai nomi di persona, per es. *gizon-a-gan* nell'uomo, *yainkoa-gan* in Dio.

Il segno del genitivo è *-e,* per es. *ni-r-e* di me. Il genitivo *gizon-e-n, gizon-ar-e-n* contiene il relativo *-n,* e un'espressione come

aita-r-e-n eche-a , la casa del padre ' significa propriamente , la casa che (è) del padre '. Cfr. i genitivi in *-i* e *-i-n* delle lingue caucasiche.

Il segno del dativo *-i* ha molteplici corrispondenze. Nel Berbero si usa *i* come preposizione o prefisso, per es. Kab. *inna i-as i-ugelliδ* egli disse a lui, al re. Cfr. *-i-o* a lui ecc. nel verbo basco, inoltre *i-nda-k* dammi, *i-gu-k* dacci, v. U. 139. Anche il suffisso del locativo *-n* è un elemento molto diffuso. Quanto al suffisso *-ra* dello allativo cfr. U. 133 seg.

6. — Basco *ni, ni-k, ni-ga-* io : cfr. Berb. *ne-k* io, Somali *áni* e *ani-ga* ecc. Da *en-e* mio si deduce una forma * *en* accanto a *ni,* cfr. Somali *an*. Nelle lingue del Caucaso : Dargua sett. *nu*, Lak *na* io; generalmente nel plurale , noi ' : Suano *na,* gen. *n-i-š-gwe,* prefisso verb. *n-,* Avar *ni-ž, ne-že-* (inclus.), Dargua sett. *nu-ša,* mer. *nu-χa, nu-sa,* Arci *ne-n*. Cfr. anche il Susiano *ni-ku* noi.

Basco *hi, hi-k, hi-ga-* tu : cfr. Berb. *še-k* tu, Scilcha *ki,* Galla *si* obl. (nom. *á-ti*), Mingr., Lazo e Suano *si,* Mingr. gen. *s-kha-n-i* = Lazo *s-ka-n-i;* Tsachuro *ghu, hu* = Dargua *χu, ḥu,* plur. *ḥu-ša*. Il prefisso verbale diretto Georg. e Suano *χ-* è identico al Basco *h-,* per es. Georg. *χ-a-r* tu sei : Basco *h-a-z, h-a-iz* tu sei (Suano pret. *χ-a-s*). Il prefisso indiretto è *g-* nel Georg., Mingr. e Lazo (qui anche *k-*), ed è *dž-* nel Suano.

Basco *gu* noi : cfr. Suano *gw-i-š-gwe* di noi, prefisso verbale indiretto Georg. e Suano *gw-*. Con la forma ampliata *gu-r-* cfr. Abchazo *h-a-ra* noi. Basco *zu* voi : Lak *zu,* Cec. *šu,* Tab. N. *i-kü,* Kürino *khy-n,* Lazo *t-kwa,* Georg. *th-khwe-n,* Berb. *kue-n* voi, Sem. *-kun* ecc. Con *su-r-* cfr. Abchazo *šv-a-ra,* Circasso del Kuban *su-o-re* voi. Quanto alla vocale *u* di *gu* e *zu* di fronte alla vocale *i* di *ni* e *hi,* si possono ricordare i pronomi *mu* noi, *ku* voi, *su* essi dello Hausa. Si noti però che il dialetto biscaglino presenta anche uniformemente *eu* in tutti i pronomi : *neu* io ecc. I confronti che abbiamo fatto lasciano supporre che le vocali *i* e *u* si alternassero in origine senza differenza. Nel Camitosemitico le dette vocali servirono per distinguere il genere. Quanto alla consonante caratteristica della seconda persona, essa percorre tutta la serie da *k* fino a *s*. Il Basco *zu* voi (cioè *su*) per la consonante si accorda col Mingr. ecc. *si* = Galla *si,* per la vocale col Tsach. *ghu, hu* tu = Dargua N. *χu, ḥu,* con cui concorda invece per la consonante il Basco *hi* (cfr. Bisc. *eu* per * *heu*) tu.

Per la terza persona sono in uso vari dimostrativi. Dal Bisc. *eu-r-e-n* suo si deduce un tema * *eu* = * *u* egli, cfr. *-o-* nel verbo. Gli ampliamenti mediante *-r* sono frequenti e abbiamo visto che essi corrispondono a *-ra* dell'Abchazo e *-re* del Circasso. Col Basco *aita-r-* padre io confronto il Circasso *ate-r* il padre e il Susiano *atte-ri* id. Vi sono anche ampliamenti con *-n*. Ambedue si trovano nel pronome interrogativo : *no-r* chi?, *ze-r* che? quale?, *ze-in, zo-in* ecc. chi? quale? Al primo corrisponde il Kürino *ni-* chi?, il Begia *nā* ecc., alle forme con sibilante corrispondono numerose forme caucasiche pure con sibilante : Avar *ši-* chi? che?, Lak *tsu* chi?, *tsi* che?, Chürk. *tša* chi? (*ši-*), *si* che?, Udo *šu* chi? Cfr. anche il Copto *aš* e con *ze-in* ecc. particolarmente le espressioni come *aš ᵉn-ran* qual nome?

Resterebbe da spiegare il suffisso verbale *-t* della prima persona singolare. Una forma più completa è *-da-* per *-ta-*. Io suppongo che derivi da *ni-ta-* che si trova in *ni-ta-z, ni-ta-n* ecc. Cfr. *i-nda-k* dammi, lett. ‚a me tu'.

7. — Il verbo basco rassomiglia assai più a quello delle lingue caucasiche che non a quello delle lingue camitosemitiche. Sopratutto è notevole il carattere passivo dei verbi che indicano un' azione transitiva. In ciò il verbo basco concorda perfettamente col verbo delle lingue caucasiche.

Grande importanza ha nel Basco il verbo ‚essere', che è di origine pronominale. L'elemento che funge da tema è *a*. Il presente in origine dovette essere *n-a* io sono, *h-a* tu sei, *d-a* egli è, *g-a* per * *gu-a* noi siamo, *s-a* per * *su-a* voi siete, *d-a* (?) essi sono. Queste forme si trovano ancora come prefissi verbali, per es. *na-bil* ich gehe, propr. ich bin (im) Gehen. Si confronti *a* tema del presente di ‚essere' nel Thusch (coi prefissi del genere *w-a, j-a, d-a, b-a*), *-a* è nel Georgiano ecc. Nella prima e seconda persona del singolare si aggiunse un elemento *-is, -s* e nel plurale *-ira, -ra,* onde le forme in uso *na-iz, n-iz, na-z* io sono, *(h)a-iz, h-iz, (h)a-z* tu sei, *gera* da * *ga-ira, g-ira, ga-ra* noi siamo, *zera* da * *za-ira, z-ira, za-ra* voi siete, *d-ira* essi sono. Il *d-a* ‚è' rimase. Nel plurale si hanno anche forme col suffisso del plurale *-te, -de* : A. Sul. *gira-de, zira-de, dira-de* (cfr. fut. *gira-te, zira-te, dira-te,* A. Lab. *gara-te, zara-te, dira-te*), B. Nav. e Guip. *dira-de*. Io spiego il Lab. *gire, zire, dire* da * *gira-de*, * *gira-e* ecc. Gli stessi elementi si trovano nelle lingue caucasiche. Il Suano *χ-iš-th* voi siete pre-

suppone un * *χ-is* tu sei = Basco *h-iz*. Il tema del futuro suano è *iri*, quello del presente *ari*, quello del passato *as*. Io, poi, ho confrontato il Basco *gara, gara-te* noi siamo coll' Abchazo *hara, har-th* noi e *zara, zara-te* voi siete con l' Abchazo *švara, svar-th* voi, cfr. Georg. *w-ar-th* noi siamo, *χ-ar-th* voi siete. U. pag. 21 e 139. Basco *be-ra* egli stesso.

L'imperfetto dovette essere in origine *n-e, h-e* ecc. da * *n-a-i*, * *h-a-i*. Nel Kürino il presente del verbo ‚essere' è *da* (cfr. Basco *da*), il preterito è *da-i*, nel gruppo Dargua pres. *da, ra*, pret. *di, ri*. L'imperfetto kharthwelico termina in *-di* (cong. *-de*). In generale, *-i* è la caratteristica più diffusa del preterito, cfr. U. 119 seg. Le forme *n-e, h-e* ecc. sono conservate come prefissi verbali : *ne-karren, he-karren* ecc. Lo *e-* del participio *e-karr-i* portato può essere diverso oppure identico allo *e-* della 3ª pers. sing. del preterito Bisc. *e-karr-e-n*. Accanto a *n-e, h-e* ecc. sorsero *n-e-n, h-e-n*, forme conservate come prefissi verbali : *nen-torren, hen-torren* ecc. Un suffisso avente per caratteristica *n* indica il passato nel Ceceno, Avaro, Kürino e Abchazo (vi sono tracce anche nel Georgiano e nel Suano). Si confronti sopratutto l'Abchazo *sy-bzia-n* io era buono. Con *gene-karren* noi portavamo, *zene-karren* voi portavate si confrontino Lab. e Sul. *gine-n* noi eravamo, *zine-n* voi eravate. Da * *za* è (cfr. G. *za-i-t* er ist mir) e * *zira* sono — forme sinonime di *da* è, *dira* sono — sembrano derivati *za-n, ze-n* egli era e *zira-n, zire-n* essi erano. Lo *zan, zen* sembra poi essere contenuto in *nin-zan* io era, *in-zan, in-zen* tu eri ecc.

Il verbo ‚avere' fu già analizzato da Stempf così : *na-u-k* io sono avuto da te = tu mi hai, *ha-u-t* tu sei avuto da me ecc. Notevoli le forme *gait-u, zait-u* e *dit-u* dalle quali si deduce l'esistenza di * *ga-i-te* noi siamo, * *za-i-te* voi siete, **d-i-te* essi sono. Nella terza persona dell'imperfetto la collocazione dei pronomi è inversa : *n-u-en* da me avuto era, *h-u-en* da te avuto era ecc. (dunque * *en* = era), ma *n-it-u-en* da me essi avuti erano, *h-it-u-en* da te essi avuti erano?

Il presente *na-bil* io vado significò secondo F. Müller in origine ‚ich bin im Gehen', *na-kar-k* (tu mi porti) ‚ich bin im Tragen (Getragen werden) durch dich'. Quanto all'imperfetto, H. Schuchardt espresse l' ipotesi che una forma come *ni-n-da-düka-n* (cfr. *nen-duka-n*) ich wurde gehalten in origine abbia significato ‚ich war er gehalten wird welcher' (Baskische Studien I 5).

Lo *-n*, infatti, può essere il pronome relativo; per me è senza dubbio identico allo *-n* del participio. La stretta relazione fra l'imperfetto e il participio in *-n* apparisce chiara dalle seguenti forme biscagline citate dallo Schuchardt:

PASSATO	PARTICIPIO PASSATO
e-uka-n fu tenuto	*e-uk-i* (A. Lab. e B. Nav. *uka-n, ukha-n* avuto)
e-gi-a-n fu fatto	*e-gi-n*
i-rau-a-n fu durato	*i-rau-n*
e-tza-n giacque	*e-tza-n*
j-oa-n andò	*j-oa-n*
e-go-a-n rimase	*e-go-n*

Si noti lo *-a-* del passato dove il tema non termina in questa vocale. Io confronto i participi del Berbero come Tamasceq *i-lkam-en* seguente da *i-elkam* egli segue e *i-lkem-en* secutus da *i-elkem* egli seguì. Nel Kabilo e in altri dialetti berberi il participio in *-n, -en* è invariabile come nel Basco, per es. Kab. *argaz i-kšem-en* der Mann, der eintrat, *θulāwin i-kšem-en* die Frauen, die eintraten. Altri esempi di participi nel Kabilo sono: *i-lla-n* ayant été, étant da *i-lla* il a été, *i-nna-n* ayant dit, disant da *i-nna* il a dit, *i-zenz-en* ayant vendu, vendant da *i-zenz* il a vendu. Cfr. *a-berk-an* (che è) nero e sim. Ora lo *-n, -en* del Berbero è identificato col pronome o particella relativa, v. Stumme Schilh. 56. La formazione è assai antica e io la trovo anche nel Logone: *bille gem-en θa* Person hütende Vieh, *bille gurau-en* Person Landbauende (un preterito termina in *-na*). Certamente affine è il così detto modus energicus dell'Arabo: *ja-qtul-an*. Cfr. anche il suffisso semitico *-ā-n, -n* (Ebr. *lāb-ān* bianco : ἀλφό-ς, *albus* ecc.) e le forme indoeuropee come τέκτων e φέρων. L'elemento *-n* è, del resto, assai antico e diffuso.

Come conseguenza della identificazione dei participi Baschi come *i-rau-n, e-karr-en* coi participi berberi come *i-lla-n, i-lkem-en* dobbiamo porre l'identità dello *i-* (dav. a vocale *j-*) e *e-* del participio e del preterito basco col Berb. *i-* e quindi col Sem. *ya-*. Si aggiunga lo *i-* del Georgiano (anche Abchazo *i-* nei participi), che mi pare identico allo *i-* che si trova in forme come *i-zurgi* che è o va gobbo da *zurgi* gobbo, *i-regveni* che fa lo stupido da

regweni stupido. In che relazione stanno tra di loro il Basco *i-* e *e-*? Spesso si scambiano l'uno con l'altro, e talvolta accanto a *e-* si trova *ya-*, per es. *e-rio-n* : *ja-rio-n* scorrere, *e-torri* venire : *ja-torri* origine, *e-lkhi, i-lki* : *ya-lgi* uscire. Spesso allo *i-* del participio si contrappone *e-* del passato e dell' imperativo dei verbi transitivi, però lo *i-* rimane quando il soggetto è impersonale, per es. *i-rau-n* gedauert : *n-i-rau-e-n* von mir wurde gedauert [es], v. Schuchardt 24 seg. Come ho già detto, io considero *e-* come derivato da *a-i-*. Il tema del presente *a-kar* sta al tema del passato *e-kar* come, per esempio, il presente Afar *a-kᵉtă* sta al perfetto *ă-kᵉtă* (con *ă-* da *ai-*). Cfr. U. 135. Quanto all'elemento *-n-*, esso si trova anche nel Begia, per es. *e-n-dĭr* egli uccide, cfr. *y-an* er war col Basco * *an*, * *en* id. Lo *e-* del passato e dell'imperativo ricorda anche lo *e* degli imperativi (= temi) berberi come *e-lkem* segui, *e-fk* dà ecc.

Altre conseguenze importanti possiamo trarre dalla nostra identificazione. I participi baschi come *i-kus-i* vanno confrontati con le terze persone dell'aoristo berbero come *i-sw-i* egli ha bevuto da *su* bere, *i-uf-i* egli ha trovato da *af* trovare. Generalmente la terminazione è *-a*, per es. *i-zer-a* egli ha veduto da *zer* vedere, *i-uf-a* ha trovato, *i-sw-a* ha bevuto = Georgiano *e-sw-a* ha bevuto. Nella prima e seconda persona singolare abbiamo nel Berbero come tema *e-sw-i-* che è identico al Georg. *-sw-i* delle medesime persone (ho bevuto, hai bevuto; cfr. ancora Berb. e Georg. *su* bevi!, Berb. *su-e-t* = Georg. *su-a-th* bevete!). La terminazione *-a* è la copula, che si trova pure nei preteriti baschi come *e-gi-a-n* (part. *e-gi-n*), cfr. Berbero *idža* ha fatto da * *i-gi-a* accanto al più recente *i-g-a* da *e-g* fare (la radice è *gi* = *ki* e si trova anche nel Georgiano ecc.).

I participi come *e-karr-í* portato, *e-torr-i* venuto, *i-bill-í* andato si devono confrontare anche coi participi georgiani come *mo-sul-i* venuto, *na-kurthχ̣-i* benedetto, * *i-tš̓am-i* mangiato in *m-itš̓ami-a* da me — propr. *mihi* — è mangiato, * *i-qwareb-i* amato in *w-iqwarebi* passivo ‚io (sono) amato', *m-iqwarebi-a* ‚mir ist er geliebt' = io l'ho amato, * *i-χar-i* rallegrato in *m-iχari-s* ich freue mich (cfr. A. Ind. *hár-ya-ti* gode, desidera, Gr. χαίρω ecc.). L' accordo nel prefisso e nel suffisso insieme è meraviglioso. Nell' Abchazo i participi presentano *i-*, per es. *i-bl-u-a* bruciante, ardente, perfetto *i-bl-y*.

Tutte queste mirabili concordanze mi fanno sperare di essere sulla buona via per risolvere l' enimma dei prefissi vocalici del verbo nel Basco, Camitosemitico e Caucasico, v. U. 118 seg. Intanto il tema dell'aor. berbero *u-ker* da *a-ker* rubare si spiega facilmente, se non erro. Nel Scilcha, nel Zuawa ecc. i nomi che cominciano per *a-* nello stat. absol. mutano questo *a-* in *u-* nello stat. annexus. Ora questo *u-* deriva da *u-a-*, v. Stumme Schilcha 30 (cfr. *ur* „non ‘ da *w-ar* f. *t-ar* accanto a *ar* „privo ‘: Georg. *ara, ar, w-era,* Mingr. *w-ari, w-ar* no, non, Assiro *ul* da **u-al* accanto a *al* e *lā* ecc.), in cui *u-* è un dimostrativo. Perciò io spiego il Berb. *y-u-ker* da **y-u-aker* come „egli (è) quello del rubare ‘, *u-ker-eγ* „quello del rubare (sono) io ‘.

Il causativo è formato nello stesso modo nel Basco e nell'Abchazo. Nel Basco l'elemento formatore è *-ra-* (B. Nav. *-re-* accanto a *-ra-*), per es. *e-doski* saugen : *e-ra-doski* säugen, *j-antzi* ankleiden : *e-ra-antzi* ankleiden lassen, *i-kasi* imparare : *i-ra-kasi, e-ra-kasi* (B. Nav. *e-ra-katsi*) imparare, *i-kusi* vedere : *e-ra-kusi, e-ra-kutsi* mostrare. Nell' Abchazo è *-r-*, per es. *i-z-bl-u-eit* ich verbrenne : *i-sy-r-bl-u-eit* ich lasse verbrennen. Come si vede, anche la collocazione è la medesima. — Il Basco ha però anche la caratteristica *s* del causativo camitosemitico, per es. *j-arri* sich setzen : *e-z-arri* setzen (Kabilo *ers* : *s-ers*).

U. pag. 127 ho segnalato la curiosa coincidenza delle perifrasi come Brahui *χaning-ṭi u-ṭ* ich bin im Sehen con quelle del Basco come *ikus-te-n d-u-t* io lo vedo, lett. io l'ho in vista. Curiosa è anche la coincidenza del suffisso basco dell'infinito *-te-a* col *-te-a* delle lingue Kolh : Basco *ibil-te-a* l' andare, Mundari *abung-te-a* lavare.

8. — La costruzione nel Basco è generalmente inversa (B-A) come nel Caucasico, mentre nel Semitico e nel Camitico settentrionale è diretta (A-B). Però sono avvenuti dei mutamenti. Così, per esempio, nel Berbero si usano preposizioni, tuttavia coi pronomi interrogativi (e relativi) si usano posposizioni, per es. Tamasceq *mà s* con che? (strumentale, cfr. *-z* suffisso dello strumentale nel Basco), *m-i, m-i-s* a chi? = Lazo *m-i-s* a chi? (cfr. il suffisso del dativo basco *-i*), Zuawa *wi iδ* quocum? Questo fatto spiegabilissimo (cfr. Lat. quocum) è assai importante perchè spiega il passaggio da una costruzione all'altra. L'influenza dell' interrogazione sulla risposta è grandissima. Io ho già detto (pag. 53) che

lo *-s* del nominativo indoeuropeo è dovuto a *kwi-s* chi?, *kwo-s* quale? D'altra parte nel Basco abbiamo talvolta delle preposizioni, come *-i-* oppure *-ki-* nelle forme verbali.

9. — Il sistema della numerazione basca è vigesimale come nella maggior parte delle lingue caucasiche (Georg., Mingr.-Lazo, Abchazo, Circasso, Cec.-Thusch, Avar ecc.).

1. *bat.* Non so con che cosa collegarlo. Se *-ika* in *hama-ika* 11 significa ‚uno ', si può confrontare il Berb. *ige-n* f. *ige-t* e l'Abchazo *aky.*

2. *bi, bi-ga, bi-da.* Il genitivo è *bi-r-en* con l'elemento *-r* che abbiamo visto nei pronomi e che troveremo in altri numerali. Cfr. Hausa *bi-u* due. Del resto può essere caduta una consonante iniziale. Se è caduta una dentale, si può confrontare il Lazo *tubi* gemello; se è caduta una gutturale, si può confrontare il Dargua *khwi-*. Quest'ultima supposizione è più probabile. In *bi-ga* e *bi-da* abbiamo dei suffissi, forse del plurale. Etrusco *ci* due?

3. *hirur, hiru.* L'ordinale è *her-en.* L'elemento *hir-*, *her-*, è identico al primo termine del Tamasceq *ker-aḍ,* Scilcha *ker-ad* tre = Sem. *θal-āθ.* Cfr. Mag. *hár-om.*

4. *laur, lau.* Sta per * *laγuz* = * *laγud.* Io confronto * *l-a-γud* col Guancio delle Canarie *a-kod-*, Zenaga *a-koz*, Berb. *okkoz.* Qui io aggiungerei l'Etrusco *huθ* se, come pare, significa ‚quattro '. Lo *l-* del Basco è oscuro. Nelle lingue del Caucaso sett. abbiamo: gruppo Kürino *j-oqu-* per **j-otqu-* cfr. Lazo *otχo,* Andi *b-oqo-* per * *b-otqo-*, Lak *m-uq-* ecc. Come si vede, i prefissi variano e si aggiunge il Basco *l-*. Il Berb. *okkoz̃* sta per * *otkoz,* * *otkod* = Kür. *j-oqud.* Il *-d* è un suffisso. Il Lazo *o-tχo* ha per secondo termine il ‚due ' = Circasso *tku, tko,* cfr. Georg. *tqu-bi* gemelli, Thusch *du-q* paio, Lazo *tu-bi* gemelli. Cfr. anche il ‚venti ': Thusch *tqa* ecc. In ultima analisi si giungerebbe dunque al *du-* indoeuropeo. Per altre combinazioni v. U.

5. *bortz, bost.* Probabilmente significò in origine ‚mano ' oppure ‚una mano '. Il Berbero *a-fus* mano (Gerba anche ‚cinque ') è poco simile.

6. *sei, sei-r-.* Si avvicina abbastanza all'Egiz. *sjš,* al Tamasceq *sedis* ecc. Io suppongo un primitivo 3 + 3, cfr. Galla *sadi, sadē* 3 ecc. U. 92. Anche l'Indoeur. ‚sei ' è un composto simile: *(k)s-eks, (k)s-w-eks,* cfr. Vark. e Kub. *ekk, ek,* Georg. *ekh-usi,* Suano *us-gwa,* Chinal. *z-ük, z-ekj* ecc. sei.

7. *zazpi*. Copto S. *sašf*, Egiz. *sχf*, Kharth. *škhw-i-*, Samoj. * *segb-* ecc. pag. 67. Cfr. anche Etrusco *cezp-*.

8. *zortzi*. Io lo spiego come * *zor-atzi* 2 da 10. Lo * *atzi* 10 che trovo qui e in 9 è identico al Georg. *athi*, Lak *ats'*- ecc. 10. Il *zor-* va confrontato con l'Aramaico *θar-* 2 (anche Mehri *θrú*, f. *θrī-t*) e col Lazo *dzur* id.

9. *bederatzi, beratzi*. Io li spiego come *beder-atzi, ber-atzi* 1 da 10. Il primo termine è *bedera* solo, singolo contenente *bat* cfr. *bein* una volta. L'egiz. *psid*[e] Copto *psit* combinato col Sem. *tiš*[c] 9 darebbe * *ptisid*[e] o sim. che concorderebbe assai bene con *bederatzi* se questo si fa = * *bedesatsi*. Il rotacismo non è raro nel Basco, per es. *erran* = *esan* dire, v. Uhlenbeck Lautl. 62. Probabilmente il segno del causativo *-ra-* sta per *-sa-*. L'egiz. *psid*[e] può anche corrispondere direttamente a *beratzi* = * *besatsi*. Anche nelle lingue kharthweliche 8 e 9 sono espressi con sottrazione da 10. Il *bedera* del Basco deriva da * *bad-era* (con * *bad* = *bat*), dove * *era* uno è = Lazo *ar*, Ing. *er*, Georg. *er-thi*, Mingr. *ar-thi* uno con *r* = *s*, cfr. Suano *eš-χu*, Cec. *ts-ḥa*, Arci *os*, Kür. ecc. *sa-d* = Assiro *iš-tēn* ecc. Al Suano *tšχ-ara* 9 (cfr. Sem. *tiš*[c]) corrisponde con ordine inverso *j-ar-tš-*, *w-ar-tš-* nel Caucasico settentrionale.

10. *hamar*. Cfr. Berb. *merau*.

20. *hogei, hogoi, ogei*. Ricorda lo Avar *qo-* e il Georg. *otsi*.

Non posso qui estendermi in comparazioni lessicali. Von der Gabelentz accrebbe troppo la quantità dei suoi confronti fra il Basco e il Berbero (anche Egiziano ecc.) a danno della qualità. Più interessanti sono le comparazioni con le lingue caucasiche. Parecchie sono interessanti anche perchè si riferiscono a Kulturwörter, per es. Basco *gari* frumento, *gara-gar* orzo : Abchazo *ker*, Georg., Mingr. e Lazo *kheri* orzo (Arm. *gari* id.), Kürino *ger-ger*, Rutul *ger-gel*, Agul e Tab. *gar-gar* avena (probabilmente ‚orzo', perchè secondo Erckert non c'è avena nel Caucaso). Per le comparazioni lessicali io devo rimandare a U. e al mio lavoro « Delle relazioni delle lingue caucasiche ecc. ». Qui aggiungerò soltanto che il Basco *bizar* barba corrisponde allo Arci *bočor*, al Buduch *midžar* ecc. barba, voci composte : cfr. Lak *dčiri*, Georg. *ts'weri* ecc. barba. Notevole è anche Basco *hor* e *cha-kur, za-khur* cane : Buduch *χor* e Lazo *džo-gor* cane. Talvolta il Basco concorda meglio con lingue più remote del Berbero che col Berbero stesso, per esempio Basco *bel-tz, bal-tz* nero : Serer *bal-i-g* nero, Pul *bal-* esser

nero, invece Berbero *berr-i-k* esser nero. Il singolare accordo fra il Basco *berri* nuovo e il Copto B. *beri,* S. *berre* nuovo cessa di essere tanto sorprendente se noi confrontiamo il Georg. *beri* vecchio. Non è difficile spiegare gli opposti significati. Probabilmente l'Assiro *labir* vecchio va inteso come *la-bir* non nuovo, non giovane, una specie di eufemismo. Il Copto *beri, berri, berre* significa anche ‚fanciullo, figlio' e il Lazo *bere* vale appunto ‚fanciullo, figlio', cfr. Cec. *bēr, bėr* fanciullo. Senza dubbio è la stessa parola l'Ebr. e Aram. *bar* figlio, Mehri *ḥa-brė* figlio, *ḥa-brī-t* figlia. Nel Saho *bárū* è ‚il vecchio', *barū́* ‚la vecchia'.

È chiaro che Basco, Camitosemitico e Caucasico sono affini tra di loro; ma, quanto alla posizione particolare del Basco, a me pare anche ora che esso si debba collocare più vicino al Caucasico, specialmente all'Abchazo-Circasso e al Kharthwelico, che non al Berbero. Del resto, considerato il suo svolgimento specialissimo, si può anche lasciare il Basco fuori del gruppo caucasico, purchè lo si consideri come affine. Di particolari affinità del Basco coll'Indoeuropeo, con l'Uraloaltaico o con le lingue dell'America non si dovrebbe ormai più far parola.

Le seguenti comparazioni fra nomi propri sono date con ogni riserva, perchè altri le prendano in esame. Il nome Ἴβηρ-ες si trova già in Ecateo (circa 500 av. Cr.). Come è noto, già gli antichi identificarono gli Ἴβηρ-ες, *(H)ibēr-i* della Spagna e quelli del Caucaso. In Georgiano sembra che *Ibēr* sia continuato da *Imer* (l'alternarsi di *b* e *m* è frequente nelle lingue caucasiche), donde il nome degli *Imerethi.* Secondo Plinio VI, 29, un affluente del Cyrus (forse l'Araxes) chiamavasi *Iberus,* come il fiume della Spagna. Col nome degli Iberi orientali già Ewald collegò quello di *'ēber* Eber, capostipite degli Ebrei, cfr. *'ibrī* Ebreo con *i* nella prima sillaba. Il verbo semitico *'br* significa ‚passare' e si dice particolarmente del passare un fiume, il mare ecc., cfr. Arabo *'ibr-* ripa di un fiume. L'ebraico *'ēber* significa propriamente ‚regione posta al di là di un fiume o del mare'. Ora, il Georg. *I-mer* significa ‚di là, jenseits' e si contrappone ad *A-mer* che vale ‚di qua, diesseits'! Si noti che in Sumerico *bar* significa ‚lato'. Ma v'è di più. In Basco abbiamo *ibiria* Furt, cioè passaggio, guado e *ibia* per * *ibira* id. Ne ricaviamo un tema * *i-bir-i* e * *i-bir.* Con lo stesso significato trovo citato *ubera,* che deriverebbe da * *u-ber.* Probabilmente *ibai* fiume sta per * *i-bar-i* = * *i-ber-i.*

Io credo che il nome dei *Baschi* sia da collegare col nome degli *A-baschi* ossia Abchazi del Caucaso. Presso gli scrittori classici abbiamo *Vasc-on-es,* cui si collega il nome degli *A-usc-i* dell'Aquitania (Cesare, De B. G. III) che avevano per capitale *Elim-berrum*, cioè ‚città nuova' = *Eli-berris, Eli-berre*, *Ili-beris* della Spagna (si noti la collocazione dell'attributo come nell'Abchazo e Circasso). Con *A-usc-i* si deve collegare *E-usk-*, tema del nome odierno dei Baschi. Questi nomi derivano da **a-vask-*, **e-vask-* con *v* intervocalico da *b*, cfr. *Bascontum*. Il nome degli Abchazi è, in questa forma, georgiano; nei primi secoli dell'Era volgare erano già noti col nome di *Abasci* e più tardi Ἀβασγοι. Considerando lo *a-* come articolo (Abch. *a-pha* il figlio, *pha-k* un figlio), abbiamo *a-bask-*, identico al nome dei Baschi. Il nome che adoperano ora gli Abchazi per indicare se stessi è molto alterato : *a-áphṣ-uā;* e il nome del paese secondo Rosen è *a-bs-nᵉ*. Caratteristico è il gruppo *sk* che si trova anche nel nome dei Μόσχοι, *Mášek, Mušku,* nome che ricorda subito quello di *Mašaq, A-masey* ecc. dei Tuareg berberi e quello dei *Muzuk* che abitano al sud del lago Tsad.

Una qualche connessione è probabile che esista fra i seguenti nomi : Χαλδαῖοι, assiro *Kaldu* (e *Kašdu*), Καρδοῦ-χ-οι da un plurale armeno ** Kardu-kh,* Curdi e georg. *Kharthw-e-li.* Il Dirr dà del nome georgiano una spiegazione che non mi soddisfa (noto per incidenza che l'assiro *lakalaku* cicogna — ossia *laqa-laqu,* sinonimo *raq-raqqu*, Arabo *laq-laqu* — con cui il Dirr collegò il nome dei Lelegi, si trova perfino nel Jacutico : *lyg-lyk* Baumgans).

Presso Erodoto, IV 176, sono nominati i Γινδᾶν-ες della Libia. Ora, *Gind-ān* apparisce come un plurale cui corrisponde il nome di *Kand-īn* o *Kind-īn* col quale i Kanuri, Logone, Wandala ecc. indicano i Berberi. Si confronti il nome dei *wa-Ganda* che abitano l'*u-Ganda*. Nel Tamasceq i Teda sono detti *i-Karaḍ-en* (sing. *a-Karaḍ*), il quale nome sembra aver relazione col numerale ‚tre'. Da altri sono chiamati *Karda* o *Kreda*. Io confronto il nome dei *Kredj,* popolazione dell'Africa centrale. Troppo ardito sembra il pensare ad un nesso col nome dei *Kaldu,* Καρδοῦ-χ-οι ecc. già esaminato, o col nome dei Κρῆτ-ες dell'isola di Creta.

Con riserva ancor maggiore io do la seguente ipotesi sul nome ‚dio' nelle lingue kharthweliche. Le forme sono : Lazo *γormothi,* Mingr. *γoronṭhi* per **γoromthi,* Suano *γerbeth* per **γermethi,*

Georg. con metatesi *γmerthi* per * *γemerthi*, * *γermethi*. Si tratta certamente di un nome composto. A me sono venuti spesso in mente i nomi delle due grandi divinità egiziane Horus (*ḥr*, Copto *hōr*) e Month (mnt^{s}-*w*). Quest' ultimo ebbe un culto speciale nella città di Hermonthis. Lascio ad altri il seguire la debole traccia.

L' Eschimese.

Esaminerò prima le comparazioni grammaticali istituite da Uhlenbeck e dimostrerò come esse non ci autorizzino a considerare l'Eschimese-Aleuto come particolarmente vicino all' Uralico.

Uhlenbeck afferma che le lingue Eschimo non possiedono le medie come suoni primitivi, nel che andrebbero d'accordo con le lingue ugrofinniche. Egli cita anche l'opinione di F. Müller, secondo la quale l'Uralaltaico non avrebbe posseduto in origine consonanti sonore, opinione che io non posso accettare (U. 213). Limitandomi alle esplosive iniziali, farò alcune osservazioni. Parecchie lingue ugrofinniche (Suomi ecc.) presentano solo le tenui, ma il Syrjeno e il Magiaro hanno tenui e medie e spesso con valore discriminante. Il Samojedo Juraco e Ostjaco hanno solo le tenui, il Tawgy, Jen. e Kamassino anche *b*- proveniente però da *w*- (Tawgy *bed*-, Jen. *bid*-, *bir*-, Kam. *bü* acqua da * *wed*-) e talvolta, specialmente nel Kam., da *m*-. Il Kam. ha *k*- davanti a vocali cupe, *kh*- davanti a vocali chiare e *g*- solo in *gidji* welcher da e accanto a *kidji* (piuttosto *khidji*); ha *d*- quasi solo in *di* er, der, *dü* dieser hier e derivati. Fra le lingue turche, alcune prediligono le tenui iniziali, altre le medie e in alcune si trovano ambedue le serie, come nel Mongolo e nel Tunguso. Il Jacutico ha solo il *b*-, il Mangiu di rado *p*- sostituito da *f*-. L'Eschimese manca delle medie, però l'Aleuto possiede *g* e *d* (la serie labiale è ridotta al solo *m*). Nelle lingue paleoasiatiche sono presenti ambedue le serie, però dove l'Ostj. del Jen. ha *d*-, *b*-, il Kotto ha spesso *t*-, *p*-; l' Aino non ha medie iniziali, il Ciukcio è privo di *d*- e *b*- come il Korjaco, in cui invece *g*- è abbastanza frequente, infine nelle lingue del Kamciatka le medie iniziali sono meno frequenti delle tenui.

Come si vede, il fenomeno consistente nella tendenza ad usare solo le tenui come iniziali è assai diffuso e si trova anche nel Giapponese, nel Coreano, nel Dravidico, Indocinese ecc. Esso è frequente anche nelle lingue americane, poichè la medie mancano,

oltrechè all'Eschimese, alle seguenti lingue : Irochese, Cerochese, Ciachta, Selish, Sahaptin e Walawala, Nahuatl, Goachira, Moxa, Kechua, Cikito, Lule ecc.; parzialmente mancano nel Kolosh, Mutsun e Totonaco che hanno solo il *g*, nel Zapoteco, Calinago e Cibcia che hanno solo *g* e *b*, nel Mishteco (solo *d, dž*), Maya (solo *dž, dz* e *b*) e nel Moluce (solo *g, d*); nella lingua dei Botocudi le medie sono rare. Nell'Algonchino mancano le medie iniziali e nel Tupi queste si presentano solo nasalizzate.

Il fenomeno è importante perchè si presenta col carattere della continuità geografica. Esso manca affatto nelle lingue africane, caucasiche, indoeuropee, Mon-Khmer e oceaniche. Nondimeno io lo considero come non primitivo per le ragioni che ho esposto in U. e per altre sulle quali qui non posso fermarmi.

Quanto ai suffissi *-k* del duale e *-t* del plurale, si veda U. 125 segg., ove si confrontano i suffissi *-k* e *-t* delle lingue uraliche e si dimostra la loro grande diffusione. Io affermai pure che lo *-n* del plurale nell'Aleuto sta per *-t* e mi fondavo su Pfizmaier Abarten 8, 17 e 45 seg. Prima di tutto è da notare che le parole nel Groenl. terminano in vocale o, assai più spesso, in esplosiva tenue, mentre l'Aleuto invece di *-t* e *-p* ha solo *-n* e *-m*. Infatti al groenl. *-t* (pronunciato spesso dalle donne come *-n* secondo Fabricius) corrisponde *-n* nel Kadjak. Del resto, nel Groenlandese stesso secondo Fabricius si dice *innu-i-t* uomini, ma *innu-i-n audlarput* gli uomini se ne andarono; e così pure *núna-b* (= *nuna-p* di Kleinschmidt) ma *núna-m innu-à* der Besitzer des Landes, *atáta-k* padre ma *atáta-ng oma* höre, Vater! Un fenomeno simile si trova nel Samojedo, v. Schiefner Wörterverz. XXVIII. Invece nel Jucaghiro avviene il contrario : *irki-n šorómo-χ* un uomo, ma *irki-d álma* uno sciamano. L'alternarsi delle esplosive con le corrispondenti nasali è caratteristico dell'Uraloaltaico e dell'Indocinese, ma si trova anche altrove (per es. nel Mon-Khmer). Il grado intermedio è rappresentato dalle medie nasalizzate *nd* ecc. (nel Mon-Khmer *t*ⁿ ecc.).

Allo Uhlenbeck è sfuggita l'esistenza di un doppio suffisso *-i-t* del plurale eschimese, il quale suffisso corrisponde a quello ugrofinnico, per es. in Suomi *me-i-dä-n* di noi. Allo *-i-t* del plurale corrisponde poi spesso *-i-k-* nel duale (= Aleuto *-i-χ*?), per esempio Esch. *nillè-k* du. *nillè-i-k* pl. *nillè-i-t* Glatteis, *innu-k* pl. *innu-i-t* uomo, *panna* pl. *panna-i-t* spada, *akka* pl. *akka-i-t* fratello del padre. Cfr. Got. *we-i-s* noi e forse anche Indoeur. *tr-éy-es* tre.

Uhlenbeck ha spiegato molto bene le due serie del locativo, ablativo, terminale e modale *-me, -mit, -mut, -mik* pel singolare e *-ne, -nit, -nut, -nik* pel plurale. La prima sta per *-m-ne* ecc., la seconda per *-t-ne* ecc. Nell'Eschimo del Mackenzie *nuna-ne* nel paese e nel Groenl. *nuna-me* id. si hanno assimilazioni in doppio senso. Il semplice *-ne* si trova in Esch. del Mackenzie *ika-ne* dort, *mā-ne* hier ecc. Uhlenbeck confronta il suffisso del locativo ugrofinnico *-na*. Ma il suffisso *-na*, *-nä* è uralico, poichè si trova anche nel Samojedo. Anzi esso occorre anche nel Jacutico in pronomi e in nomi denotanti spazio o luogo, per es. *man-na* hier, hierher = Esch. *mā-ne*. Il suffisso samojedo del locativo nei nomi è *-ka-na*, cfr. Jac. *χan-na* wo, wohin (quello dell'ablativo è *-ka-ta*). L' elemento è molto diffuso. Già nel Bantu abbiamo un suffisso (cosa eccezionale) locativo *-ini*, *-ni* (talv. *-ngi*) e *-na*, per es. Moz. *m-piro-ni* in the road, *m(u)-hi-na* inside. Arabo *ai-na* dove?, *bai-na* fra ecc. Georg. *ši-na* in, *ts'i-na* davanti. Basco loc. *-n*. Indoeur. *-ne*, per esempio Lat. *super-ne*.

Dal locativo *-ne* derivano nel Groenlandese l'ablativo *-ni-t* e il modale *-ni-k* (si noti che *-e, -o* seguiti da consonante si mutano in *i, u*). Che certi casi derivino da altri, è un fatto assai comune specialmente nelle lingue caucasiche, uraloaltaiche e paleoasiatiche. Per il *-t* dello ablativo si veda U. 133. L'Aleuto ha *-gan* per *-ga-t* = Jukaghiro *-ga-t* = Samoj. *-ka-ta* = Giapp. *-ka-ra* per * *-ka-da*. Il suffisso del terminale è *-n-ut*, in cui *-ut* rappresenta il prosecutivo. Questo caso termina in *-k-ut* nel singolare, in *-g-ut* nel plurale (nei pronomi *-k-ut*). Cfr. Samoj. Ostj. prosecutivo *-ut* accanto a *-un*, duale *-g-ut* ecc. Nel Groenl. i pronomi hanno nel singolare *-ūna* = Samoj. Jur. *-una*, Jen. *-one* (accanto a *-m-one*). Nel Jucaghiro il suffisso del prosecutivo è *-g-an*.

Ci resta da dire qualche cosa delle terminazioni *-p* e *-q* del nome singolare, poichè l' Uhlenbeck per esse non ha istituito alcun confronto. Il caso in *-p* è stato variamente denominato e interpretato. Kleinschmidt lo chiamò soggettivo, da altri fu detto nominativo transitivo o semplicemente nominativo; da alcuni fu considerato come un nominativo, da altri come un genitivo. Il Finck ha trattato espressamente di esso nel lavoro : Die Grundbedeutung des grönländischen Subjektivs (Sitzungsb. der k. preuss. Ak. 1905). Egli lo considera come un dativo, ma la sua spiegazione, assai complicata, non persuade e urta contro gravi diffi-

coltà, v. Uhlenbeck Karakteristiek 27 seg. L. Adam (En quoi la langue esquimaude ecc.) dice : « Vraisemblablement *-p* aura été, à l'origine, l'indice objectif des noms sing. », ma non aggiunge altro. Io ho identificato l'Esch. *-m, -p* col segno dell' accusativo *-m* che si trova in tante lingue, U. pag. 128 seg. La funzione che ora ha apparentemente il caso in *-p* è di esprimere l'ergativo e il genitivo, mentre l'oggetto è espresso dal puro tema o dal tema fornito di un suffisso *-q,* sul quale pochi hanno fermata la loro attenzione. L'Adam dice che *-q* ha il valore dell'articolo indefinito : *nuna-q* une terre. Certo è identico il suffisso *-q*, -χ, -γ, *-ng* dello Aleuto : *ada-q* padre (nom. e accus.), ma come predicato *ada*. Ciukcio *girgi-k* capello, plur. *girgi-t*. Nel Jucaghiro i nomi al nominativo e accusativo indeterminato hanno il suffisso *-k*, *-kh*, -χ, per es. *kin-tä-kh kälulh?* chi è venuto? *šorómo-lä-kh* un uomo (si noti la congruenza della forma responsiva con l'interrogativa, poichè *-lä-* e *-tä-* sono certamente la stessa cosa; cfr. Aleuto *ali-qu-ta-q* was? accanto a *ili-qu-q* id.), *irkin šorómo-χ* un uomo, *mä-tä-kh kälulh* io sono venuto (ma *mä-th kiätšä*). Troveremo poi l'elemento *-k* in molte lingue dell'America settentrionale. Per ritornare al *-p,* dirò che mi pare assolutamente necessario dare un'unica spiegazione di *teriania-p orssu-a* ‚ il lardo della volpe ' e di *teriania-p takuv-ā* (per *-a-a*) ‚ la volpe lo vede '. La prima espressione significa letteralmente ‚ la volpe — il lardo (di) essa ', la seconda ‚ la volpe — vedere lui essa '. Invece *teriania-q takuv-ā* ‚ egli vede la volpe ' dovrebbe aver significato in origine ‚ la volpe (opp. una volpe) — vedere essa egli ' oppure ‚ esser veduta essa (da) lui ', cfr*, teriania-q ajorpoq* la volpe è cattiva. Infine *teriania-p orsso-q takuv-ā* ‚ la volpe vede il lardo ' vale ‚ la volpe — il lardo — vedere esso essa ' con costruzione chiastica.

Comunque, non bisogna dimenticare che l'Aleuto possiede *-m* solo come segno del genitivo singolare, per es. *ini-m agoγu* des Himmels Schöpfer. La limitazione dell'elemento *-m* al singolare si osserva anche nell'Indoeuropeo e altrove, U. 128 seg. Con la funzione di formare il genitivo (possessivo) l'elemento *-m* si trova in parecchie lingue dell'America settentrionale : Klamath *-m*, *-am,* Pit River *-am,* Molale *-am, -im*, Sahaptin *-mi* ecc., per esempio Klamath *Pámpi-am pé-ip* la figlia di Pámpi (cfr. Gatschet, The Klamath Indians, XLVII; egli osserva che lo *-am* del Klamath si usa anche come soggettivo).

Il tema dimostrativo Esch. *ta-* non trova corrispondenze soltanto nell'Uraloaltaico, ma in tutti o quasi tutti i gruppi linguistici. Così pure il *ki-* interrogativo-indefinito (alle molte forme che già ho citato si aggiunga per l'America : Nàvajo *χá-te* chi?, Klamath *ka-ní* id., *ká-ni* qualcuno, *ka-t* pron. rel., Creek *ka* id.). Anche gli ampliamenti pronominali *-na* e *-ma* sono diffusissimi, specialmente il primo. Col Groenl. *ma-na* questo si confronti il Turco *ma-n-* questo. Groenl. *ta-ima* tale = Mongolo *te-imu* solch einer, Burjato *t-īme* ein solcher, cfr. *īme* solch einer, talis e il dimostrativo *te-* quello. Il secondo elemento del Mongolo *te-imu* secondo Schott, sarebbe invece identico al numerale ‚uno' del Tunguso : *umin, umu-kon* ecc.

Che i pronomi personali *uva-nga* io, *ivdli-t* tu significhino ‚meine Hierheit' e ‚deine Dortheit', come credono F. Müller e Uhlenbeck sull'autorità di Kleinschmidt, è cosa che io non posso ammettere. Si noti che i suffissi che si trovano nei pronomi personali non coincidono affatto coi suffissi possessivi, ma sono identici a quelli che si usano coi verbi intransitivi nell'indicativo e interrogativo; perciò hanno valore soggettivo. Essi sono:

Sing.	Duale.	Plur.
1. *-nga*	*-gu-k*	*-gu-t*
2. *-t, -ti-t*	*-ti-k*	*-se*
3. *-q,* —	*-k*	*-t*

La forma *uva-nga* significa ‚qui io' ossia ‚io qui', *iliv-se* ‚costì voi, voi costì' ecc. Simile dev'essere il caso dell'Aleuto *tsi-ng* (oppure *ts-ing*) io ecc. e del Ciukcio *gi-m* io, Korj. *gy-ma* ecc.

Oltre alla precedente, il Groenlandese ha ancora due altre serie di suffissi pronominali: una che si adopera pure coi verbi intransitivi ma solo nel congiuntivo e soggiuntivo, e un'altra che si adopera coi verbi transitivi. Ambedue hanno pure valore possessivo: la prima si usa col soggetto, la seconda con l'oggetto. Quest'ultima è la più semplice:

Sing.	Duale	Plur.
1. *-χ̣ra*	*-pu-k*	*-pu-t*
2. *-t*	*-ti-k*	*-se*
3. *-a* (rifl. *-e, -ne*)	*-a-k*	*-a-t* (rifl. *-t-ik*)

L' altra sembra essere derivata, poichè vi si scorge un elemento aggiunto *-v-*, *-vi-* (da *-pi-*) e forse anche *-m-*:

Sing.	Duale	Plur.
1. *-m-a*	*-v-nu-k*	*-v-ta*
2. *-vi-t*	*-v-ti-k*	*-v-se*
3. *-a-ta* (rifl. *-m-e*)	*-a-ta*	*-a-ta* (rifl. *-m-ik*)

Coi suffissi della seconda persona cfr. Kadjak ***il-pï-t*** tu, ***l-pï-ti-k*** voi due, ***l-pï-tši*** voi. Per l' elemento ***il-*** (da ***ili-***) cfr. anche Aleuto ***ili-qu-q*** was? E poichè l'Aleuto non possiede che una sola labiale, ***m***, noi possiamo confrontare i « dativi » ***imi-n*** a te, ***im-dzi-k*** a voi due, ***im-tši*** a voi, i quali starebbero per * ***i(l)-pi-t*** ecc.

L'Uhlenbeck dà grande importanza al fatto che il verbo transitivo groenlandese presenta una serie di suffissi diversa da quella dell'intransitivo e ricorda la distinzione analoga del Magiaro e del Samojedo. Senonchè la stessa cosa si osserva anche nel Turco, nel Juçaghiro e in molte altre lingue.

Il confronto di *-ma* coll'elemento simile uraloaltaico non mi sembra sicuro, potendo lo *-m-* essere un elemento simile al *-vi-* *-v-*. Nelle terze persone del verbo si trova *-m-* nel congiuntivo e *-p-* nel soggiuntivo. Nel Jucaghiro *-m*, *-mä* ecc. è la caratteristica del verbo transitivo (quella dell' intransitivo è *-i*, *-jä*). Del resto sappiamo che *m* è caratteristica del pronome di prima persona in moltissime lingue.

Il suffisso *-χ^ra* viene scritto generalmente *-ra*. Uhlenbeck confrontò dapprima il *-ro* del Samojedo Jenissei, ma poi rinunziò giustamente a tale raffronto, perchè coi nomi al singolare il suffisso groenlandese suona anche *-ga*, al plurale *-ka* (per *-t-ka*) e nel dialetto dell' Alaska trovasi solo *-ka*. Del resto, il suffisso del Sam. Jen. è *-ro'*, *-do'*, *-to'* con ' per *m* e secondo Castrén corrisponde a *-d-m*, *-t-m* del Juraco. Il Jen. ha anche *-o'* per *-o-m*. Il raffronto di *-nga* (= Aleuto *-ng*, *-ing*) col Sam. Ostj. *-ng* (anche *-k*), che ha valore di soggetto, mi sembra accettabile. Uhlenbeck confronta anche il *-k* del Magiaro *vár-o-k* io aspetto, *szeret-e-k* io amo. Il medesimo elemento si trova però anche nelle terze persone come *i-sz-i-k* egli beve ecc., e inoltre nella negazione: Sirj. *o-g* io non, noi non (pret. *e-g*), Cerem. *o-g* egli non, essi non (invece *o-m* io non, *o-d* tu non ecc.). Cfr. Budenz Alaktan 333 segg. e Setälä

Tempus u. Modus 28 segg. Io credo ehe l'elemento *-k* si usasse in origine soltanto col verbo negativo, v. U. 73 e 140. Col Mag. *vàro-k* cfr. Mordw. E. *ezinj vano-k* io non vidi.

Secondo Uhlenbeck il possessivo *-n* della terza persona dello Aleuto può essere affine allo *-n* altaico. Bisognerebbe però dimostrare che Al. *-n* non sta per *-t*. Si noti che allo Aleuto *inga-n* egli corrisponde esattamente il Ciukcio *inga-n, ïnχ̣a-n;* ora nel Ciukcio *-t* rimane (cfr. il suffisso del plurale *-t*). Perciò io credo giusta l'identificazione proposta dallo Uhlenbeck. Altrimenti si sarebbe potuto pensare al Groenl. *-a-t, -a-ta* = Samoj. *-ta, -da* ecc. = Jac. *-ta*.

Il Groenl. *-a* concorda invece, come osserva Uhlenbeck, col Jac. *-a,* Turco *-i,* ma il Mag. *-(j)a* sembra essere diverso : *nap-ja* , il suo giorno ' da * *nap-o-ja,* * *nap-o-lja* ecc., v. Budenz Alaktan 345.

Con ciò ho terminato di esaminare le comparazioni istituite da Uhlenbeck. Egli non ha istituito alcun raffronto lessicale, quantunque molti se ne potrebbero trovare di assai notevoli (per es. Groenl. *atte-k* nome = Jac. *āt,* Osm. *ad*). Darò ora alcune delle comparazioni più importanti fatte da Herzog col Yuma e con le lingue affini, estendendole quando occorra. Avverto che per i dialetti eschimesi non mi sono potuto servire dei lavori di Thalbitzer, Barnum, Petitot ecc.

Donna. — Al. *anag-ogena-ch, ang-agina-k* ecc. : Mohave *hanyaa-ga* L., Kutchan *sīnyà-ck* Wh. Groenl. *aχ̣ʳna-k*, dial. *okhána-k* ecc. Tipo universale γυνή. L'alternazione *uk-* : *kw-* è diffusissima (U. 217); cfr. Bilin *ogī̆nā* donna.

Ragazzo. — Groenl. *eχ̣ʳne-k* figlio : Mohave *ekinya* G. ragazzo. Cfr. anche Kadjak *aghano-k* Jungfrau : Cocopa *quanú-ko* ragazzo, *quanú-ka* ragazza.

Sole. — Esch. del Labrador *näiya* : Kiliwi *enyai,* Htaäm *nya,* Diegu. *nya* B., *inyá* L., Hualapai *inyáa,* Maricopa *nya-ts* ecc. Aht *na-s.* Cfr. inoltre: Kinai *nyi, née* ecc., Atnah *naai,* Inkilik *nooja* ecc. Il *naaitšete* sole dei Kolciani (gruppo Athapaska) rassomiglia straordinariamente a *našeta* giorno del Tonto (Yuma) = *našitl* del Nutka e a *nisat* mattino dell'Aino (*nisar* cielo). Cfr. anche Aleuto *ini-q* cielo, Tunguso *ina-ngi* giorno, *njäng-njä* cielo. Lien Miao *nai* sole.

Casa. — Nuniwok *na,* Kwigpak *yna* (abitazione d'estate), Kaviagmut *innuh* (id. d'inverno) : Kutchan *nya,* Diegu. *inyuá.* Groenl.

inne camera. Kolosh *an* abitazione; Nez-Percés *ini-t* casa. Aino *uni* casa. Forme con *k-* : Comance *kane* casa, Kinai *kania, kan-ka* capanna, Inkilik *kunno* id. d' inverno.

Neve. — Aleuto *kane-k,* Groenl. *kanni-k* (neve ancora per aria) : Cochimí *kana-k.* Blackfoot *kon.* Nel Ghiljaco *kána, kánna, kóna* significa „bianco‘. Queste concordanze sono importanti per la questione della Urheimat. Calapuia *alupai-k* neve : Kutchan *halúp,* Diegu. *alúp.*

Fuoco. — Newittee *adak* : Hualapai *tuga.* Il raffronto non è sicuro, ma la forma *tuga* è preziosa : cfr. Tunguso *togo,* Savara (India, Kolh) *togo,* Oenge (Andam. merid.) *tuké,* Austr. 7 *toko* ecc. Lo Hual. *tuga* coincide col Mangiu *tua* per * *tuga.*

Lepre. — Hudson Bay *ukali-k,* Kotzebue Sound *kwéllu-k* (alternazione *uk-* : *kw-*), Telame *kōl* : Tonto *kulá, akolá,* Hualapai *gula.* San Antonio (California merid.) *kōl.* Cfr. Klamath *n-kol,'n-kūl* gray white tailed rabbit.

Orso. — Hual. *nagoa,* Tonto *naka-tya, nogu-dia.* Herzog li confronta con Kotz. S. *tsunak,* ma bisognerebbe che questo fosse *tsu-nak.* Cfr. piuttosto : Klamath *náka* cinnamon bear, Yokat *nohó-ho* orso, Alikwa *níkwi-χ* grizzly bear, Sahaptin *yáka* per * *nyaka* (?); Tonica *nóku-shi* orso nero, Creek *nók'hu-si,* Hiciti *nóχu-si,* Alibamu *nik-ta.* Kolosh *χuuts, χuts'* orso = Chumash *χūs* = Tung. *kuti* = Ghilj. *kot-r.*

Bianco. — Al. *kolla-le-k* (cfr. *an-gal-k* licht, *an-gali-k* giorno?) : Cochimí *gala* H., *calá* B. (neg. *a-kal* non bianco, nero). Cfr. Ghiljaco *kal-χal* bianco. Di qui prob. il nome „luna‘ : Tonto *hallá,* Hual. *halaa,* Mohave *halya* ecc. Forme affini sono assai diffuse.

Dormire. — Groenl. *sinik-pok* (da *sini-k* sonno) : Kutchan *asíniah.* Le altre lingue Yuma hanno *m* invece di *n.* Cfr. Esselen *atin, atsin,* Costano *etn* (Kroeber); Kolcian *snate.* Tung. *asina-m.* Lo *n* (e *m*) sembra essere un suffisso.

Uccidere. — Hudson Bay *toku-pok* (Groenl. *toko* morte) : Hual. *tokvána-ga.* Aino *i-toki* uccidere, *toki* secare, caedere.

Come saggio basteranno le precedenti comparazioni. Aggiungerò soltanto un raffronto assai notevole : Groenl. *nekke* (ossia *neqe*) carne, dial. *naka* = Messicano *naka-.* Cfr. Ostj. *njogo, njoga* carne. Col Messicano sembra che il Groenl. abbia in comune anche il suffisso dei nomi dispregiativi, cfr. Groenl. *nuna-pilu-k* paesaccio : Mess. *okitš-pil* omiciattolo, *ziva-pul* donnaccia.

Origine ed evoluzione dei numerali.

Prendo le mosse dai numerali sumerici, pei quali mi fondo su Hommel ZDMG XLIX 518-521 e Die sum. Zahlwörter, Leiden 1896. La maggiore difficoltà è quella di stabilire le forme genuine e primitive fra le numerose varianti.

Ciò che più colpisce è la serie delle forme fondamentali

giš uno *gaš* due *guš* tre

A primo aspetto sembra questo un sistema artificioso, ma il fatto è che simili variazioni vocaliche nei numerali occorrono anche altrove. Nella lingua dei Lien Miao (Cina) abbiamo: *pi* due, *pó* tre, *pé* quattro, *pá* cinque. Giapp. *fito* 1 : *futa* 2, *mi* 3 : *mu* 6, *jo* 4 : *ja* 8. Ma il fenomeno è noto specialmente per il Ciukcio, Korjaco e Kamciadalo:

Ciukcio	*niräχ* due	*n'roχ* tre	*n'raχ* quattro
Korj.	*nijeχ* »	*nijoχ* »	*nijaχ* »
Kamc.	——	*čok* »	*čak* »

Perciò io rivolsi la mia attenzione a questo fenomeno importantissimo, tanto più che la forma stessa dei numerali sumerici mi richiamava alla mente quella dei numerali paleoasiatici. Le varianti del S. *giš* uno sono *diš* e *iš, eš* (scritto *aš*). Una conferma si ha anzitutto dall' Ebr. *'aš-tē'*, Assiro *iš-tē-n* = Georg. *er-thi,* Mingr. *ar-thi,* Lazo *ar* per * *as*, cfr. Suano *eš-χu,* Arci *os* ecc. (donde viene il Lat. *ās*?). Con la forma *diš* concorderebbe il Kamc. *diz-k, diz-ik* uno. Col S. *gaš* due (= * *kaš*) concorda mirabilmente il Kamc. *kaša* due, cfr. Jacutico *χos* doppio, Mong. *χus* un paio, Osm. *ikiz, äkiz* gemello ecc. Per „due" vi è anche S. *min, men* (scritto *man*) : cfr. Ghiljaco *mä* due. Il „tre" S. *guš* è = Turco *ütš* e il S. *gusi-n* 30 è = Mangiu *gusi-n*, Mong. *gutši-n* ecc. 30. Il S. *nin* quattro si può confrontare col Ghiljaco *nu-, ny-* = Aino *ine.* E ora passo all' esame dei numerali paleoasiatici. Vedremo che 3 e 4 sono variazioni dello stesso elemento : 3 *dok,* 4 *dak* e che il 2 spesso è simile al 4 (vocale caratteristica *a, ä*). Perfino il numerale „uno" sembra talvolta essere il medesimo elemento.

1. — Il Juk. *irke-i, irke-n* può avere *r* per *d,* cfr. Aleuto *attákha-n* o *ataqa-n* (anche *tagáta-kh* o *taγata-q* che però signifi-

cherebbe , nuovo '), Groenl. *atauseq* prob. per * *ataγuse-q ;* poi Apace *taχ-la,* Umkwa *aitχ-la,* Tahkali *etχ-la* ecc., Kolosh *tlek, tleχ.* Blackfoot *toke-scum, ni-túk-skᵘm.* Yahua *teki-ni.* Il Ciukcio e Korj. *inen* è = Ghiljaco *njă, nin, njanj.*

Due. — Il tema è *dak* oppure *daχ* preceduto da vocale o dal prefisso *ni-, ngi-* (talvolta *gni-* oppure *gi-,* donde *hy-* e *y-*). Il *d* si muta spesso in *r* nel Ciukcio, in *j* nel Korj. e in *š, ž* e *č* nel Kamciadalo; v. Radloff 15. Così si spiegano le forme del Korjaco : *ne-taχ, ni-taχ, gni-tag, hy-taka* e *ni-jăχ,* e quelle del Ciukcio : *ni-răχ, ne-răχ,* ma anche *ny-jak, gi-jaχ.* Il Kamc. ha lo stesso numerale nel 7 : *edaχ-tenok* ecc., cfr. Ciukcio *eteg-milgin.* Concorda perfettamente il 2 del Jucaghiro : *a-dak-ún, a-dak-loi* e con prefisso nasale *an-dak-lon* e *an-taχ-lon* (cfr. Apace *taχ-la* ecc. 1). Lingue americane : Kolosh *teχ* due, *taχá* due volte, *taχa-tušu* 7 = Kamc. *itaa-tuk* da * *itaχa-tuk* (basterebbe questa sola comparazione per stabilire con sicurezza che il Kolosh è affine alle lingue paleoasiatiche); Kinai *tyχa, teχa* e *nu-tiχa,* Ink. *in-teka,* Tlatsk. *ná-töke* ecc. Blackfoot *na-toke-scum, ná-tok-ᵘm.* Oneida *teghi-a,* Cayuga *tek-ni,* Mohawk *tekki-nih,* Nottoway *deka-nee,* Irochese *teke-ni.*

Tre. — Il tema è *dok* oppure *doχ* : Korj. *g-rokk, ng-roka, ni-joχ* ecc., Ciukcio *n-roχ* ecc. Il Kamc. ha *čok, čook* ecc., cfr. Korj. *gna-ssog, ng-šóka-u* e, per il raddoppiamento della vocale, *ng-rook* (cfr. la vocale lunga nel C. *ngo-rōk, gi-rők*). Anche il Ghiljaco ha forme simili : *čak-r, čo-r* ecc. La dentale è conservata nel gruppo Athapasca : Tahkali *taki,* Tlatsk. *take,* Umkwa *tak, taak* ecc., con vocale cupa : Kinai *tooχe,* Ink. *toka.* Kolosh *na-tsk,* cfr. *tack-ha* D. 30. Cinuk *tχlon* 3. Blackfoot *ná-tok* id.

Quattro. — Generalmente nel C. ecc. è identico al , tre ' fuorchè nella vocale caratteristica che è *a.* Il Kolosh ha *taχ-ún, taak-un,* cfr. Jucaghiro *a-dak-ún* due; è data anche la forma *taan-χu* con nasale infissa, cfr. Loucheux *tankγē,* Kinai *tanχe,* Ink. *tenki* ecc. accanto a Sussee *taχey.* Il Kucin *tānna* sembra che stia per * *taγ-anna,* cfr. Juk. *năg-ane* 4 accanto al più comune *je-lok-, je-lak-.* Pomo *tak,* Yokaia *dukā* 4.

Il 5 del Kolosh : *ke-čín* significa , una mano ', cfr. *kha-čin* mano (var. *ki-tjun*). Probabilmente *čin-kát* 10 vale , mani due ' (Kam. *kaas, kasχ* 2). La relazione sarebbe simile a quella che corre fra il Kamc. *koom-nak, kugum-nuk* 5 e *čum-χtak, kum-χtuk* 10 (per *kug-* cfr. *kel-kug* 6). Il 5 dell'Aleuto *qankun* sta per * *qamku-n* (cfr. *qam-tšing*

3 + 5) = Yuma *hamok* per * *kamok*. Il 10 del Juk. *kunol, kunel* è = *kun-eloi, kun-alín* 2 da *kujun* (Tundra *kin*) abbreviazione del solito numerale *adakún* due. Il secondo elemento è = Aleuto *alja-k* 2, *algi-* in 20 = Groenl. *ardlae-k, m-algo-k* ecc. = Kwakiool *m-alook* (Cinuk *m-akust*?) = Juk. *m-algi-* in 6 = 2 + 3, cfr. Samoj. Kam. *muktu'd* 6 se sta per * *m-algi-tuk*. Perciò noi possiamo scomporre il Groenl. *quli-t* 10 in * *ku-ali-*, che s' identifica col Pomo *kow-al* 10.

Il 20 Korj. *χalyk, χlyk* corrisponde al Kolosh *klejek-ka* 20 (Zapoteco *kale* 20?). Anche Eschimo-Ciukcio *χlük* 20.

Come si vede, i primi quattro numerali delle lingue paleosiatiche (ad eccezione del Kotto-Jen., dell'Aino e in parte del Ghiljaco) sogliono essere nient' altro che differenziazioni del medesimo elemento *dak* o *tak*. Il gruppo Athapaska, il Kolosh ecc. concordano in ciò con le lingue paleoasiatiche, alle quali sono manifestamente affini. Il fenomeno apparisce poco chiaro nell' Eschimese-Aleuto e *perciò* anche nel Yuma ecc. Però tracce di esso si trovano in lingue d' ogni parte dell' America. Ciapaneco *ho* 2, *haui* 3, *haha* 4, *hao* 5, *haho* 8 (1 è *tike*). Bayanos *pokwa* per * *pa-ukwa* 2, *pa-ukwā* 3, *pa-kekwā* 4, cfr. Köggaba *ma-užua* per * *ma-ugua*, Bintukua *moga* per * *ma-uga* 2, Kögg. e Bint. *ma-igua* 3, Guamaka *ma-kegua* 4 (Cibcia *m-ika* 3, *mu-ⁱχika* 4). A questa serie sembra affine quella degli idiomi della Sonora:

	2	3	4
Tep.	*gok-*	*weik-*	*ma-ko-*
Pima	*kūk*	*waik*	*kiik*
Cora	(*walpoa*)	*waeika*	*mo-akoa*
Cah.	*woi*	*wai*	*na-iki*
Tar.	*woka, oka*	*waika*	*na-woko*
Eud.	*go-*	*wei-*	*na-woi*

Come si vede, il 4 deriva dal due e il 3 ha probabilmente un prefisso *wa-*. Azteco *na-ui* 4 = Eud. *na-woi* per * *na-kwoi*?, cfr. Cah. *na-iki* e Algonchino *nē-u*, Kri *ne-wo*, Cerochese *nö-ki* 4. Matlatsink *inawi* 2 : *inkunowi* 4. Tehua *vuii* 1, *vuiye* 2, *poye, pooye* 3, cfr. Cemehuevi *waii* 2, *paii* 3, Cahuillo *me-wi* 2, *me-pai* 3.

Zapoteco *tobi* (Papabuco *tibi*, Chatino *dipe*) 1 : *topa* 2 : *tapą* 4 (Pame *tipa*, Meco *tipaa*), cfr. Hidatsa *dopa* 2 : Hid. e Dakota

topa 4 = Calapuia *taope, tap* 4. Seguendo questa traccia trovo ancora in comune : Zapoteco *šopa* 6 = Dakota *šakpe*, Kansa *šape* ecc. 6, cfr. Pujuni *šupui,* Konkau *šapwi,* Pomo *sibboh,* Gallinomero *m-i-sibbo* 3 = Piapoco (Arawak) *ma-i-sibba* 3; Dak. *šakowi*ⁿ 7 = Hid. *šapua* per * *šakpua,* Haida *tšikwa, sikwā, dzigoowa,* Kawicin *tsakwus* ecc., Niskalli *tzooks,* Tsheheilis *tsōāps,* Cinuk *tsoaps,* Pujuni *tapui* 7, cfr. Samoj. T. *sjaibua* 7 per * *sagbua* ecc. Vi sono anche altri numerali in comune, ma la relazione è meno evidente. Zap. *čona* 3 : *šoono* 8 ecc. Tutti i numerali del ramo Misteco del gruppo Misteco-Zapoteco contengono generalmente un *n* che corrisponde al prefisso *in-* del Matlatsink e ai prefissi nasali delle lingue paleoasiatiche, Athapaska ecc. Ora si noti che al Matl. *indawi* 1 corrisponde il Pame *na-ndaa* = Meco *na-taa* che sta per * *na-taχa,* come dimostra il Mazahua *daχa* 1 = Ciapaneco *tike*. Siamo perciò ricondotti al noto tipo *dak*. Il Matl. *in-dawi* sta dunque per * *in-daχ-wi,* cfr. Proto-Misteco *naku, nakwi* per * *na-tk-ú,* * *na-tk-wi*. Senza dubbio il Zap. *tobi* 1 è = * *tak-wi*. Il Matl. *in-awi* 2 sta anzitutto per * *in-agwi,* cfr. Othomí *y-oχo,* Trique *n-ghui* ecc. = Navajo *aki,* Apace *n-aki* ecc. Il Zap. *topa* 2 (Cuic. *ubi* per * *udbi*) sta dunque per * *tak-wa*. Credo superfluo proseguire in questo esame. Il fatto importantissimo non può mettersi in dubbio : noi abbiamo in tutte le lingue dell'America tracce dei numerali paleoasiatici.

Diamo uno sguardo anche ai numerali Maya. Il 2 è *ka,* il 4 è *ka-n* oppure *ka-χ*. Col primo cfr. Tarahumara *oka,* Ciapaneco *ho* ecc., con *ka-χ* cfr. Ciap. *ha-ha*. Il Mame ha *ki-aχe* 4 = Mazahua *zi-oχo,* Othomí *y-oχo* ecc. Il 5 è *χo* = Ciap. *hao*. Mame *χum* 1 = Pima *χum-,* Tarahunara *hum-*, Mosquito *kūmi*. L'affinità del gruppo Maya col gruppo Uto-Azteco, Misteco-Zapoteco e altri minori del Messico è innegabile. A provare l'affinità del Mame col Totonaco basterebbero i suffissi verbali : 2. sing. Mame e Tot. *-a,* 1. plur. M. *-o* = T. *-ū,* 3. plur. M. *-hu* = T. *-go*.

Altri esempi di serie sono i seguenti. Wishosk *ritta* 2, *riχk* 3, *riya* 4, Wiyot *erita* 2, *erika* 3, *reāwa* 4. Kasua *išgōmo* 2, *ma-sγ* 3 (?), *sgūm* 4. Paeze *ents* 2, *pa-nts* 4 (Goachira *pi-entše*). Il 3 è *tek* (Paniquita *teχ-ta*), cioè il noto elemento. Totoro (Cocanuco Stock) *pubuin* 2, *puinbun* 3, *pipuin* 4. Telamé *caquiche* 2, *quichá* 4. Ciachta *tuk-lo* 2 (= Apace *taχ-la* 1 ?), *tuk-čina* 3, Hiciti *si-tak-in* 4, Ciachta *taχ-lapi* 5. Di queste analisi però non sono sicuro. Aggiungasi : Selish *tak-un*, Cinuk *taχ-am*, Shaste *tah-aia* 6.

Ona (Terra del Fuoco) *sos* 1, *soki* 2, *sauki* 3. Con *sos* concorda il Tsoneka (Patagonia) *čoče*, Tewelche *čuči*. Per il Patagonico Martius dà *cheuquen* (altri *jauken*, *cheuken*), cioè *čeuke-n*. Cfr. il Peruviano *suk* 1, *sok-ta* 6 = Aimara *čok-ta*. Con *soki* 2 concorda il Patag. *xeukay* di Martius, cioè *šeukay*. Cfr. il Peruviano *iškai* 2, il Bakairi (Brasile) *asage* = Galibi *tak-we* 2 (*tag-in* 4); invece Cerochese *sakwo* è 1. Siamo dunque sempre ricondotti al solito elemento. Il *sauki* 3 dell' Ona è una variante di *soki* 2 e può stare per * *sak-wi*. La parentela assai stretta dell' Ona e del Patagonico risulta anche da altre comparazioni, di cui più avanti darò un saggio.

Una menzione speciale meritano i numerali del Mixe e del Zoque per la loro somiglianza con quelli del Kolosh, del Kamc. ecc. Mixe *tuuk, took* 1; *me-tsk, ma-tzk*, Z. *me-tza* 2, cfr. Kasua *ma-sγ* e Kolosh *na-tsk, na-sk* 3; M. *tuko-k*, Z. *tukai* 3. Sopratutto notevoli sono i numerali 6-9 formati con l' elemento *-tuuk* che sembra identico al *-tušu* del Kolosh e al *-tuk* del Kamciadalo. M. *tu-duuk* 6, cfr. Kol. *tle-tušu*; M. *weš-tuuk* 7; M. *tuk-tuuk* 8 (Z. *taku-tutai*) = Kamc. *čuku-tuk* 8; M. *taš-tuuk* 9.

Sorge ora la questione dell' origine e del valore primitivo dell' elemento *dak* e delle sue variazioni. Un elemento così diffuso nelle lingue paleosiatiche e americane dev' essere antichissimo e perciò dobbiamo vedere se esso si trovi anche altrove. E noi lo troviamo anzitutto nelle lingue dell' Africa e precisamente con variazione vocalica : Serer *dik* 2 = Galla *dig-* (in 20), Barea *a-rega* per * *a-dega* 2 ma *doku-* 2 (in 20), e *a-roko* per * *a-doko* secondo; Scilluk *a-dek* 3 ma Saho *a-dōḥ* per * *a-dōk* id. Per altre combinazioni v. U. 92 segg. La gutturale suffissa è dunque assai antica, e ora non ho più nessun dubbio che le forme del Circasso *tko*, *tku* 2 sono primitive e che perciò il *qu-*, *khu-* del Cauc. sett. ha perduto la dentale iniziale. Una traccia della gutturale si trova anche nel Semitico. Infatti, il Begia *f-ádig*, *f-árig* 4 contiene evidentemente una forma del 2 = Barea *arega*, cfr. Kumana *bárē* per * *b-árega* 2 (= Kolh *b-aria*, *b-area*), mentre il Saho *a-f-ăr* 4 contiene il medesimo numerale ma nella forma più breve, cioè senza il suffisso gutturale. Il 4 del Saho sta per * *ar-f-ăr* (o meglio *ar-făr*) cioè 2 + 2, cfr. Galla *ar-fa-* nel numero ordinale. Orbene: il Sem. *arbaʿ* 4 è = * *ar-badg* 2 + 2, cfr. Begia *fádig* per * *ar-fádig*. Vero è che lo *f* del Cuscitico sta probabilmente per *p*, mentre il

Semitico presenta *b*, ma occorre osservare che già nel Bantu stesso nel numerale 2 vi sono forme con *p-* accanto a quelle con *b-* e che nel gruppo Mande, il quale ha speciali affinità tanto col Cuscitico quanto col Bantu orientale (il *p-* si trova appunto in questo; cfr. U. 91 e 93), il 2 ha il prefisso *p-*. Circasso *p-lli, ph-le, th-le* 4, cfr. Lushai e Lepcia *p-ali*, Mikir *ph-ili*, Gurung *p-li*, Mru *t-ali* ecc. 4 e Bantu *p-ali, p-ili* 2; invece in 7 (= 5 + 2) il Circasso presenta la media : *b-lli, b-li*. Quanto all'Abchazo, possiamo porre la seguente proporzione:

Abch. *pš-* 4 : Circ. *plli* 4 = Abch. *bž-* 7 : Circ. *blli* 7

Il mutamento fonetico dell'Abchazo è analogo a quello che si osserva in lingue indocinesi nello stesso numerale, per es. Tibetano *bži*, Siam. *sī* = Murmi *bli*, Garo *bri* ecc. 4.

Abbiamo visto ora come nell'Abchazo e nel Circasso il 4 e il 7 non siano altro che varianti dell'antichissimo numerale 2. Io credo che la stessa cosa si debba riconoscere per le altre lingue caucasiche. Già abbiamo visto come il 4 derivi dal 2 (pag. 163). Quanto al 7, il 2 è contenuto nel Mingr. e Lazo *š-khwi-thi*, Suano *iš-khwi-d* ecc. e così pure nel Basco *zaz-pi* 7 (cfr. Basco *bi* 2). Dargua sett. *w-erḥ-, j-erḥ-*, Cec. *w-uorh*, Tab. *u-rg-* 7 ecc., cfr. Suano *i-eru, i-ervi*, Georg. *ori* (per * *w-eri*?) e anche Armeno *erku* 2, che fu certamente preso a prestito da un'antica lingua caucasica. Però lo *-r-* potrebbe anche derivare per rotacismo da *-s-*, e allora non vi sarebbe differenza sostanziale fra le forme del 7 nel Caucasico settentrionale e meridionale. Anche il 7 semitico contiene il 2 : cfr. *ša-bʿ* 7 con *ar-bʿ* 4. Tutto questo non infirma punto la comparazione col 7 indoeuropeo ecc.

Ritornando all'elemento *dak*, osserveremo che in esso la variazione vocalica indicava in origine il genere, non il numero (U. 93 e 121). Nelle lingue dell'Africa lo abbiamo trovato nel 2, 3 e 4, ma esso indicò anche l'unità, per es. Galla *tókō* f. *tákā*, Dinka *tok*, Kungiara *dik, dok*, Logone *tekū*, Maba *tek*, Wandala *tegoī* (in 11), Ewe *deka* = Hausa *deha, dēa* ecc. 1. Perfino nell'Ottentoto abbiamo *t'gú-i* 1 (Bosch. *t'gu* uno solo, solo) = Wandala *tego-ī* (si noti l'origine dell'avulsivo — U. 216 — e si confronti *ṭ-gurù* tuono con Austr. 125 *tee-goora* ecc. tuono = Mon *dh-gui* per * *dh-gur* id.). La variazione vocalica si trova dunque già nel numerale „uno“

e il Kungiara presenta ambedue le forme: *dik* e *dok,* di cui la prima corrisponde al *däk* delle lingue paleoasiatiche e la seconda al *dok* delle medesime lingue.

Siamo dunque pervenuti alla conclusione che quasi tutti i più antichi numerali hanno origine da un elemento *de, do* uno, che dovette certo avere un valore dimostrativo (questo). Tale elemento nella sua forma semplice e col significato di 1 si trova, per es., nelle lingue Mande, Kru ecc. *(do),* ma per lo più esso è accompagnato da un altro elemento *k* ora suffisso, come abbiamo visto, e ora prefisso : Bagrimma *kē-de,* Bongo *ko-tu,* Abaka *ke-do,* Muzuk *ke-dai, ke-tai,* Efik *kie-t,* Pul *go-to* ecc. Talvolta sembra che l' elemento essenziale apparisca come secondario e viceversa, cfr. U. 91. Talvolta l'elemento *k* è prefisso e suffisso insieme, per es. Austr. 212 *kootook* 1 da * *ku-tu-ga,* 11, 12, 15 *kootea* da * *ku-te-ga* U. 91 (si noti la solita variazione vocalica e si aggiunga il Tayal di Formosa *ko-to-ck* 1). È possibilissimo che il secondo termine del Somali *mi-d* (Pika *mŏ-di*) 1 = Kolh *mī-d,* Annam. *mô-t* ecc. sia ancora l' elemento di cui ci occupiamo, cfr. Austr. 87 *me-ta,* 84 *me-tatta,* ma 78 *ngi-ty-a,* 79 *ni-dda,* 74 *i-tša* e Errub *ni-tat.* Abbiamo, cioè, i soliti prefissi nasali; e, infatti, anche nel Bantu e Mon-Khmer si dimostra che lo *m-* di 1 è un prefisso. In tal modo si giunge al Polin. *tasi* 1 e Maleop. *si, sa, esá* (Cauc. sett. *tsa, sa*). Sem. *aḥa-d* uno ecc. (U. 91). Anche in molte lingue americane si trova il nostro elemento senza il *-k,* per es. Bribri *et* accanto a *etk* donde *ek* (= Misteco *ek*), cfr. Cabecar *et-ku,* Terraba *kra-ra* per * *kra-da,* Brunca *etsik* 1; Moxa *eto,* Cibcia *ata* ecc.

A molti sembrerà strano che i più antichi numerali provengano tutti da un medesimo elemento dimostrativo. Eppure il fatto è innegabile per la maggior parte delle lingue paleoasiatiche e americane. Se qualcheduno dubitasse ancora, potrebbe meditare sugli esempi che ora aggiungo a quelli già dati. Kri *nīso* 2, Algonchino *niso* 3, Blackfoot *nissó* 4; Mikmak *nest* 1, Kri *nīsto* 3, Blackfoot *nisittó* 5. Secondo J. W. Tims i numerali dei Blackfeet sono *ni-túk-sk*^{u}*m, ná-tok-*^{u}*m* 2, *ni-ók-sk*^{u}*m* 3 (cfr. Korj. *ni-joχ* 3) ecc., ma nel contare essi dicono *sé*^{a} 1, *ni-ók* 2, *ná-tok* 3 (Grammar and Dict. of the Blackfoot Language pag. 14). Forse l'autore ha spostato il 2 e il 3. Lenni Lennape *neguti* 1, Shyenne *neguth* 2. — Tadó *kimaris* 3, Tucurá *kimare,* Chami *guimare,* Choco *quimari* 4; Tadó *guasuma* 4, Tucurá *cuesume,* Chami *guasome,* Choco *guasoma* 5.

Passiamo a lingue dell' Africa. Kungiara *dik* 1 = Serer *dik* 2, Kung. *dok* 1 = Barea *doku-* 2, Barea *arega* 2 = Scilluk *adek* 3 (*r* = *d*) = Songhai *tāki, a-tāki,* Kanuri *dĕgᵉ* 4. Damot *lagu.* Nguru *laku* 1 : Damot *liga* 2; Bari *ge-leng* = Mande *ki-ling* 1 : Agau *ling-ă* 2. Ottentoto *ťgú-i* 1 : *ťg-am* 2, dial. *ťko-am,* ma Bosch. *ťku, ťkuh* 2 (il 3 dell' Ott. significa „duo quoque"). Chamir *šakwă* = Mande (Vei) *sagba* 3 = Boko *siγo,* Buduma *seγa-i, heγa-i,* Bilin *sagyă,* Agau *siga,* Gazamba *sag-an,* Dor *héo* per * *sego,* Bagrima *sī* per * *sogo* 4 = Ottentoto *hagá* per * *sagá* 4; cfr. anche Cuscitico *sagá-l,* Na'a *sag-n,* Giangaro *izg-in,* Nubiano *isko-d, ósko-d* 9, cioè 5 + 4. Kunama *sallé* = Maba *a-sāl* 4 = Galla dial. *sadl* per *sagál* 9. Nuba *kems-* 4 = Hadiya *honsuá* 9, cfr. Sem. *χamiš* 5 (Nuba Kulfan *wet* 9 = Kafa *a-wdā* 4 = Copto *a-fte* 4 ecc.). Il 4 del Berbero potrebbe essere affine e se la vocale lunga data nelle forme *akōs, kōs* ecc. è organica, si può supporre la caduta di una nasale : * *koms.* In ultima analisi si giunge all' Egiz. *χm-t* 3 (*χm-n* 8), Georg. *sami* ecc. Non basta. Il Bantu *kenda* 9 sta probabilmente per * *kem-da,* in cui *-da* è una particella copulativa = Agau e Barea *-tā,* Kunama *-tu* ecc. (Berbero *ed, d,* Basco *ta, eta,* Georg. *da* „e").

Il medesimo fenomeno si osserva dovunque. Lazo *ar,* Georg. *er-thi* 1 : Suano *i-er-u,* Georg. *ori* da * *w-er-i* 2. Thusch *ši* 2 : Circasso *ši* 3; al contrario Thusch *χo* (il *χ* con un punto sopra) 3 : Circasso *tko, tku* 2. Cec. *i* (Thusch *ḥew*) 4 : Circasso *ji* 8. Il *tr-i-* 3 indoeuropeo sembra derivato da * *tsr-i-* (cfr. il femm. *tisr-* 3 e *tesr-in* 4), cfr. il Sem. *θar-* (o meglio *tsar?*) 2, che si trova anche nel Mehri : femm. *θr-ī-t* 2; cfr. inoltre il Mingr. *žiri* ecc. 2. D' altra parte abbiamo il Kolh *turi-a, turay-a* ecc. per * *turi-ga* : Tib. *dru-g* col significato di 6, v. U. 94. Il 3 dravidico deriva da 1 : Brahui *asī* 1 : *mu-sī* 3. La radice di 1 è *(v)or-* = Austr. e Papua *wara* 1, (cfr. Tamil *oru-van,* Can. *obbanu* da * *or-banu* unus con Saibai *ura-pon* ecc. 1), quella di 2 è *yer-, ir-.*

Sarebbe facile moltiplicare gli esempi per dimostrare la straordinaria frequenza di siffatto sincretismo, ma quelli dati basteranno. Per curiosità noterò che L. Reinisch (Vier u. Neun) giunse alla conclusione che il 4 (donde il 9) camitosemitico deriva da *taka,* che egli prende per un verbo col significato di „öffnen, ausbreiten ecc.". Quanto il Reinisch è diligente e benemerito nel raccogliere, ordinare e descrivere i materiali linguistici, altrettanto egli è infelice nello analizzarli e compararli.

Degna di attenzione è l' analisi cui lo Halévy sottopone i numerali turchi e ugrofinnici nel Keleti Szemle II. Egli dice che i numerali turchi *bir* 1, *ber, beš* 5, *-miš* 10 sono varianti di un solo numerale che significò ‚ uno '. La cosa sembra molto verosimile, ma forse occorre qualche modificazione. A me pare che *bīr* 1 sia = *mī-s*, cfr. Tunguso *umi-n* 1 (Bantu *mo-si*, Mon-Khmer *mo-s* ecc.). Il 5 : Orkhon *biš*, Jac. *biäs* ecc. può essere = 1, ma il Ciuvasso *pilik* 5 (accanto a *ber, per*) mi pare che significhi ‚ mano ' oppure ‚ una mano ', cfr. Osm. *bilek* Handwurzel, Handgelenk, Cec. *pelig* dito, Maleop. *palak* palma della mano, Andam. *palak-* avambraccio ecc., oppure Turco *elig, el* mano, Koib. *elig* 50. In questo caso il 5 del Ciuv. sarebbe da * *m-ilik*. Le altre forme potrebbero benissimo coincidere col Ciuvasso, meno nella gutturale finale : Ciuv. *tülük* sogno, altrove *tüšük, düš ;* Ciuv. *kilj* inverno = *kyš* ecc. Però il Ciuv. *pilik* 5 ricorda anche molto bene il Uiguro *birik* einzeln, allein da *bir* 1. Infine non bisogna dimenticare che il Turco *bi-š* 5 coincide col Suomi *vii-si* ecc. 5. Quanto a *-miš* 10, esso è *mi-š* e il semplice *-mi* si trova in 20, come già sappiamo. Cfr. Turco *ōn* 10 per * *ōm*. Halévy trova poi un nuovo numerale 1 nel Turco *tokuz* 9. Anch' io derivo questo numerale da *toku-m(y)s* 1 da 10. Ne risulta *toku-* oppure *tok-* 1, con cui H. confronta *tek* un solo. Ciò è per noi molto importante, poichè abbiamo il noto elemento e per di più con la solita variazione vocalica. Halévy trova il medesimo numerale nel 4 : Jac. *tüört* da * *tüg-ört* 1 + 3 (cfr. *olt-* 3 e *alty* 6). Ciò che rende verosimile questa spiegazione è l' esistenza della gutturale nel Tunguso *dügü-n* 4, ma vi sono alcune difficoltà. Io ho l' impressione che il Jac. *tüör-t* 4 e l' Indoeur. *-twor-es* in 4 siano la medesima cosa. E non bisogna dimenticare il Mong. *dür-bän* 4.

Il fenomeno di cui ci occupiamo fu dunque riconosciuto da altri e potrei nominare anche Schott, Ellis ecc., ma non si sospettò mai che fosse così esteso ed importante.

Ritornando ora alle lingue paleoasiatiche, dedicherò alcune osservazioni ai numerali del Kotto ecc. per dimostrare che sono similissimi a quelli del Tibetano e lingue affini, e forse essi furono presi a prestito.

Possono essere genuini : Jen. *kies*, K. *ujāχ* 100; Jen. *χatjkes* 2°, *sin* semel, K. *alšin* id. Gli ordinali si formano nel Jen. con *-ma-s,* elemento che già conosciamo.

1. — Jen. *χō*, Kotto *hū-tša*, Pump. *χu-ta* : Vayu *kó*, Khyeng *ho-t*, Lepcia *ká-t*.

2. — Kotto *īna, inja*, Arino *kina* : Tib. *gnji-s*, Mikir *hini*, Naga *kena*.

3. — Kotto *tōn-ga*, Jen. *don-g*, Ar. *tjón-ga* : P. Karen *thun-g*, Gurung e Magar *son-g*.

4. — Kotto *šē-gä*, Jen. *si-k* : Tib. *bži*, Siam. *sī*.

5. — Jen. *χā*, dial *khā-k*, Kotto *χē-gä*, Ar. *kha-la* : Birm. *ngā*, Siam. *ḥā*.

6. — Jen. *āk* : cfr. Lepcia *tarak*, Garo *dak*, Siam. *ḥok*?

7. — Jen. *oan* (significa anche ‚ molto ‘).

10. — Jen. *χō* (= 1!), dial. *khuo*, Kotto *hāga*, Ar. *khóa*. K. *thu*- nelle decine = Arino *čaù, thju, ču* : Tib. *bču* 10 e Khagiuna *han-čó, han-ču* 1 da 10.

Lingue paleoasiatiche.

Do qui alcune osservazioni sul gruppo paleoasiatico che è tanto importante quanto trascurato. In parecchie lingue di questo gruppo si trova la categoria del genere. Nel Kotto il femminile termina in *-a*, per es. *uju* egli : *uja* essa, *popes* fratello : *popētša* sorella. Così pure nel Ciukcio : *ĭmpĭtš-in* più vecchio, f. *ĭmpĭtš-a* (cfr. Kotto *aipīš* il vecchio, f. *aipitš-eä*). Il genitivo singolare del Kotto termina in *-a* per gli esseri animati e in *-i* per gli altri, la quale distinzione diventa poi di capitale importanza nelle lingue americane. Nel Ghiljaco i nomi propri di uomini terminano in *-n*, quelli di donne in *-k*.

Importante è la distinzione fra aggettivi attributivi e predicativi, poichè non solo la collocazione ma anche la forma è diversa. Come attributo l'aggettivo precede il nome (ad eccezione dell'Eschimese), come predicato lo segue e assume un suffisso che gli dà il carattere del verbo, onde la mancanza della copula. La stessa cosa si nota nelle lingue americane. Nell'Ostjaco del Jenissei il suffisso predicativo è *-a, -ä, -e* (dial. Sym), cui può aggiungersi *-m*, oppure è *-s* (Sym), per es. *fol* breve : *fol-ä* è breve, *sjon* blu : *sjon-a-m* è blu, *tum* oscuro : *tum-s* è oscuro. Il Kotto possiede *-a*, per es. *ul pal-a* l'acqua è calda; ma se il nome è di un essere animato la terminazione verbale è *-tu* per il maschile e *-ta* per il femminile. Nel Jucaghiro gli aggettivi attributivi terminano ge-

neralmente in *-i* (la terminazione *-won* è piuttosto propria dei participi), quelli predicativi in *-č*, per es. *čomo-i* grande : *čomo-č* è grande, *amy-bei* nero : *emi-č* è oscuro. Nell' Aino la particella predicativa è *ne*. Nel Ghiljaco l' aggettivo predicativo è formato per mezzo del suffisso verbale *-nt, nč, -č*, per es. *kólla* : *kólla-č* ricco, *čolla* : *čolla-č* povero. Infine nell'Aleuto ed Eschimese l' aggettivo predicativo ha forma verbale. Io identifico : Jen. *-s*, Kotto *-t-*, Juc. *-č*, Ghilj. *-(n)t, -č*. Nel Giapponese il suffisso è *-si*, nel Coreano l' aggettivo predicativo prende la forma verbale.

I diminutivi del Ciukcio e del Korjaco, come C. *wallà-pel* coltellino, K. *uinia-pil* Knecht, *puel-pil* Magd, vanno confrontati coi dispregiativi dell' Eschimese come *nuna-piluk* paesaccio e coi diminutivi-dispregiativi dell'Azteco come *okič-pil* omiciattolo, *siwa-pul* donnaccia. Il Ciukcio ne svela l' origine da *ni-pulu-χ-in* piccolo (il prefisso *ni-* è uguale a quello dei numerali).

Interessanti sono gli aggettivi negativi derivati dai corrispondenti positivi (come nel gruppo Papua). Nel Ciukcio sono formati col prefisso *a-*, cui corrisponde *a-, o-* del Korjaco, per es. K. *a-pleèk* scalzo da *pleèki* stivale. Per lo più si aggiunge un suffisso negativo, per es. C. *a-rinni-kelen* senza denti da *ritti* dente, K. *o-willo-köl* senza orecchi, sordo. Lo stesso prefisso esiste probabilmente nel Jucaghiro, per es. in *akmurali* scalzo e *agurpei* povero. Con questo *a-* io identifico il prefisso negativo *a-* dell'Azteco, per es. *a-miquini* immortale. Esso si trova anche in altre lingue americane, per es. Cocimí *kalá* bianco : *a-kal* nero. Nel Tinne l' elemento sembra essere suffisso come in *son* buono : *son-a* cattivo (invece *tezo* dolce : *tezo-n* amaro). Curioso è il caso del Ghiljaco *kolla* ricco : *čolla* povero; si aggiunga *kyd-* aver fame : *kryd-* essere sazio e, benchè di genere diverso, *čaχ* acqua : *čoχ* sangue, *túluf, tulf* inverno : *tóluf, tolf* estate : *tilif, tylf* autunno („primavera ‘ è *χonf*). Con quest' ultima serie io confronto Osm. *kyš*, Jac. *kys*, (Ciuv. *χilj*; Ostj. del Jen. *kyti* con la prima vocale lunga, Kotto *kêti*) inverno : Osm. *köz*, Jac. *küs* autunno, e Jac. *sai*, Turco *jai* estate : Jac. *sās*, Turco *jaz* primavera. S' intende che il confronto riguarda la variazione vocalica, la quale sembra di origine simbolica e si trova anche altrove, per es. Aino *sak* (= Jac. *sai* da * *saki*) estate : *čuk* autunno (invece Tung. *dzug-ani* estate = Aino *čuk-an* autunno, in cui il secondo elemento = Ghilj. *-anj* in *tolv-anj* estate ecc. = Jac. *-yn* in *kys-yn* inverno ecc. è Ghilj. *anj* =

Mangiu *anja* anno). Per il Ghiljaco dell' isola di Sachalin Lebedew dà *tusyčj* inverno, che io traggo da un * *tu-suki* che identifico coll' Aino *tšuk* autunno da * *tu-suki*. L' identificazione di ambedue con *túluf* è possibile se poniamo da una parte * *tul-suki* e dall' altra * *tul-hukwi*. Il primo elemento significò prob. , sole, anno ' (: Jac. *syl* anno).

Per terminare ricorderò che il nome *Aino* significa , uomo, homo ' e perciò concorda con quello degli *Inu-i-t* (Eschimesi) , homines '. La forma *aino* dell'Aino è = *a-ino*. Col Groenl. *innu-k* o *inu-k* , homo ' cfr. Maya *uini-k* , homo ', Huasteco *ini-k*, Mame *uina-k*.

Non posso proseguire nell' esame comparativo delle lingue paleoasiatiche e affini, perchè troppo mi dilungherei, ma mi propongo di ritornare al più presto possibile allo studio di queste lingue importantissime e incredibilmente trascurate.

Lingue della Patagonia e della Terra del Fuoco.

La parentela degli Ona della Terra del Fuoco con gli abitanti della Patagonia fu già riconosciuta per ragioni antropologiche ed etnografiche. Credo interessante dimostrare che la parentela linguistica è sicura e assai stretta. Già abbiamo visto l' accordo nei numerali. Do ora alcune comparazioni lessicali molto evidenti, riserbandomi di ritornare in altra occasione sull' argomento. Il materiale dell' Ona è tolto quasi esclusivamente dal Pequ. diccionario dell' idioma Fueguino-Ona, che devo ai missionari Salesiani risiedenti alla Terra del Fuoco, il materiale del Patagonico è tolto per lo più da: Der Sprachstoff der patag. Grammatik des. Th. Schmid, pubblicato da Platzmann nel 1903.

	Ona	Patagonico
sole	*kré, kren*	*kora*
luna	*kre, kree, kreén*	*kre-wenun*
acqua	*čow'n* (anche , lago ')	*χōno* mare, *kōne* fiume
mare	*koy*	*koi* lago
foglia	*sen*	*šān*
cane	*wuisn*	*wačin*
corpo	*čon* (anche , uomo ')	*a-kùn*
donna	*naa, ná*	*nak, nacuna*

occhio	*otr, oter*	*otl, gotel*
naso	*ol*	*or*
orecchio	*scen*	*šūn, šene*
bocca	*con-ken*	*kon-ken*
dente	*oor, ohor*	*orr, hor; curr*
mano	*čen*	*čen, k-tsen*
piede	*haliė, hallė*	*keal* (cfr. *hal* unghia)
fegato	*kay*	*guaij, wai*
ano	*koi*	*koi*
carne	*yepprr*	*yepùr, yepr*
osso	*ko*	*kohu*
lacrima	*ka*	*ga*
casa	*kau*	*kau*
pieno	*ksare'n*	*šare-nk*
mangiare	*karte'n*	*kate*
correre	*hocke'n*	*agen*
lavare	*oče'n*	*tsū*
entrare	*hasje'*	*haše* entrate!
alzarsi	*haine'n*	*aine* alzati!
io	*ya*	*ya*
tu	*ma*	*ma,* pl. *ma-ye*
là	*mahuin*	*mone, mōne-k*

Parecchie di queste voci sono assai diffuse. Con ‚ luna ‘ cfr. Piapoco (Arawak) *keri* ecc., Toba *karoi-c*. Con ‚ orecchio ‘ concorderebbe il Mong. *čigin, čīn,* Tung. *sīn, šēn*, Mangiu *šan* orecchio, ma probabilmente a caso. Con ‚ dente ‘ cfr. Xicaque *quir,* Zaparo *i-care,* Kechua *quiru* ecc. Con ‚ piede ‘ cfr. Alakaluf *lai-kulkul-tél,* Guachi *ia-calep,* Bororo *i-goulai,* Mataco *kalay',* Esselen *kele,* Costano *kolo, koro.* Con ‚ carne ‘ cfr. Jagan *apur* pesce, Alakaluf *yépeurh'* carne (per la semasiologia cfr. Tung. *uldrö, ulda, ullä* carne : *oldro, oldo, ollo* pesce). Con ‚ osso ‘ cfr. Dakota *hu, huhu,* Tehua II *pe-kho*ⁿ, I *ko*ⁿ*-pe-ko*ⁿ, Moqui *hokia-e-oka,* Moxo *eo-pè,* Diggers e Maya *b-ak* (?). L' Ona ha parecchi elementi in comune con le altre due lingue della Terra del Fuoco, cioè il Jagan e l' Alakaluf.

E ora vediamo alcune parole che si rassomigliano esteriormente essendo il loro tipo presso a poco *tel.*

1° occhio : Ona *o-tr, o-ter,* Patag. *o-tl, ó-tel, go-tel* (Pigafetta *o-ter*), Jagan *tela, della,* Alakaluf *te-tel-ū, t'l-kh, dél-h',* Tsoneca

ia-tel-k, Puelche *ia-teteke* da * *te-tel-ke*, Mataco *tel-oy*, Abipone *na-toele*, Creek *toll*.

2° orecchio : Alakaluf *til-hé*, *tel-dil*, Guaicurú *teld*, Toba *tela*.

3° lingua : Ona *čail*, Patag. *del*, *tal* e *k-tal*, Nagailer *thoula*, Creek *tolasoah*, *telowah*.

4° mosca : Ona *tell'l* (sic), Patag. *k-tel-wil* (cfr. *têl-go* mosquito).

5° stella : Ona *tell*, *tillr*, Patag. *k-ter-χe*, *se-tere*, Taino *s-tarei*, Tlascalteco *si-tal*, ecc. (può darsi però che non vi sia prefisso). Certamente 1° e 2° sono la medesima parola.

È strano che tutte queste voci hanno corrispondenze nelle lingue del gruppo Andamanese-Australiano.

1° occhio : Andam. Bea *i-dal-da*, Bale *i-dal*, Kede *er-tól*, Austr. occid. *dilli*, *telli* (anche *toola*) ecc., assai diffuso. Al Patag. *go-tel* corrisponde anche nel prefisso il *ka-tli* della Nuova Irlanda! E questa non è una forma isolata, perchè ha corrispondenze nelle lingue australiane.

2° orecchio : Austr. 103 *tal-gan*, cfr. Maleop. *tali-nga*; Austr. 46 *tal-pa*, 48 *tul-pa*.

3° lingua : Austr. *talle*, *talan* o sim. diffusissimo, Tasm. *tulla-na* J., Andam. Bea *áka-étal-da*, Bale *áka-átal*, Puch. *ó-tátal-da*, Kol *tàtal-če*. Vi è di nuovo accordo nel prefisso fra il Patag. *k-tal* e l'Andam. *áka-átal*. La forma mutilata *áká-tát* del Kede e Chariar ‚ lingua ' è da confrontare, per la trasformazione subita, col Puelche *tete-(ke)* occhio, come *ó-tátel* del Boj. e *ó-tátal* ‚ lingua ' del Puch. è da confrontare con *o-tel* del Patag. e *tetel-ō* occhio dello Alakaluf. Per l'ulteriore parentela di questo nome della ‚ lingua ' v. U. È diffuso in tutte le lingue del mondo.

4° mosquito, zanzara : Andam. Bea *téil-da*, Bale *tel*, Puch. *tél-da*, Juwoi *tél-*, Kol *tél-če*, Kede e Chariar *téil*. Kol *tél-če* mosquito = Patag. *têl-go* id. Nelle lingue dravidiche una parola similissima significa ‚ scorpione ' (forse ‚ zanzara ' e ‚ scorpione ' denominati dal pungere?) : Tamil *tēl.*, Rajm. *tīlah*, Malto *téle* e perfino Brahui *tel-t* = Andam. *tél-da*.

5° stella : Austr. 20 *tere*, 97 *teirga* per * *teri-ga*, 164 *dirrai*, *dirri*, *deri*, cfr. 207 J. *tirra-ng* sole = Lifu *drae* giorno. Voci simili si trovano un po' dappertutto : Berbero *a-tar*, *i-tri*, Basco *i-zar*, A. Ind. *tārā* (?), Indoeur. *as-ter-*, *s-ter-* (ove il *-ter-* non ha probabilmente niente a che fare col noto suffisso; si potrebbe però partire da un * *atsté-r-* e confrontare il Suomi *tähti*, Lapp. *taste* ecc.

stella); il Turco *jil-diz, jol-duz,* Ciuv. *sjul-dur*, Jac. *sul-us* stella contiene, a mio parere, come primo termine il Jac. *syl,* Ciuv. *sjol,* Turco *jil* anno, che orignariamente, come credo, significò „sole ' (= Indoeur. *sāwel-, sūl-*), cfr. Jac. *syl-am* das Sichsonnen, *syl-ās* lauwarm.

Si aggiunga : 6° Andam. *tāli* pietra, Austr. 98 *diur,* 178 *tharo, thorrow, tharoo,* 179 *tarro* ecc., Maclay K. 5 *a-ter* id. : Choctaw *tulle* metal stone, Kizh *tule* collina, Bororo (Brasile) *toli* mons vel lapis. Ancora : Mundari *diri* pietra, Ciam *talī* platter Fels, Georg. *tali* caillou, pierre à feu, Arabo *tall-* colle, cumulo, Ebr. e Aram. *tēl* id., Copto S. *tal* K. *thel* colle, Bantu *tali* pietra, ferro. La questione posta in U. 27 dovrebbe ormai considerarsi come risolta.

Confesso che, quantunque io sia da molto tempo avvezzato al *nil admirari,* pure tante concordanze e specialmente quelle particolarissime fra l'Andamanese-Australiano e le lingne della Patagonia e della Terra del Fuoco mi riempiono di stupore. Devo io perseguire la traccia? Si tratta di un' affinità generale derivante dalla monogenesi del linguaggio o dobbiamo ammettere che nell' estremità meridionale dell' America esista una razza diversa dalla comune americana conservante un linguaggio pure diverso? La possibilità è innegabile, perchè il tipo fisico dei Jagan e degli Alakaluf è molto diverso dal solito tipo americano. Secondo Deniker una razza speciale occupava in tempi antichi tutta l'America meridionale al sud del fiume delle Amazzoni, razza ora quasi interamente scomparsa ma che però ha lasciato delle tracce in ossa scoperte nel Brasile e nella Patagonia e dei discendenti nei Jagan della Terra del Fuoco e nei Botocudi o Tapuya del Brasile. Seguiamo dunque la traccia.

La cosa che subito fa più impressione è la numerazione bassa delle lingue fuegine, poichè questa è anche una caratteristica del gruppo Andamanese-Papua-Australiano. Secondo F. Müller i numerali del Jagan sono : *ūkvāli* 1, *kōmbei* 2, *mötan* 3. Altre forme di 1 sono *kaweli* e *okoale.* Cfr. Austr. 191 (Port Jackson, Sidney Harbour; Collins 1802) *wogul,* 187 *wakool-bo,* altrove *wākūl, wakul, waichola.* La parola sembra localizzata nelle coste orientali. Fraser confrontò *bokol* 1 dell' isola di Santo, N. Ebridi. Cfr. ancora Austr. 118 (Is. di Hinchinbrook) *yoongool, yongol,* Is. delle Palme *yonkol,* 105 *ungal*; poi 56 *kul-nu,* 164 *quale-m,* 69, 72 *koola,* N. Guinea germ. 11 *kela* 1. Il 2 è dato anche nella forma *kombai* e *kombaibi,*

kompaipi, *kombabe*. L' elemento essenziale si trova anche nel suffisso del duale, che è *-pei* e *-pikin*. L' Alakaluf *kupeb* 3 è la medesima parola. Tuttavia cfr. Dippil *bopa* 3. Moluce *epu* 2. Cfr. Austr. 91 *kur-baiya*, 182 *kubbo*, 101 *cherkumber* 2? Meraviglioso è l' accordo col *bēh*, *bīē*, *bēē* 2 dei Semang (Negritos) = Samre *pea* = Tasm. *pia-wa* 2; per la forma si avvicina assai anche il *pei*, *pi* 3 del Mon-Khmer. V. i pronomi. Cfr. anche Tasm. *cala-bawa* 2. Il 3 è dato anche nella forma *maten* e *mutta*. Qui il confronto è assai evidente: Austr. 168 *muddan*, 91 *matta* 3, ecc. Nello Alakaluf 1 è *daka-douk*, *towqui-dow* e *takuai-dō* secondo le varie fonti. Il 2 è *tilkaau*, *telkeow*, il 3 è *kufir* (= Austr. 41 *koolperrie*, 63 *koolberri* ecc.?) e *kupeb*. Il Jagan possiede anche il 4, che è *kargá* = Patag. (Tsoneca) *karge*, *kūge*. Qui sono in grado di istituire un raffronto che va fino all' identità, poichè il Jagan *kargá* 4 è identico al l' Austr. *karga* 4 dei dintorni di Sidney! Trovo la preziosa forma austrialiana presso Pott, Zählmethode 46, con l' indicazione « des environs de Sidney » (1 *wagle*, 2 *bola*, 3 *brui*, 4 *karga*, 5 *blaure*). Si avvicina Austr. 155 *karkooroo* e Is. di Hinchinbrook *kalwō* 4.

Nel Jagan il 2 è anche *amaka* che ricorda il Patag. *wame* 2. Per lo Alakaluf sono dati i numerali fino al 9. Secondo Bridges le parole di senso un po' indeterminato *yela*, *kupašpa* e *patak* significarono una volta in Jagan rispettivamente 4, 5 e 10. Io trovo una con ferma di ciò nel fatto che *kup'aspá* o *kupašpé* significa effettivamente 5 nello Alakaluf e che a *patak* 10 corrisponde *patak* 100 nel Tsoneca = *pataka* 100 del Moluce e Aimara (Kechua *pač'χak*). E poichè *patak* significa ora nel Jagan ‚ tutto ', ricorderò che il Botocudo *pantö* 10 significa pure ‚ tutto '.

Nei pronomi di prima e di seconda persona non si trovano le consonanti *n* e *m* così caratteristiche delle lingue americane. Nel Jagan il tema della prima persona è *hei* (Ona *ai-ná* e *ya*), quello della seconda persona è *sa*, quello della terza è *kö-* (Botocudo poss. *huk*). Con *hei* (pref. sogg. *ha-*, poss. *hī-*) io concorda lo Stieng *hei* io; con *hei-pei* noi due cfr. Bersisi (Pen. di Malacca; Skeat) *hem-pē*, *hī-pāpēk* noi (tre; noi due è *hē-mbar*, *hē-bābār*), Saibai (Stretto di Torres) *nga-l-be*, *a-l-bei* noi due escl., *a-ba* id. incl. = Baladea (N. Caledonia) *a-ba* id. escl., Savo *a-ve* noi (plur. inclus.) ecc. Per l' ulteriore parentela v. U. 87 seg. Il genitivo (irregolare) *ha-u-a* del Jagan sembra concordare col Saibai *nga-u* e si può stabilire la segnente proporzione : Jagan *he-i*

(anche *a-i*) io : Saibai *nga-i* io = Jagan *ha-u-(a)* di me : Saibai *nga-u* di me. Cfr. anche Savo *ai-va* di me, mio. Il plurale Jagan *hei-an* noi è formato come Kamilaroy *ngē-ane*, Wiraturai *ngī-ani* ecc. noi. Col *sa* della seconda persona non avrei per ora da confrontare che il *sasa-na* tu del papuano Kabana (N. Guinea inglese).

Il Jagan *hītöpan*, *itapan* io stesso, io solo, di mia volontà, ricorda lo *ngatoabo* io stesso di Lake Macquarie nell' Australia. Quest' ultima forma deriva dall' ergativo *nga-toa* io mediante l' elemento *bo* stesso, cui corrisponde *-bu* nella lingua di Murray Island. È un elemento molto diffuso. Ma come si deve analizzare la forma del Jagan? Secondo F. Müller così : *hī-töpan* = meine Selbstheit. Ma è possibile che esista un tale astratto nel Jagan? In realtà *töpan*, *tapan* ora è un avverbio che significa ‚ soltanto ‘. Questo però non impedirebbe in modo assoluto un' analisi come *hī-tö-po-* (cfr. *hītöpōala* io solo accanto a *hītöpan*), la quale forma sarebbe quasi identica all'Austr. *nga-toa-bo*. Si avrebbe così una traccia dell' ergativo anche nel Jagan; e qui io ricordo che secondo gli autori della Mission scientifique *at-* (cioè *a-t-*) è un prefisso verbale della prima persona singolare : *at-ad-ude* io ho preso, *at-al-ude* io ho bevuto. Il *-t-* corrisponderebbe al noto segno dell' ergativo australiano. Una prova di ciò si avrebbe in *kī-tū* egli stesso (duale *kī-pei*), da cui mi sembra naturale far derivare *kī-tö-p-an* e *kī-tö-pō-ala*. L' avverbio *töpan, tapan* potrebbe essere il suffisso che si è reso indipendente.

I dimostrativi *hauan* questo e *sjūan* quello si presterebbero a molti raffronti, ma io citerò solo, per l' elemento *s-*, il Saibai *i-na* questo, *i-ta* questi : *se-na* quello, *se-ta* quelli (cfr. *se-i, sie-i* colà). I dimostrativi che indicano la posizione o direzione di una persona o di una cosa ricordano quelli del Cerochese, dell' Abipone e di altre lingue.

Il tema dell' interrogativo è *könna*, accus. *könni-ma* ecc. : cfr. Botocudo *n-kom* wer, was? e *koni-m* etwas. Austr. *nga-n-* ecc., v. U. 69. Nel Jagan interrogativi e dimostrativi sono simili, per es. *kundūm* come? : *köndūm* così, *kūtūpei* wohin? : *kötupei* dorthin, *kullum* woher? : *köllum* dorther. Così pure nel Botocudo : *n-kom* wer? was? : *to-konim* er (cfr. *konim* etwas), *kum* sie. Ciò è molto notevole. Io credo i dimostrativi derivati dagli interrogativi e non viceversa, come i più sarebbero forse disposti ad ammettere. Nel Klamath (Oregon) abbiamo l' intera serie : interrogativo *kani* chi?,

indefinito *káni* qualcuno, relativo *kat* il quale, dimostrativo *kán-k* tanto.

Il verbo presenta molte particolarità assai notevoli. Il tema verbale varia secondochè il soggetto o l' oggetto è singolare o plurale come nel gruppo Apalace o Mascoghi e nell'Aino (qui solo per l' oggetto). Il verbo, poi, distingue ben quattro numeri : singolare, duale, triale e plurale, ciò che ricorda le lingue della Melanesia. Il Jagan ha molti verbi composti di due temi verbali come il Botocudo. Come questo, ha verbi formati con preposizioni o particelle, e in ciò ricorda l' Andamanese e Papuano. In particolare poi i prefissi che indicano il luogo, la direzione e il tempo dell' azione ricordano distinzioni simili che si osservano nelle lingue oceaniche, per es. della Polinesia. Per es. Botocudo *nčo-o*ⁿ parlare insieme, *nčo-mu*ⁿ andare insieme; Jagan *kūg-ata* andar su, *kūp-ata* andar giù, *möt-ata* andar dentro, *man-ata* andar fuori ecc. Cfr. Saibai (Stretto di Torres) *ngapa-uzar* come hither, *ngapa-mani* bring hither, *adapa-mani* to take away. Prefissi direttivi di questo genere si trovano pure nel Daudai, Miriam ecc.

Il suffisso del preterito *-dē*, *-i-dē* sembra essere l' elemento così diffuso di cui ho trattato in U. 119 seg.

Do ora alcune comparazioni lessicali. Dove non c' è nessuna indicazione, la parola appartiene al Jagan.

Terra *tan* : Maleop. *tanah* v. U. 184 seg. Se sta per * *tam*, si può confrontare il Patag. *tēma* terra. Fuoco Alak. *tetal* : Arauc. *cuthal*. Acqua *sima*, *ša'mea* (Weddel 1823 *sayam*) : Jurucare *sama*. Mare *belaka* (cfr. pioggia : *bölaka*, *palaka*) : Eyeris *balahua* mare; Guarani *pará*, Tupi *paraná*, Caraibi *balaná* id., Kechua *para* pioggia. La parola è composta : *-aka* significa ‚ acqua ' e appartiene ad un tipo simile al Lat. *aqua* diffusissimo nell' America e altrove.

Uomo *ūa, wa* : Botocudo *waha*. Persona, homo *jamana* : Bouton *omani,* Duke of York *muana* ecc. Alakaluf *a-ckin-iš* (plur. *-eš*) : Tehuelche *a-hon-ic-an,* Tsoneca *kina* Hale = Puelche *kine* Hale, Tsoneca anche *čon-ik,* Ona *čon, čoón,* Patag. *nu-ken* Martius ecc.; ‚ donna ' : Al. *a-ckhan-aš, e-kin-eš* : Tehuelche *kar-ken,* Tsoneca *iamo-kan-ika* Hale (*iamo* madre) = Puelche *iamo-kan-ok*. Per ‚ uomo ' io suppongo una remota connessione con l' Aino *a-ino,* Groenl. *inu-k,* Maya *u-in-ik* ecc. (cfr. anche Athapaska *tinne*; che cosa significa il nome dei Cinuk?). Il nome ‚ donna ' o è il medesimo o appartiene al noto tipo γυνή.

In *dabu* padre e *dabi* madre abbiamo un prefisso *d-*? Cfr. Tupi *t-uba* padre da *uba*. Prefisso onorifico (U. 73)? Cfr. Figi *t-ubu* antenato. Vecchio Alak. *kir'aruarh*, *kerowiš* : Austr. 106 *karooro*, 50, 51 *kurroo* ecc. Anche Andamanese. Figlio *maku* : voce assai diffusa; anche *marr-iu* = Alak. *merr'-aiu*, v. U. 187 seg. Bambino (lattante) *pikinini*. Gli autori della Mission scientifique du Cap Horn VII 297 osservano: « les sauvages de la Nouvelle-Calédonie et des Nouvelles-Hébrides emploient également cette expression pour désigner les enfants » e citano L. Moncelon, Conférence à la Société française des Colonies, le 3 décembre 1885. Io non conosco alcuna parola simile nè di lingue della N. Caledonia, nè delle N. Ebridi nè di altri luoghi. Sarebbe molto interessante sapere se una parola così caratteristica esiste veramente nelle lingue indicate.

Anitra Alak. *ayekilele, šaule ufkulele* : se la parte essenziale è *-kilele*, *-kulele*, essa concorda meravigliosamente con Austr. 8 *kooleyalli* black duck = Andam. Bea *kúlàla-da*, Bale e Puch. *kúlàl-da*, Juwoi *kúlàl-*, Kol *kúlàl-če* (wild) duck! Cfr. anche Sanscr. *kúlāla-* eine hühnerart, phasianus gallus e Mong. *ghalaγun*, Burj. *galun*, *galū* ecc. oca.

Pelle *apala* = Al. *apule* : Austr. 38 *polla*, 115 *pūrr*ᵃ ecc. Pelo *atçela* : Ona *etšel*, *ahal* capelli. Barba *ya-šum* (*ya* bocca) e dente *tun* appartengono a tipi assai diffusi; v. per il primo U. 194. Fegato *waya* : Ona *wai*. Ventre Al. *kupu*, *kuppu-dde* : N. Guinea ingl. 31 *kupa-r*, 32 *kupa* navel, Bongu *kueba* ventre, Austr. 120 *keppa* stomach ecc., Polin. *kopu* ventre (Rarotonga e Maori *kopu* ecc.). L'accordo, specialmente col Pol., sarebbe notevole; v. però Kern Fidjitaal 237.

Barca, piroga *anen*, Al. *a'un* : Ona *yeni* = Patag. *yini*. Cfr. Yehen (N. Caledonia) *won*.

Molto *wurū*, *uru* (anche *ulu*) : Botocudo *uruhū*.

Freddo *tarüri*, *taruru* (cfr. *puturu* caldo), Al. *turre-ierrha* : Austr. 197 *thurru-n*, 134 *di-doora*, 87 *tirowl*, 52 *terria*, N. Guinea germ. 5 (Bongu) *derwa*, N. Guinea ingl. 49 *du-dura*, Andam. Puch. *térem-da*, Kol *t'rem-če*.

Mangiare *atama* : tipo *tam* dell'Andamanese, Papua e Australiano, ma anche di altre lingue. Cuocere *puku* (cfr. *puku-aki* cotto, *puk-iwa* crudo) : radice *puk*, *pik* universalmente diffusa, v. U. 149 seg. Coprirsi *tapa* : una radice *tap* , coprire ' si trova nel Mon-Khmer, Maleopolinesiaco e altrove.

No *pa-f*, *bā-v*, *ba^r^be* cioè *bā-be* : Austr. 120 *bai*, 164 *abay* ecc., Puch. *póye-da*, Juwoi *póye-*, Kol *póyi-če*, Boj. *poi-e*, Kede *puiyo*, Chariar *tai pubi*, Oenge *ébāūbé*; Uea *abah*, Bauro *ábbai*, Mahaga *boi*, *bai*, Lifu *pa*, Mafoor *ba*. , Non pas ' *apa-lai* : Austr. 214 D *yabba-la* (cfr. Andam. Bea *yába-da*, Bale *yábo*), 191 (Sidney Harbour!) *bea-ll*, Ulaua *pa-le*. Nello Alakaluf la parola sembra contenuta in *pal-tukul*. — Sì *awai*, Al. *u-u*, *o-o* : Austr, *awa*, *oo-oo*, *yawoi*, ecc., Andam. Bea *wāī*, Boj. *ó*, Kede *wé*, Chariar *éá*; Negritos 1, 2 *oo*, Stretto di Torres *wau*, Mallicolo *ewoi* ecc. Il Patagonico ha *hō-oi*.

Le comparazioni evidenti sono troppo numerose per poter essere fortuite. Noi dunque siamo inclinati ad ammettere che il Jagan-Alakaluf insieme con le lingue affini abbia una remota connessione con le lingue dei negri dell' Oceania. Una emigrazione dalla Melanesia alla parte meridionale dell' America del sud non ha niente d' inverosimile. Io credo che F. Müller avesse ragione quando sosteneva che i Melanesiani, che per il loro tipo fisico sono quasi identici ai Papuani, originariamente dovevano parlare idiomi non maleopolinesiaci ma « papuani »; soltanto egli non riuscì a scoprire le tracce o i residui dei detti idiomi. Lo Schmidt dimostrò che il Savo, lingua di tipo aberrante parlata in un'isola del gruppo Salomone, è, per l'organismo grammaticale, una lingua papuana. Per il lessico si allontana dal Maleopolinesiaco e si avvicina assai alle lingue papuane e australiane, come ha veduto anche il Gatti. Lo stesso dicasi della lingua parlata nell'isola di Vella Lavella, che appartiene pure al gruppo Salomone. Secondo H. Ray le aree eccezionali sono le Molucche nell' Indonesia, le isole settentrionali del gruppo Salomone e S. Cruz nella Melanesia e Paumotu nella Polinesia. La Micronesia non ne avrebbe alcuna (è il Yap? v. U. 97 seg.). Quanto alla Polinesia, l' isola che più è vicina all'America è quella detta di Pasqua e la lingua ivi parlata sarebbe polinesiaca. Io non ne conosco nessun saggio, sicchè non posso dire se vi siano elementi non maleopolinesiaci. Del Paumotu conosco circa 15 parole, alcune delle quali sono interessantissime.

Su *hakoi* uomo, *erire* donna, *rohaki* vento, *rotika* fuoco, *mohoki* albero (che forse è *-ki*) non ho nulla da dire. , Stella ' *hetu, heti-ka* è = Polin. *fetū*, Tahiti *feti'a* per * *feti-ka*. , Pioggia ' *toite* è = Menado *tahity*, Sanguir *tahiti*. , Mare ' *takarari* ricorda l' Erromango *tak* e il Miriam *karrim*. , Occhio ' *nohi* è vicinissimo al Maori *kanohi*, ma anche al Melan. *nago, nagoi, nogoi*.

Testa *penu*. La corrispondenza più perfetta si ha con due lingue dell' isola di Formosa: Tsui-Hwan *puno*, Pepo-Hwan *punu*. Per l' ulteriore parentela v. la mia Introduzione agli Studi del Gatti, pag. XIII.

Lingua *mangee* : N. Guinea germ. 7 (Bogadjim) *ming*, Austr. 188 *myong*, Leper's I. *meagi* ecc. (frequente nella Melanesia).

Osso *keingi* : Austr. 98 *koonga*.

Luna *kawake* o *kavake* : Austr. 187 *gewak*, 150 *kaaka* per * *kawaka*, N. Guinea ingl. 33 (Dabu) *kwak*, Savo *kuge*. La concordanza è assai notevole. A Tahiti abbiamo *ava'e* per * *avake*.

Fuoco *neki* : Austr. 87 *nik* (che forse è contenuto in 79 *koonika* ecc.), Kanala (N. Caledonia) *ne'* prob. per * *nek*, N. Georgia *nika*.

Acqua *komo* : Austr. 114 *komoo* ecc. (frequentissimo), Ysabel *kumai* acqua, Savo *kuma*, Utanata *koma* ecc. pioggia. Per l' ulteriore parentela v. l' Introduzione citata, pag. XIX.

Pesce *paru*. Si avvicina il Bilibili (N. Guinea germanica) *bali* = Bugi *bale*, cfr. anche Sakalava (Madagascar) *filau*, ma l'Austr. 42, 45-49, 55, 58 *paroo* è identico. Cfr. anche 13 *beelyu*, 42 *booloo* e 166 *bala*. La parola sembra assai diffusa, cfr. Turco *baly-k*, Siam. *pla*, Mobima (ad oriente del Perù) *bilau*, Tupi *pira* ecc. Non è improbabile che il Jagan *apur* pesce sia la medesima parola. Nel Paumotu accanto a *paru* c' è il Maleop. *ika*. Ciò è assai notevole, perchè *paru* sembra essere parola indigena, *ika* importata.

Abbiamo dunque trovato a Paumotu una probabile stazione dei negri oceanici emigranti verso l' America del sud. Un' altra stazione può essere stata l' Isola di Pasqua, poi quella di Juan Fernandez. Peccato che della lingua dei Chono non si sappia quasi nulla. Io almeno non ne conosco che tre vocaboli : *yerri yupon* dio, *yaccy-ma* spirito del male, *cubba* white men of the Moon (Austr. 190 *kabba* ghosts).

Per ora non posso dare altro. Una conclusione sicura non si può trarre, tuttavia a me sembra probabilissimo che il Botocudo e il Jagan-Alakaluf rappresentino un gruppo linguistico ben distinto dagli altri gruppi americani, come la razza che parla quegli idiomi sembra essere diversa dalla comune razza americana e stabilita nell' America australe fin da epoca remotissima. La sua provenienza sarebbe oceanica e la connessione linguistica più stretta sembra trovarsi con le lingue dell' Australia orientale, dello Stretto di Torres e delle regioni circonvicine. Certo è, invece, che la razza

americana propriamente detta ha origine dal nord-est dell'Asia e si collega con la razza paleoasiatica. Le emigrazioni dei Proto-Americani avvennero dal nord verso il sud (cfr. anche la parola ‚neve' nel Yuma) ed essi trovarono, come pare, deserto il paese finchè non s' incontrarono, al sud del fiume delle Amazzoni, coi progenitori degli odierni Botocudi e Fuegini, coi quali in parte si mescolarono e confusero.

L' Ottentoto.

Poichè a molti sarà parsa ingiustificata la connessione che io ho ammessa, col Lepsius e con altri, fra l' Ottentoto-Boschimano e il Cuscitico o, in generale, le lingue dell' Africa settentrionale, darò qui riunite alcune comparazioni lessicali che mi sembrano molto evidenti. Sceglierò di preferenza parole senza avulsivi, perchè presentano minori difficoltà. Per le comparazioni grammaticali si veda U. Quando non c' è altra indicazione, la parola appartiene all' Ottentoto-Nama. Ometto spesso il suffisso del genere nei sostantivi.

àm a destra : Barea *hammé* il lato destro, *hama-ko,* Pul *nj-amo, nj-amu* destra, Egiz. *jmn* = Sem. *yam-an-, yam-īn-* destra e *wnm* Copto *unam, uinam* destra, a destra da * *u (i)n am* come *yam-* da * *i am* (cfr. Georg. *i-gurdiw* de, à côté). Basco *esk-uin, esk-uma* destra.

ame ordine, comando : Tonga *bu-ame* id., *mu-ame* capo, Kanuri *mai, mei* id. ecc. (v. 96).

ani uccello : Masai *ku-eni,* Bari *kw-en*, Bantu *uni* prob. per * *u-ani,* cfr. Efik *in-u-ēn* col Bantu *ny-uni* per * *in-uni.* Dial. *xannī, t' kanni.*

dáo, dial. *dāu, dau* via, strada : Somali *dau,* Nuba M. *dau, daw, dáwi.* L' accordo è assai notevole. Si aggiunga il Pul *lau-el, law-ol, law-di* con *l-* per *d-*.

*dau*ⁿ bruciare : Nuba M. *dume, duma-fīe* ardere, bruciare (intransitivo).

dawá voltare per * *daba* : Saho *dab* ecc. Anche Sem. e Turco.

déi, dei-ra poppare, *dei-si* allattare, *dei-e* latte (anche *déi,* dial. *dī*) : Indoeur. *dhēi* poppare, succhiare, *dhēi-l-* id.

durú topo : Nuba K. *dul.* Vi è identità poichè il Nama non possiede *l.*

gaⁿ-ṭ'gaⁿ sbadigliare : Nuba M. *gānje.*

gamà-b bue, *gamà-s* vacca, *ṭ'-gamà-s* vacca bastarda (anche *gomá,* dial. *gumma, kuma*) : Bantu *komo, gom-be* capo di bestiame, Quara *kamū,* vacca, bestiame, Dembea *kem* = Circasso *čemy.*

gawa, gowa (anche *khom* per **khomb?*), dial. *kabū* parlare : Ganda, Shambala, Sagara *gamba* dire, Pongué *kamba,* Sandeh *gamba* parlare; Bilin *gāb* parlare, Assiro *qabū* parlare, comandare.

gòn muoversi, *gen-gen, gon-gon* muovere (si noti la variazione vocalica) : Nuba M. *gunje* muoversi.

gorá-b corvo, cornacchia : Suahili, dial. Lamu *kura-bu* cornacchia, Galla *guro* corvo (*gurā-* blu, nero), Arabo *γurā-b-* corvo ecc.

karu russare : Nuba D. *korre,* Bari *gor,* Sandeh *korra* ecc. È una voce assai diffusa.

kha-ma, khe-mi come : Sem. *ka-mā.*

kháro-b letto : Sango *lu-gala-bu* plur. *n-gala-bu,* Songhai *kara,* Bagr. *kárū.* Di qui κράββατος, *grabatus?*

khawó, khowó schiavo, dial. *kobo, kobbo* : Kasm *kábū,* Yula *kabā̆.*

khowa aprire : Nuba M. *kauwe* L. essere aperto, *kaw-, kawa-fī* R.

mà dare : Fanti *ma,* Wolof *mai;* Kafa *im, am,* Gonga ecc. *im;* Egiz. *jmj,* Copto *ma* dà; Basco *e-ma-n* dato, radice *ma.*

maⁿ che cosa? quale? (tema *ma-*) : Sem. *mā, ma-n-* ecc., U. 71.

maⁿ stare : Egiz. *mn* Copto *mūn* per **mĕn* rimanere, Ebr. *ā-mēn* fermo, saldo; Indoeur. *mene* rimanere ecc. Radice diffusissima.

muⁿ vedere, occhio, dial. *mu, mum, mon* : Bantu occidentale *muna, mona* vedere, Kredj *múmu* occhio.

náwe accennare con la mano, winken e *náwu* (ein) schlummern sembra che stiano fra di loro come Ebr. *nūʿ* wanken, Hiph. nicken, sta ad Ebr. *nū-m* schlummern. V. Delitzsch, Studien über indog.-sem. Wurzelverwandtschaft 58 e 65 seg. Greco νεύω, Lat. *nuo* ecc. La medesima radice trovasi probabilmente nel nome del ‚terremoto', che è *nai* in Giapponese, *nū-n* nelle Isole Marshall, *nu-nu* nel Bauro (Isole Salomone), *nüjü* nell'Araucana (Cile).

siⁿ-sen lavorare : Kunama *sana* lavorare, Begia *šánā* lavoro, Arabo *ṣanaʿa* fare, *ṣanʿ* lavoro.

sǒ, soe polmone : Nuba M. *sēwe* respirare.

sóm-i ombra, *som-som* fare ombra : Kunama *šǒma* oscurità, Bilin *sā̆mā* ombra.

sóre, sori sole, dial. *sorrē, sorue, surrie, solē* ecc. : Nuba KD. *má-sil,* M. *ma-šar-*; Lazo *žora, m-žora* ecc. Probabilmente anche Indoeur. *sāwel-, sūl-* sole e Turco *syl, jyl* anno, orig. sole.

suni ombelico : Nuba *sēn.* Cfr. Copto S. *kun* M. *ken* sinus.

suwu partorire : Georg. *šwa, šo-ba* generare, *šw-i-li* figlio, Indoeur. *sū-* partorire, *sū-nú-* figlio, Suomi e Magiaro *sü-* generare, Tamil *sū-l* gravidanza (Mag. *sü-l-*). Notevole è che in una lingua dell'Africa equatoriale, nel Golo, si ha *miše* partorire = Copto *mise.*

toro guerra : Maba *torre* battaglia, Teda *tūlo, túlo* guerra, battaglia; Galla *dūla* guerreggiare.

tsaó-b cenere, *tsará-b* polvere : v. U. 183 segg.

tsoró spargere, seminare : Sem. *ðar-* e *zar-* id., Altaico *tar-, tari-* seminare e forse anche Indoeur. *ster-* spargere, sternere.

tsúχu notte, dial. *thughu* : Bantu *tūku* notte; Georg. *m-ts'uχ-ri* sera, Abchazo *a-ts'χ* notte, *ts'yχ-la* di notte, Akuscha *duge* notte, ecc. Nel Bantu accanto a *tūku* vi è anche *tīku,* cfr. *tīka* inverno (Kotto *šīg* notte, Tunguso *tugo* inverno). Nell' Ottentoto , inverno ' è *sáo,* dial. *tsau.*

Per la fonologia generale.

I mutamenti fonetici si dividono in spontanei o incondizionati e in condizionati o combinatorii. I primi sono individuali, cioè propri di determinate lingue in determinate epoche, e avvengono in vario senso. Così, per esempio, il *t* si è mutato in *k* nello Hawaii e in *r* nel Peli, lingua bantu. I mutamenti fonetici combinatorii, cioè dipendenti dall'azione di suoni vicini, sogliono prodursi dappertutto nello stesso senso e sono i più frequenti. Tali sono i fenomeni della labializzazione, della palatalizzazione o assibilazione ecc. Per essi è possibile stabilire una fonologia generale. Riservandomi di darne prossimamente le linee fondamentali, voglio ora accennare ad un fenomeno di metatesi del quale ho fatto parola in U. 217 e anche sopra a pag. 173 seg. Esso è assai diffuso.

Si tratta delle alternazioni *uk* : *kw* e simili. Per le lingue camitosemitiche, oltre agli esempi dati nel passo citato di U., si si può vedere Praetorius Gallaspr. 7, Reinisch Bedauye 26 segg. ecc. Anche nel Berbero : Kab. *isua sug asiff* il a bu de (à) la rivière, dove *sug* sta per *seg u.* Quanto all'Indoeuropeo, pare che il fenomeno sia stato finora osservato solo nel Greco in casi come θαλυκ-ρό-ς :

θάλπ-ος, ma esso è senza dubbio assai più diffuso. Nelle lingue del Caucaso è frequente. Citerò come esempio Georg. *thagw-i* topo, Basco *sagu* : Lazo *tug-i,* Circasso Cab. *zugo*; cfr. Afar-Saho *an-dáw-ā* topo : Bilin *in-šuw-ā́* con caduta del *g*. Notevole è Lazo *zuγa* mare (Sumerico *zug* palude) : Georg. *zγwa* id.

Nelle lingue dell'Australia e affini l'alternazione di cui parliamo è frequente. Il 2 nelle lingue dello Stretto di Torres è *ukasar* (Saibai) e *kwasur* (Kauralaig); a quest' ultimo corrisponde il frequente *kootera, kootara* ecc. australiano. ‚ Luna ' : Austr. 179 *guir,* 190 *guar, guer,* N. Guinea ingl. 33 (Dabu) *kwar* : Austr. 143 *oggera,* Andam. Bea e Bale *ógar-da*. ‚ Donna ' : 89 *magooa,* 90 *mago,* 94 *magoo,* N. Guinea ingl. Koiari ecc. *magi* : Austr. 177 *muggee,* 182 *mooki-n* da * *magw-i*. ‚ Piede ' : Austr. 108 *takko* : N. Guinea ingl. 49 *suge,* Andam. Juwöi *tok-,* Kol *tāūk-če* (cfr. anche Negritos 3 *tokki*).

Per le lingue dell'America abbiamo già veduto Hudson Bay *ukali-k* lepre : Kotzebue Sound *kwéllu-k* ecc. Lenni Lennape *neguti* 1 : Mikmak *nēukt*. Kawicin *tsakwus, sakws* e *tzawks* 7.

Il fenomeno è connesso con quello della labializzazione delle gutturali. Così si spiegano le forme come Nuba *ogodž, ogidž* = Berbero *ugidž* = Azteco *okitš-* ecc. uomo e Bilin *ogīnā* = Groenl. dial. *okhána-* ecc. donna di fronte alle forme che cominciano per *kw-* o *gw-*. La cosa ha un'importanza assai grande, ma devo rimandare la trattazione ad un prossimo lavoro di fonologia generale.

Fenomeni analoghi sembra che si siano prodotti anche con altre consonanti in unione con *w* o *y*. Il 6 indoeuropeo *sweks* può derivare da * *us-ék-,* cfr. Suano *uskhwa* 6 da * *us-ék-,* Chinal. *z-äk,* Dargua S. *ur-eg-* prob. per * *uz-eg-* ecc. (elemento semplice Varkun e Kub. *ekk, ek* 3, composto inverso Georg. *ekh-us-i* 6). Il nome indoeuropeo del ‚ fegato ' nella sua forma più completa e più antica è *ljēkw-* per * *ilekw-,* cfr. Burjato *ilege, iljege, eljegen* fegato. Nel Bantu le alternazioni come *ik-* e *kj-* (per *ikala* e *kjala* sedere), *in-* e *nj-, ip-* e *pj-* ecc. sono frequentissime.

Futurum plura docebit.